ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

2

Collaborazionismi, guerre civili e resistenze

a cura di Diego D'Amelio e Patrick Karlsen

qs

Anno XLIII, N.ro 2, Dicembre 2015

«QUALESTORIA» 2- 2015

Rivista di storia contemporanea

Periodico semestrale

Realizzata con il contributo della

REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

Direzione, redazione e amministrazione
Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia
Salita di Gretta 38, 34136 Trieste
telefono: 040.44004 fax: 0404528784
mail: qualestoria@irsml.eu
sito: http://www.irsml.eu/qualestoria/

«Qualestoria» è la rivista dell'Irsml FVG, fondata nel 1973 come «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia». Ospita contributi di autori italiani e stranieri, promuovendo la pubblicazione di numeri monografici e miscellanei. La rivista propone tradizionalmente tematiche legate alla storia contemporanea dell'area alto-adriatica e delle zone di frontiera, rivolgendo particolare attenzione allo studio e alla storiografia dei paesi dell'Europa centro-orientale e balcanica. Le proposte di pubblicazione vanno inviate all'indirizzo e-mail della redazione. Saranno preventivamente valutate da esperti interni ed esterni al comitato di direzione. I saggi pubblicati nella sezione «Studi e ricerche» sono sottoposti in forma anonima a *double-blind peer review*. «Qualestoria» è attualmente presente nei seguenti indici: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici (Acnp), Essper, Gbv (Gemainsame Bibliotheksverbund), Google Scholar, Res. È inoltre inserita dall'Anvur nella lista delle riviste scientifiche ai fini dell'abilitazione scientifica nazionale. La rivista non si intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati.

ISSN: 0393-6082
Registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23 febbraio 1978.
Iscrizione al Roc n. 16557 del 29 giugno 2000.

Abbonamento annuale: ordinario 30 €, sostenitore 60 €, estero 41,5 €
Costo di un singolo numero: 15 €. Fascicoli arretrati: 15 €
I versamenti vanno effettuati su
C.c.p. 12692349 intestato a Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia
BANCOPOSTA IT 48 H 07601 02200 000012692349
Unicredit IT 90 Z 02008 02230 000005469067

Tariffa regime libero/ Poste italiane S.p.A./ Spedizione in abbonamento postale 70%/ DCB Trieste

Fotocomposizione e stampa: Stella arti grafiche - Trieste

Copertina: 1942, Livno, Erzegovina (*fondo Paolo Albenese, Irsml*)

Sommario

Collaborazionismi, guerre civili e resistenze
Collaborationism, civil words and resistances
A cura di Diego D'Amelio e Patrick Karlsen

Diego D'Amelio e Patrick Karlsen	Collaborazionismi, guerre civili e resistenze: una prospettiva transnazionale	7

Studi e ricerche - Studies and researches

Luigi Ganapini	Collaborazionismi guerre civili Resistenze: il caso italiano *Collaborationism, civil war, Resistance: the Italian case of study*	13
Marco Cuzzi	La strategia dell'ambiguità: i cetnici di Draža Mihailović *The Chetniks of Draža Mihailović: the strategy of ambiguity*	33
Federico Goddi	L'occupazione italiana in Montenegro. Forme di guerriglia e dinamiche politiche del collaborazionismo četnico (1941-1943) *Italian occupation in Montenegro. Guerrilla warfare and political dynamics of the Chetnik collaboration (1941-1943)*	65
Giovanni Villari	Repressione e resistenze in Albania *Repression and Resistance in Albania*	81
Vaios Kalogrias	Collaborationism and «Red Terror» in Greek Macedonia, 1943-1944	99
Spyros Tsoutsoumpis	Violence, resistance and collaboration in a Greek borderland: the case of the Muslim Chams of Epirus	119
Vida Deželak Barič	Participation, Role and Position of Slovenian Women in the World War II Resistance Movement	139

Anna Di Gianantonio	«Femminile irritante». L'esperienza femminile nella Resistenza tra racconto privato e discorso storiografico. *«The annoying feminine». The women's experience in the Resistance, through personal story and historiographical debate.*	163
Antonio Bechelloni	Friulani e giuliani attivi nella Resistenza francese (1940-1944). Dal socialismo all'antifascismo, dall'antifascismo alla Resistenza: la coerenza di un percorso collettivo *People from Friuli Venezia Giulia in the French Resistance (1940-1944). From socialism to antifascism, from antifascism to Resistance: the consistency of collective path*	177
Percorsi bibliografici		
Guri Schwarz	Tra resistenze e collaborazionismi. Considerazioni sul dibattitto internazionale a settant'anni dalla Seconda guerra mondiale.	193
Gli autori di questo numero		205

«Qualestoria» n. 2, dicembre 2015

Introduzione

Collaborazionismi, guerre civili e resistenze: una prospettiva transnazionale

di Diego D'Amelio e Patrick Karlsen

Da tempo ormai, a partire almeno dagli anni Novanta, la storiografia italiana sulla Resistenza ha progressivamente imboccato un processo di arricchimento metodologico e conoscitivo, favorito dal superamento della Guerra fredda e dal venir meno delle ragioni mobilitanti che avevano accompagnato la divisione bipolare della politica, della cultura e delle società europee[1]. L'ottica prevalentemente politico-militare privilegiata in precedenza dagli studi ha cominciato ad allargare le sue prospettive e a integrarsi con apporti e contaminazioni derivanti dalle altre scienze sociali, ampliando il campo d'indagine a fonti e tematiche fino ad allora poco o per nulla esplorate. L'acquisizione della categoria di «guerra totale» come punto di partenza ha incoraggiato ad esempio una nuova stagione di ricerche volte a scandagliare i risvolti meno ovvi dello scontro tra fascismi e antifascismi, le «zone d'ombra» di un conflitto inedito per intensità, estensione e caratteristiche[2]. Si è dunque fatta strada l'attenzione alla trasversalità delle fratture ideologiche interne alle società europee e alla conseguente lettura delle guerre di Liberazione come guerre civili[3]. Si sono scandagliate inoltre le forme «altre» di resistenza (da quella femminile alle forme di renitenza e resistenza passiva), le divisioni interne ai fronti di liberazione, le varie tipologie della violenza, le loro implicazioni culturali e antropologiche, così come i diversi concetti di nazione e cittadinanza elaborati dalle culture politiche dell'antifascismo, anche attraverso l'uso pubblico della memoria di vincitori e vinti[4].

A ben vedere, dalla guerra civile spagnola a quella greca, il continente europeo fu solcato da una serie ininterrotta di conflitti sviluppatisi all'interno dei confini dei singoli

---

[1] C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati-Boringhieri, Torino 1991; S. Peli, *La Resistenza difficile*, Angeli, Milano 1999; *Antifascismi e Resistenze*, a c. di F. De Felice, Carocci, Roma 1997.

[2] G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Bollati-Boringhieri, Torino 2005; M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili: occupazione tedesca e politica del massacro: Toscana 1944*, Marsilio, Padova 1997; L. Paggi, *Il «popolo dei morti». La repubblica italiana nata dalla guerra*, il Mulino, Bologna 2009.

[3] C. Pavone, *Una guerra civile,* cit.; Id., *La seconda guerra mondiale: una guerra civile europea?*, in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a c. di G. Ranzato, Bollati-Boringhieri, Torino 1994. Recenti messe a punto nel numero monografico di «Meridiana», *Guerre civili*, n. 76, 2013 e nel dibattito a più voci *Le guerre civili* a c. di C. Pinto, in «Contemporanea», a. XII, n. 1, 2014.

[4] J. Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa 1939-1943*, Sonda, Milano-Torino 1993; A. Bravo, A.M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995; *Donne Guerra Politica. Esperienze e memorie della Resistenza,* a c. di D. Gagliani, E. Guerra, L. Mariani, F. Tarozzi, Clueb, Bologna 2000; T. Baris, *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Laterza, Roma-Bari 2003; S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004; *Antifascismo e identità europea*, a c. di A. De Bernardi, P. Ferrari, Roma, Carocci, 2004; F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005; G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso: violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino 2006; M. Porzio, *Arrivano gli Alleati! Amori e violenze nell'Italia «liberata»*, Laterza, Roma-Bari 2011; P. Cooke, *L'eredità della Resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra a oggi*, Viella, Roma 2015.

Stati nella prima metà del secolo. In questo senso, il potere occupante spesso non fece che inserirsi in un contesto di rivalità e di contese preesistenti, nel tentativo di sfruttarle a proprio vantaggio[5]. Spesso, ad accendere la miccia dei conflitti interetnici bastava la notizia dell'approssimarsi delle truppe tedesche[6]. Opposizioni politiche o minoranze etniche ebbero così l'opportunità di ribaltare i rapporti di forza e saldare i conti in sospeso all'ombra dell'occupatore. I nazisti si rivelarono assidui e particolarmente abili nell'utilizzare questa cinica strategia di *laissez faire*, intuendone a pieno i benefici tanto politici (dividere per dominare), quanto economici (delegare per risparmiare). L'impero nazista fu pertanto un potente fattore di destabilizzazione ovunque si insediò, separando le popolazioni europee lungo direttrici che ebbero sia nella religione che nell'etnia la loro matrice. Malgrado lo slogan sbandierato da Hitler fosse quello della «pacificazione totale» del continente, l'effetto finale fu un caos sanguinolento e l'istituzionalizzazione della guerra civile[7].

Simili considerazioni hanno spinto la storiografia a riconoscere che sotto la categoria di collaborazionismo, caricata moralmente di una forte valenza negativa dopo il 1945, si celasse una varietà di situazioni e atteggiamenti: non tutti, e non sempre, di immediata catalogazione nella coppia dicotomica collaborazione-resistenza. Come in Belgio, per esempio, dove i fiamminghi ripeterono l'errore compiuto nel 1914, scorgendo nell'invasione tedesca la leva con cui provare a scardinare il dominio dell'élite di lingua francese[8]. O negli Stati baltici e in Finlandia, dove l'arrivo della *Wehrmacht* fu giudicato come l'unica scappatoia per sfuggire all'assorbimento da parte dell'Unione Sovietica[9]. In Ucraina, ancora, la presenza militare dei tedeschi sembrò poter fare da apripista alla bramata indipendenza: l'aspra guerra civile tra polacchi e ucraini – solo tra i primi, le vittime furono tra le sessanta e le ottantamila – fu combattuta nelle regioni occidentali del paese ora in funzione antisovietica, ora in funzione antinazista, a seconda del variare delle convenienze[10]. In Polonia, dopo il 1944, il conflitto prese decisamente le tinte di una resistenza alla subentrante dominazione sovietica, lasciando sul terreno più di trentamila morti nei quattro anni successivi alla conclusione della guerra[11].

Ma è soprattutto nel teatro dei Balcani che la Seconda guerra mondiale coincise con una guerra civile cruentissima e generalizzata, un quadro in chiaroscuro e ricco di ambiguità, dove spesso le motivazioni delle parti non sono nettamente distinte e distinguibili. In Jugoslavia, l'invasione tedesco-italiana aprì uno scenario di scontri incrociati su più livelli – ideologico, etnico e religioso – nel quale le rappresentazioni del binomio resi-

---

[5] L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993; E. Collotti, *L'Europa nazista. Il progetto di un Nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Giunti, Firenze 2002; G. Corni, *Il sogno del «grande spazio». Le politiche d'occupazione nell'Europa nazista*, Laterza, Roma-Bari 2005; D. Rodogno, *Fascism's European Empire: Italian Occupation During the Second World* War, Cambridge University Press, Cambridge 2006.

[6] R.D. Petersen, *Resistance and Rebellion. Lessons from Eastern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

[7] M. Mazower, *L'impero di Hitler. Come i nazisti governavano l'Europa occupata*, Mondadori, Milano 2010.

[8] B.R. Kroener, R.-D. Müller, H. Umbreit, *Germany and the Second World War. Organization and mobilization of the German sphere of power. Wartime administration, economy, and manpower resources 1939-1941*, Oxford University Press, Oxford 2000, p. 84.

[9] A. Statiev, *The Soviet Counterinsurgency in the Western Borderlands*, Cambridge University Press, Cambridge 2010.

[10] T. Snyder, *Terre di sangue. L'Europa nella morsa di Hitler e Stalin*, Rizzoli, Milano 2011, pp. 357-383.

[11] Ivi, pp. 120-150.

stenza-collaborazione furono messe a dura prova[12]. Del milione di morti durante il conflitto, la maggior parte – compresi quasi tutti i 14.000 ebrei bosniaci – perì per mano di connazionali. Per la Grecia, la Seconda guerra mondiale inaugurò un ciclo di occupazioni e guerre civili formalmente chiuso appena nel 1949, lasciando una serie di dolorose eredità sul terreno politico e sociale, rimaste irrisolte per decenni[13]. La Grecia, come la Polonia e gli Stati baltici, fu occupata per tre volte in cinque anni: a ogni invasione corrispondeva l'abbattimento del vecchio regime e la liquidazione delle classi dirigenti che l'avevano sostenuto. Se a ciò si somma la constatazione che una delle prerogative delle guerre civili è di non finire all'atto della chiusura ufficiale delle ostilità, data la persistenza del «nemico» sul territorio[14], ben si comprende come la Seconda guerra mondiale sia stata di per sé una guerra rivoluzionaria in gran parte del continente.

Prendendo le mosse da queste considerazioni, in occasione del settantesimo anniversario della Liberazione, «Qualestoria» ha bandito un *call for paper* internazionale sul tema *Collaborazionismi, guerre civili e resistenze*. Un'iniziativa mirante a valorizzare i nuovi apporti conoscitivi sulla fase finale di quella che è stata definita, in modo anche assai dibattuto, «guerra civile europea dei trent'anni»[15]. Il risultato ci ha sorpreso, se si considera che il comitato di redazione ha avuto l'opportunità di operare una selezione fra oltre trenta proposte, a volte basate su fonti inedite e metodologie innovative, a volte impostate per aprire nuove prospettive di ricerca o ancora per offrire una sintesi del lavoro storiografico condotto al di là dei confini italiani.

Gli articoli pubblicati hanno permesso di realizzare un fascicolo con un focus incentrato in particolar modo sull'area balcanica, anche nel tentativo di dare alla nostra proposta un taglio distintivo all'interno delle messe di contributi stimolati, come ormai è sempre più d'uso, dalla contingenza di un anniversario importante come quello del 1945-2015. Riteniamo peraltro di rafforzare così la scelta della nostra rivista di farsi ponte fra il pubblico italiano e la storiografia dedicata appunto all'area balcanica e centro-europea.

Il numero è aperto dalla riflessione introduttiva di Luigi Ganapini, che approfondisce il caso della Repubblica sociale italiana, spingendosi a ragionare anche sulle differenti forme assunte dalle occupazioni tedesche e dai collaborazionismi nelle varie zone d'Europa. Il saggio fa propria l'attenzione alle sfumature relative alle differenti tipologie che

---

[12] H.J. Burgwyn, *Empire on the Adriatic: Mussolini's Conquest of Yugoslavia 1941-1943*, Enigma Books, New York 2005; T. Sala, *Il fascismo italiano e gli slavi del Sud,* Irsml Fvg, Trieste 2008; *L'occupazione italiana della Iugoslavia (1941-1943)*, a c. di F. Caccamo, L. Monzali, Le Lettere, Firenze 2008; E. Aga Rossi, M.T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, il Mulino, Bologna 2011; Eric Gobetti, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, Roma-Bari 2013.

[13] *The Greek civil war 1943-1950: Studies of Polarization*, a c. di D. Close, Routledge, London 1993; A. Gerolymatos, *Red Acropolis, Black Terror. The Greek Civil War and the Origins of Soviet-American Rivalry, 1943-1949*, Basic Books, New York 2004; Ch. Schmink-Gustavus, *Inverno in Grecia. Guerra, occupazione, Shoah 1940-1944*, Golem, Torino 2005.

[14] S. Kalivas, *The Logic of Violence in the Civil War*, Cambridge University Press, Cambridge 2006; G. Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997; *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, a c. di L. Baldissara, P. Pezzino, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2004; A. Ferrara, N. Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, il Mulino, Bologna 2012.

[15] E. Nolte, *Nazionalsocialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, Sansoni, Firenze 1988; E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, il Mulino, Bologna 2007; S. Payne, *Civil War in Europe. 1905-1949*, Cambridge University Press, Cambridge 2011. Per un approccio problematico alla definizione, cfr. *Guerra civile europea dei trent'anni: una rivisitazione*, a c. di G. Formigoni, P. Pombeni, in «Ricerche di storia politica», n. 2, 2015; I. Kershaw, *Europe's Second Thirty Years War*, in «History Today», n. 9, 2005, pp. 10-17.

il collaborazionismo assunse nel caso italiano, con particolare riguardo alle motivazioni di ordine ideologico e psicologico che indussero tanti giovani italiani a ingrossare le fila della «parte sbagliata» della guerra civile nostrana.

Marco Cuzzi tocca il tema della guerra civile in Jugoslavia, esaminando le frizioni interne al fronte antinazista, l'ambiguo ruolo dei cetnici e il loro scontro con l'esercito partigiano di Tito, nel quale l'intreccio fra ragioni ideologiche e rivalità etniche spinse i cetnici a giocare il proprio anticomunismo su molti tavoli, attraverso l'incontro tattico con anglo-americani, nazi-fascisti e ustascia croati. La concorrenza fra il movimento jugoslavo comunista e quello monarchico gran-serbo resta un campo poco battuto dalla storiografia italiana e pertanto ricco di stimolanti piste di indagine.

Sull'instabile rapporto di antagonismo e collaborazione tra cetnici e fascisti, passato dalla rivolta contro l'invasore alla piena connivenza, si concentra la ricerca di Federico Goddi, in riferimento all'occupazione italiana del Montenegro e alla guerra fratricida tra le forze di Tito e quelle montenegrine legate a Draža Mihailović, i cui progetti nazionalisti provocarono nel contempo barbare uccisioni di massa fra le popolazioni musulmane dell'area. Alla fragilità del sistema d'occupazione italiano nei Balcani si dedica anche Giovanni Villari, stavolta con attenzione rivolta al meno noto caso albanese, peculiare perché l'ingresso dell'esercito fascista era cominciato prima della guerra. L'articolo analizza la crescente insofferenza della società albanese e l'insorgere di una resistenza comunista che impiegò tempo per coagularsi, combattendo le forze italiane, reparti collaborazionisti e bande irregolari autoctone.

Spyros Tsoutsoumpis sposta il fuoco sulle regioni greche di frontiera, trattando lo scontro fra comunità greche e minoranze albanesi durante l'occupazione nazifascista. La dimensione di confine complicò ulteriormente gli scenari e le motivazioni delle parti: annose frizioni etniche, religiose e di clan si affiancarono a momenti di solidarietà umana, spezzati tuttavia dalle radicalizzazioni imposte dal conflitto, che suscitarono la simpatie dei gruppi albanesi musulmani per le forze dell'Asse, nella speranza di trovarvi l'artefice di una Grande Albania. Un sentire che l'autore reputa sia stato tuttavia esagerato dalla vulgata storiografica del dopoguerra, con l'effetto di ridimensionare l'efferatezza delle violenze perpetrate impunemente contro la minoranza da bande vicine alla resistenza greca: un movimento spaccato a sua volta fin dall'esordio dalle premesse della guerra civile che sarebbe scoppiata fra comunisti e anticomunisti per la definizione del «nuovo ordine» greco. Simile clima è tratteggiato pure dal saggio di Vaios Kalogrias, incentrato sul caso della Macedonia greca e figlio dell'acceso dibattito storiografico greco sulla Resistenza, all'interno del quale l'autore stigmatizza i tabù ancora presenti sul ruolo del collaborazionismo e sulla violenza dei partigiani comunisti. Il tema della violenza si arricchisce qui dall'intreccio fra presenza tedesca, resistenza comunista e nazionalismo antibulgaro, con ampi segmenti di quest'ultimo spinti alla collaborazione con gli occupanti per ragioni dettate contemporaneamente dall'anticomunismo e dalla difesa della «nazione» in un'area mistilingue e contesa come la Macedonia.

Completa il mosaico balcanico il saggio di Vida Deželak, che introduce nel fascicolo la prospettiva di genere, concentrandosi sull'impatto del conflitto nello stimolare la partecipazione femminile alla resistenza comunista slovena e, più in generale, a suscitare la formazione politica e l'ingresso delle donne nello spazio pubblico fra guerra e

dopoguerra, anche attraverso lo studio dei percorsi di vita e carriera di alcune di esse, senza peraltro escludere uno sguardo sulle donne attive nel fronte collaborazionista. Agli studi di genere aderisce a sua volta il contributo di Anna Digianantonio, che esamina alcune specificità della resistenza femminile attraverso le testimonianze di partigiane della Venezia Giulia: ego-documenti che aiutano a ricostruire l'autopercezione del proprio ruolo da parte delle antifasciste, il rapporto col maschile, la militanza intesa anche come ribaltamento di stereotipi consolidati da parte di donne disposte a imbracciare le armi per emanciparsi dai ruoli comprimari di assistenza, cura e fiancheggiamento, in cui erano confinate all'interno del movimento di liberazione.

Chiude il numero il saggio di Antonio Bechelloni, che mantiene un ulteriore ancoraggio rispetto alla dimensione geografica dell'Istituto. L'articolo è dedicato infatti al ruolo dei friulani, dei giuliani e degli istriani attivi nella Resistenza francese, di cui viene tracciata una biografia politica ed esistenziale collettiva a partire dai percorsi individuali di emigrazione e selezione politica.

L'opera di inquadramento dei contributi del fascicolo nel dibattito storiografico più vivo – ruotante intorno alle questioni della memoria e della crisi delle grandi narrazioni novecentesche – è affidata alla riflessione finale di Guri Schwarz, attenta ad esempio a rilevare come la centralità assunta negli ultimi decenni nel dibattito pubblico dal vissuto delle vittime abbia aiutato a delegittimare il ruolo della violenza come fattore positivo di cambiamento storico, costringendo a un ripensamento profondo l'intero apparato discorsivo dell'antifascismo.

Con questo fascicolo, i curatori auspicano di offrire alla comunità degli studiosi uno strumento innovativo di analisi e aggiornamento sulle conoscenze e sulle metodologie della più recente storiografia dedicata ai conflitti civili in Europa prima e dopo il *turning point* della Seconda guerra mondiale. L'intento è quello di fornire nuovi elementi per portare avanti quel processo di demitizzazione e destrutturazione delle categorie con cui gli scontri civili del Novecento si sono autorappresentati, per poi esser fatti propri dalla storiografia del dopoguerra. In particolare, i concetti monolitici di resistenza, collaborazionismo e violenza liberatrice vengono messi in discussione da un articolato affresco, segnato in profondità da ambiguità, scelte tattiche contingenti, mutevoli alleanze, collocate temporalmente ben al di qua e al di là della strettoia racchiusa nel 1939-1945. Quella che emerge è una mescolanza fra ideologie, identità nazionali e regionali, appartenenze religiose e di clan, biechi interessi economici e rivalità interetniche di lungo periodo, che si trascinavano da tempi precedenti e che la guerra amplificò, in una commistione fra piani locali e dimensione internazionale del conflitto.

Un intrico di questioni complicato dalle incrostazioni prodotte dalle confliggenti memorie fuoriuscite dalla guerra e trascinatosi fino al crollo dell'ordine bipolare che ne era conseguito. All'indomani del 1989, prese così a divampare all'interno dei singoli Stati un acceso confronto tra letture contrapposte dei significati della violenza e degli intrecci venutisi a creare nel magma del conflitto fra nazionalismi, antifascismi e anticomunismi. Se ciò ha consentito da una parte l'ampliamento degli orizzonti interpretativi della storiografia, con l'abbandono di moralismi e l'impegno su versanti della ricerca fino a quel momento trascurati, dall'altra ha prodotto uno svilimento nel dibattito pubblico e mediatico, con la riproposizione di giustificazionismi e narrazioni autoasso-

lutorie, terreno d'elezione di uno sterile e infinito scontro retorico fra «revisionisti» e «antirevisionisti». Davanti a simili derive, quello della storiografia dev'essere un ruolo di vigilanza critica, teso a smontare visioni apologetiche, processi di rimozione selettiva e nostalgie, che occultano i contrasti profondi della storia europea, le cui ombre continuano a proiettarsi fino al nostro presente[16].

---

[16] M. Mazower, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano 1998; T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Mondadori, Milano 2007.

«Qualestoria» n. 2, dicembre 2015

Collaborazionismi guerre civili Resistenze: il caso italiano

di Luigi Ganapini

Abstract – Collaborationism, civil war, Resistance: the Italian case of study

This essay originates from the author's recognition that no satisfactory examination of the nature and origins of collaborationism in the European countries occupied by Nazi has been so far provided. In particular, there is no satisfactory account of the cultural and political responsibilities of each European country in promoting the growth movements that were deeply connected with ideology and culture of the occupying Nazi and Fascist powers and that this cultural and ideological atmosphere promoted collaborationism. The essay focuses on the Republica Sociale Italiana (RSI), created by Mussolini after his dismissal (on July 25th 1943). The author examines its institutions and its traces in the memory of the Italian public opinion. The author sketches a comparison of the Italian collaborationism to the collaborationism in other European countries by focusing in particular on the case of France which has important similarities with Italian experience for its attempt to create a New Order, corporative and racist, deeply inspired by Nazi experience.

Key words: collaborationism, nazi occupation, fascism, racism, corporatism
Parole chiave: collaborazionismo, occupazione tedesca, fascismo, razzismo, corporativismo

Nell'Europa insanguinata dal conflitto più grande dell'età contemporanea, la lotta contro l'occupazione tedesca ha dato esca, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, a una memoria improntata all'epica della lotta di liberazione. Bandiere nazionali sventolarono vittoriose in tutti i paesi che avevano cacciato gli invasori e avevano contribuito ad abbattere le dittature nazista e fascista. Ma le bandiere della riconquistata libertà nazionale furono anche un mantello che coprì e nascose molteplici destini, progetti e obiettivi tra loro differenti, intenti e aspirazioni spesso in conflitto fra loro. E non solo nelle fila delle Resistenze.

La conclusione del 1945 fu in effetti ambigua. Il dolore per i lutti e le sofferenze degli anni passati non impedì che il clima della guerra si perpetuasse sia all'interno, sia sul piano internazionale: gli anni successivi ne furono gonfi, smentendo le tanto diffuse illusioni e speranze di pace; e tuttavia al tempo stesso la necessità di celebrare la vittoria come trionfo delle libertà nazionali indusse a occultare, se non a dimenticare, quanto ciascuna patria fosse stata ferita da solidarietà con il nemico in quei giorni vinto, e quanta responsabilità non i singoli ma l'insieme dei cittadini di ciascuna nazione avrebbero dovuto riconoscere di avere avuto in quei fenomeni che, dopo la vittoria, furono bollati come collaborazionismi.

Come le Resistenze europee, ciascuna forma di collaborazionismo riflette la storia peculiare del paese a cui appartiene, culture e tradizioni, eredità politiche e ideali del passato recente o lontano. I regimi totalitari di destra, che nel corso del secondo conflitto mondiale occuparono militarmente gran parte dell'Europa, avevano provveduto alla distruzione degli Stati liberal-democratici e dei loro valori; ma avevano anche costruito negli anni tra le due guerre nuove forme di vita sociale, di assistenza e di coinvolgimento

politico (pur passivo), procedure legali e distribuzione gerarchica di vantaggi o privilegi, assicurandosi così una base di lealtà o di fedeltà in ampi strati della popolazione. Nel corso degli anni, le opposizioni avevano dovuto misurarsi con la violenza del dominio delle dittature e, al tempo stesso, con la loro capacità di fascinazione verso le grandi masse. I movimenti che nei paesi occupati collaborarono con gli occupanti si ispirarono ai modelli totalitari, e ne condivisero linee di pensiero e volontà di azione, pur nella diversità dei contesti nazionali; tanto che almeno in parte vissero, anche se non senza contraddizioni, il trionfo dell'Asse come un avvenimento che sanciva la loro vittoria contro gli avversari interni.

L'accusa di «collaborazione con lo straniero invasore» – secondo la formula adottata in Italia – lasciò intatta l'eredità di quell'infezione totalitaria e, in ultima analisi, non contribuì alla riflessione su quanto tutte le diverse correnti culturali e ideologiche avessero covato germi di nazionalismo, di razzismo e di intolleranza; ed ebbe infine la funzione di assolvere l'intera nazione dalle sue corresponsabilità col fascismo, o con il nazismo.

Non esiste probabilmente il modo per valutare in termini omogenei e tra loro puntualmente comparabili i fenomeni collaborazionisti nei diversi paesi. In un certo senso, è la categoria stessa di collaborazionismo a essere inadeguata. L'occupazione straniera offrì esca ai conflitti locali, scatenò rivalità di più o meno lunga data: fu la radice della guerra civile perché, nell'ambito di una lotta che metteva in palio l'affermazione del modello su cui tracciare le linee del futuro ordinamento civile, nessuna componente poteva essere esclusa.

Sull'intero processo – collaborazionismi e resistenze – gravò infine la prospettiva del confronto tra mondo occidentale, identificato con i modelli degli Stati liberal-democratici, e il mondo orientale incarnato nella Russia sovietica: la possibilità di un conflitto aperto tra le due componenti politiche e ideologiche della Grande alleanza antifascista alimentò da una parte le estreme illusioni di salvezza dei due regimi totalitari di destra, e dall'altra rese incerte e conflittuali le stesse solidarietà e le collaborazioni all'interno dei fronti resistenziali. E anche da tale tensione fu alimentato nel dopoguerra il disinteresse per un approfondimento di quanto avessero significato in ciascun paese le varie forme di collaborazionismo.

La Repubblica sociale italiana: miti di fondazione

Il quadro del conflitto mondiale e dei suoi esiti fu certamente parte del sentire degli italiani di fronte agli sconvolgimenti del 1943. In termini immediati, tuttavia, gli elementi determinanti furono altri. La caduta di Mussolini, il rovesciamento delle alleanze e l'occupazione tedesca stravolsero un intero mondo: uomini e donne sembravano non avere possibilità di orientarsi, dopo aver vissuto per vent'anni in un clima di menzogne propagandistiche che li aveva resi incapaci di giudicare e decidere di sé e per sé. All'8 settembre si disperse non solo l'esercito, ma un intero popolo che parve prendere a vagare senza bussola. Si dileguò l'illusione di potenza militare coltivata dall'apparato

informativo e propagandistico del regime, anche se il disincanto era venuto annunciandosi nei mesi e negli anni precedenti. Similmente in Francia, la rotta dell'esercito aveva aperto una ferita profonda, quando era caduta l'illusione di possedere tuttora la forza e le virtù che avevano portato al trionfo le armi francesi meno di trent'anni prima. «Lo choc causato dalla disfatta, che in breve tempo trasformò un popolo orgoglioso e scettico in una massa di autoflagellanti desiderosa solo di espiazione e disciplina, svanì come lo stordimento di chi rimane vittima incidente automobilistico»[1]. Parlare di *choc*, come fa Paxton, è un modo appropriato ed efficace per definire la situazione; ma, rispetto alla Francia, era forse più disperata ancora la condizione degli italiani, privi di una qualunque guida – fosse pure un governo sconfitto –; coperti dall'onta di essere giudicati traditori; e infine umiliati per la sorte dei militari, catturati dopo non rari, ma sempre inutili tentativi di difesa, inviati nei lager, di lì a poco definiti di «internamento».

La svolta fu segnata dal discorso, trasmesso da Radio Monaco il 18 settembre 1943 e diffuso in Italia, con cui Mussolini annunciò di voler creare la Repubblica sociale. In quel discorso Mussolini sembra perseguire due obiettivi tra loro strettamente connessi: far sì che i modi con cui era stato deposto – il «tradimento» del Gran consiglio e la trappola escogitata dal re – valessero ad assicurargli una sorta di empatia con il popolo italiano, in quanto entrambi traditi dal re, dagli alti gradi dell'esercito, dalla classe dirigente. In modo che su questa base fosse possibile avviare una mobilitazione guerriera destinata a punire i traditori e a distruggere i nemici interni. Ancor prima che delineasse la guerra intestina, Mussolini la evocava annunciando «il sangue» come strumento di purificazione dell'Italia: «il sangue», che solo «può cancellare una pagina così obbrobriosa nella storia della patria», «eliminare i traditori» e «annientare le plutocrazie parassitarie». Un termine – il sangue – che non solo evocava scenari di guerra, ma anche faceva echeggiare – il sangue richiamava la razza – fin dal primo momento una nota fanatica che nell'Italia fascista repubblicana ebbe largo corso.

Un'invadente memorialistica ha diffuso in Italia per anni un mito, un vero e proprio mito fondante, che assegna ai giovani un ruolo basilare nella nascita e nella legittimazione della Repubblica. Nella mente dei «giovani» che andarono a Salò – promossi a Balilla dalla retorica della memoria – c'era certamente l'influsso delle diagnosi mussoliniane sull'avidità dei paesi ricchi, della perfida Albione e del rapace capitalismo statunitense. Ma di tutto ciò, che pure era stato parte significativa delle propaganda bellicista, restano scarse tracce nel mito costruito a posteriori e divulgato per oltre settant'anni dai reduci.

Della scelte dei giovani che andarono a combattere sotto le insegne del fascismo repubblicano, la leggenda ha rivendicato il valore morale non solo come reazione al tradimento dell'alleato. Combattere per Salò significava: «[…] difendere la nostra terra, continuando a combattere non più in nome del fascismo ma in nome di un esercito nazionale che a noi stessi spettava ricostruire, non potendo una nazione mancare del suo esercito […]»[2]. Nemmeno l'occupazione delle sacre terre del confine orientale fu percepita come un atto di violenza che pregiudicasse la dignità nazionale; i giovani di Salò vi

[1] R. O. Paxton, *Vichy. 1940 -1944. Il regime del disonore*, Il Saggiatore, Milano 1999, p. 64.
[2] G. Soavi, *Un banco di nebbia. I turbamenti di un «piccolo italiano»,* Einaudi, Torino 1991, p. 136.

ravvisarono un giusto intervento riparatore al tradimento italiano, per cancellare il quale si sentivano chiamati a combattere.

Queste spiegazioni sono tuttavia una semplificazione, non sempre ingenua, che non dà ragione di una situazione complessa e dolorosa, e non esaurisce il significato di una militanza perseguita per venti mesi, nel turbine di una guerra spaventosa.

Giovani: la memoria e la storia molto insistono su questo carattere delle truppe di Salò. Che fossero giovani non c'è dubbio; come i partigiani, i soldati di Salò erano per lo più giovani. O almeno erano giovani le truppe combattenti, mentre tutt'altro discorso andrebbe fatto sui gruppi dirigenti. Ma sul fatto che le truppe fossero costituite da giovani non c'è nulla di eccezionale: chi avrebbe potuto combattere, se non i giovani e i giovanissimi? Nella prima metà del Novecento un uomo a sessant'anni era considerato «vecchio», e gli uomini che avevano più di trentasei anni non erano più atti al combattimento[3]. È vero piuttosto che il governo di Salò non ebbe remore nel reclutare ragazzi in età giovanissima, tanto che nell'autunno 1944 per le reclute minorenni venne abolito l'obbligo del consenso di chi esercitava la patria potestà.

Bisogna anche aggiungere, di fronte allo scandalo di chi giudica aberranti le scelte di Salò, che i giovani e i giovanissimi vennero impiegati nella lotta armata su entrambi i fronti: per spontanea adesione agli ideali dell'una o dell'altra parte; ovvero perché indotti dal clima famigliare o amicale; o, in altri casi ancora valevoli per chi aderiva a Salò, dalla propaganda del regime, a cui veniva in soccorso anche l'educazione scolastica che fin dalle prime classi elementari aveva esaltato il Balilla e i giovanissimi volontari della Prima guerra mondiale; ovvero, infine, perché traumatizzati dallo spettacolo o dal ricordo della morte di parenti o amici. Va messa, infine, in conto anche la casualità che portava a unirsi a questo o a quel reparto armato, forse senza distinzione di bandiere[4].

Le giovani reclute di Salò, non sempre volontari, vissero in un clima cupo e disperato, che ereditava dalla Grande guerra i miti più diffusi, eretti da tempo a fondamento della mitologia fascista. L'arditismo costituì in quegli anni un modello di aggregazione e di mobilitazione, uno stile di guerra che rispondeva in profondità all'ispirazione delle forze armate della Repubblica e soprattutto delle formazioni irregolari. Le canzoni disperate che – nella percezione comune anche recente – accompagnavano la loro vita, rappresentarono un modo specifico e peculiare di diffondere e far introiettare l'ideologia guerriera e di morte del fascismo repubblicano.

> In verità, dietro lo schermo di una retorica che negli anni è cresciuta a dismisura, si può cogliere in alcune testimonianze una coscienza che suscita riflessioni più profonde e più amare, fondate sulla percezione di un drammatico isolamento: «Quel giorno non c'erano [...] né fanfare né bandiere, mentre tutti venivamo da anni di fanfare e di bandiere (scrive,

---

[3] *Appunto per il Duce* 26 ottobre 1944 e *Promemoria per il Duce* – del gen. Nichiarelli – 3 nov. 1944, in ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato, Rsi b. 2 f. 2 bis. Per le donne valeva una classificazione ancor più restrittiva: si pensi solo all'età «sinodale» che di fatto classificava le donne d'età superiore ai quarant'anni come vecchie prive di qualunque attrattiva.

[4] «Si pagherà cara la colpa di aver gettato nella mischia degli incoscienti sotto i vent'anni. Per costoro l'arma che uccide è ancora un giocattolo, più inebriante di tutti i giocattoli che avevano ancor ieri nelle mani; essi giocano senza rimpianto la vita che ancora non sanno apprezzare […]», Antonio Giolitti, *Di guerra e di pace. Diario partigiano (1944-45)*, a c. di R. Giolitti, M. Salvati, Donzelli, Roma 2015, p. 75.

> in un diario inedito dell'Archivio Diaristico Nazionale, Ferdinando Togni rivivendo lo stato d'animo dei giovani del «Barbarigo», X MAS): posso dire che quel lunedì 6 marzo 1944, per quei pochi ragazzi che scendevano da Sermoneta più con fede che con suggestioni ed armi contro gli Americani sbarcati ad Anzio, le fanfare e le bandiere mancanti non erano tanto quelle che si intendono con queste due parole, ma erano l'appoggio, l'affetto, la determinazione del mondo, degli uomini che avevamo dietro le spalle. [...] In fondo, pure quei ragazzi stavano giocandosi la pelle e di più non potevano fare»[5].

È tuttavia importante sottolineare, per intendere il significato profondo del mito dei giovani a Salò, che esso è stato conservato nel dopoguerra nell'ambito di un «frustrato revanscismo», il quale si incanalò poi «in una sempre più rituale e nostalgica rivendicazione di una scelta e di un passato», senza impedire ai suoi cultori, nel corso della storia dell'Italia repubblicana, «una progressiva integrazione in quei meccanismi politici e culturali che continuano formalmente a non accettare»[6]. Nell'immediato dopoguerra esso si inserì in «una stagione di ribellismo giovanile con i suoi miti, le sue intemperanze, i suoi libri sacri», alimentata sia dai «reduci di Salò» sia da «moltissimi ragazzi educati durante l'infanzia sotto il regime di Mussolini e impregnati di valori patriottici, che non hanno fatto in tempo a combattere per la RSI e proprio per questo sognano di resuscitarne l'epopea…». E questo insieme uomini, di idee, di ricordi ricopre un ruolo importante nella storia del Movimento sociale italiano fino alla svolta di Fiuggi, perché «è stato fondamentale per quel partito poter contare su risorse identitarie specifiche, legata al lascito fascista e non riducibili a un generico conservatorismo»[7].

Le Forze Armate della Repubblica e il nodo della legalità

Nella Repubblica fascista, gli sbocchi per i giovani che aspiravano a combattere spinti da una sorta di romantico entusiasmo erano rappresentati soprattutto dalle formazioni irregolari; ma la parte decisiva delle Forze armate repubblicane era costituita dall'esercito regolare agli ordini del maresciallo Graziani[8]. Solo in parte fu costituito da volontari; la maggioranza erano giovani di leva; Graziani ottenne dai tedeschi la costituzione di quattro divisioni spedite ad addestrarsi in Germania[9]. Fin dagli inizi fu difficile

---

[5] Una più ampia analisi del testo cit. in L. Ganapini, *Voci dalla guerra civile. Italiani 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2012, p. 144. È certo «molto difficile – ha scritto Giovanni Contini – stabilire chi quei protagonisti fossero realmente» sulla base delle loro memorie, e – vorrei aggiungere se non appare ovvio – anche sulla base della stampa coeva. Nelle rievocazioni autobiografiche di quella temperie Contini registra «[…] omissioni clamorose», e segnala anche «affermazioni (…) inverosimili» come quella di «aver sempre saputo che il destino era quello della sconfitta», che è in effetti una cifra inconfondibile di tutte le memorie. G. Contini, *Memorie di guerra e di guerra civile* in *La memoria che resiste*, a c. di D. Celetto, E. Novello, n. monografico di «memoria/memorie», n. 1, 2006, pp. 27-50.

[6] R. Liucci, *Scrivere e ricordare Salò. La Repubblica sociale italiane tra storia, memoria e letteratura*, in «Studi piacentini», n. 20, 1996, p. 38.

[7] A. Carioti, *Gli orfani di Salò. Il «sessantotto nero» dei giovani neofascisti nel dopoguerra 1945-1951*, Mursia, Milano 2008, pp. 10 e 12.

[8] Fu istituito con la legge fondamentale sulle Forze armate su proposta del ministro della Difesa nazionale, poi ministro delle Forze armate, Rodolfo Graziani, il 27 ottobre 1943, e comparve sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 262, il 10 novembre.

[9] La divisione alpina «Monterosa», la divisione di fanteria di marina «San Marco», la divisione di bersaglieri «Italia», la divisione di granatieri «Littorio». Gli effettivi di queste divisioni andavano dai 20.000 della «Monterosa» ai 14-16.000 delle altre divisioni, per un totale di circa 60.000 uomini.

il reclutamento tramite i bandi di leva; non solo per il rifiuto della guerra e di quella fascista in particolare. Le reclute non trovavano alcuna struttura che le accogliesse e le equipaggiasse, si disperdevano appena possibile e le minacce rivolte ai famigliari dei renitenti avevano effetti opposti a quelli che si proponevano[10]. Addestrate in Germania, con la disciplina rigida della *Wehrmacht* e in condizioni ambientali assai dure, nell'estate 1944, dopo una tambureggiante propaganda, le «legioni» rientrarono in Italia: i soldati dovettero constatare che l'equipaggiamento e l'armamento forniti erano inadeguati, ma soprattutto trovarono un'Italia diversa da quella prospettata loro dalla propaganda ufficiale. Ridotte le manifestazioni di entusiasmo per il loro ritorno, grevi i dissensi con la popolazione e ripugnante lo scontro con i compatrioti partigiani: a tutto ciò si aggiunse lo scontento per la condotta dei tedeschi, che pretendevano uomini, ma lesinavano armi e mezzi e non nascondevano il loro disprezzo. A differenza di quanto fece il governo di Vichy, che si muoveva tuttavia in una ben diversa prospettiva politica e strategica, la RSI non tentò seriamente di ottenere autonomia operativa per le proprie forze armate.

Secondo Graziani, che lo dichiarò di fronte ai rappresentanti della *Wehrmacht* nel giugno 1944, il reclutamento in Italia aveva fruttato 400.000 uomini; ma «quasi tutti», affermò testualmente Graziani, erano stati posti alle dipendenze dei tedeschi. A Graziani gli alti comandi tedeschi rinfacciarono nel gennaio 1945 che il 10% di questi uomini aveva disertato; ma il maresciallo ribatté che non erano più del 5%. E rimproverò ai tedeschi di avere utilizzato gli italiani chiamati alle armi solo come lavoratori. Negli ultimi giorni di guerra, nell'aprile 1945, la *Wehrmacht* effettuò la sua ritirata – condotta in base agli accordi con gli Alleati conclusi da Wolff a Caserta – utilizzando spregiudicatamente gli italiani come carne da macello[11].

Differente dall'esercito regolare, che Graziani voleva «apolitico», era l'altro consistente corpo della Forze armate: la Guardia nazionale repubblicana[12]. Concepita come una milizia politica, quasi l'equivalente delle SS tedesche, era composta dai reparti della Milizia volontaria sicurezza nazionale, dai Carabinieri e dalla Polizia dell'Africa italiana (PAI) e vantava nell'autunno 1943 centoquarantamila uomini[13]. Si ridusse a centomila uomini pochi mesi dopo; e poi, via via un calo inarrestabile: 98.000 nella primavera 1944, 75.000 nel novembre successivo. Ciononostante, attorno alla Guardia fioriva la retorica dell'impegno guerriero: ma da più parti i fascisti «veri» denunciarono che col tempo nella Guardia si infiltravano coloro che volevano evitare il combattimento e che preferivano un servizio di routine, vicino a casa. Nemmeno la stampa fascista repubblicana, agguerrito, ossessivo e multiforme strumento di propaganda e di indottrinamento, poteva nascondere all'opinione pubblica che la Guardia era un modello molto discuti-

---

[10] «I bandi fascisti li avevano fatti disertori; e le minacce di morte partigiani», scrive F. Fortini, *Sere in Valdossola*, Marsilio, Venezia 1985, p. 192. Non molto diversamente, secondo Paxton, nella Francia occupata: «Fu Hitler a spingere i giovani nella Resistenza, allorché cercò di mobilitarli per lavorare nelle fabbriche tedesche». R. O. Paxton, *Vichy. 1940 - 1944*, cit., p. 257.

[11] A. Rossi, *Il gladio spezzato. 25 aprile-2 maggio 1945: guida all'ultima settimana dell'esercito di Mussolini,* D'Ettoris, Crotone 2014.

[12] Fu istituita il 24 novembre 1943, su proposta del «Duce Capo del Governo», affidata al comando di Renato Ricci (già a capo dell'Opera nazionale Balilla). Ricci nell'agosto 1944 lasciò il comando che fu assunto direttamente da Mussolini.

[13] I Carabinieri, sospetti sia per la loro fedeltà monarchica sia per il rispetto delle forme legali, vennero per la massima parte deportati alla metà del 1944. La PAI si dissolse tacitamente all'arrivo in Roma degli Alleati.

bile di efficienza e di capacità di intervento militare; ma tale accusa veniva respinta con l'utilizzazione del mito forse più diffuso nella Repubblica: quello del tradimento. Le falle della GNR, sostenevano i fascisti, erano da addebitare all'influenza di regi ufficiali, responsabili di una sconfitta di cui le armi italiane – le armi della Repubblica – stavano portando, senza alcuna colpa, il disonorevole fardello.

Come l'Esercito, ogni altra istituzione che potesse richiamare il Regno era divenuta, dopo l'armistizio, oggetto di disprezzo e di ostilità. In primo luogo i prefetti, ribattezzati nel nuovo ordine Capiprovincia, a cui secondo le direttive del governo di Salò sarebbe spettato la guida di tutta l'azione politica e militare. Inutilmente il ministro degli Interni Guido Buffarini Guidi, in una riunione di prefetti dell'Italia settentrionale agli inizi del giugno 1944, ribadiva l'importanza e la necessità di una azione disciplinata, e invitava a combattere «un malinteso fanatismo rivoluzionario, suggeritore di eccessi incontrollati e di rappresaglie ingiuste»; denunciando che «In Italia ora tutti arrestano, questa illegalità nociva deve finire»: solo i Capiprovincia avrebbero potuto dare ordini di arresto, con il limite dei 7 giorni di fermo, qualora mancasse regolare denuncia[14].

La Repubblica visse una realtà di perpetuo illegalismo che originava dalle stesse premesse di *purificazione* politica del fascismo e della vita pubblica, da cui generò una corsa inarrestabile a individuare congiurati e traditori: la sindrome propria di questo Stato. Gli apparati della Polizia di Stato non facevano eccezione: i primi provvedimenti del nuovo Stato avrebbero dovuto ispirarsi a una nuova organizzazione dei poteri, fondata sull'unicità del comando, sciogliendo in via definitiva l'ambiguo rapporto tra prefetto e segretario federale del Partito; mentre la Guardia, forza armata di nuova creazione, avrebbe dovuto custodire l'ordine pubblico e, nello stesso tempo, essere il nucleo delle forze armate combattenti.

I progetti di unificazione di tutti i corpi di polizia, ventilati da Mussolini – secondo testimonianze tedesche – ancora in Germania, subito dopo la liberazione dal Gran Sasso, e riecheggiati dalla «base» nel corso dell'assemblea del Partito fascista repubblicano a Verona nel novembre 1943, riflettevano l'ambizione di creare uno Stato omogeneamente politicizzato in cui dominasse il potere dei gruppi più strettamente legati al pur confuso progetto di rinnovato regime corporativo e totalitario. La Repubblica fu, invece, costretta a creare strutture assai meno nettamente qualificate per la necessità di salvaguardare le esigenze del patriottismo «moderato» rappresentate da diverse personalità, tra le quali stava Graziani, e di offrire al contempo garanzie all'alleato tedesco sotto il profilo della funzionalità militare ed amministrativa.

Le preoccupazioni di Buffarini Guidi erano quindi ben fondate. Le Forze armate della Repubblica erano un universo composito e sostanzialmente ingovernabile: quello che pretendeva di essere un movimento rinnovatore si rivelò in poco tempo il prodotto dell'emergere di rancori e di vendette senza freno. La GNR avrebbe dovuto affiancare la Polizia di Stato; ma con questa era in polemica e in concorrenza: sia perché era un organo dell'amministrazione dell'abborrito Regno, sia perché il suo personale riluttava ad adeguarsi a una piena collaborazione con la Repubblica. Per diffidenza, o per senso di

---

[14] *Riunione dei capi delle provincie di Lombardia, Piemonte e Liguria presieduta dal ministro Buffarini Guidi a Milano il 5 giugno 1944, a. XXII*, in ACS, Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato, RSI, b. 79, sf. 4.

legalità, o per convenienza e doppio gioco, i suoi funzionari furono talora poco propensi a una collaborazione indiscriminata, tanto da non fornire in diversi casi le informazioni riguardanti persone già sospette per antifascismo[15].

Ma, tra gli organi destinati alla repressione del ribellismo, non c'era solo la Guardia: si crearono centri indipendenti che, nel disordine e nel venir meno della legge, esercitarono violenze di ogni genere, in nome di quello che Buffarini Guidi aveva benevolmente designato come «un malinteso fanatismo rivoluzionario». Erano le bande più feroci e oggi forse le più studiate (per un fascino dell'orrido che sta pervadendo la storiografia italiana). Ciascuna di queste formazioni, irregolari o meno – dalla banda Carità al reparto di Koch a una miriade di altri gruppi criminali – disponeva di Uffici politici investigativi che si arrogavano diritto di arresto, tortura e condanna in dispregio di ogni norma legale. Le autorità tedesche le proteggevano anche contro i tentativi di Mussolini di ridurne, per decenza, potere e arbitrio.

Tra le formazioni politicamente caratterizzate, la Decima MAS si è invece conquistata una fama di efficienza guerriera. Il corpo, nato come gruppo di incursori di marina durante la Prima guerra mondiale, negli anni tra le due guerre portò a perfezionamento i suoi mezzi e le sue tattiche con l'adozione di siluri elettrici in grado di trasportare due uomini oltre alla testa esplosiva sganciabile che veniva fissata dai due operatori alla chiglia della nave nemica. Tra il 1941 e il 1943 l'unità (che all'originario I° Flottiglia MAS sostituì il nome di Decima, in memoria della legione preferita da Giulio Cesare) portò a compimento diverse azioni con il danneggiamento o l'affondamento di numerosi mezzi navali nemici. La Decima richiamò l'attenzione della marina tedesca e di quella giapponese, affascinate dalle tattiche offensive e suicide impiegate. Ma, soprattutto, fu esaltata in Italia come l'espressione del puro coraggio italico, in assenza di qualunque vittoria della Regia marina. All'8 settembre 1944 il suo comandante, Junio Valerio Borghese (il Principe, come ossequiosamente lo indicano volentieri le autorità fasciste repubblicane), aveva stretto accordi con i tedeschi ottenendo condizioni speciali rispetto al trattamento inflitto al restante esercito italiano: l'unità mantenne la bandiera (privata dello stemma sabaudo), le armi e l'uniforme italiana; a lui era riconosciuto il grado di comandante della Decima. L'impiego operativo però dipendeva dal comando della *KriegsMarine*, e Borghese stesso era agli ordini del generale Wolff, comandante delle SS in Italia. Malgrado questa palese degradazione a vassalli del *Reich*, Borghese e la sua formazione esercitavano una grande attrazione su molti giovani grazie al mito dell'onore e dell'individualismo eroico. Ma di Borghese a Salò, molti non si fidavano, insospettiti dalla tracotanza dei suoi atteggiamenti. Lo arrestarono, ma l'uomo si salvò, godendo delle protezioni più inattaccabili: quelle dei tedeschi.

La Decima, per quanto sia stata tra le poche formazioni repubblicane che andarono al fronte (il battaglione Barbarigo ad Anzio), operò soprattutto contro i partigiani, come tutte le formazioni militari della RSI, impiegate di rincalzo anche alle operazioni più turpi della *Wehrmacht* e delle SS. Spedita al confine orientale alla fine del 1944, sola formazione militare italiana autorizzata a entrare nel feudo del Supremo commissario Rainer, si segnalò per aver provocatoriamente rivendicato l'italianità di quelle terre. Tra

---

[15] S. Peli, *Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza*, Einaudi, Torino 2014.

il 12 e il 19 gennaio 1945, infine, – e il fatto è decisivo – i partigiani di Tito affrontarono e circondarono il battaglione «Fulmine», i cui uomini caddero a Selva di Tarnova senza che i comandi fossero capaci di intervenire tempestivamente. La Decima venne ritirata su richiesta tedesca.

Gli ultimi mesi della vita della Repubblica furono contrassegnati da un intrico di piccole congiure e dai tentativi tedeschi di stabilire contatti con rappresentanti degli Alleati per concordare una resa indolore alle spalle degli italiani (come in effetti riuscì a Karl Wolff). Nel romanzo misterioso si inserì anche Borghese, di cui si narra fosse individuato dai servizi segreti inglesi o americani come un possibile alleato al confine orientale, in funzione anticomunista e antislava. Nei romanzi d'avventura i servizi segreti non mancano mai.

La fama di inflessibili e feroci difensori della RSI avrebbe dovuto essere attribuita anche alle Brigate nere: Pavolini ne vantò l'ideazione e ne fu il comandante. Il ruolo gli spettava perché esse erano il «partito armato», l'ultima incarnazione delle squadre d'azione del primo dopoguerra. Già presenti dall'autunno '43, come la Legione E. Muti di Milano, deprecate fin dall'inizio dai Capiprovincia quali causa di disordine, dilagarono nell'estate 1944 grazie all'arrivo delle Brigate dell'Italia centrale in ritirata davanti alle truppe alleate. Quella delle BN dell'Italia centrale fu quasi una migrazione, perché gli uomini arrivarono con famiglie al seguito, procurando qualche grattacapo alle autorità per i problemi dell'alloggio alle famiglie e degli aiuti; e soprattutto divennero un problema perché, a fronte di uno scarso valore come combattenti – uomini anziani e con addestramento scarso o nullo – dispiegavano tendenza a creare disordini, violenza gratuita e un'adeguata propensione al saccheggio[16].

Una rilevante novità che indicava la strada di una mobilitazione totale di stampo nazista, che contraddiceva la parte tradizionalista dell'ideologia fascista, fu il Servizio ausiliario femminile (SAF), forte di 11.445 donne secondo le fonti ufficiali. Nel valutare l'entità di questo corpo va ricordato che la circolare istitutiva obbligava tutte le impiegate dei ministeri a farne parte. Il Servizio ausiliario femminile venne istituito il 18 aprile 1944 con il decreto ministeriale n. 447, come supporto allo sforzo bellico. Il comando fu affidato al generale di brigata Piera Gatteschi Fondelli, già ispettrice nazionale dei Fasci di combattimento femminili. Per quanto riguarda il reclutamento e l'addestramento, il SAF era posto alle dipendenze della Direzione del Partito fascista repubblicano per tramite di un Comando generale del servizio ausiliario, ed era articolato su comandi provinciali e di gruppo.

Al termine dei corsi di formazione, le ausiliarie prestavano giuramento secondo la formula delle FF.AA.RR., e venivano considerate personale militarizzato con la qualifica di volontarie di guerra. Per l'impiego operativo, le ausiliarie erano poste alle dipendenze

---

[16] D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del partito fascista repubblicano,* Bollati Boringhieri, Torino 1999.

dei comandi delle Forze armate repubblicane, o della Guardia nazionale repubblicana presso i quali prestavano servizio[17].

In quanto alle altre due armi della Repubblica, la marina e l'aviazione, la disponibilità di mezzi e di uomini era ancor più ridotta. Dopo che la Regia marina si fu consegnata agli Alleati, alla Repubblica sociale i tedeschi non concessero di riarmare mezzi navali, segno del disprezzo per le qualità militari italiane: rimasero in servizio le truppe della Guardia costiera sotto comando tedesco e la Decima MAS, i cui uomini furono impiegati come fanteria di marina[18].

L'aviazione nazionale repubblicana non ebbe sorte migliore: requisito tutto il materiale aeronautico subito dopo l'armistizio (parte fu ceduta a Finlandia, Ungheria, Romania, Croazia), i comandi tedeschi nella persona del feldmaresciallo Von Richtofen, decisero di impegnarsi a costituire una legione aerea italiana che avrebbe dovuto essere di fatto incorporata nell'aviazione tedesca. L'operazione, denominata «*Phoenix*», fu condotta con notevole tracotanza e fu spinta, il 25 agosto 1944, fino a tentare un colpo di mano per costituire la legione con «volontari» italiani a cui era stato fatto credere che l'operazione fosse concordata con il governo di Salò. Stroncato dall'intervento di Mussolini, l'episodio fu assai vicino a provocare un conflitto armato, anche per la iattanza e il disprezzo dei tedeschi. Le formazioni aeree costituite tra marzo e aprile 1944 (il gruppo autonomo aerosiluranti «Buscaglia», e il 1° e 2° gruppo caccia) ebbero ridotte possibilità operative. I sottosegretari di Stato per l'aeronautica (tenente colonnello Ernesto Botto, fino al gennaio 1944; sostituito dal generale Tessari fino al 26 luglio 1944 e infine dal generale Molfese che i tedeschi non vollero riconoscere) furono resi impotenti sia dalla scarsità dei mezzi sia dall'ostilità tedesca[19]. Il maggiore contributo dell'aviazione alle Forze armate della Repubblica furono i reparti antipartigiani, costituiti da Arditi ufficiali.

L'amministrazione e l'economia: collaborazionisti e occupanti

La componente militare dell'aiuto fornito dall'Italia fascista repubblicana non era particolarmente ambita dai tedeschi: per lo scarso apprezzamento delle qualità combattive dell'intero popolo, ma soprattutto perché, in tutti i paesi occupati, i tedeschi avevano come obiettivo primo il reperimento di risorse necessarie alla conduzione bellica, e a questo fine erano ben più utili gli amministratori locali o gli imprenditori, senza che ciò comportasse, entro certi limiti, una dichiarata adesione alla politica del *Reich*. Viceversa,

---

[17] Appartenenti al SAF erano anche le Infermiere Ausiliarie inquadrate nella Croce Rossa repubblicana con l'appellativo di «Sorellina» (equivalente al grado militare di sergente). Le Sorelline vestivano l'uniforme delle Infermiere Volontarie (ma in colore azzurro anziché bianco e con il distintivo del SAF) per le attività ospedaliere, e la normale uniforme del SAF per gli altri servizi: si arruolarono come volontarie circa 6000 donne. L'addestramento del personale venne curato in 22 corsi provinciali (organizzati tra la primavera e l'autunno del 1944) e 6 corsi nazionali. Fu creata anche un sezione di Servizio segreto, le «Volpi argentate», magnificata dalla letteratura neo fascista per le sue imprese nel Sud Italia.

[18] Il capo di S. M. Brammesfeld inviò al Sottosegretario di Stato della Marina italiana una lettera dell'ammiraglio Doenitz, pervenuta il 20 gennaio 1944, nella quale dichiarava inutile e potenzialmente dannoso il tentativo di dare vita a una Marina italiana. Vedi il documento in Archivio Fondazione Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea (Sesto S. Giovanni, Milano), Fondo Fontanella, b. 39, f. 11.

[19] A. Natalini, *I rapporti tra aeronautica italiana e tedesca durante la seconda guerra mondiale*, Giordano, Cosenza 2004.

gli entusiasmi filonazisti di gruppi politici non rispondevano alle necessità dell'occupante: l'esclusione di istituti e militanti della RSI dalle Zone d'operazioni era simile al comportamento seguito nella Francia occupata, dove i gruppi dell'estrema destra parigina erano tenuti in nessun conto, e gli occupanti preferivano stringere rapporti con gli uomini di Vichy. Non diversa fu la condotta nel Belgio, nel quale il movimento di estrema destra, il rexismo, ebbe un'udienza ben ridotta; in tutti i paesi occupati questi comportamenti furono la regola: al più fu accettata la costituzione di corpi militari di *Waffen* SS, che combattevano al fianco e agli ordini dei tedeschi[20]. Ridotto era l'interesse per le trasformazioni politiche interne nei paesi occupati: in Francia la Rivoluzione nazionale e in Italia la socializzazione. L'ostilità tedesca nei confronti di quella che Mussolini considerava la carta vincente del suo progetto si palesava, più che sul piano politico o ideologico, attraverso i timori che esso potesse interferire sull'ordinato ed efficiente procedere della produzione industriale. E in questo, ovviamente, i responsabili della politica economica nazista in Italia trovavano una fervida corrispondenza negli industriali italiani.

La condotta tedesca nei confronti dei paesi occupati era pur guidata dalla loro spietata volontà (e necessità) di reperire le più ampie risorse a sostegno della loro macchina bellica; ma si modulava anche in modi diversi, in relazione ai caratteri dei vari paesi e alle valutazioni del loro grado di purezza razziale[21].

Nei paesi dell'Est, i cui popoli erano classificati inferiori, destinati a essere cancellati e sostituiti da popolazioni tedesche, valevano i criteri di più spietata rapina. Nei territori della Russia sovietica, al disprezzo razziale si accompagnava la ripugnanza per la contaminazione con l'ideologia sovietica; né furono privilegiati gli altri paesi dell'Europa orientale, come l'Ucraina o i paesi baltici, che per essere stati sotto il dominio stalinista avevano motivi per coltivare forme di collaborazionismo e a cui diedero un consistente contributo anche in termini di truppe combattenti. Erano, comunque, i paesi le cui economie agricole avrebbero avuto nel Nuovo Ordine solo il compito di sostentare l'*Herrenvolk*.

Nei paesi dell'Europa occidentale, viceversa, comune appartenenza o addirittura riconoscimento di comune identità razziale si univano all'opportunità di sfruttare – almeno fino a quando le fortune del *Reich* non precipitarono – prodotti e strutture dell'economia industriale. E fu appunto in questi paesi, che l'area del collaborazionismo fu molto vasta. Tony Judt ne dà una sintesi in questi termini: «Nel 1941 i tedeschi furono in grado di governare la Norvegia con un personale amministrativo di sole 806 persone. I nazisti amministrarono la Francia con appena 1500 loro funzionari. Erano talmente sicuri dell'affidabilità della polizia e della milizia locale che, in aggiunta al personale amministrativo, assegnarono soltanto 6000 delle loro unità di polizia militare e civile per garantire l'obbedienza di una nazione con 35 milioni di abitanti». L'Olanda (da cui la famiglia reale si era esiliata dopo l'invasione, segno del rifiuto a sottomettersi all'in-

---

[20] C. Hale, *I carnefici stranieri di Hitler. L'Europa complice delle SS*, Garzanti, Milano 2011.

[21] E. Collotti, *L'Europa nazista. Il progetto di un Nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Giunti, Firenze 2002; *People on the move. Forced Population Movements in Europe in the Second World War and Its Aftermath*, a c. di P. Ahonen et al., Berg, Oxford 2008; G. Corni, *Popoli in movimento*, Sellerio, Palermo 2009; id., *Il sogno del «grande spazio». Le politiche d'occupazione nell'Europa nazista*, Laterza, Bari 2005.

vasore) fino al 1942 non ebbe a soffrire privazioni: il tenore di vita si mantenne alto e la produzione industriale consentì una vasta occupazione, assicurando buoni profitti alle imprese locali e rifornimenti ai tedeschi. In una testimonianza rilasciata dopo la guerra, il capo della sicurezza tedesca ad Amsterdam dichiarò che «il principale sostegno alle forze tedesche nel settore della polizia era fornito dagli stessi olandesi. Senza di essi non si sarebbe potuto svolgere nemmeno il 10 per cento dei compiti dell'occupazione». Si confronti, aggiunge Judt, la situazione della Jugoslavia che richiedeva invece la costante attenzione d'intere divisioni anche solo per tenere a bada i partigiani[22]. Il collaborazionismo imprenditoriale ebbe qui largo corso: in Olanda tale rapporto con gli occupanti fruttò agli operai più alti salari; in Belgio gli industriali furono più cauti, evitando di fornire prodotti di interesse bellico e cercando di alleviare le dure restrizioni alimentari imposte dagli occupanti, senza raggiungere risultati significativi e senza riuscire a impedire un consistente sciopero (detto dei 100.000) nel maggio 1941; in Francia il rapporto con la Germania sotto il profilo della collaborazione economica fu più stretto, come conseguenza anche della condotta del governo di Vichy.

In linea generale, va anche ricordato che in questi paesi la presenza tedesca valse a por fine a sistemi di rappresentanza operaia e a ogni forma di contrattazione, surrogandole con istituzioni corporative, a cui gli imprenditori furono largamente favorevoli. La Carta del lavoro emanata in Francia il 4 ottobre 1941 rappresentò l'esempio dell'istituzionalizzazione di questa strategia, nel quadro della Rivoluzione nazionale di Petain[23].

La crisi si aprì a partire dal 1942, quando alla Germania servì una crescente massa di lavoratori che fu reclutata forzatamente anche nei paesi dell'Europa occidentale, in aggiunta alla massa di lavoratori schiavi razziata nei territori orientali e ai prigionieri di guerra impiegati (in teoria) nelle attività a carattere non direttamente bellico[24].

Nelle nazioni occupate anche i lavoratori si trovarono di fronte a scelte collaborazioniste: proseguire nel lavoro comportava un aiuto allo sforzo bellico tedesco; ma per i lavoratori il ricatto della disoccupazione o la minaccia di essere deportati in Germania non erano alibi, come lo furono per gli imprenditori; erano la sostanza stessa del problema che i più coraggiosi risolsero o con l'adesione alla Resistenza o con la partecipazione agli scioperi o come minimo con comportamenti sabotatori.

Su questo terreno le analogie tra l'Italia e altri paesi dell'Europa occupata si riducono sensibilmente. L'ampiezza della partecipazione agli scioperi in Italia e la loro continuità

---

[22] T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Mondadori, Milano 2007, pp. 50 e sgg.

[23] Cfr. i saggi contenuti in *L'Occupation, l'Etat français et les entreprises. Actes du colloque organisé par l'Université de Franche-Comté (Laboratoire des sciences historiques) et Le Musée de la Résistance et de la Déportation de Besançon*, ADHE, Paris 2000 (in particolare i saggi di: H. A. M. Klemann, V. Viet, J. C. Daumas, e F. Marcot).

[24] «*The number of voluntary and forced labourers in Germany rose from 3.5 million at the end of 1941 to 5.6 million at the end of 1942, 7.3 million at the end of 1943 and 8.2 million at the end of 1944. Over the course of the war the total of 8.4 million foreign workers in the Reich included 80,000 Danes, 375.000 Belgians, 475.000 Dutch, 960.000 Italians, 1.050.000 French, 1.600.000 Poles and 2.775.000 Russians*», R. Gildea, *To Work or Not to Work?*, in *Surviving Hitler and Mussolini. Daily Life in Occupied Europe*, a c. di R. Gildea et al., Oxford, Berg 2006. Vedi anche: H. Ulrich, *Hitler's Foreign Workers. Enforced Foreign Labour in Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 1997; B. Mantelli, *«Camerati del lavoro». L'arruolamento di lavoratori italiani per il Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, La Nuova Italia, Firenze 1992; M. Spoerer, *Recent Findings on Forced Labour under the Nazi Regime and an Agenda for Future Research*, «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», n. 28, 2002, pp. 373-88.

non sembrano aver paragoni con le manifestazioni del resto dell'Europa occidentale[25]. Anche astraendo dalla mobilitazione politica e ideale – fattore comunque che fu molto rilevante, se non determinante – forti furono anche le motivazioni materiali che suscitarono, in Italia, scioperi e manifestazioni: ci furono esponenti della *Wehrmacht* che affermarono, di fronte agli operai italiani in sciopero, di meravigliarsi che essi fossero in grado di lavorare pur ricevendo razioni alimentari tanto ridotte. L'argomentazione non tentava nemmeno di nascondere quale fosse lo scopo di una solidarietà tanto sospetta: attribuirne la responsabilità al padronato e alle autorità fasciste repubblicane. La sostanza della denuncia tuttavia coglieva nel vero[26].

Una «Tabella comparativa del valore in calorie delle normali razioni alimentari» elaborata nel quadro di una ricerca storica sull'Europa occupata mostra come le razioni alimentari in Italia fossero considerevolmente inferiori a quelle della maggior parte dei paesi europei[27].

Paese	1941	1942	1943	1944
Germania	1.990	1.750	1.980	1.930
Italia	1.010	950	990	1.065
Belgio	1.360	1.365	1.320	1.555
Protettorati	1.690	1.785	1.920	1.740
Francia	1.365	1.115	1.080	1.115
Paesi baltici	---	1.305	1.305	1.420
Olanda	2.050	1.825	1.765	1.580
Norvegia	1.620	1.385	1.430	1.480
Polonia	845	1.070	853	1.200

Fin dagli inizi del conflitto, in Italia era ben noto a tutte le autorità competenti come le scorte alimentari e la produzione interna non potessero assicurare al paese i rifornimenti necessari. Per gli abitanti delle città il ricorso al mercato nero fu una necessità, in parte preventivata nei calcoli dei responsabili dell'annona. Ma per i contadini, quando sull'Italia rurale piombarono le truppe tedesche, le conseguenze furono tragiche. Le popolazioni delle campagne avevano già subito una radicale restrizione delle quote

[25] Nel febbraio 1941 in Olanda uno sciopero fu motivato dalla protesta per la deportazione degli ebrei; nell'anniversario dell'invasione, in Belgio il già ricordato sciopero dei 100.000 fu all'origine delle successive trattative (segrete) con gli imprenditori da cui scaturirono le basi per il sistema di welfare nel dopoguerra. In Francia la disponibilità dei lavoratori a una mobilitazione politico-rivendicativa fu assai debole. Per l'Italia disponiamo di ricerche abbastanza vaste che mostrano come la conflittualità sociale sia stata alta, a partire dal marzo 1943, con un picco nel marzo 1944, ma senza tacere completamente fino all'aprile 1945 quando si saldarono con il movimento insurrezionale.

[26] E. Collotti, *Scioperi e «pace del lavoro» in un discorso di Zimmermann agli operai dell'Alfa Romeo*, «Storia in Lombardia», n. 2, 1985, pp. 143-166.

[27] P. Voglis, *Surviving Hunger: Life in the Cities and the Countryside during the Occupation*, in *Surviving Hitler and Mussolini,* R. Gildea et al., cit., p. 25.

di prodotti destinate all'autoconsumo che si accompagnava alla penuria di beni strumentali. Nell'Italia occupata, le truppe tedesche aggiunsero il peso delle loro richieste: non solo vennero nutrite con i pesanti contributi imposti dagli accordi tra RSI e *Reich*; ma non rinunciarono a un'opera di saccheggio al di fuori di ogni controllo; e per di più incentivarono loro stesse il mercato nero «con i loro caotici acquisti», come denunciò lo stesso plenipotenziario del *Reich*, l'ambasciatore Rudolf Rahn[28]. Si salvarono, almeno parzialmente, solo le aree capaci di meglio nascondere le loro risorse che erano – come l'Emilia – le più ricche e le più predisposte a una mobilitazione militare.

Fin dai primi anni di guerra, il fascismo aveva tentato di mascherare le proprie responsabilità e quelle degli istituti preposti all'amministrazione dei beni alimentari, addossando ai contadini coltivatori le colpe di occultare i beni per favorire il mercato nero. Certo non servì né ad alleviare la fame diffusa, né a risparmiare al fascismo sospetti e accuse; ebbe tuttavia, soprattutto nei due ultimi anni di guerra, la funzione di incentivare la divisione e il conflitto tra città e campagna, utilizzando i diffusi stereotipi dell'avido contadino e della facilità di reperimento dei beni alimentari nelle campagne. A danno del movimento di resistenza antifascista, di cui venivano moltiplicate difficoltà a radicarsi in talune aree delle campagne cruciali per la sopravvivenza delle formazioni armate.

La presenza di autorità italiane collaborazioniste a capo delle amministrazioni locali non ebbe probabilmente alcun effetto sul successo del rastrellamento di beni alimentari; ebbe però la funzione di permettere alla Repubblica di rafforzare la propria immagine di «repubblica necessaria». Non era certo l'altisonante «se non potevo più essere la vostra spada, ho voluto essere il vostro scudo», su cui Petain fondò la sua difesa nel 1945[29]. In Italia la scelta fu giustificata con argomentazioni ben più modeste e pratiche. Un po' dovunque le autorità locali, dai podestà ai prefetti, si appellarono allo stato di necessità che richiedeva una solidarietà civica, chiamando a raccolta non per la difesa del fascismo o della Stato ma per la salvezza delle «piccola patria». Mimetizzazioni facili da smascherare che, tuttavia, ebbero largo corso e raccolsero non solo l'adesione di tanti, ma anche solidi contributi[30].

Nel settore industriale dominava il *Rüstung und Kriegsproduktion* (RUK), sezione italiana del ministero tedesco guidato da Albert Speer, istituita il 13 settembre 1943; si articolava per comitati corrispondenti ciascuno a un settore produttivo; ed era guidato da alti ufficiali tedeschi che per lo più nella vita civile avevano esercitato funzioni dirigenti nel settore industriale. L'articolazione dell'amministrazione tedesca nell'Italia occupata, come ha illustrato ampiamente Lutz Klinkhammer[31], fu complessa e condizionata dalle molte frizioni e rivalità tra i diversi poteri. Malgrado tali inciampi, la strategia tedesca nei confronti della struttura industriale italiana fu sostanzialmente lineare: dopo aver

---

[28] Cfr. *Misure dell'ambasciatore e plenipotenziario del Grande Reich, Rahn, per garantire l'ordine economico in Italia*, 11 gennaio 1945 in E. Collotti, *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata,* Lerici, Milano 1963, p. 387. Per la misura del contribuito italiano all'occupazione cfr. *Relazioni di carattere finanziario ed economico con la Germania* (12 dicembre 1944) in ACS, Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato, RSI, b. 77, f. 648 sf. 4.

[29] R. O. Paxton, *Vichy 1940-1944*, cit., p. 307.

[30] Fu il caso di Milano, dove il Capoprovincia e podestà Piero Parini lanciò con successo un prestito di un miliardo a favore non del fascismo ma della città di Milano. Bollata immediatamente dal CLN come atto di collaborazione, il prestito nel dopoguerra fu riconosciuto come legittimo della prima amministrazione democraticamente eletta.

[31] L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943 -1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

divisato l'asportazione di tutte le strutture produttive italiane in Germania, i tedeschi dovettero constatare l'impossibilità di procedere all'attuazione del loro piano per le difficoltà insormontabili derivanti dalla carenza di mezzi di trasporto e dai bombardamenti dell'aviazione degli Alleati sulle vie di transito. Ai primi del 1944 scelsero, quindi, la strada di far funzionare le industrie italiane ai fini del rifornimento della loro macchina bellica, secondo la linea sostenuta da Albert Speer, ministro del *Reich* per gli armamenti e la produzione bellica.

A fianco della sezione del RUK, in Italia il ministro dell'economia della RSI Angelo Tarchi diede vita, con il benestare tedesco, a una struttura parallela, i Comitati industriali in cui sedevano rappresentanti degli imprenditori e funzionari ministeriali; ma c'erano pure i delegati tedeschi del RUK a ogni livello della struttura italiana, e l'assenso tedesco era indispensabile per ogni decisione di qualche rilievo. I Comitati industriali furono uno dei luoghi più appariscenti del collaborazionismo italiano. La minaccia tedesca, giustificazione ed alibi per tutti i personaggi coinvolti, fu forse meno greve di quanto essi non abbiano voluto far credere. C'erano sintonie tra i funzionari dell'occupazione tedesca e gli imprenditori italiani che non di rado provocarono un'inversione di ruoli tra fascisti e occupanti, come quando – nel marzo 1945 – il capo della Polizia della RSI avvertì che le autorità tedesche avevano protestato per gli arresti di dirigenti di aziende «protette», effettuati dalla polizia italiana senza darne notizia allo *Hochester und Polizeifuehrer in Italien*[32].

I piani del *Reich* non prevedevano solo lo sfruttamento delle potenzialità produttive, ma si proponevano anche vasti piani di reclutamento di manodopera da inviare parte in Germania e parte da adibire ai lavori di fortificazione nei paesi occupati in vista di un'offensiva angloamericana. Come negli stabilimenti industriali, così in tutti i settori della popolazione, fu generalizzato il rifiuto di aderire alle proposte e alle lusinghe delle autorità tedesche. Soprattutto la prospettiva di essere inviati in Germania costituiva un deterrente per ogni velleità di collaborazione; in alternativa, l'organizzazione Todt fu individuata da molti come una soluzione che consentiva di sottrarsi agli obblighi di leva e alla deportazione senza compromettersi con l'occupante (e in molti casi fu anche utilizzata per operare in clandestinità). Complessivamente furono mancati gli obiettivi del reclutamento forzato che i vari responsabili dell'amministrazione tedesca in Italia andarono proponendo. Per conseguirli, i tedeschi avevano anche contato sul coinvolgimento delle forze italiane; la buona volontà non mancò, ma la debolezza dell'apparato repressivo fascista non consentì altro che interventi feroci e mal coordinati che forse incentivarono anche la fuga verso le formazioni partigiane.

Collaborazionismo, dunque, sul piano amministrativo, industriale e su quello della repressione: l'area di quanti trovarono giusto e conveniente appoggiare l'alleato «tradito» fu assai vasta, ma non fu sollecitata solo da convenienze del momento.

Raramente nella categoria del collaborazionismo viene inserito un aspetto che invece fu rilevante: quello dalla delazione. Era un'eredità del regime totalitario, sintomo e causa di un degrado morale diffuso. Nel corso dell'occupazione straniera emersero gli aspetti

---

[32] *Il Capo della polizia ai questori*, 18 marzo 1945, in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Polizia, Divisione Affari generali riservati, sez. II, ctg. A5G, b. 110, f. 249.

più abietti, in particolare in merito alla persecuzione antiebraica, cui la brava gente della penisola prestò una volonterosa collaborazione, come documentano le storie della deportazione dall'Italia[33].

Ci fu, infine, il capitolo del collaborazionismo femminile, su cui si è acceso l'interesse storiografico anche per uno stimolo etico-politico: la persecuzione contro le donne che avevano collaborato con i tedeschi fu, nel dopoguerra, particolarmente feroce, stimolata dalla misoginia (così a mio parere va chiamata, e non maschilismo) della società coeva. Al netto delle spropositate affermazioni della storiografia nostalgica, il tema ha giustamente proposto una riflessione più cauta e rispettosa di esperienze complesse, e molto spesso non riconducibili alle categorie politiche[34].

Andrebbe infine ricordato che, così come può dirsi che sia stata una forma di resistenza anche il tacere su fatti o circostanze riconducibili all'opposizione antifascista, l'inverso deve valere per chi chiuse gli occhi o accettò passivamente le violenze e i soprusi di fascisti e nazisti: da questo punto di vista l'area del collaborazionismo invase senza dubbio una porzione non indifferente di quella che è stata chiamata la zona grigia.

La Chiesa di Roma e i credenti

Al di fuori di categorie strettamente politiche va collocata la vicenda del cattolicesimo italiano. La Chiesa di Roma, nel 1943, era reduce da un periodo di lunga compromissione col fascismo (oggi sottaciuta e negata da una diffusa agiografia). Perciò, per Mussolini, il rifiuto di Roma di riconoscere nel 1943 la Repubblica sociale fu probabilmente un duro colpo, anche se non abbiamo documenti diretti delle sue reazioni. Ma il percorso di allontanamento della Chiesa dal regime aveva preso le mosse già da qualche tempo[35].

Durante la ventennale dittatura non c'erano stati grandi fratture tra la Chiesa di Roma e il fascismo: le questioni di maggior rilievo, quale il conflitto del 1931 sull'Azione cattolica, erano state composte al prezzo di modesti compromessi; e quello che poteva essere il tema centrale – l'inconciliabilità tra l'ideologia bellicista del fascismo e la predicazione evangelica – non era nemmeno concepibile all'epoca, dacché il tema usufruiva di un'ultrasecolare tradizione di compromesso tra pacifismo evangelico e il comandamento di obbedire alle autorità; il problema, al più, restava affidato alla coscienza dei singoli. Anche la rottura del 1938 sui temi della questione cosiddetta «razziale» aveva potuto essere messa in non cale, grazie alla robusta tradizione antiebraica del cattolicesimo romano.

La frattura più evidente fu, quindi, rappresentata dal rifiuto della Santa Sede di riconoscere nel 1943 la RSI, in base al principio che un riconoscimento non veniva concesso

---

33 M. Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto*, Einaudi, Torino 2009.

34 M. Ponzani, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico», 1940-1945*, Einaudi, Torino 2012.

35 G. Miccoli, *Cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra. Memoria storica, ideologia e lotta politica* in *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra,* a c. di G. Miccoli et al., Il Mulino, Bologna 2001, pp. 48-50.

agli Stati sorti durante il conflitto. Ma in realtà, ne avesse o meno chiara coscienza, il fascismo repubblicano si trovava ad affrontare una situazione inedita. Fin dal radiodiscorso del Natale 1942 Pio XII aveva tracciato una strada nuova per il mondo cattolico, invitando i fedeli a uscire allo scoperto, a impegnarsi in un'azione non certo politica, ma di ricostruzione etica, di carità e di propaganda religiosa.

Nella crisi ormai conclamata del regime, questo appello suonava anche come un invito a estraniarsi dal fascismo e da tutte le contese contingenti; prefigurava una prospettiva ampia e di lungo periodo; introduceva l'idea che, nella crisi di tutte le istituzioni civili e politiche, solo la Chiesa di Roma potesse rappresentare una protezione e un approdo sicuro. E questa fu in effetti la linea che nel corso dei tre tragici anni seguenti guidò in linea di massima i comportamenti del clero, attento a mostrarsi dedito soprattutto alle cure pastorali, alla protezione dei perseguitati e degli ebrei, anche a prezzo di gravi pericoli. Benché tutto ciò non escludesse che riemergessero i lasciti della passata contiguità con i fasci, o accenti ispirati alla tradizionale ostilità verso il popolo ebraico.

Dal canto loro, i fascisti repubblicani non mancarono di trovare sgradevole questa nuova distanza da un clero che erano abituati a considerare parte integrante della coreografia del regime, baluardo dell'autorità costituita.

Anche gli spericolati disegni dello Stato socializzato vantarono di rifarsi al magistero pontificale e alla dottrina sociale elaborata dalla Chiesa. Furono richieste sommesse e devote, quelle che il ministro Angelo Tarchi rivolse all'arcivescovo di Milano, cardinale Ildefonso Schuster, per ottenerne un assenso ai suoi progetti di collaborazione tra le classi. Non ne trasse gran frutto, benché le risposte fossero garbate, pazienti, appena velate da un tono di sufficienza[36].

La prudenza pastorale del clero irritava peraltro il più determinato dei *leaders* della Repubblica, Roberto Farinacci. La sua posizione fu violentemente sprezzante rispetto a tutti i distinguo messi in campo dall'autorità ecclesiastica per evitare il danno di un'aperta contrapposizione, o lo smacco della sommissione. Alleato senza condizioni dei tedeschi, spietato antisemita, Farinacci andava perseguendo anche per questa strada una impossibile rivalsa contro Mussolini che lo aveva tenuto ai margini del regime. A differenza del moderato Tarchi, lui non sottoponeva flebili memoriali, ma esigeva a gran voce che la Chiesa italiana benedicesse il fascismo repubblicano, perché quest'ultimo rappresentava la Nazione e si batteva contro popoli portatori dell'eresia protestante. «Il Papa sia il Primate d'Italia», andava proclamando il ras di Cremona; e, di fronte ai silenti dinieghi delle alte gerarchie, o ai palesi atti di disobbedienza da parte di sacerdoti e pre-

---

[36] «[...] la mia concezione si ispirava, anche come cattolico, ai principi della "Rerum novarum", sì che ritenni opportuno chiedere un colloquio al cardinale di Milano Schuster (*recte*: l'arcivescovo di Milano, cardinale Schuster) [...]», col quale si incontrò in data imprecisata tra il 20 gennaio e il 12 febbraio 1944. «Trovai il Cardinale molto reticente [...] essendo, mi disse, così lontano e tagliato fuori da Roma, che sola poteva esprimere una valutazione sopra un documento del genere che, pur ispirandosi come egli riconosceva ai principi della Madre Chiesa, giungeva forse tardivo e legato a vicende di forze in conflitto, sulle quali Essa non poteva che portare solo il suo pensiero accorato, perché terminassero tanti dolori e tante rovine». Dal presule – e da Roma – egli non riceve successivamente alcuna risposta diretta; ma il segretario del Cardinale, mons. Bicchierai ebbe modo di assicuragli che ai suoi progetti «[...] la Chiesa non poteva che essere favorevole, perché Essa si era sempre e solo felicitata quando i governi si ispiravano a superare la lotta di classe e portare verso gli umili il lavoro, il benessere e la tranquillità». La Curia milanese non perse comunque tempo a ricordare che le norme della socializzazione non sarebbero state applicabili alla società editrice del quotidiano della Curia, «L'Italia», perché essa era stata messa in liquidazione. A. Tarchi, *Teste dure*, Selc, Milano 1967, p. 121.

lati che aiutavano i perseguitati, o addirittura i «ribelli», offrì il suo appoggio a un progetto isolato e perdente nel mondo cattolico italiano: «Crociata italica». Il movimento, promosso da don Tullio Calcagno con l'appoggio materiale di Farinacci, riprese ed esasperò le tematiche nazionaliste del cattolicesimo italiano, le rivolse contro quell'autorità, il Papato, che in quei momenti giudicava schierata con le democrazie: fino ad adombrare un vero e proprio tentativo scismatico. Certamente i seguaci erano pochi; ma nella congiuntura dell'Italia del 1943-1945 la vicenda ci fa comprendere quanto labili fossero i confini tra l'implorazione d'aiuto e la pretesa di un'alleanza organica; e quanto il comune sentimento religioso potesse prestarsi a essere utilizzato in modi impropri, ribelli addirittura alla disciplina di quella Chiesa di cui i fascisti si proclamavano devoti figli, in forza del suo carattere strettamente italiano. Sulla scorta di vocazioni nazionalistiche antiche e di recenti identificazioni dell'identità cattolica con quella fascista.

La socializzazione

La socializzazione sta nel quadro di una faticosa elaborazione dell'identità repubblicana, non priva di continuità con idee del passato: lungi dall'essere fattore eversivo, il disegno della socializzazione si collocò in una continuità significativa di strutture e apparati – su cui già Claudio Pavone aveva richiamata l'attenzione – e di indirizzi politici e di culture. Tuttavia, non fu continuità con il corporativismo del Ventennio, e nemmeno ritorno al socialismo giovanile di Mussolini, come hanno scritto alcuni dei suoi agiografi. All'interno di strutture amministrative e politiche e di organi di controllo variamente qualificati (ma comunque sempre significativamente diminuiti nel loro potere dalla presenza tedesca), l'ultimo fascismo tentò un'avventura il cui legame col passato del regime non è facile definire.

È forse possibile rivedere l'estrema fase del fascismo, dal 1936-37 in poi, come un tentativo di costruire una nuova coerenza, un nuovo spirito di aggregazione attraverso una duplice operazione: da una parte la ristrutturazione interna del partito, dall'altra l'evocazione del nemico razziale[37]. Il razzismo del 1938 non fu, ha messo bene in rilievo Bidussa, un incidente di percorso nascente dallo slancio affettivo (o opportunista) verso il nuovo amico germanico. E anche la campagna antiplutocratica dei primi anni di guerra – che qualche studioso aveva indicato come grossolano errore mussoliniano che irritava e allontanava i ceti medi dal regime – non si discostò da questa linea: un preannuncio, non necessariamente filonazista, di un quadro culturale e ideologico che cercò di trovare nella Rsi la sua estrema attuazione.

Ciò che compromise radicalmente la costruzione di questo percorso, fu la presenza ingombrante e assillante della terza componente dell'identità del fascismo repubblicano (oltre ai combattenti e ai socializzatori): quella degli onesti dipendenti dello Stato e degli uomini d'ordine, che avevano visto nel servizio della Repubblica la continuazione del loro dovere di buoni patrioti. La sostanza di questa scelta non si prestava a equivoci, pur

---

[37] E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, La Nuova Italia scientifica, Firenze 1995, pp. 249-260 e 273-279.

essendo variamente declinata. Si proponeva di salvaguardare la società tradizionale, in un tentativo che in parte non si distingueva dalle simpatie tecnocratiche e dal vociare populistico dei «socializzatori», in parte si contrapponeva frontalmente ai disegni di mutamento; ma che poi dimenticava ogni distinguo ideologico nell'ansia di sopire e quietare, di far tacere ogni ragione di lotta, invocando la carità di patria e un'equivoca pacificazione di fronte alla catastrofe finale.

Il mito della «necessità» della Repubblica nasce da questo contesto: uno Stato destinato non a salvare «la continuità dell'idea del Fascismo» (se vogliamo usare un linguaggio d'epoca), ma per certificare la persistenza dell'amor di patria, la possibilità del dialogo tra gli «onesti», l'esigenza di tracciare saldi discrimini su un fianco e l'altro dello schieramento politico, e assicurare una prospettiva politica di sopravvivenza all'ultimo fascismo rigenerato, che sembra addirittura risuonare nel discorso di Mussolini del dicembre 1944. Un messaggio lanciato al di là delle contingenze; e che sembra, nel delirio «fantasmatico» dell'immane produzione giornalistica fascista del periodo, costituire il nocciolo su cui possiamo ritrovare le convergenze più disparate, con l'eccezione, s'intende, dei «demoni» (la definizione è del sindacalista Ugo Manunta) che da una parte e dall'altra delle barricate soffiavano nel fuoco della guerra civile. Su questo piano è a mio avviso possibile, allora, procedere a una rilettura della vicenda della RSI che ne ponga in rilievo il valore di conservazione della struttura e dell'ordine sociale, e permetta finalmente di uscire dai dilemmi e dagli interrogativi senza sbocco che la memoria neofascista ha continuato a riproporre.

Socializzazione, nella Repubblica fascista, fu termine tutt'altro che univoco. Attorno ad essa vediamo all'opera moderati come il ministro Angelo Tarchi, uomo d'ordine e funzionario delle Corporazioni nel Ventennio, ispirato (e forse non solo strumentalmente) alle concezioni della dottrina sociale cristiana; mentre, su un fronte opposto, agiscono gli eredi della tradizione sindacalista rivoluzionaria, determinati a cancellare le rappresentanze degli imprenditori, per affermare un modello di democrazia corporativa su cui imprimere ben chiaro il sigillo del riconoscimento del Partito e dello Stato fascisti. E mentre i moderati lavoravano a stringere legami per certi aspetti effimeri e transitori, e pur espressione di solidarietà reali, con le classi dirigenti tradizionali e con strati significativi del mondo della produzione, gli altri – i sindacalisti – si adoperarono per rinnovare la struttura sindacale rappresentativa dei lavoratori, potenziandola e articolandola su più piani, per combattere, s'intende, la strategia egualitaria e fortemente politicizzata che proprio in quel biennio si andava imponendo tra le masse operaie.

Lo strumento principe della ristrutturazione del potere sindacale avrebbero dovuto essere i Consigli di gestione, di cui Mussolini vantò l'assoluta originalità, fingendo di ignorare la lunga tradizione consigliare di cui erano intrise le prospettive della sinistra, dagli azionisti ai socialisti ai comunisti. A tale sua nuova creatura, egli vagheggiava di lasciare in eredità il compito di aprire nell'Italia postfascista una fase di conflittualità sociale tale da scardinare il nuovo ordine dell'antifascismo vincitore: i Consigli sarebbero stati le «mine sociali», strumento della sua postuma vendetta.

All'interno delle fabbriche, il sindacalismo fascista propose il rinnovamento delle Commissioni interne, rafforzate nel loro ruolo dalla presenza operaia nei Consigli, e infine prospettò che proprio attraverso l'iscrizione ai sindacati – quelli riconosciuti dallo

Stato – i cittadini potessero esercitare i loro diritti politici. Le elezioni delle Consulte comunali e provinciali furono il terreno finale di prova della nuova rappresentatività sindacale del fascismo socializzatore: Mussolini, in diversi interventi pubblici a partire dal settembre 1944, diede l'annuncio di voler affidare «ai rappresentanti delle categorie operaie, ai rappresentanti del mondo del lavoro due settori importantissimi: l'amministrativo e l'annonario»; e li usò, nei suoi ultimi discorsi, in quello al Lirico di Milano del 16 dicembre 1944 e in quello del 20 febbraio 1945, come prova della sua volontà di affidare al popolo la direzione della cosa pubblica[38].

Il terreno di prova – elezioni per guidare l'annona e l'amministrazione – non era certo tale da suscitare entusiasmi; ma soprattutto anche agli occhi meno smaliziati non poteva non essere evidente che il diritto di voto spettante agli iscritti ai sindacati riconosciuti dallo Stato rinnovava la strategia totalitaria sperimentata nei vent'anni del regime. Del resto, sia le elezioni di Commissione interna, sia le elezioni delle Consulte fecero registrare l'assoluto disinteresse di operai e di cittadini per quelli che apparivano sterili esercizi di finta democrazia formale[39].

Nel suo tentativo di rinnovamento delle strutture sindacali la RSI, si affiancava alla repubblica di Vichy, nell'illusione di poter trovare una soluzione nuova rispetto al capitalismo e al comunismo (e in parte anche rispetto al fascismo del Ventennio); e percorreva, con più ambizioni ma con minor forza, la strada che in tutta Europa gli industriali avevano cercato di battere, nell'intento di promuovere una mutazione profonda delle relazioni industriali per porre fine al potere delle rappresentanze operaie, conseguito negli anni '30 nella temperie dei Fronti popolari.

Giudicato in genere un mediocre camuffamento, scarsamente considerato dagli avversari e dagli alleati tedeschi, il progetto del sindacalismo socializzatore lasciò la sua magra eredità ai movimenti neofascisti del dopoguerra. E tuttavia, nel contesto di un giudizio sulla Repubblica sociale e sui caratteri del collaborazionismo italiano, questo progetto non va sottovalutato, malgrado i suoi aspetti velleitari e il ritardo con cui si presentò sulla scena. Esso riuscì a inglobare razzismo e anticapitalismo – l'anticapitalismo plebeo della base fascista repubblicana – in una volontà totalitaria rivelatrice dell'anima profonda dell'ultima incarnazione mussoliniana. Il duce «risorto» nel settembre 1943 aveva esordito con un messaggio d'odio e un incitamento alla guerra civile; concluse la sua esperienza auspicando che i tortuosi congegni della socializzazione da lui patrocinata potessero diventare «mine sociali» capaci di far deflagrare nuovamente il conflitto nell'Italia del dopoguerra.

---

[38] *Dalla liberazione di Mussolini all'epilogo. La Repubblica sociale italiana 13 settembre 1943-28 aprile 1945* in *Opera Omnia di Benito Mussolini*, a c. di E. e D. Susmel, vol. XXXII, La Fenice, Firenze 1960, rispettivamente pp.108-109, 126-129 e 152-155.

[39] I risultati delle elezioni a Milano, acclamata allora come la vera capitale della RSI, stanno in Archivio di Stato di Milano, Prefettura Gabinetto, II serie, b. 400; v. anche, per altre aree industriali, ACS, Ministero dell'Interno, Segreteria del Capo della Polizia 1943-1945, pc. 65, f. *Ispettorato Speciale Polizia, Milano-Genova*.

«Qualestoria» n. 2, dicembre 2015

La strategia dell'ambiguità: i cetnici di Draža Mihailović[1]

di Marco Cuzzi

Abstract – The Chetniks of Draža Mihailović: the strategy of ambiguity

The history of the Chetniks of Draža Mihailović is one of the most controversial episodes of the Second World War. Born as a resistance movement after the surrender of the Royal Yugoslav Army to the troops of the Axis, the Chetniks of Mihailović were characterized by a great Serbian nationalism, monarchist positions and strong anti-communism. It was the anti-communism to push the Chetniks to consider Tito's partisans as the main enemy to be eliminated. After the annihilation of partisans, the Chetniks would have turned their force against the occupier with the help of the Anglo-American Allies. So it was that the Chetnik movement concluded temporary collaborations with the Italian and German occupying armies, to enable them to defeat the followers of Tito. General Draža Mihailović was therefore accused of collaborating, an accusation that he would reject until the process in 1946. Of course, if we can't talk of a planned and ideological collaboration, for sure we can say that the Chetnik movement made of ambiguity (with the occupiers, the quisling forces, the partisans and the allies) its main strategy.

Key words: Serbia, Chetniks, Draža Mihailović, collaborations, resistances
Parole chiave: Serbia, cetnici, Draža Mihailović, collaborazionismi, resistenze

Il 18 aprile 1941, con la resa del Regio esercito jugoslavo alle truppe d'invasione dell'Asse, aveva termine la secolare storia dei cetnici[2] e iniziava una seconda fase, assai più complessa. Ai cetnici tradizionali, membri dell'associazione dei reduci delle guerre precedenti e guidati dal *vojvoda* (duca, condottiero) Konstantin «Kosta» Milovanović

---

[1] Il presente lavoro non ha la pretesa di essere esaustivo. Il tema è complesso e controverso, e di certo gli spazi disponibili in un opera collettanea sono tali da rendere assai difficoltosa una ricostruzione che tenga conto di tutti gli aspetti del problema. Nello specifico, l'argomento dei cetnici è stato ampiamente affrontato nell'ultima Jugoslavia (dalla morte di Tito in modo particolare) e poi in Serbia e negli Stati successori sorti negli anni Novanta. Il nuovo secolo ha visto una nuova impennata della letteratura post-jugoslava sul tema. Parallelamente, anche l'ambito scientifico e giornalistico occidentale, segnatamente anglosassone, ha dimostrato un rinnovato interesse per i cetnici. In Italia, viceversa, l'argomento ha incontrato poca fortuna, e i pochi studi, in alcuni casi assai pregevoli, che affrontano l'argomento si occupano soprattutto dei cetnici operanti nella zona italiana e dei loro rapporti con le locali autorità di occupazione. In Italia, a tutt'oggi, non esiste un contributo che delinei la vicenda cetnica nel suo quadro più vasto, ed è questo lo scopo del presente studio: non una *summa teorica* dell'universo cetnico, e neppure un'analisi accurata della corrispondente storiografia – vasta, soprattutto all'estero, come si è detto – ma una semplice traccia di ricerca per chi in Italia vorrà occuparsi di questa vicenda in modo articolato ed esaustivo.

[2] Il termine deriva da *četa*, banda, o schiera. Il cetnico è colui che è membro di questa «banda», un'unità di guerriglieri sovente, ma non sempre, di origine contadina. Nel 1804, durante la prima rivoluzione serba contro gli occupatori ottomani, le azioni di guerriglia erano state condotte da queste «schiere di banditi» (le *Haiducke Čete*) reclutate per lo più nelle campagne dai *vojvoda*, notabili e proprietari terrieri locali di etnia serba e religione cristiano-ortodossa, che cercavano di opporsi alle vessazioni dei giannizzeri del Sultano e dei loro collaboratori locali (i bosniaci e gli albanesi, prevalentemente di religione maomettana). Il *vojvoda* deteneva su suoi uomini un potere assoluto. I cetnici, dal canto loro, fidandosi poco dell'antico patriziato serbo compromesso con gli occupatori, rispondevano con entusiasmo a questa nuova classe dirigente in via di formazione. Senso della patria, vista come una terra da conquistare e difendere perché somma delle piccole patrie famigliari (i cetnici erano sovente piccoli o piccolissimi proprietari di minuscoli appezzamenti coltivabili o destinati all'allevamento); culto verso le tradizioni guerriere del popolo serbo, in secolare lotta contro gli usurpatori (a differenza dei bosniaci conquistati dall'Islam, o degli odiati croati, cattolici e apparentemente docili nel loro ruolo di sudditi asburgici); grande devozione verso la Chiesa cristiano-ortodossa, divenuta negli anni una discriminante tanto verso il Califfato che nei confronti della Chiesa di Roma, sino ad assurgere al ruolo-simbolo di una nazione. In questa poliedricità fatta di patriottismo, difesa delle proprietà, tradizionali richiami storici e religiosi, si formava il presupposto culturale e finanche ideologico del cetnico. I cetnici vennero così impiegati tanto nei conflitti del nuovo Regno di Serbia fino alle due guerre balcaniche e alla Grande Guerra quanto come associazione nazionalista e grande-serba negli anni postbellici.

Pećanac, si sarebbero aggiunti i seguaci del colonnello dell'esercito Dragoljub «Draža» Mihailović. I primi si misero a disposizione sin da subito del governo collaborazionista serbo e dei tedeschi[3]. I secondi avrebbero creato il cosiddetto «Movimento di Ravna Gora», uno dei protagonisti più controversi dell'ultimo conflitto mondiale.

Resistenza nazionale e monarchica: la nascita del Movimento di Ravna Gora

Monarchico, anticomunista e nazionalista serbo, Mihailović aveva combattuto nelle guerre balcaniche e nel primo conflitto mondiale. Insegnante in accademia militare nel dopoguerra, aveva seguito nel 1929 un corso d'aggiornamento in Francia. Nel 1935 era stato nominato capo dello staff del comando delle Guardie reali. Nel 1936 era stato *attaché* militare a Sofia e poi a Praga, dove avrebbe sviluppato un approccio alla diplomazia e alla politica internazionale che gli fecero maturare una posizione contraria all'Asse. Tornato in patria nel maggio 1937, ottenne diversi incarichi nello Stato maggiore dell'Esercito, sino a diventare capo del Dipartimento generale dell'Ispettorato militare. Nel novembre 1939 aveva sottoposto al ministro della Guerra, generale Milan Nedić, un piano di ristrutturazione dell'esercito (il quale prevedeva unità distinte per nazionalità – slovena, croata e serba – anziché miste) che gli costò trenta giorni di carcere; altri trenta giorni gli furono comminati per aver partecipato a una riunione politica organizzata dall'*attaché* militare britannico a Belgrado. Per punizione era stato inserito nella riserva, ma nel marzo 1941 venne richiamato in servizio attivo e nominato capo di Stato maggiore della Sesta armata di stanza in Croazia, da dove aderì al *putsch* filo britannico del generale Simović. Pochi giorni prima dell'invasione, Mihailović era stato nominato vicecapo di Stato maggiore della Seconda armata, con sede presso il villaggio di Doboj, in Bosnia settentrionale[4]. Al momento della disfatta, il non più giovane colonnello (era nato a Ivanjica, nella Serbia centro-occidentale, il 26 aprile 1893) respinse la resa degli alti comandi jugoslavi, rilanciando una tradizione cetnica intesa come movimento combattente per la libertà del popolo serbo (e conseguentemente jugoslavo, inteso come naturale estensione del primo) nonché per il ritorno della famiglia reale sul trono di Belgrado.

Il 20 aprile 1941 Mihailović riunì a Doboj alcuni dei futuri leader del movimento neocetnico: ufficiali del disciolto Regio esercito come Nikola Kalabić, Borislav Todorović, Aleksandar Mišić, Dragutin Keserović, e in seguito alcuni esponenti politici come il radicale serbo Dragiša Vasić, il democratico indipendente Stevan Moljević e il socialista Živko Topalović. Con questi e altri Mihailović costituì un «Comitato nazionale centrale», per dare all'organizzazione militare anche una dimensione politica. Il Comitato elaborò un programma che prevedeva la liberazione della Jugoslavia, il ritorno dei Karadjordjević e l'affermazione del primato serbo su tutti i popoli slavi del Sud, in modo

---

[3] Dichiarazione di Milan Nedić letta al tribunale di Norimberga, 12 febbraio 1946, in *Arhiv Jugoslavije Beograd* (AJ), Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 80.

[4] J. Tomasevich, *The Chetniks. War and revolution in Yugoslavia 1941-1945*, Standford University Press, Stadford 1975, p. 131.

particolare sui croati, rei agli occhi dei cetnici di avere contribuito alla dissoluzione del Regno[5]. La duplice opzione monarchico-conservatrice e panserba fece raccogliere attorno al Comitato numerosi militari sbandati, ma anche contadini serbo-ortodossi fuggiti dalle stragi che gli ustascia stavano compiendo nel neocostituito Stato indipendente di Croazia e dalle violente pulizie etniche condotte da ungheresi e bulgari nelle zone di loro competenza.

Il 13 maggio la dirigenza militare neocetnica raggiunse nella Serbia sud-occidentale alcune capanne di pastori sull'alpeggio della Ravna Gora ai piedi del monte Suvobor, nella Serbia occidentale[6], trasformandole in comando provvisorio: nasceva così la «leggenda» del «Movimento di Ravna Gora». I «neocetnici» furono inizialmente indicati dalle autorità d'occupazione e dai collaborazionisti come i «*ravnogorci*»[7], oppure con il termine di «draziciani» (*dražinovci*) dal nome del loro leader.

Furono quindi costituiti, con i militari allo sbando e con i primi gruppi di guerriglieri nazionalisti che si erano organizzati autonomamente nei primi giorni seguenti la resa[8], i «Distaccamenti cetnici dell'esercito jugoslavo». Il 30 giugno Moljević, principale esponente del Comitato, elaborò un progetto sull'organizzazione sociale (con particolare attenzione al mondo contadino), politica (sostanzialmente liberaldemocratica) ed economica (economia mista e cooperativistica) della «Nuova Jugoslavia» nel dopoguerra. Di particolare interesse risultavano i passi riguardanti il ruolo riservato ai serbi nella futura compagine statale:

> Ai serbi incombe oggi un primo e fondamentale dovere: creare e organizzare una Serbia omogenea, comprendente tutto il territorio etnico sul quale vivono […]. Il trasferimento e lo scambio delle popolazioni, specialmente di croati dal territorio serbo e di serbi da quello croato, è l'unica via per stabilire i confini e per creare buoni rapporti tra di loro […]. La Serbia deve essere nel futuro portatrice del pensiero jugoslavo e primo campione della solidarietà balcanica e del principio fondamentale: i Balcani ai balcanici. I serbi […] si sono messi su questa strada già quando hanno creato la Jugoslavia, e da questa strada non torneranno indietro […]. I serbi devono avere l'egemonia nei Balcani e debbono averla prioritariamente in Jugoslavia[9].

Nora Beloff, nella sua riabilitazione di Miahjlović, sostiene lo «jugoslavismo» di questi[10]. Ma ciò appare in contrasto con il piano di giugno e con quello successivo di settembre, dove veniva ribadito per la liberata Jugoslavia il ruolo centrale di una «grande Serbia» comprendente, oltre al vecchio Regno (al quale seguitava ad essere annessa la Macedonia, conquistata dopo le guerre balcaniche del 1912-13), il Montenegro, la

---

[5] J. Wüscht, *Jugoslawien und das Dritte Reich (1933-1945)*, Seewald, Stuttgart 1969, p. 63.

[6] J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 122.

[7] Ibidem.

[8] Tra essi, i cetnici della regione del Cer, guidati dal capitano Dragoslav Račić (figlio del deputato montenegrino che nel 1928 aveva ucciso il leader croato Stjepan Radić durante una seduta del Parlamento), e i seguaci del generale di artiglieria Ljubo Novaković, screditato dopo una sfortunata iniziativa contro i tedeschi (M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement and the Yugoslav Resistance*, Johns Hopkins University Press, Baltimora-London 1975, pp. 21 e 23).

[9] S. Bianchini, F. Privitera, *6 aprile 1941. Attacco italiano alla Jugoslavia*, Marzorati, Settimo Milanese 1993, p. 142 e sgg.

[10] N. Beloff, *Tito fuori dalla leggenda*, Renverdito, Trento 1986, p. 67.

Bosnia, l'Erzegovina, parte della Slavonia, l'Albania settentrionale, alcuni distretti bulgari e ungheresi, la Vojvodina e il Kosovo[11]. Dunque una Jugoslavia di nuovo indipendente, ma popolata esclusivamente da serbi, croati e sloveni (con queste ultime due nazionalità confinate in territori limitati), a guida serba e «depurata» dalle altre minoranze, a cominciare dai musulmani bosniaci e dagli albanesi[12].

Se il progetto politico del movimento *ravnogorco* si definì con rapidità, restava in sospeso il problema dei mezzi con cui raggiungere tali obiettivi. Dal punto di vista bellico, la forza dei cetnici era esigua. Nonostante una massiccia campagna d'arruolamento, inizialmente su base volontaria, e la creazione di centri d'addestramento e depositi logistici, le unità cetniche non avevano alcuna possibilità di contrastare le armate d'occupazione tedesche e degli altri alleati dell'Asse.

Mihailović aveva comunque definito l'organizzazione del suo piccolo esercito. L'unità di base sarebbe stata la «compagnia» (*četa*), composta da trenta-quaranta uomini e distinta in tre differenti categorie, differenti per funzioni e età anagrafica dei rispettivi membri:

- categoria tre: unità operative mobili composte da militi d'età compresa tra i venti e i trent'anni;
- categoria due: unità di sabotaggio e ricognizione, con militi tra i 31 e i 40 anni;
- categoria uno: unità di appoggio e di gendarmeria destinate al mantenimento dell'ordine nei villaggi liberati (età compresa tra i 41 e i 50 anni).

Da notare come, nonostante la creazione di unità operative di combattimento (la categoria tre), i cetnici maggiormente impiegati furono quelli delle altre categorie, facendo diventare le truppe più che un esercito di liberazione una sorta di milizia territoriale. Da due a quattro compagnie, di categorie diverse a seconda dei casi, costituivano i battaglioni. Le brigate erano composte a loro volta da due fino a un massimo di cinque battaglioni. Distribuite sul territorio, suddiviso all'uopo in «regioni», le brigate furono poste sotto il comando di un «comandante regionale», di solito un giovane ufficiale o sottufficiale del disciolto Regio esercito. Costui avrebbe formalmente risposto direttamente al comando centrale e a Mihailović, ma a seconda delle situazioni locali – e delle difficoltà di comunicazione – sarebbe stato dotato (o si sarebbe autonomamente impossessato) di un'ampia libertà d'azione e autonomia[13].

Tuttavia, nonostante i tentativi di Mihailović di dare alle sue truppe un'organizzazione tipica di un disciplinato esercito regolare (nei sui disegni il colonnello intendeva i cetnici come il fulcro del nuovo Regio esercito jugoslavo), le truppe diedero sempre l'impressione di essere formazioni alquanto irregolari, se non addirittura sbandate, immagine accresciuta dalla diffusa idea di un curioso giuramento fatto da molti militi cetnici a cominciare dallo stesso Mihailović: essi, narrava una certa vulgata, non si sarebbero più tagliati barba e baffi (e in taluni sconcertanti casi, capelli e unghie) fino al ritorno del Karadjordjević sul trono di Belgrado. Il risultato fu l'assunzione di un vistoso

---

[11] A. Donalgić, Z. Atanacković, D. Plenca, *La Yougoslavie dans la Seconde guerre mondiale*, Vojno Stamparško Preduzeće, Beograd 1967, pp. 109-110.

[12] E. Gobetti, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 48.

[13] J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 178.

aspetto trasandato. In realtà, assai probabilmente il «giuramento» fu dettato da motivi ben più pratici, collegati alla difficile e penosa attività clandestina dei cetnici. Ma forse anche dall'idea che un guerriero, per essere ancor più temibile, doveva essere irsuto come un animale selvaggio: «La barba», avrebbe detto Mihailović, secondo una nota ricostruzione di Stephen Clissold, «è il simbolo di virilità ed infonde terrore nel cuore dei nemici»[14]. In breve tempo le popolazioni serbe ribattezzarono di conseguenza i soldati della Ravna Gora, i «barbuti» (*bradati*). Vestiti con le più svariate uniformi dell'esercito regolare, ma sovente indossanti abiti civili o poveri cenci da pastore e contadino e calzanti, al posto degli stivali o degli scarponi, delle fragili *opanke* (rozze calzature simili alle cioce), i cetnici ostentavano sulla bustina militare (la tradizionale *šajakača*), sul colbacco o sull'elmetto simboli monarchici, come l'aquila bicipite della famiglia reale, la croce di Kosovo, emblemi di morte. Scrive a questo proposito il capo partigiano Dudić, riportato sempre da Clissold: «Erano barbuti, spesso giovani, pesantemente armati, e portavano sul berretto un teschio su due ossa di morto incrociate, invece della stella rossa. Bandoliere ricolme di cartucce, lunghi pugnali […]»[15]. Al vessillo serbo (o al più raramente utilizzato stendardo jugoslavo) sarebbe stata vieppiù preferita la truce bandiera nera con il teschio, mutuata dalle armate bianche russe del 1917-21 e dalla cavalleria cosacca dello Zar.

All'aspetto trasandato si univa una notevole propensione all'insubordinazione e all'indisciplina, causate dall'assenza di un efficace coordinamento e di un alto morale di combattimento, ma anche dalla crescente rivalità dei diversi comandanti – ribattezzati tradizionalmente *voivodi* – i quali in taluni casi non avrebbero escluso l'uso delle armi per ribadire la loro superiorità[16]. Inoltre, l'indisciplina avrebbe spinto interi battaglioni, o persino brigate, ad abbandonare il movimento *ravnogorco* e a passare tra le fila partigiane o collaborazioniste oppure, più semplicemente, per ritornare alla vita civile.

Il numero complessivo dei cetnici di Mihailović operanti nell'estate-autunno 1941 in Serbia è difficilmente quantificabile. Bambara, riportando un documento dell'*Abwehr* germanica (il controspionaggio militare del Terzo Reich) del novembre 1941, parla di una forza complessiva di circa 1.000 unità[17]. Uno dei principali storici del movimento, Jozo Tomasevich, citando il *voivoda* Vucković, parla di 3.000 cetnici nella Serbia occidentale e, riprendendo un dato di un ufficiale collaborazionista della «Guardia di Stato» serba, di circa 800 nelle regioni orientali[18].

Da questa immagine a metà tra lo scalcinato e il folkloristico e da questi numeri piuttosto esigui, emerge quindi un movimento politico e militare forzatamente impossibilitato a scatenare un'effettiva iniziativa bellica contro l'occupatore. Ma oltre ai limiti oggettivi, vi era dell'altro. Mihailović era un acuto conoscitore della storia del suo paese, e il ricordo delle repressioni austro-tedesche e bulgare del 1916 e del 1917 spingeva il colonnello serbo a procrastinare la rivolta (il leggendario *uštanak*), secondo il duplice

---

14 S. Clissold, *La Jugoslavia nella tempesta*, Garzanti, Milano 1952, p. 97.
15 Ivi, p. 67.
16 J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 178.
17 G. Bambara, *La guerra nazionale di liberazione in Jugoslavia 1941-1943*, Mursia, Milano 1988, p. 70.
18 J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 182.

principio del rafforzamento e dell'attesa[19]. Per comprendere meglio questa posizione, può essere utile riportare il commento di Eugen Juricić, uno dei capi dell'organizzazione giovanile cetnica, sebbene si tratti di un punto di vista di parte e inseribile in pieno nelle ricostruzioni agiografiche e giustificazioniste dell'esilio:

> I comunisti proponevano l'attacco nelle città e la liberazione del territorio mentre Mihailović voleva sfiancare il nemico tormentandolo con distaccamenti piccoli e mobili: per lui la liberazione delle città avrebbe comportato solo inutili rappresaglie e avrebbe esposto il grosso delle truppe insurrezionali a una battaglia frontale che, inevitabilmente, sarebbe andata in favore del nemico tecnicamente e materialmente più forte. L'insurrezione generale non andava fatta partire prima del giorno «J», data in cui la guerriglia jugoslava sarebbe stata sostenuta moralmente e materialmente dalle truppe alleate[20].

Dalla difficile coabitazione allo scontro. I rapporti con i partigiani di Tito

Juricić introduce l'organizzazione politico-militare di Tito, il principale concorrente di Mihailović. Tuttavia in questa fase, tra l'aprile e la fine di giugno 1941, il movimento legato al Partito comunista jugoslavo aspettava gli sviluppi della situazione internazionale: l'Urss era legata alla Germania da un patto di non aggressione, cosa che poneva i «partiti fratelli» delle nazioni invase in una complessa posizione di attesa. Fonti tedesche parlano addirittura di una sorta di «patto di non aggressione» jugoslavo tra i comunisti e i tedeschi fino all''attacco all'Unione Sovietica, in sintonia con gli accordi Molotov-Ribbentrop[21]. Nella tarda primavera 1941 il monopolio della resistenza jugoslava, sebbene in stato nascente e poco operativa, sembrava saldamente in mano ai neocetnici della Ravna Gora.

Tuttavia, nonostante gli intendimenti attendisti, Mihailović si trovò suo malgrado coinvolto nell'insurrezione dell'estate, insieme ai primi nuclei partigiani. Il leader serbo e i suoi sostenitori politici erano schierati contro qualsiasi «opzione comunista» per la futura Jugoslavia liberata. Ancora più convinti del pericolo rappresentato da Tito si dimostrarono gli ufficiali *ravnogorci*, i quali ricoprivano un ruolo assai più determinante dei loro referenti politici e che in massima parte avevano un passato reazionario e autoritario, fatto che strideva con le posizioni vagamente liberaldemocratiche del movimento. Nonostante ciò, lo stato maggiore, preoccupato di perdere la leadership del popolo serbo e di venire escluso dalla lotta di liberazione a scapito dei comunisti, decise in una prima fase di affiancarli nell'azione contro gli occupatori. In un rapporto a Ribbentrop del 12 agosto 1941, il plenipotenziario della *Wilhelmstrasse*, Felix Benzler, esprimeva la preoccupazione tedesca per un eventuale accordo tra cetnici e partigiani[22]. Verso la fine di settembre alcune *čete* (compagnie) di Ravna Gora, autonome o collegate a unità partigiane, si scontarono contro reparti tedeschi e gendarmi collaborazionisti.

---

[19] M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., p. 24.
[20] E. Yourichich [recte: Juricić], *Le procès Tito-Mihailovitch*, Sefi, Paris 1950, p. 116.
[21] *I verbali di Hitler*, a c. di H. Heiber, vol. I, LEG, Gorizia 2009, p. 580.
[22] G. Bambara, *La guerra nazionale*, cit., pp. 87-88.

Il movimento cetnico viveva con incertezze e lacerazioni questa temporanea collaborazione con i partigiani. Da un lato, alcuni esponenti politici e militari – una minoranza –, pur ribadendo l'anticomunismo di fondo, ritenevano opportuno proseguire la lotta al fianco dei comunisti, visti per il momento come il male minore. Dall'altro, i più stretti seguaci di Mihailović si dimostravano poco propensi ad appoggiare Tito in quella che ritenevano essere, e non del tutto a torto, una sorta di rivoluzione mascherata da guerra di liberazione[23]. Si tenga inoltre conto che l'atteggiamento grande-serbo di alcuni leader cetnici, a cominciare dall'ideologo del movimento Vasić, li spingeva a sospettare una volontà antiserba di un Tito visto non tanto come agente del Comintern quanto come croato impenitente. L'esponente dell'organizzazione giovanile del Movimento di Ravna Gora, Branislav Stranjaković, sembra ribadire questo ruolo del leader partigiano, evocando persino inedite, sotterranee complicità: «Fu dunque soltanto una coincidenza o un piano deliberato il fatto che nello stesso momento in cui Pavelić compiva massacri in Croazia [contro i serbi – NdA] Josip Broz spingeva i serbi a sollevarsi in Serbia e in Montenegro?» [24].

Il sospetto di un grande complotto croato antiserbo ordito da una sconcertante alleanza tra gli ustascia e i comunisti pareva, agli occhi dei cetnici più oltranzisti, ben più di una semplice ipotesi. Tuttavia, le condizioni militari imponevano per il momento di scongiurare una situazione di *bellum omnium contra omnes*.

Preceduti da alcuni accordi tra comandi locali, ma anche da alcune scaramucce avvenute nell'agosto-settembre, Tito e Mihailović, su richiesta del leader comunista, si incontrarono per la prima volta il 19 settembre 1941 a Struganik, un villaggio presso Valjevo. Dopo ore di accese discussioni, durante le quali Tito chiedeva l'insurrezione immediata e Mihailović voleva attendere un futuro sbarco anglo-americano in Dalmazia[25], concentrandosi per il momento su semplici azioni di sabotaggio[26], entrambi conclusero che convenisse adottare per il momento una politica di «reciproca tolleranza» e stipulare un patto di «non aggressione»[27]. L'attendismo di Mihailović non impedì ad alcuni suoi collaboratori di proseguire azioni autonome contro i tedeschi, anche se nella sua difesa il «combattente di Ravna Gora» avrebbe affermato di esserne a conoscenza e di averle ordinate[28]. Altri comandanti cetnici, rifiutando l'attesa o le limitate azioni di disturbo, passarono con i loro uomini nelle fila dei partigiani, considerati più efficaci e risolutivi nella lotta di liberazione. Per evitare dissanguanti secessioni, Mihailović accettò di accantonare la *querelle* e di dislocare un distaccamento cetnico guidato da un suo fedelissimo, il tenente Mesić, al fianco dei partigiani nell'assedio della piazzaforte tedesca di Valjevo. Analoghe iniziative di collaborazione tra cetnici e partigiani furono ordinate dal comando della Ravna Gora sulla riva occidentale del fiume Morava[29].

---

23 M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., p. 25.
24 G. Bambara, *La guerra nazionale*, cit., p. 137.
25 S. Clissold, *La Jugoslavia nella tempesta*, cit., p. 88.
26 M. J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., p. 34.
27 G. Scotti, L.Viazzi, *Le aquile delle Montagne Nere*, Mursia, Milano 1987, p. 278.
28 M. Dassovich, *Fronte jugoslavo 1941-42*, Del Bianco, Udine 1999, p. 86.
29 S. Clissold, *La Jugoslavia nella tempesta*, cit., p. 92.

Dinanzi a questa disponibilità, il 20 ottobre Tito inviò a Ravna Gora una nota, indirizzata al «colonnello Draža Mihailović, comandante delle forze militari cetniche». Nel messaggio si presentavano alcune proposte per un accordo tra i due gruppi di resistenza. Operazioni militari contro tedeschi e collaborazionisti, comune organizzazione di un comando operativo unificato, rifornimenti, ripartizione dei bottini di guerra, comandi locali unificati o separati ma in stretto collegamento, autorità civili locali (nelle zone liberate), un nuovo sistema amministrativo (la restaurazione del fragile decentramento monarchico prebellico, voluta dai cetnici, era giudicata da Tito «fuori luogo»). Inoltre, reclutamento solo volontario, obbedienza incondizionata dei comandi locali a quelli superiori, costituzione di una corte marziale unificata per reprimere iniziative collaborazioniste[30]. Ma la nota di Tito giunse sulla Ravna Gora insieme alla notizia del terribile massacro di Kragujevac, compiuto dai tedeschi e dalla milizia fascista serba di Dimitrije Ljotić: l'incubo di Mihailović, la rappresaglia, stava riapparendo amplificata e ancora più atroce della più fosca delle previsioni. Il momento non era assolutamente favorevole all'*uštanak*, la leggendaria insurrezione serba contro ogni oppressore, e tantomeno a un accordo con i comunisti.

Si giunse così alla rottura definitiva. Il 27 e 28 ottobre si tenne un nuovo *summit* tra i due leader a Brajici, un villaggio alle falde della Ravna Gora. Mihailović respinse qualsiasi proposta di comando operativo misto e di creazione di autorità locali (il termine «comitati popolari» impiegato disinvoltamente dal capo comunista non poteva che inorridire l'ufficiale monarchico)[31], mentre non si giunse ad alcun accordo circa le *leadership* della resistenza: Tito voleva nominare Mihailović capo di Stato maggiore del quartier generale unificato (sottoponendolo quindi alla propria autorità); il «combattente della Ravna Gora» richiedeva il comando supremo di tutte le forze cetnico-partigiane (trasformando in questo caso il capo comunista in un suo subalterno)[32]. Ci si limitò quindi ad accordi di non aggressione di limitata importanza. Fu concordata comunque la cessione alle unità cetniche di 1.200 fucili e ingenti quantitativi di munizioni prodotti nella fabbrica partigiana della liberata cittadina di Užice[33].

La fornitura delle armi, alla luce dei passaggi successivi, sembrerebbe rientrare in una astuta politica *ravnogorca*, mirante al rafforzamento strategico attraverso l'utilizzo di ogni interlocutore possibile. Già il 3 settembre due inviati di Mihailović si erano incontrati a Belgrado con l'ex ministro Milan Nedić, capo del governo serbo collaborazionista, per discutere di un'eventuale cooperazione clandestina tra i *quisling* di Belgrado e Ravna Gora in funzione anticomunista[34]. Il giorno dopo l'incontro con Tito, Mihailović mandò su intercessione di Nedić altri due suoi collaboratori a Belgrado per contattare

---

[30] Ivi, pp. 93-96.

[31] Secondo Jože Pirjevec la decisione di introdurre i comitati popolari da parte di Tito andava oltre le direttive del Comintern, che sosteneva l'accordo tra tutte le forze della resistenza contro l'Asse senza alcuna ipoteca ideologica futura (J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia,* RAI-ERI, Torino 1993, p. 158).

[32] J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 147.

[33] Sui colloqui di Brajici la storiografia è in aperto contrasto, tra chi sostiene la disponibilità del leader cetnico e chi l'indecisione (per un breve riassunto delle di alcune divergenti posizioni storiografiche sul tema si veda, tra gli altri, M. Dassovich, *Fronte jugoslavo 1941-42*, cit., p. 88).

[34] Dichiarazione di Milan Nedić presentata al tribunale di Norimberga, 12 febbraio 1946, in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 80.

il capitano dell'*Abwehr* Joseph Matl. Lo scopo era chiedere alle autorità germaniche 5.000 fucili, 350 mitragliatrici leggere e 20 mitragliatrici pesanti con adeguato munizionamento, per «combattere il comunismo» nella regione del Morava[35]. Matl rispose che l'accordo doveva essere siglato dopo un incontro diretto tra i comandi tedeschi e lo stesso Mihailović. Il vertice si tenne l'11 novembre, nel villaggio di Divci, alla presenza di un inviato del comando germanico, ma fu inutile. I tedeschi, lamentandosi delle efferatezze compiute dai cetnici sui loro soldati, pretesero semplicemente la resa delle truppe cetniche[36]. Lo stesso Mihailović, nel corso del processo del 1946, avrebbe ammesso l'incontro ma anche il suo fallimento: «Tutto quello che ottenemmo fu una richiesta di resa incondizionata e io fui trattato come un ribelle. Non ci fu accordo»[37].

Mihailović decise quindi di dare prova della sua disponibilità, e, dopo avere informato Nedić delle imminenti mosse[38], ordinò alle sue truppe l'attacco alle piazzeforti partigiane di Užice e Pozega[39]: la prima per la già citata fabbrica di armi, la seconda perché dotata di un piccolo aeroporto utile nei disegni dei cetnici per far atterrare eventuali aerei alleati carichi di armi e aiuti logistici. Resosi conto della crescente potenza delle forze partigiane anche in ambienti contadini potenzialmente filo-cetnici, Mihailović aveva deciso l'eliminazione del pericoloso concorrente, che prospettava per la futura Jugoslavia un assetto socialista e federalista assolutamente inaccettabile per il leader cetnico[40], a costo di allearsi temporaneamente con il nemico comune. Al momento, più che collaborazionismo, si trattava di un astuto gioco per ottenere il massimo del vantaggio dalla situazione: lo scopo del «combattente di Ravna Gora» era quello di diventare, alla testa di un esercito ben equipaggiato (con armi dategli dagli avversari, tedeschi o partigiani che fossero), l'unico leader della resistenza jugoslava. Mihailović si richiamava alle gesta delle grandi famiglie che avevano condotto nel paese la lotta di liberazione contro il giogo ottomano, gli Obrenović e i Karadjordjević: avversari tra loro, i capi delle due dinastie non avevano disdegnato di allearsi con il comune nemico turco per eliminare o perlomeno indebolire il concorrente, rafforzarsi e quindi scatenare su posizioni egemoniche l'offensiva finale contro l'occupatore[41].

Per tutto il mese di novembre, gli scontri tra cetnici e partigiani proseguirono, ma nessun successo si stava registrando circa eventuali accordi con i tedeschi. Bloccato in una situazione di *impasse*, Mihailović acconsentì a una tregua con Tito. Il 18 e il 20 novembre 1941, su richiesta del leader comunista[42], si ebbero a Čačak una serie di incontri tra delegazioni cetniche e partigiane. Un'altra serie di colloqui si ebbe il 27 e il 28 dello stesso mese. Il risultato fu, come al solito, un nulla di fatto. Il 28 novembre Tito ebbe l'ultimo, drammatico colloquio telefonico con il «combattente di Ravna Gora»,

---

[35] J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 148.

[36] P.J. Cohen, *La II Guerra mondiale ed i Cetnici contemporanei*, Quaderni di Radio Balkan, Trieste 1999, pp. 12-14.

[37] E. Juricić, *Le procès Tito-Mihailovitch*, cit., p. 143.

[38] M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., pp. 35-36.

[39] Il comando cetnico giustificò l'attacco definendolo una rappresaglia a una precedente aggressione partigiana a un presidio cetnico presso Zajača, il 28 ottobre, mentre Mihailović e Tito stavano discutendo a Brajici (W. R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies 1941-1945*, Duke University Press, Durham 1987, p. 34).

[40] Persino la figlia di Mihailović, Gordana, era passata con i titoisti nel settembre 1941, diventando dirigente dello Skoj, la gioventù comunista (G. Scotti, L.Viazzi, *Le aquile delle Montagne Nere*, cit., p. 278).

[41] S. Clissold, *La Jugoslavia nella tempesta*, cit., p. 83.

[42] W. R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 37.

durante il quale il capo partigiano chiese al leader cetnico un'azione combinata contro i tedeschi, in piena offensiva. Mihailović, lungi dal volere aiutare i comunisti, rispose che l'unica tattica avrebbe dovuto essere l'attesa e la dispersione delle unità sino a offensiva conclusa. Di conseguenza egli rifiutò di inviare le sue truppe in aiuto ai partigiani e ordinò ai suoi distaccamenti di astenersi da qualsiasi intervento a loro favore[43]. La spaccatura tra i due movimenti di resistenza era ormai compiuta. I due esponenti non avrebbero mai più avuto contatti.

I riconoscimenti alleati e la leggenda di Mihailović

La seconda fase della storia cetnica iniziò con il riconoscimento alleato di Mihailović. Per comprenderne la portata è necessario fare un passo indietro. Attraverso un abile doppio gioco con Milan Acimović, il predecessore di Nedić al vertice dell'amministrazione *quisling* di Belgrado, il «combattente di Ravna Gora» aveva ottenuto una strategica radiotrasmittente[44]. Il 19 giugno 1941 il colonnello prese contatto con il tenente sloveno-triestino Stanislav Rapotec, che dalla capitolazione si muoveva clandestinamente tra le varie città della Jugoslavia per intessere una nuova rete del SOE (*Special Operations Executive*) britannico, in buona parte smantellata dopo l'invasione di aprile. Attraverso un ponte radio via Spalato e un sottomarino britannico, la notizia di una resistenza monarchica in Serbia giunse a Istanbul, dove operava l'ufficio di Jovan Djonović, dirigente del servizio segreto jugoslavo in esilio ed ex agente a Belgrado del SOE prima della guerra[45]. Dopo avere attentamente verificato l'autenticità dei radiomessaggi, anche mediante alcune frammentarie informazioni di occasionali commercianti provenienti dall'ex Jugoslavia, come l'industriale Dragomir Rakić, verso la metà di agosto Londra decise di inviare una missione di collegamento sulla Ravna Gora. A capo della missione fu posto il capitano Duane Tyrell Hudson (con il nome di battaglia «Marko»), un esperto della realtà jugoslava e della lingua serbo-croata, avendo lavorato nell'anteguerra come ingegnere minerario in alcuni distretti carboniferi serbi. Hudson fu affiancato da due ufficiali dello stato maggiore jugoslavo riparati in esilio (i maggiori dell'aeronautica Mirko Lalatović e Zaharije Ostojić) e il sergente radiotelegrafista dell'aeronautica Veljko Dragičević, dotati di due impianti radio portatili.

La missione jugo-britannica raggiunse la Ravna Gora il 9 ottobre 1941, dopo aver incontrato un distaccamento partigiano e quindi lo stesso Tito a Užice[46], fatto che confermava la notizia (comunicata da Rakić nei suoi precedenti colloqui a Istanbul)[47] dell'esistenza di un secondo gruppo resistenziale separato e concorrente dei cetnici. Questi contatti di Hudson con la resistenza concorrente raffreddarono l'atteggiamento del leader cetnico nei confronti di questa prima missione britannica: Hudson aveva riportato

---

[43] S. Clissold, *La Jugoslavia nella tempesta*, cit., pp. 110-111.

[44] G. Scotti, L. Viazzi, *Le aquile delle Montagne Nere*, cit., p. 81.

[45] H. Williams, *Parachutes, Patriots and Partisans. The Special Operations Executive and Yugoslavia 1941-1945*, C. Hurst and Co Ltd, London 2003, p. 48.

[46] W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 29.

[47] H. Williams, *Parachutes, Patriots and Partisans*, cit., p. 48.

una buona impressione dopo l'incontro con Tito, e questo aveva insospettito Mihailović[48]. Significativamente, dopo l'attacco cetnico a Užice, il sergente Dragičević avrebbe deciso di passare con i partigiani, diventando in seguito capo operatore radio di Tito[49]. Anche Hudson contestò l'attacco, chiedendo che Mihailović interrompesse le ostilità e unificasse tutte «le forze antifasciste»; in seguito l'ufficiale inglese iniziò a sospettare l'ambiguità, se non il latente collaborazionismo, dei cetnici[50]. Per tutta risposta Hudson venne allontanato da Ravna Gora e per molti mesi dovette arrangiarsi da solo, tagliato fuori da ogni linea di comunicazione con Londra[51].

Nonostante questi problemi, Mihailović considerò incassato il riconoscimento britannico e iniziò a nutrire la speranza di guadagnare persino quello sovietico[52]. I presupposti non mancavano. Nel 1941 il colonnello serbo era un nome ben conosciuto, sia per i contatti da lui avuti con alcuni agenti sovietici durante il suo soggiorno diplomatico praghese, sia per la sua appartenenza al filorusso «Club di cultura serbo»[53]. Soprattutto, il «Combattente di Ravna Gora» tentava di mettere in cattiva luce il concorrente, accusando Tito di antistalinismo. In un messaggio di Mihailović dell'ottobre 1941 a un leader cetnico montenegrino, si leggeva: «Nella lotta contro i comunisti […] dite pure che Stalin li ha condannati come trotzkisti e che essi si sono messi contro Stalin»[54]. I risultati non mancarono, e il governo sovietico inizialmente, su pressioni del governo jugoslavo in esilio e di quello britannico, ordinò a Tito una collaborazione con i cetnici, considerati una realtà resistenziale alla stregua dei partigiani[55]. Nel dopoguerra, Randolph Churchill, nel tentativo di ridimensionare le accuse a Mihailović, avrebbe dichiarato che Stalin fosse pronto ad inviare a Mihailović persino una missione militare[56].

Comunque, i riconoscimenti internazionali rafforzarono Mihailović, convincendolo ad intensificare gli attacchi contro i partigiani: la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e, a suo parere, persino l'Unione Sovietica erano dalla sua parte[57]. I riconoscimenti e una propaganda alleata sempre più entusiasta verso il «combattente di Ravna Gora» (già nell'autunno 1941 il New York Times aveva pubblicato vari reportage sulla resistenza dei cet-

---

48 W. R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 29.

49 Promosso maggiore, Dragičević sarebbe morto durante un bombardamento tedesco sul comando partigiano di Drvar, il 25 maggio 1944 (J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 144, nota 85).

50 M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., pp. 39-40.

51 W. R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 37. Una seconda missione venne catturata dai collaborazionisti croati (W.R. Roberts, cit., p. 54); una terza, guidata dal maggiore Terence Atherton, giunse il 4 febbraio 1942, e anch'essa incappò nei partigiani. L'ufficiale inglese incontrò Tito, che gli contestò la politica filo cetnica del suo governo. Atherton tentò di raggiungere il comando di Mihailović, ma venne ucciso per mano ignota nell'aprile dello stesso anno (E. Gobetti, *Alleati del nemico*, cit., p. 142).

52 M. Dassovich, *Fronte jugoslavo 1941-42*, cit., p. 55.

53 G. Scotti, L. Viazzi, *Le aquile delle Montagne Nere*, cit., p. 277.

54 Ivi, p. 294.

55 Ibidem e W. R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 59.

56 Dichiarazione di Randolph Churchill al «Daily Telegraph», 10 aprile 1946, in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 80. Secondo Roberts ancora nell'autunno 1942 Mosca aveva concordato con il governo jugoslavo in esilio di inviare aiuti e una missione militare a Mihailović (W. R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 64).

57 J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 145.

nici *ravnogorci*, attraverso il suo corrispondente a Istanbul)[58] si risolsero in una serie di rapide promozioni di Mihailović. Il governo jugoslavo in esilio lo nominò generale di brigata (7 dicembre 1941), generale di divisione (19 gennaio 1942) e quindi generale di corpo d'armata (17 giugno 1942). Inoltre, il 22 gennaio 1942 egli divenne ministro della Guerra del governo in esilio[59] e nel giugno seguente fu nominato Comandante supremo delle Forze armate jugoslave (nonostante la sede del comando si trovasse al Cairo). I «distaccamenti cetnici» diventarono così «Esercito jugoslavo in Patria».

Le promozioni aiutarono Mihailović a unificare sotto il suo comando parte delle realtà nazionaliste formatesi in modo autonomo oltre la Serbia. Queste diventarono di vitale importanza per il quartier generale cetnico, dopo che il 6 dicembre 1941 il comando tedesco aveva deciso di scatenare l'«operazione Mihailović», con l'obiettivo di catturare il leader cetnico. Furono inviate sulla Ravna Gora speciali unità antiguerriglia della *Wehrmacht* che rapidamente travolsero e sbaragliarono le bande cetniche. Vistosi in trappola Mihailović riuscì a fuggire in modo rocambolesco, trasferendosi dapprima in Montenegro, nell'area del monte Rudnik, e quindi nel Sangiaccato (febbraio 1942). Buona parte delle unità sotto il suo comando lo seguirono, mentre il resto venne «legalizzato» trasformandosi in una sorta di milizia ausiliaria inquadrata nella gendarmeria e nella «Guardia di Stato Serba» di Nedić. Si trattava di una scaltra operazione di mimetismo, per permettere a quelle unità di svernare e rafforzarsi a discapito dei collaborazionisti. Nell'aprile 1942 gran parte dei «cetnici legalizzati», dopo aver saccheggiato i depositi logistici e le santabarbara dei nediciani, sarebbero ritornati alla macchia, ricollegandosi con Mihailović[60].

Un movimento jugoslavo: la diffusione dei cetnici oltre la Serbia

Dopo la guerra d'aprile, nelle zone extra serbe, soprattutto nello Stato indipendente croato e in Montenegro, erano nati spontaneamente attorno ad autoproclamatisi *vojvodi* – ufficiali sbandati, ex uomini politici, insegnanti, mercanti, popi ortodossi, esponenti di associazioni d'anteguerra – alcuni gruppi di combattenti nazionalisti. Questi conducevano una loro guerra locale contro gli occupatori, i collaborazionisti e i partigiani, non disdegnando opportunistici accordi con gli uni o con gli altri. Giunto a conoscenza dell'esistenza di queste realtà, Mihailović, ormai in via di trasformazione da capo serbo a leader jugoslavo, inviò emissari per porle sotto il suo controllo diretto. L'obiettivo era creare un esercito clandestino nazionale, rafforzandolo attraverso una spregiudicata

---

[58] W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 41. Sul «mito» Mihailović si veda: H. Williams, *Parachutes, Patriots and Partisans*, cit., p. 44 e sgg. Oltre alle celebrazioni delle imprese di Mihailović da parte di radio Londra (cfr. M. Stenton, *Radio London and Resistance in Occupied Europe. British Political Warfare 1939–1943*, OUP, Oxford 2000), anche Hollywood si occupò del «mito» di Ravna Gora: la Twentieth Century Fox produsse nel 1943 un lungometraggio dal titolo *Chetniks! The Fighting Guerrillas*, per la regia di Louis King e con l'attore olandese naturalizzato in America Philip Dorn nella parte di Mihailović (ma senza barba e indossante un'impeccabile uniforme jugoslava, per accrescerne la marzialità e il fascino). Si tenga conto che si ebbe anche una crescente campagna di stampa internazionale a favore di Tito (E. Gobetti, *Alleati del nemico*, cit., p. 145, n. 50).

[59] Per l'esattezza «Ministro dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica», carica appositamente creata per lui dal governo in esilio (W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 53).

[60] E. Juricić, *Le procès Tito-Mihailovitch*, cit., p. 118.

politica quadrangolare con tedeschi, italiani, collaborazionisti e partigiani, senza però impegnarsi in modo definitivo con nessuno.

Le cose tuttavia sfuggirono all'ambiguo gioco di Mihailović, anche se alcune fonti sostengono che questi avrebbe dato il consenso alla collaborazione esplicita con gli italiani[61]; Teodoro Sala riporta una sua significativa dichiarazione: «Gli italiani devono aiutarci nella lotta contro i comunisti. Essi ci potranno facilmente servire contro gli ustascia e i tedeschi. […] Dite più menzogne che potete e meglio che potete. […] Occorre ingannare gli italiani nella loro consegna delle armi e di oggetti di equipaggiamento»[62]. Gli italiani erano ben consci di tali prospettive, ma per il momento approfittarono della disponibilità[63]. Lo stesso Mussolini, secondo la testimonianza del maresciallo Cavallero, condivideva questa collaborazione, nonostante le ufficiali garanzie fatte ad Hitler circa una comune offensiva anticetnica[64]. Tra i referenti del generale serbo, il *vojvoda* spalatino Ilija Trifunović-Birčanin, già presidente dell'Associazione cetnica d'anteguerra prima di Pećanac, e l'ex deputato del Partito nazionale jugoslavo Dobroslav Jevdjević conclusero un accordo di collaborazione per la Dalmazia centro-meridionale; lo stesso fece nei distretti settentrionali il pope Momčilo R. Djujić[65]. Nel complesso circa 10-15 mila cetnici vennero trasformati in una Milizia volontaria anticomunista (MVAC)[66]. Si trattava di un'operazione che il generale Mario Roatta, comandante della Seconda armata italiana di stanza in Croazia e Slovenia, appoggiava tuttavia con cautela, come recita un suo dispaccio in merito:

> Appoggiare i cetnici abbastanza per fargli combattere i comunisti ma non abbastanza per consentire loro un'azione troppo ampia; chiedere l'assicurazione che i cetnici non combattano contro le autorità e le forze croate; consentire loro di operare contro i comunisti per conto proprio (così da «massacrarsi l'un l'altro»); e infine consentire alle bande cetniche di operare in modo parallelo alle forze italiane e tedesche […][67].

Quindi, uno sfruttamento «senza alcuna illusione di carattere politico futuro»[68]. Nella Bosnia orientale, dove a capo dei locali cetnici si era posto il maggiore della regia gen-

---

[61] P.J. Cohen, *La II Guerra mondiale ed i Cetnici contemporanei*, cit., p. 16. Walter Roberts riporta tuttavia una dichiarazione fatta da Mihailović il 22 dicembre 1942 nella quale avrebbe affermato che non avrebbe mai permesso una collaborazione con gli italiani, ma che, viste le vaste forze messe in campo dagli occupatori, aveva preferito concentrarsi sul nemico più potente, i tedeschi e i loro diretti collaboratori, gli ustascia e i seguaci di Ljotić (W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., pp. 66-67).

[62] Affermazione tratta da *National archives Washington Records of the Italian Armed Forces,* T-821/31 (377); riportato senza data in: T. Sala, *Italiani e cetnici in Jugoslavia (1941-1943). Fonti e linee di ricerca*, in «Qualestoria», n. 1, 1992, p. 5. Dal contesto generale potrebbe essere stata pronunciata tra l'autunno 1941 e il gennaio 1942.

[63] S. Bianchini, F. Privitera, *6 aprile 1941*, cit., p. 76.

[64] U. Cavallero, *Comando Supremo*, Cappelli, Bologna 1948, p. 430.

[65] E. Gobetti, *Alleati del nemico*, cit., p. 46.

[66] E. Gobetti, *L'occupazione allegra*, cit., p. 114. Il dato di 30 mila cetnici al servizio della Seconda armata italiana, riportato da Roatta (M. Roatta, *Otto milioni di baionette*, Mondadori, Milano 1946, p. 177) appare probabilmente sovrastimato, e comunque discutibile sia per la difficile quantificazione di unità alquanto irregolari, sia per al tendenza dei *vojvodi* ad amplificare la loro potenza di fuoco agli occhi degli occupatori (E. Gobetti, *L'occupazione allegra*, cit., p. 114 e nota 65). I numeri sono però confermati da Stefano Fabei, in un'accurata ricostruzione dei rapporti italo-cetnici (S. Fabei, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale*, LEG, Gorizia 2006, p. 187).

[67] J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 215.

[68] T. Sala, *Italiani e cetnici in Jugoslavia*, in «Qualestoria», n. 1, 1992, p. 14. Per i dettagli dei rapporti italo-cetnici in Dalmazia e in Erzegovina si veda anche O. Talpo, *Dalmazia: una cronaca per la storia (1941) (1942) (1943-1944)* SME, Roma 1985, 1990, 1994; e S. Fabei, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale*, cit.

darmeria Jezdimir Dangić[69], si ebbero anche accordi con i tedeschi e persino con gli odiati ustascia. La priorità della lotta ai partigiani mise in secondo piano non soltanto la guerra di liberazione contro il nemico straniero, ma anche la lotta contro le etnie che si opponevano al progetto grande-serbo: una decisione che avrebbe incontrato il plauso del dittatore croato Ante Pavelić e dei suoi alleati tedeschi. Si trattò tuttavia di un rapporto assai limitato e poco efficace, vista l'ostilità reciproca[70].

Anche in Montenegro si ebbe una fattiva collaborazione con gli occupatori. Qui il generale Blašo Djukanović, in rappresentanza del partito proserbo dei «bianchi» (*bjelaši*), l'ex ministro del deposto re Nikola, Jovo Popović, leader degli indipendentisti montenegrini, i cosiddetti «verdi» (*zelenaši*), e un giovane e brillante tenente colonnello, Bajo Stanišić, siglarono il 24 luglio 1942 un «patto onnicomprensivo» di collaborazione con il governatore militare italiano generale Pirzio Biroli[71]. A sua disposizione vennero posti 4.500 cetnici inquadrati nella locale MVAC[72], oltre ad altri 31 mila cetnici sotto il comando dell'inviato di Mihailović, il maggiore Pavle Djurišić, che mantennero una posizione più autonoma[73]: il fatto fece irritare lo stesso Hitler[74]. L'armata di Djukanović e degli altri *vojvodi* è stata probabilmente la più potente e organizzata unità cetnico-nazionalista dell'intera ex Jugoslavia e avrebbe mantenuto a lungo un ferreo controllo sul Montenegro e sul Sangiaccato.

Dalla primavera 1942 iniziò a intensificarsi l'attività cetnica in Slovenia. Qui, dopo la defezione a favore dei partigiani del primo referente di Mihailović (colonnello Jakob «Jaka» Avsić), il nuovo rappresentante di Ravna Gora nella Provincia italiana di Lubiana fu il maggiore Karel Novak. Costui operò fino al giugno-luglio 1943 una spregiudicata attività su tre tavoli, accordandosi temporaneamente con gli italiani, infiltrandosi nelle unità collaborazioniste della locale MVAC (le unità della cosiddetta «*Bela Garda*» clericale e della «*Plava Garda*» nazionalista) e non disdegnando accordi di collaborazione anche con i partigiani. Dal marzo 1943 il comando di Novak, sottoposto all'occhiuto controllo dell'ufficio informazioni dell'XI corpo d'armata italiano, iniziò a intessere rapporti con il governo in esilio attraverso una missione britannica e ufficiali del Regio esercito jugoslavo che erano stati inviati da Londra. Nonostante gli entusiasmi di Mihailović circa la costituzione di unità cetniche anche in Slovenia[75], l'attività di Novak ebbe un seguito relativo (i comandi italiani registrarono nel 1943 circa mille cetnici, concentrati soprattutto nel sud-est, al confine con la Croazia) e comunque le sue iniziative

---

69 La figura di Dangić è paradigmatica dell'ambiguità cetnica, giocando su ben cinque tavoli (Mihailović, Nedić, partigiani, italiani e tedeschi) sino alla sua cattura da parte dei tedeschi, desiderosi di liberarsi dello scomodo personaggio, avvenuta nell'aprile 1942 (M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., pp. 62 e sgg.).

70 J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 75 ed E. Gobetti, *L'occupazione allegra*, cit., p. 118.

71 *La guerra mondiale*, in «Relazioni Internazionali», 31 ottobre 1942, n. 44, raccolta n. 8, p. 1188.

72 *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, a c. di F. Caccamo e L. Monzali, Le Lettere, Firenze 2008, p. 194.

73 S. Fabei, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale*, cit., p. 187.

74 *I verbali di Hitler*, a c. di H. Heiber, vol. I, cit., p. 293.

75 J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 230.

appaiono piuttosto autonome, anche per evidenti difficoltà di collegamento diretto con lo stato maggiore cetnico[76].

In generale, il tentativo di Mihailović di creare una struttura piramidale delle truppe cetniche in Jugoslavia trovò molti ostacoli sia nella riluttanza dei comandanti regionali sia nella conflittualità all'interno dei comandi locali. Ha scritto Eric Gobetti:

> Il successo di questi tentativi di ristrutturazione gerarchica è piuttosto limitato, a causa della riluttanza dei carismatici leader locali, specie se «civili», a lasciarsi comandare dai grigi ufficiali di carriera del Comando supremo cetnico. In definitiva spesso i comandanti già attivi sul territorio vengono cooptati nella struttura di comando. Tuttavia, una volta ottenuto l'avvallo dall'alto, hanno ben poco interesse ad essere inseriti in una vera e propria catena di controllo, e cercano di mantenere ampi margini di autonomia[77].

Ad ogni modo, Mihalović provò a capitalizzare questa incerta rete di contatti oltre i confini serbi. L'obiettivo era creare una continuità territoriale tra Serbia e Slovenia «liberando» le regioni erzegovesi occidentali dai partigiani attraverso un vasto impiego di cetnici dalmato-bosniaci e montenegrini. Il piano («Operazione Dinara») venne stilato da Trifunović-Birčanin, con l'aiuto di Roatta, che lo riteneva vantaggioso per gli interessi strategici italiani, e con il benestare dello stesso Mihailović[78]. Nell'autunno 1942 il piano entrò nella fase operativa, ma non si riuscì a creare l'auspicato «corridoio cetnico» serbo-sloveno, e i cetnici si limitarono a colpire con asprezza le popolazioni croato-cattoliche dell'Erzegovina occidentale, a titolo di vendetta dei pogrom ustascia dell'estate 1941.

Tra resistenza nazionale e collaborazione

Le ambiguità proseguirono anche in Serbia, dove si giunse a diffuse collaborazioni, sebbene meno evidenti rispetto ai casi dalmati e montenegrini. Il «combattente di Ravna Gora» continuava ad essere considerato dalle autorità tedesche un nemico da combattere: sulla testa del generale seguitò a pendere per tutta la durata del conflitto una taglia di ben centomila marchi-oro[79]; inoltre, nel settembre 1942 i tedeschi avrebbero intrapreso una seconda «operazione Mihailović» per stanarlo dal Sangiaccato, catturando e fucilando decine di cetnici[80]. Tuttavia, come è stato ricordato, tra l'inizio dell'inverno del 1941 e

---

76 Per una più approfondita analisi della vicenda dei cetnici sloveni si rimanda al documentato e specifico M. F. Kranjc, S. Kljakić, *Plava Garda. Zaupno poročilo četniškega vojvode generalštabnega polkovnika Karla I. Novaka, poveljnika slovenskih četnikov*, Pro-Andy, Maribor 2006. Circa le opinioni degli italiani sui seguaci di Novak ci si permette di ricordare M. Cuzzi, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'Esercito, Roma 1998, pp. 113-132.

77 E. Gobetti, *Alleati del nemico*, cit., p. 47.

78 Ivi, p. 122.

79 H. W. Neulen, *An der deutscher Seite: internationale Freiwillige von Wehrmacht und Waffen SS*, Universitas, München 1984, p. 233.

80 Nel dicembre 1942 il capo dell'Ufficio Comando e Operazioni della *Wehrmacht* Alfred Jodl informò Hitler che «[…] quasi ogni giorno vengono fucilati dai 15 ai 30 sostenitori di Mihailović» (*I verbali di Hitler*, a c. di H. Heiber, vol. I, cit., p. 174).

l'estate del 1942, in Serbia si registrò l'esplicita collaborazione dei «cetnici legalizzati»; al processo il generale avrebbe tentato di ridimensionarne la portata, distinguendoli dai «cetnici neri» di Pečanac, con questi ultimi indiscutibilmente collaborazionisti e gli altri in costante collegamento con il comando *ravnogorco*. Mihailović avrebbe usato termini quali «doppie battaglie», «azioni parallele», «intrighi di guerra». I suoi ufficiali, quando si dovettero affiancare alle forze germaniche, lo avrebbero fatto soltanto per azioni temporanee e limitate nel tempo, e per impedire il loro annientamento da parte dei comunisti oppure per rafforzarsi e quindi scatenare gli attacchi contro gli occupatori[81]. Di contro, per il comando partigiano, non vi erano dubbi sul tradimento di Mihailović, ormai accusato di esplicito collaborazionismo dall'emittente radio di Tito[82].

La scarsa attività e l'ambiguità del movimento cetnico spinse le autorità alleate a chiedere un salto qualitativo. Il governo britannico decise di riorganizzare le missioni militari presso i cetnici: Hudson, che si era riavvicinato a Mihalović, dal giugno 1942 era riuscito a riallacciare i contatti radio con il Cairo, sede del SOE e del governo jugoslavo in esilio. Le relazioni dell'ufficiale inglese descrivevano un Mihalović favorevole agli accordi di collaborazione con gli italiani in Montenegro, confermando i sospetti circa l'inaffidabilità del «combattente di Ravna Gora»[83]. Incredulo, il SOE decise che fosse necessaria una nuova missione presso il comando cetnico, ma questa volta affidandola a un «*senior officier*» che potesse una volta per tutte dipanare ogni dubbio.

In attesa della nuova missione britannica, Mihailović iniziò a riorganizzare le truppe, perlomeno nella loro componente serbo-montenegrina (l'unica da lui realmente controllata)[84], creando le «*troike*», unità di base composte da soli tre membri. Il nome si richiamava al tradizionale *comitagismo* serbo, e in effetti i compiti si sarebbero concentrati su azioni di sabotaggio e terrorismo contro obiettivi tedeschi e collaborazionisti ma anche contro i partigiani e i loro sostenitori. Ispirandosi ai corpi d'élite presenti vieppiù in quasi tutti gli eserciti belligeranti, il generale costituì anche alcune «brigate volanti», composte da cetnici giovani, ben addestrati e con equipaggiamento leggero. La scelta delle *troike* e di queste nuove unità ribadiva l'ostilità di Mihailović verso qualsiasi confronto diretto con i nemici (mentre Tito stava trasformando le sue truppe in un potente esercito regolare), e quindi la volontà di attendere gli eventi limitandosi ad azioni di disturbo. Venne inoltre introdotta la coscrizione obbligatoria delle popolazioni dei distretti controllati, ma questa avrebbe dato risultati negativi sia per l'assenza di un «gendarmeria cetnica» efficiente sia per la crescente concorrenza dei partigiani[85]. I risultati della riorganizzazione furono piuttosto scarsi, sebbene si registrò un intensificarsi degli scontri con i tedeschi[86].

In autunno il SOE inviò come preannunciato due nuove missioni a Lipovo, in Montenegro, dove nel frattempo si era rifugiato Mihailović. Il 26 settembre 1942 giunse al quartier generale cetnico il tenente P.H.A. Lofts, accompagnato da due operatori radio

---

[81] E. Juricić, *Le procès Tito-Mihailovitch*, cit., p. 122.
[82] W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 62.
[83] Ivi, pp. 69-70.
[84] E. Gobetti, *L'occupazione allegra*, cit., p. 119.
[85] J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., pp. 179-180.
[86] *I verbali di Hitler*, a c. di H. Heiber, vol. I, cit., p. 174.

britannici, che avrebbe preparato il terreno per la missione principale. Il 25 dicembre fu quindi la volta della missione del colonnello William «Bill» Bailey, che come il suo predecessore Hudson era un ex direttore di miniera che aveva lavorato in Serbia. Bailey inviò un primo rapporto al Cairo l'8 gennaio 1943, dal quale emergeva un quadro piuttosto sconfortante, che in parte confermava quando seguitava a comunicare il ben più critico Hudson: «Le prospettive e gli obiettivi dell'organizzazione di Mihailović sono essenzialmente militari. Gli aspetti politici e di propaganda della sua attività sono gestiti in modo inadeguato, superficiale e miope… Mihailović rifiuta di delegare la sua autorità ed è circondato da ufficiali incapaci e pigri […]»[87]. Bailey considerava inoltre il generale serbo «testardo e presuntuoso» (*stubborn and conceited*), sospettando che stesse facendo di tutto per ingannare gli alleati britannici[88]. Il 22 gennaio, in un nuovo rapporto, Bailey aggiungeva che Mihailović era «deciso ad eliminare tutti i suoi rivali prima di attaccare le truppe di occupazione, ed era convinto che tutte le unità partigiane create che non si trovavano direttamente ai suoi ordini fosse formate al 100 % da comunisti e dovessero essere distrutte»[89]. A conferma di ciò, le zone controllate dai cetnici risultavano quelle dove le attività delle truppe dell'Asse risultavano scarse o addirittura inesistenti[90].

Per evitare un'ulteriore guerra civile, Bailey suggeriva al governo britannico di creare una zona d'influenza partigiana in Croazia (dove le forze di Tito erano maggioritarie e i cetnici politicamente screditati) e una mihailoviciana in Serbia. La proposta venne respinta da Londra, poiché si vedeva in essa il rischio comunque di un'ulteriore estensione del conflitto, stavolta su base regionale[91]. Churchill, che era intervenuto sul SOE ribadendo la buona fede di Mihailović[92], decise di adottare una soluzione salomonica (che accontentasse tanto il governo jugoslavo in esilio quanto uno Stalin ora convinto sostenitore dei partigiani), con il doppio riconoscimento da parte britannica di entrambi: il 18 febbraio 1943 anche l'Esercito popolare di liberazione di Tito veniva ufficialmente riconosciuto come forza militare associata. Il monopolio internazionale di Mihailović era dunque cessato e si apriva per lui e il suo movimento una fase alquanto complessa.

Dal disastro del Neretva al declino dell'esperienza

Il «combattente di Ravna Gora» prese di conseguenza una grave decisione, che avrebbe inficiato la sua immagine in modo pressoché irrimediabile. Il 28 febbraio, in un comizio dinanzi ai suoi sostenitori e alla presenza degli ufficiali britannici, il generale serbo pronunciò le parole che, secondo Walter Roberts rappresentarono l'inizio della

---

[87] W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., pp.88-89.

[88] Ivi, p. 89.

[89] F. W. D. Deakin, *La montagna più alta*, Club degli Editori, Milano 1972, p. 243. Roberts riporta le affermazioni di Deakin, che come ufficiale del SOE raggiunse lo stato maggiore partigiano il 28 maggio 1943, che il SOE del Cairo fosse ampiamente infiltrato da agenti comunisti: fatto che spiegherebbe l'ostilità di molti suoi esponenti verso il «combattente di Ravna Gora» (W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 89).

[90] W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 89.

[91] Tanjug, Dichiarazione di Mihailović riportata dal «Samedi Soir», Parigi, 7 aprile 1946, in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 80.

[92] W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 90.

fine della sua alleanza con la Gran Bretagna[93]. Bailey riportò i passi più significativi della concione. Secondo l'ufficiale britannico, Mihailović disse che

> I serbi erano completamente senza amici. I britannici, per soddisfare i propri obiettivi strategici, premevano su loro [i cetnici – N.d.R.] affinché si impegnassero in operazioni senza alcuna intenzione di aiutarli, né in quel momento né in futuro. […] I britannici stavano cercando di comprare il sangue serbo al costo di una banale fornitura di munizioni […]. Lui [Mihailović – N.d.R.] non aveva bisogno di nessun ulteriore contatto con le democrazie occidentali, il cui unico scopo era quello di vincere la guerra a scapito degli altri.

Quanto al governo in esilio e a re Petar II, costoro per Mihailović erano non ospiti ma virtualmente prigionieri a Londra, mentre il governo britannico stava conducendo separatamente negoziati con l'Unione Sovietica sul futuro della Jugoslavia. Circa i rapporti tra gli alleati e Tito, proseguiva Bailey nel suo rapporto, «nulla di ciò che potevano fare o minacciare gli alleati, avrebbe distolto i serbi dal loro giurato e sacro dovere di annientare i partigiani». I nemici dei cetnici erano per il momento gli ustascia, i comunisti, i croati e i musulmani e, una volta sconfitti questi, sarebbe stato il turno di tedeschi e italiani[94]. Interrogate, le autorità jugoslave in esilio, pur ricordando che Bailey aveva interpretato male alcuni passaggi dell'arringa del generale, ammisero che si era trattato di uno «sfortunato discorso» (*unfortunate spreech*)[95].

Si aprì una lunga stagione di messaggi incrociati tra Mihailović, Londra e il governo jugoslavo in esilio, con questi ultimi che tentavano in ogni modo di convincere il generale a compiere una scelta definitiva contro gli occupatori, interrompendo le offensive antipartigiane. Ma il «combattente di Ravna Gora» aveva altri progetti. Per dimostrare l'inconsistenza delle unità partigiane, Mihailović decise di scatenare su di essi una potente offensiva militare. Una volta sbaragliati i partigiani, egli avrebbe riottenuto il pieno controllo della resistenza jugoslava, costringendo gli anglo-americani a riconoscergliene la leadership. L'occasione si sarebbe presentata nei primi mesi del 1943, al termine della quarta offensiva antipartigiana dell'Asse («Operazione *Weiss*»). Le forze di Tito, inseguite dagli italo-tedeschi e dai collaborazionisti croati, stavano trasferendosi dalla Bosnia occidentale all'Erzegovina orientale attraverso i ponti e i guadi sul fiume Neretva. Mihailović era convinto di sbaragliarli attaccandoli sulla sponda sinistra del fiume con una manovra a tenaglia. All'operazione presero parte quasi tutte le unità cetniche di Serbia, Montenegro e Bosnia-Erzegovina, separate dai tedeschi e dai croati ma supportate dagli italiani[96]. Tutto si sarebbe giocato sul Neretva, e della cosa ne era convinto lo stesso Mihailović che, in una lettera a Stanišić avrebbe scritto: «Si presenta l'occasione, se noi sapremo coglierla opportunamente, di battere i comunisti in modo definitivo. Ma se non vi riusciamo, le cose potranno mettersi male per noi»[97].

---

[93] Ivi, p. 93.

[94] United States Department of State, *Foreign Relations of United States diplomatic papers, 1943. Europe (1943) vol. II,* pp. 987-988.

[95] W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 94.

[96] M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., p. 121.

[97] S. Clissold, *La Jugoslavia nella tempesta*, cit., p. 197.

Al processo del 1946 il generale, nella sua linea difensiva, avrebbe invero minimizzato l'operazione, parlando di affiancamento di alcuni distaccamenti cetnici agli italo-tedeschi, e definendoli ancora una volta «battaglie doppie» condotte dai suoi uomini contro tutti[98]. Ammise che delle operazioni sul Neretva fosse a conoscenza lo stesso Bailey, che pare avesse semplicemente registrato la notizia senza opporvisi[99]. In ogni caso, la battaglia, durata dal febbraio al marzo 1943 si risolse per i cetnici in un completo disastro: travolti sulla sponda sinistra del fiume da una controffensiva partigiana, abbandonati dagli alleati italo-tedeschi, buona parte dei 25-30 mila uomini impiegati vennero uccisi, catturati oppure si diedero alla fuga. L'incompetenza degli ufficiali, la loro diffusa megalomania unita alle reciproche disistima e gelosia, all'insubordinazione delle truppe e alla scarsa fiducia in esse nutrite dagli ufficiali dell'Asse, furono le cause del più grande disastro militare cetnico. Lo stesso Mihailović fu costretto ad abbandonare il suo quartier generale perché incalzato dai partigiani, ritornando nuovamente in Serbia. La sconfitta sul Neretva assestò un colpo pressoché mortale a tutto il movimento[100].

Le forze cetniche si dispersero. I comandanti regionali bosniaci e montenegrini seguitarono ad operare sotto la protezione italiana[101], che permise oltre agli abituali attacchi contro i partigiani, violenti *pogrom* contro le popolazioni cattoliche e musulmane di quelle zone[102]. Al nomignolo di *bradati* (barbuti) i cetnici si videro presto attribuire il più inquietante termine di *koljaci* (sgozzatori), dall'abituale utilizzo del pugnale per sopprimere le vittime. Al processo Mihailović avrebbe nuovamente respinto le accuse, indicando i responsabili nei gruppi locali organizzati dagli italo-tedeschi e completamente indipendenti da lui[103]. Dal canto loro i cetnici serbi si posero di fatto al servizio di Nedić. Fu lo stesso Bailey ad informare Londra del fatto che ormai tra i cetnici e i collaborazionisti di Belgrado non vi fosse più alcuna differenza, ed entrambi lavoravano insieme per mantenere l'ordine pubblico nelle campagne[104]. Ancora più esplicito fu Hudson: «A Draža Mihailović bisognerebbe dire una volta per tutte che gli inglesi preferiscono i comunisti ai traditori. I sabotaggi e le azioni contro il nemico rimarranno in numero irrisorio finché [i *vojvodi* cetnici, N.d.R.] continueranno a gridare "viva il Duce!" con la benedizione di Draža Mihailović»[105].

Il 15 maggio 1943 un messaggio dal ministero degli Esteri britannico Anthony Eden, tramite il governo in esilio, ordinava al generale di cessare ogni forma di collaborazione con l'Asse[106]. Incurante di ciò, e irritato dal progressivo raffreddamento inglese nei suoi confronti[107], Mihailović ordinò ai suoi sottoposti di serrare le fila, risparmiare il sangue

---

[98] E. Juricić, *Le procès Tito-Mihailovitch*, cit., p.121.

[99] *Mihailović ammette di aver collaborato con l'occupatore*, in «Narodna List», 14 giugno 1946.

[100] J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 248.

[101] B. Mantelli, *Gli italiani nei Balcani 1941-1943*, in «Qualestoria», n. 1, 2002, p. 31.

[102] M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., p. 120. Secondo Paul Mojzes le vittime del terrore cetnico in Bosnia e nel Sangiaccato-Montenegro tra il 1941 e il 1944 sarebbero 80-100 mila (P. Mojzes, *Balkan Genocides: Holocaust and Ethnic Cleansing in the 20th Century*, Rowman & Littlefield, Lanham 2011, p. 98).

[103] J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 353. Gobetti, sulla base della documentazione riportata da autori bosniaci, sostiene che ci fosse un «preciso ordine» di Mihailović dietro le stragi di musulmani del febbraio-marzo 1943 (E. Gobetti, *Alleati del nemico*, cit., p. 126 e n. 72).

[104] F.W.D. Deakin, *La montagna più alta*, cit., p. 258.

[105] Ivi, p. 266.

[106] *I verbali di Hitler*, a c. di H. Heiber, vol. I, cit., p. 459.

[107] E. Gobetti, *Alleati del nemico*, cit., p. 144.

serbo ed evitare ogni azione contro i tedeschi. Alcuni dei suoi *vojvodi* serbi, come l'ex comandante delle truppe di montagna Nikola Kalabić, conclusero accordi di non aggressione con le autorità germaniche. Tuttavia, il comando tedesco del sud-est aveva ormai mutato opinione. La sconfitta sul Neretva aggiungeva all'inaffidabilità politica anche quella militare, con gravi mancanze tattiche dello stesso Mihailović, emerse durante la battaglia[108]. Nacque così il «ciclo cetnico» della quinta offensiva antipartigiana («Operazione *Schwarz*») del maggio-giugno 1943, concordato con Mussolini[109]. Al termine circa settemila cetnici bosniaci, erzegovesi e montenegrini furono disarmati. Il *vojvoda* Djurisić venne catturato e inviato nel *lager* polacco di Stryi.

La svolta politico-militare del 1943-44

L'estate 1943 segnò un ulteriore cambiamento nelle vicende cetniche. In giugno si ebbero le dimissioni del *premier* jugoslavo in esilio Slobodan Jovanović, da sempre sostenitore di «suo» ministro della guerra Mihailović[110]: questi perdeva così un importante alleato nella sua politica anglo-americana, anche se i successori, Miša Trifunović e dall'agosto Božidar Purić, entrambi serbi, avrebbero confermato il «Combattente di Ravna Gora» nei propri gabinetti[111]. In luglio i cetnici subirono un ulteriore colpo con lo sbarco alleato in Sicilia, che aveva allontanato, se non del tutto escluso, l'agognata invasione dei Balcani: il sogno della rivolta da scatenare all'arrivo degli anglo-americani sembrava così allontanarsi. Infine, l'8 settembre veniva proclamata la resa dell'Italia. I cetnici vedevano sottrarsi in tal modo un alleato assai più convinto di quello tedesco nella comune lotta ai partigiani, perdendo un sostegno strategico fondamentale ed entrando pertanto in una crisi militare che ne pregiudicò definitivamente il ruolo nello scenario bellico[112].

Il combinato di questi tre fattori ebbe una duplice conseguenza. Da un lato aggravò la posizione del movimento cetnico, che vedeva dissolversi la «protezione» riservatagli (almeno parzialmente) dagli italiani. Il caso più eclatante fu il Montenegro. Il 14 ottobre 1943 il monastero-fortezza di Ostrog, sede del comando cetnico, venne espugnato dai partigiani, che approfittarono del collasso italiano, uccidendo Stanišić e passando per le armi Djukanović insieme ad altri ventitré ufficiali del suo stato maggiore[113]. Dall'altro, modificò nuovamente le opinioni tedesche, che iniziarono a prendere in considerazione l'impiego calmierato dei cetnici. Uno dei motivi che avevano spinto gli alti comandi germanici a diffidare delle forze di Mihailović era stato anche l'atteggiamento filoitaliano di molti *vojvodi*, soprattutto in Dalmazia, che nutrivano verso l'Italia simpatie di antica

---

[108] Ivi, p. 148.

[109] M. Dassovich, *Fronte jugoslavo 1943*, Del Bianco, Udine 2000, p. 102 e p. 105.

[110] Secondo le fonti consultate da Gobetti, Jovanović aveva ampliamente coperto e persino sostenuto le ambigue relazione tenute da Mihailović con gli occupanti, segnatamente italiani (E. Gobetti, *Alleati del nemico*, cit., p. 144 e n. 48).

[111] Verbale del processo a Mihailović, appunti stenografici, deposizione del 19 giugno 1946, in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 80.

[112] M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., p. 162.

[113] S. Clissold, *La Jugoslavia nella tempesta*, cit., pp. 243-244.

e più recente memoria (dall'aiuto nella Prima guerra mondiale al sostegno in Dalmazia nei confronti dei serbo-ortodossi perseguitati dagli ustascia); d'altro canto, gli italiani avevano impiegato i cetnici delle regioni occupate come «loro» personali *quisling* non solo per combattere i partigiani ma anche per controbilanciare i collaborazionisti croati, tendenzialmente filo tedeschi[114]. L'8 settembre e il collasso del *junior partner* italiano avevano concluso questa esperienza, e ponevano i tedeschi come unici eventuali interlocutori dei cetnici, senza più la presenza dell'alleato-concorrente italiano. D'altro canto, il ricostituito governo italiano di Brindisi, ora schierato con la causa alleata, aveva tentato di riallacciare i rapporti con Mihailović, stavolta in funzione antitedesca, ma, a parte qualche eccezione che coinvolse alcune unità italiane allo sbando, non se ne fece nulla[115].

L'indebolimento dell'esercito cetnico avrebbe potuto spingere i tedeschi al suo definitivo annientamento[116]. Ma non fu così. Il 29 ottobre 1943 la *Wilhelmstrasse* emanò una direttiva sulla situazione balcanica: «Organizzare politicamente le varie forze anticomuniste nei diversi paesi del sud-est[117]». Venne inviato quindi un plenipotenziario speciale, Hermann Neubacher, con l'ordine di prendere contatto con tutte le realtà nazionaliste, in modo particolare in Serbia. In novembre Neubacher, insieme al feldmaresciallo von Weichs, comandante del settore sud-est, fece concludere a ufficiali tedeschi locali «accordi di armistizio» (*Waffenruheverträge*) con alcuni comandati cetnici fedeli a Mihailović. Quest'ultimo era a conoscenza di tali accordi? Secondo von Weichs: «Sicuramente egli astutamente si astenne da ogni ufficiale e personale presa di posizione, per mantenere le mani libere di fronte a ogni opportunità […], ma lasciò ai suoi comandanti subalterni la libertà di negoziare e collaborare con i tedeschi»[118].

In realtà, si trattava di accordi assai fragili. L'estensione delle alleanze, il perdurare almeno formale della taglia su Mihailović e la solita scarsa armonia tra gli alti comandi tedeschi e le unità dislocate sul territorio, fecero annullare gli accordi, escludendo qualsiasi atto formale e limitandone la portata a situazioni occasionali. Fu Hitler stesso a interrompere almeno per il momento questa politica, affermando: «Neubacher ha riferito che se non armiamo subito i cetnici e la gente di Mihailović con 50.000 fucili, passeranno immediatamente dall'altra parte e si rivolgeranno contro di noi. Io ho detto subito: "Non lo faranno, verranno con noi o saranno uccisi se… li disarmiamo"»[119].

Ciò non bastò ad evitare l'irritazione alleata. Al quartier generale cetnico le missioni erano aumentate: il 18 agosto 1943 si era aggiunta una missione statunitense guidata dal capitano dei *marines* Walter R. Mansfield e dal tenente serbo-americano dell'OSS (*Office of Strategic Services*) George «Gov» Musulin[120]; il 24 settembre la missione bri-

[114] Anche i rapporti italo-cetnici in altre regioni avevano irritato i tedeschi. Ad esempio, nel maggio 1943, nel corso di un colloquio con il Capo di Stato maggiore della *Wehrmacht* Wilhelm Keitel, Hitler dichiarò: «Dunque Pirzio Biroli [il comandante italiano in Montenegro, N.d.R.] o come si chiama, ha sempre saputo perfettamente dove si era ficcato Mihailović» in *I verbali di Hitler*, a c. di H. Heiber, vol. I, cit., p. 293.

[115] S. Bianchini, F. Privitera, *6 aprile 1941*, cit., p. 94.

[116] S. Fabei, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale*, cit., p. 276.

[117] J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 319.

[118] J. Wüscht, *Jugoslawien und das Dritte Reich*, cit., p. 64.

[119] *I verbali di Hitler*, vol. II, a cura di H. Heiber, vol. I, LEG, Gorizia 2009, p. 197.

[120] K. Ford, *OSS and the Yugoslav Resistance 1943-1945,* Texas A&M University press, College Station 1992, p. 100 e sgg. Sulla politica cetnica del Dipartimento di Stato statunitense fino al 1943 si veda anche W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., pp.73-76 e 97-100.

tannica aveva visto arrivare un altro *senior officer*, il brigadiere generale C.D. Armstrong[121]. Con una compagine di questo tipo, ogni disinvolta manovra pareva rischiosa. Giunta a Londra la notizia degli accordi di novembre, il SOE protestò sia con il governo jugoslavo in esilio sia con lo stesso Mihailović, tramite le missioni presso di lui[122]. Nonostante delle iniziative di sabotaggio in Bosnia meridionale contro alcune unità tedesche e ustascia, la credibilità dell'«Esercito jugoslavo in patria» sembrava ormai tramontata. Il capo della missione britannica presso Tito, brigadiere generale Fitzroy MacLean, inviò a Eden una relazione finale, nella quale si affermava che l'unico movimento resistenziale efficace in Jugoslava era quello partigiano, per il quale l'ufficiale chiedeva di concentrare ogni aiuto[123]. A dicembre il governo britannico giunse alla decisione di interrompere le forniture ai cetnici, contro il parere del governo jugoslavo e del Dipartimento di Stato americano, sul quale esercitava una notevole pressione l'ambasciatore jugoslavo a Washington Kostantin Fotić[124].

Questo stato di cose convinse il generale ad escogitare un «piano politico» per la futura Jugoslavia che potesse far compiere al movimento cetnico un «salto qualitativo» dai molteplici risultati. Anzitutto, ridare un respiro ideale al suo concetto di resistenza, ampiamente compromesso dalla collaborazione con l'Asse, in modo da riconquistare la stima e la fiducia degli Alleati: Mihailović contava soprattutto sugli Stati Uniti e su Fotić, con il quale aveva preso contatto via radio dall'agosto 1943[125]. Inoltre era indispensabile contrastare anche sul piano politico Tito, che nel novembre 1943 aveva creato a Jajce il «Comitato nazionale di liberazione della Jugoslavia» (NKOJ), embrione di un futuro governo partigiano; inoltre, raggruppare tutta l'area politica e intellettuale del vecchio Regno, ad esclusione dei comunisti, degli ustascia e dei fascisti di Ljotić, per liberare il suo movimento dall'immagine di una mera milizia armata, peraltro estremista, violenta e sciovinista; infine, lanciare un proclama per una «nuova Jugoslavia» monarchico-costituzionale, democratica e persino federale, in cui diluire le pulsioni serbiste delle origini. Questa operazione di *marketing* fu realizzata dal 25 al 28 gennaio 1944 al congresso cetnico presso il villaggio serbo di Ba.

Il «Congresso nazionale jugoslavo» vide raggrupparsi attorno al «combattente di Ravna Gora» gli esponenti di tutte le forze politiche non legate al NKOJ di Tito: il Partito socialista jugoslavo, nella sua frazione moderata e anticomunista guidata dal presidente Živko Topalović; il Partito nazionale jugoslavo (ovvero il partito «jugoslavista» ispirato al defunto re Alessandro), rappresentato da Anton Krejcić; il Partito democratico serbo di centro-sinistra guidato da Velimar Jojić; inoltre un nutrito gruppo di ex esponenti degli altri disciolti partiti prebellici: il radicale, di destra e panserbo, l'agrario, di centro-sinistra, il repubblicano, dalle forti influenze massoniche e francofile, e il democratico indipendente, dei serbi di Bosnia. Evidente era l'obiettivo di Mihailović: dare al

---

[121] W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 141.

[122] J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., pp. 322-324. La crescente antipatia del SOE verso le ambiguità di Mihailović viene fatta risalire sia da Gobetti sia da Williams alle diffuse posizioni di sinistra o addirittura filo comuniste presenti nel SOE (H. Williams, *Parachutes, Patriots and Partisans*, cit., p. 50; E. Gobetti, *Alleati del nemico*, cit., pp. 144-145).

[123] F. Maclean, *Eastern Approaches*, Jonathan Cape, London 1950, p. 390.

[124] W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 185.

[125] Ivi, p. 143.

suo movimento l'immagine di una compagine democratica (e persino progressista, vista la presenza in posizione apicale di socialisti, democratici e repubblicani) e al contempo «interjugoslava», come testimoniava la partecipazione al congresso non solo del Partito nazionale jugoslavo, ma anche di Mustafà Mulialić, in rappresentanza dei musulmani bosniaci[126] e di Vladimir Predavec, per il Partito contadino croato[127]. In una miscela di reali sentimenti patriottici e di opportunismo, si tentò in tal modo di lanciare segnali di svolta, abbandonando il *serbismo* delle origini. Gli esempi di questa scelta vennero sanciti anzitutto con l'esclusione dal vertice della figura che aveva sino ad allora dominato la dimensione politica de lmovimento, il presidente del «Club di cultura serbo» Dragiša Vasić, convinto nazionalista. Le sedute sarebbero state presiedute dal nuovo leader politico, Stava Moljević, che da tempo aveva abbandonato l'estremismo degli inizi. Inoltre, per allontanare dal movimento il fondamentalismo confessionale e migliorare ulteriormente i rapporti con gli anglo-americani, fu evidenziata l'adesione di una componente massonica, la Gran loggia «Ravna Gora» sotto la gran maestranza del croato Rista Jeremić[128].

Accantonata ogni rivalità, e per il momento disinnescata la questione dinastica sollevata dai repubblicani e dai contadini croati, si giunse alla costituzione di un organismo politico: l'Unione democratica nazionale jugoslava (JNDZ, chiamato anche «Comitato di San Sava», dal giorno della sua costituzione), con il socialista Topalović come presidente e cellule che avrebbero dovuto diffondersi in tutte le zone controllate dai cetnici (i «Comitati di Ravna Gora»). Il tema che più stava a cuore ai congressisti era la presa di distanza da ogni eccidio compiuto da quelle che seguitavano ad essere definite «formazioni cetniche indipendenti». Fu Topalović a sottolineare in questo senso il nuovo corso, partendo da un'ammissione del fallimento della vecchia idea panserba e sciovinista ma anche dimostrando un'acuta conoscenza della forza intrinseca del concorrente movimento partigiano:

> L'esperienza ha mostrato che, oltre allo sterminio reciproco, l'ideologia religiosa e sciovinista ha avuto una conseguenza fondamentale, e cioè ha spinto i serbi, i croati e i musulmani ad una posizione di dipendenza e ad una sottomissione al conquistatore straniero. Soltanto in questa maniera si poteva salvare la propria gente e lottare contro le altre nazionalità. I comunisti, in ogni caso, hanno usato un'altra strada, e cioè la via della tolleranza religiosa. Sono riusciti a trovare consensi a questa politica tra le nuove generazioni dei serbi, dei croati e dei musulmani specialmente nelle zone multinazionali e multireligiose[129].

Parallelamente al progetto per una nuova Jugoslavia venne lanciato un proclama per la lotta senza quartiere ai comunisti e agli *ustaša* croati[130]. Si registrarono nell'estate una serie di azioni delle «troike» cetniche contro alcuni leader collaborazionisti serbi: tra questi, Kosta Pećanac, *vojvoda* dei «cetnici neri», ucciso dagli uomini di Mihailović il

---

126 E. Juricić, *Le procès Tito-Mihailovitch*, cit., p. 140.
127 A. Donalgić, Z. Atanacković, D. Plenca, *La Yougoslavie dans la Seconde guerre mondiale*, cit., p. 187.
128 S.V. Nikolić, *Kraljeva Umetnost*, Beograd, Lux Mundi Press, 2010, pp. 183-184.
129 J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 175.
130 *Un proclama di Mihailovic per la lotta contro i comunisti di Tito*, in «Il Piccolo», 29 febbraio 1944.

5 maggio 1944[131]. Erano azioni che dovevano ribadire l'appartenenza del «movimento di Ravna Gora» e dell'JNDZ alla sfera della Resistenza. Tuttavia, pressoché incuranti delle deliberazioni di Ba[132], numerosi comandanti militari (veri leader del movimento, con buona pace dei politici) proseguirono nelle saltuarie collaborazioni con i tedeschi, trasformandosi in un mero strumento *quisling*. L'ambiguità del congresso di Ba fu confermata dalla scelta dei due comandanti dei teatri operativi, Djurisić per il Montenegro (liberato dalla prigionia e ora inquadrato in un'unità militare di settemila cetnici collegata a Ljotić)[133] e il pope Djujić per la Dalmazia, entrambi orientati verso la collaborazione con gli occupatori.

L'abbandono alleato

Dinanzi a questo stato di cose, il governo britannico tentò per l'ultima volta di convincere Mihailović a dipanare ogni dubbio circa la sua lealtà alla causa alleata. Tuttavia, le reticenze di Mihailović e le numerose testimonianze delle diverse missioni militari, spinsero Londra a prendere una decisione definitiva. Dopo l'ultimo, infruttuoso messaggio inviato da Eden al leader cetnico, dove gli si ordinava, in cambio di ingenti aiuti, di astenersi da ogni azione contro i partigiani, il 24 maggio fu Churchill a rompere gli indugi. In un discorso ai Comuni, il premier britannico fu esplicito oltre ogni possibile dubbio:

> La ragione per cui abbiamo cessato di aiutare Mihailović e di fornirgli armi è semplice. Egli non ha combattuto contro il nemico e inoltre alcuni dei suoi subordinati hanno concluso con esso accordi che hanno avuto come conseguenza conflitti armati con le forze del maresciallo Tito, conflitti accompagnati da accuse contraddittorie e dalla morte di parecchi patrioti, il tutto a vantaggio dei tedeschi. È certo che Mihailović occupa localmente una situazione importante in quanto comandante supremo ed il fatto che cessa di esser ministro della Guerra non pregiudicherà in nulla la sua posizione locale. Non possiamo predire ciò che egli farà o quel che succederà. Ci siamo dichiarati pronti ad appoggiare fermamente il maresciallo Tito, in considerazione della lotta eroica che egli sostiene contro i tedeschi con i suoi numerosi partigiani. Gli inviamo ed abbiamo intenzione di continuare ad inviargli la maggior quantità possibile di armi e di stringere con lui dei rapporti strettissimi[134].

Tra il 29 e il 31 maggio la trentina di ufficiali britannici che a varie riprese erano stati inviati presso l'itinerante quartier generale di Mihailović venne rimpatriata[135]. Il 7 luglio a Londra venne formato un nuovo gabinetto jugoslavo, sotto la guida dell'ex *bano* (governatore) di Croazia, Ivan Šubašić. Si trattava del primo *premier* non serbo dai tempi dello sloveno Korošec (1928-1929), e il primo croato in tutta la storia del Regno. Mihailović perdeva così l'appoggio che sino a quel momento gli era stato garantito dai

---

[131] J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 260.
[132] M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., p. 168.
[133] J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 350.
[134] W. Churchill, *In guerra. Discorsi pubblici e segreti*, *Vol. II, 1943-1945*, Rizzoli, Milano 1948, p. 127.
[135] W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., pp. 225-227.

predecessori serbi (Jovanović, Trifunović e Purić). Conseguenza diretta dell'avvicendamento fu la rimozione di Mihailović dal dicastero della guerra. Il 29 agosto si ebbe l'ultimo atto del crollo politico del movimento *ravnogorco*, con un regio decreto che sopprimeva il comando supremo dell'Esercito jugoslavo in patria e che nominava Tito comandante dell'«Esercito di liberazione nazionale». Fu lo stesso sovrano jugoslavo a pronunciare il verdetto definitivo: «Io condanno fermamente l'uso improprio del nome del re e dell'autorità della corona, mediante il quale si è cercato di giustificare la collaborazione con il nemico e di provocare la discordia tra il nostro popolo combattente, nei giorni più gravi della sua storia»[136]. L'impatto psicologico della dichiarazione di re Pietro fu devastante. Per tre anni, Mihailović si era battuto in nome del sovrano, per il ritorno dei Karadjordjević sul trono e per il ripristino del suo amato Regno di Jugoslavia, saldamente controllato dalla Serbia. Ora il suo re, indirettamente ma inequivocabilmente, lo paragonava ai traditori della patria[137].

I circoli pro Mihailović negli Stati Uniti lanciarono attacchi a tutti, segnatamente a Šubašić accusato di essere il solito croato antiserbo, autore di un accordo con Tito definito «disastroso»[138]. Ma non ci fu nulla da fare. Le parole del brigadiere generale Fitzroy MacLean, inviato speciale di Churchill presso il comando di Tito durante il conflitto e capo della missione militare britannica a Belgrado nel dopoguerra, appaiono significative: «Il sostegno britannico ai cetnici si era sin dall'inizio basato su un equivoco. Con l'aiuto della nostra propaganda avevamo preteso da Mihailović qualcosa che egli non poteva seriamente ottenere. Allora lo lasciammo cadere perché non era all'altezza delle nostre aspettative»[139].

Al di là dei sospetti di una pressione sovietica, evocati dall'ex premier Jovanović nel dopoguerra[140], è un fatto che il SOE avesse inviato a Londra continui rapporti che parlavano di esplicito collaborazionismo cetnico, e di un Mihailović nella migliore delle ipotesi incapace di reprimerlo[141]. Secondo Randolph Churchill, che fu membro di una missione presso Tito, i motivi dell'abbandono furono sostanzialmente tre: la potenza numerica dei partigiani, doppia rispetto ai cetnici, e la loro maggiore attitudine al combattimento; i rischi di una guerra civile nel dopoguerra (come stava avvenendo in Grecia); e infine «Benché non vi siano state prove che Mihailović avesse mai collaborato con i tedeschi personalmente, esistono delle prove che lo facevano alcuni ufficiali, più per simpatia verso i tedeschi che per paura dei partigiani di Tito»[142].

Ancora più drastica era la posizione sovietica, da tempo convinta del «tradimento» di Mihailović, ormai elencato insieme agli altri collaborazionisti[143]. Al fianco dei cet-

---

136 Ivi, p. 260.

137 Ibidem.

138 Il segretario della legazione jugoslava a Washington Ivan Franges, al ministero degli Affari esteri jugoslavo a Londra, cablogramma, 3 settembre 1944, in AJ, Fondo 103 «*Emigrantska Vlada Kraljevine Jugoslavie*», f. 6, s.f. 57-61.

139 F. MacLean, *Disputed barricade*, Jonathan Cape, London 1957, p. 266.

140 Lettera di Slobodan Jovanović al «Times», Londra, 9 aprile 1946, in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 80.

141 W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 197. C'è anche chi motiva la decisione di Churchill di abbandonare Mihailović per impedire un'asse tra lui e De Gaulle in Europa, pregiudicando la leadership britannica nel dopoguerra (E. Paris, *Genocidio nella Croazia satellite*, Club degli Editori, Milano 1976, pp. 102-103).

142 Dichiarazione di Randolf Churchill al «Daily Telegraph», 10 aprile 1046, in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 80.

143 Molotov al Primo ministro di Jugoslavia,15 giugno 1944, in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 3, s.f. 36.

nici restavano soltanto gli americani, sempre incalzati dall'ambasciatore Fotić[144] e dal gruppo serbo-americano della rivista *Amerikanski Srbobran*[145]. Tuttavia, l'atteggiamento statunitense fu piuttosto vago, diviso tra chi sosteneva la lealtà verso Tito (e Stalin, di conseguenza) e chi perorava la causa anticomunista. Alla fine, si optò per un moderato coinvolgimento: la «politica cetnica» venne così confinata in alcuni settori dell'OSS e della *U.S. Air Force*[146].

Al maggiore Musulin e agli altri ufficiali statunitensi si aggiunse una missione guidata dal capitano Robert H. McDowell, giunto in Jugoslavia il 26 agosto 1944, al solo scopo di recuperare con l'aiuto dei cetnici gli aviatori americani dispersi in Jugoslavia nel corso dei combattimenti (operazione *Halyard*) [147]. L'ufficiale americano sarebbe stato tuttavia un sostenitore di Mihailović, e avrebbe sempre negato il presunto collaborazionismo di questi[148]. McDowell ebbe contatti con numerosi *vojodi*, e giunse a negoziare persino con i tedeschi e con i collaborazionisti serbi, perorando la causa di Mihailović in funzione anticomunista[149]. Da notare che, sempre nella tarda estate 1944, l'ambasciatore britannico presso il governo in esilio ricevette una proposta di armistizio con i partigiani da parte di ufficiali jugoslavi che si proclamavano emissari di Mihailović[150]; quasi contemporaneamente quest'ultimo aveva mandato un altro emissario presso il comandante tedesco del settore sud-est, generale Hans-Gustav Felber, con la richiesta di armi e munizioni per la lotta ai partigiani[151]. Il gioco era ormai spregiudicato, contradditorio e incontrollabile.

La sconfitta finale

Gli eventi stavano rapidamente precipitando. In ottobre Tito lanciò l'offensiva su Belgrado. Mihailović, che ormai aveva interrotto ogni iniziativa contro i tedeschi[152], e rafforzato i rapporti con Nedić[153], si mise a capo di tutte le forze cetniche e nediciane, costituendo il «Primo corpo d'assalto serbo[154]». Alcuni distaccamenti della nuova unità, terrorizzati dal sopraggiungere a seguito dei partigiani delle avanguardie dell'Armata

---

[144] Verbale del processo a Mihailović, appunti stenografici, deposizione del 14 giugno 1946, in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 80.

[145] Verbale del processo a Mihailović, appunti stenografici, deposizione del testimone Milan Grol del 24 giugno 1946, in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 80.

[146] M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., p. 172.

[147] D. Biber, *Failure of a mission: Robert Mc Dowell in Yugoslavia,* 1944, in *The Secrets War. The Office of Strategic Services in World War* II, a c. di G. C. Chalou, National Archives and Records Administration, Washington 2002, pp. 197 e sgg. Secondo le fonti consultate da Cohen sembra che i cetnici abbiano parimenti aiutato anche aviatori tedeschi, (P.J. Cohen, *La II Guerra mondiale ed i Cetnici contemporanei*, cit., p. 24)

[148] W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 259.

[149] Dichiarazione del dottor Ž. Topalović, s.d. (1952?), in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 84. Confermata anche in D. Biber, *Failure of a mission*, cit., p. 205.

[150] *The British embassy to Yugoslavia to dr. Ivan Šubašić*, 4 settembre 1944, in AJ, Fondo 103 «*Emigrantska Vlada Kraljevine Jugoslavie*», f. 3, s.f. 37.

[151] M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., p. 171.

[152] W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 260.

[153] Dichiarazione di Milan Nedić presentata al tribunale di Norimberga, 12 febbraio 1946, in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 80.

[154] E. Juricić, *Le procès Tito-Mihailovitch*, cit., pp. 125-126.

Rossa, si batterono al fianco dei tedeschi per la difesa di Belgrado. Il 20 ottobre 1944 la capitale della ex Jugoslavia cadeva, e, incalzato dai partigiani, Mihailović abbandonava nuovamente la Serbia per rifugiarsi ancora una volta nel Sangiaccato. Dinanzi a questa situazione, con un certo imbarazzo, anche il governo di Washington decise di chiudere ogni rapporto con i cetnici: il 1° novembre la missione McDowell venne rimpatriata[155] e il 27 dicembre anche l'ultimo ufficiale statunitense, il capitano dell'aereonautica Nicholas Lalich, abbandonò il «combattente di Ravna Gora»[156].

Nel frattempo, constatata l'impossibilità di restare nel Sangiaccato e in Montenegro, territori ormai ampiamente controllati dai partigiani, Mihailović guidò il suo «Corpo d'assalto» verso la Bosnia nord-orientale, dove sperava che le sue truppe avrebbero svernato e si sarebbero rafforzate per scatenare nella primavera seguente una grande offensiva antipartigiana. I tedeschi, che dopo la caduta di Belgrado avevano bisogno di ogni aiuto possibile per fronteggiare l'esercito di Tito, conclusero nuovi accordi di collaborazione con alcuni capi cetnici. In novembre lo stesso Mihailović si incontrò con il diplomatico Rudolf Stärker, fatto confermato dallo stesso generale nel corso del processo[157]. Le ricostruzioni di quest'ultimo abboccamento sono difformi: c'è chi parla di un semplice patto di non aggressione[158], e chi di una proposta tedesca di alleanza contro i partigiani, che comunque Mihailović avrebbe rifiutato[159]. Il generale sperava in una riapertura dei canali con gli Alleati, come stava tentando di fare Topalović, che si era recato per tali motivi a Bari per proporre l'ingresso dell'JNDZ nel governo Šubašić[160], e la messa a disposizione del comando alleato nel Mediterraneo di 50 mila cetnici[161]. Nuovamente, il generale giocava su più tavoli, come d'altronde stavano facendo i tedeschi. Interessante risulta la testimonianza dell'Alto commissario per l'*Adriatisches Küstenland*, Friedrich Rainer, che al processo che si tenne contro di lui a Lubiana nel 1947 avrebbe affermato, circa quegli incontri di cui era venuto a conoscenza: «Ebbi l'impressione che Mihailović assieme a re Pietro rappresentasse un ponte che conduceva verso gli inglesi, tanto che già da un certo tempo nei più alti ambienti politici (Himmler) si teneva presente la possibilità di conciliazione con l'Inghilterra»[162]. Una tesi suggestiva, sebbene non confermata, circa i reali motivi che spingevano i tedeschi a prender contatto con Mihailović: l'unico leader «resistente» con il quale, almeno indirettamente, potevano parlare per raggiungere accordi separati con gli occidentali. Un «ponte» per le trattative fuori tempo massimo.

Ad ogni modo, l'incontro di novembre non ebbe seguito, e Mihailović dovette ormai occuparsi della sua forza militare in ripiegamento: cinquantamila uomini, ma il dato

---

155 D. Biber, *Failure of a mission*, cit., p. 210.

156 W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 282. Il governo britannico, con l'appoggio di Washington, tentò di organizzare l'espatrio di Mihailović a Malta, in Egitto o in un altro *dominion*, ma l'opposizione del nuovo governo jugoslavo fece naufragare il progetto (W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 280).

157 Ivi, p. 282.

158 J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 433.

159 W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., p. 282.

160 La proposta dei signori Topalović etc., s.d., in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 84.

161 W.R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies*, cit., pp. 283-284.

162 E. Apih, *Tre documenti sulla politica nazista nel «Litorale Adriatico»*, doc. n. 3 «Deposizione di Rainer al giudice istruttore del Tribunale militare della IV armata jugoslava – Lubiana, primavera 1947», in «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 106, 1972, p. 73.

appare esagerato, comprendente forse anche i civili e le famiglie al seguito dei combattenti[163]. Al «Corpo d'assalto serbo» si erano aggiunti diecimila cetnici bosniaci e gli ancora efficienti sei-settemila montenegrini dell'irriducibile Djurisić, sulle cui capacità militari si contava. In dicembre i cetnici tentarono di espugnare la città di Tuzla, controllata dai partigiani, subendo una nuova sconfitta. I comandi entrarono in crisi. La Bosnia era ormai una trappola: oltre ai partigiani erano ancora presenti gli ustascia, sempre irriducibili nemici dei serbi. La stessa popolazione rurale, un tempo favorevole a Ravna Gora, ora gli voltava le spalle, terrorizzata dalle stragi compiute dalle milizie di Pavelić. Inoltre, sui cetnici imperversavano fame, tifo petecchiale e colera, che ne stavano falcidiando le fila. Il 15 gennaio 1945 Tito offrì ai cetnici un'amnistia, dalla quale erano esclusi i principali dirigenti (compreso ovviamente Mihailović) e chi si era macchiato di particolari efferatezze. Molti aderirono, e vennero inquadrati nell'Esercito di liberazione[164].

Le opzioni erano due: o si proseguiva verso nord, attratti dalle richieste di Ljotić (ora favorevole a una collaborazione con i cetnici)[165] che con la sua milizia stava dirigendosi alla volta di Trieste, e dal piano del *quisling* sloveno Leon Rupnik, che proponeva un'unificazione tra i cetnici e lo *Slovensko Domobranstvo*, la sua unità collaborazionista[166]; oppure si ritornava in Serbia. Parte della componente *nediciana* del «Corpo d'assalto», i cui ufficiali erano disprezzati dai capi cetnici per la loro presunta incapacità bellica, decise di seguire i tedeschi verso nord. Mihailović optò per la Serbia, cadendo nella trappola finale. Da tempo un certo «maggiore Cosić» stava inviando radiomessaggi da un fantomatico comando cetnico in Serbia, affermando che la popolazione locale, esasperata dal nuovo regime comunista, nutriva una rinnovata simpatia per il «Combattente di Ravna Gora» e ne reclamava il ritorno. In realtà, il «maggiore Cosić» altri non era che un nucleo dell'OZNA, il «Dipartimento per la protezione del popolo», ovvero la polizia segreta partigiana, che era venuto in possesso dei codici attraverso i quali i comandanti cetnici comunicavano con Mihailović. Utilizzando due ex cetnici «ricondizionati», gli ufficiali dell'OZNA avevano iniziato a trasmettere questi messaggi rassicuranti, ai quali lo stanco e sfiduciato Mihailović credette senza farsi troppe domande[167].

Mentre l'esercito cetnico in Bosnia stava dividendosi tra i sostenitori dell'opzione triestino-slovena e quelli dell'opzione serba, il 7 marzo 1945 si ebbe l'unificazione tra lo NKOJ di Tito e il governo jugoslavo in esilio (gabinetto Šubašić-Tito). Si verificò quindi la definitiva spaccatura tra la componente politica e quella militare del movimento cetnico. La prima, rappresentata dal «Comitato nazionale centrale» e da parte dell'JNDZ propose a Mihailović di mettersi al servizio del nuovo governo e rivolgere le armi contro i tedeschi. La seconda, capeggiata dallo stesso Mihailović e convinta dell'imminente

---

[163] E. Juricić, *Le procès Tito-Mihailovitch*, cit., p. 150.

[164] P.J. Cohen, *La II Guerra mondiale ed i Cetnici contemporanei*, cit, p. 30. Lo storico americano sostiene una tesi suggestiva, e cioè che, attraverso l'incorporazione dei cetnici l'ideologia grande-serba si sarebbe radicata nel nuovo regime, mantenendo una continuità attraverso il nuovo veicolo del comunismo jugoslavo. Una tesi che spiegherebbe l'improvviso ritorno dei miti *serbisti* nella recente dissoluzione del Paese (P.J. Cohen, *La II Guerra mondiale ed i Cetnici contemporanei*, cit., p. 30).

[165] M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., p. 178.

[166] J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 436.

[167] Ivi, pp. 436-438.

rottura tra gli Alleati e l'Urss – con i cetnici a quel punto trasformati in una forza d'urto occidentale per arginare l'avanzata sovietica in Jugoslavia –, propensa a tornare in Serbia per rafforzarsi e, nuovamente, attendere gli eventi.

Il 6 aprile 1945 tedeschi e croati abbandonarono Sarajevo, e Mihailović decise di partire per la Serbia. Nonostante le promesse di Pavelić di risparmiarli in nome della comune battaglia anticomunista[168], i cetnici residui furono attaccati dagli ustascia e decimati. Il 10 maggio un nuovo attacco presso il fiume Jazenica, questa volta da parte dell'esercito di Tito, diede alla colonna Mihailović il colpo mortale. Quattrocento cetnici riuscirono a sfuggire all'accerchiamento: il «combattente di Ravna Gora» divise così il gruppo in quattro colonne. IL 22 maggio 1945 la colonna guidata da Mihailović fu nuovamente attaccata dai partigiani a Kalinovik e definitivamente sbaragliata. Il generale, con solo diciassette fedelissimi, riuscì a sfuggire alla cattura[169].

Ormai la guerra in Europa, e anche in Jugoslavia, era finita. Le forze tedesche si erano arrese, mentre il vario collaborazionismo serbo, croato e sloveno stava incamminandosi verso un destino segnato. All'appello mancava solo Mihailović. La propaganda di Belgrado cercò di descriverlo come il braccio militare di una congiura monarchica, ordita da re Pietro e da Londra, attribuendogli il fantomatico comando di centomila cetnici pronti a tutto[170]. In realtà, l'ex ministro della Guerra del Regno jugoslavo si era trasformato in un fuggiasco da catturare, e ormai il compito non era più di competenza dell'esercito ma della polizia e delle forze di sicurezza: «Catturare Draža Mihailović dalla sua capanna» avrebbe dichiarato Moše Pijade «non significa l'inizio della liquidazione del banditismo nel nostro paese, ma la sua fine»[171]. Con uno stratagemma Nikola Kalabić, che comandava una delle altre tre colonne di cetnici, venne catturato dall'OZNA. Sperando di salvarsi da una sicura condanna a morte, decise di collaborare e aiutare le autorità di Belgrado nella cattura di Mihailović[172]. Questi era giunto in Serbia il 21 settembre 1945, mentre il mondo da quasi venti giorni stava celebrando la fine della Seconda guerra mondiale. Scoperto che i messaggi del «maggiore Cosić» erano una trappola, e che nella regione non vi era alcun movimento a suo favore, con una decina di guardie del corpo tornò in Bosnia, trovando rifugio in una dacia di un contadino filocetnico presso Visegrad. Qui passò l'inverno, seguendo le notizie internazionali da una radio, e sperando in una nuova guerra tra alleati occidentali e sovietici. Il 12 marzo 1946, guidato da Kalabić, un gruppo di agenti dell'OZNA travestiti da cetnici incontrò lo stanco e malato «combattente di Ravna Gora», convincendolo a ritornare in Serbia per poi espatriare. Tomasevich riporta gli istanti della cattura, che avvenne il giorno dopo, basandosi su studi compiuti da storici jugoslavi in un'inchiesta del 1962:

---

[168] Ivi, p. 452.

[169] Ivi, p. 456.

[170] Tanjug, *L'arresto di Mihailović impedisce la congiura contro Tito*, 23 aprile 1946, in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 80.

[171] Conferenza di M. Pijade, in «Borba», 11 aprile 1946.

[172] Per il servigio reso al governo jugoslavo, Kalabić (sul quale gravavano pesanti accuse di collaborazionismo e violenze) venne graziato, e poté vivere sotto falso nome in un piccolo villaggio serbo. Ma l'ex comandante cetnico era dedito all'alcol e si ubriacava spesso. In più occasioni fu sorpreso dalle autorità di polizia mentre, in preda all'euforia alcolica, narrava agli avventori delle osterie che amava frequentare gli avvenimenti che portarono alla cattura di Mihailović, coperti da segreto di Stato. Per evitare che tali notizie diventassero di dominio pubblico, l'OZNA fece scomparire per sempre l'incauto Kalabić, probabilmente uccidendolo (J. Tomasevich, *The Chetniks*, cit., p. 461).

> Il piccolo gruppo si spostava attraverso i boschi in fila indiana. Alla testa della colonna c'era una guardia cetnica, dietro ogni cetnico si trovava un agente di sicurezza camuffato. Due agenti furono assegnati a Mihailović e lo portarono in spalla sopra un fossato (affinché non si bagnasse i piedi). A quanto pare alcuni equivoci ritardarono lo scattare della trappola, ma quando fu dato il segnale concordato gli agenti entrarono in azione. Ciascun agente uccise la guardia cetnica che aveva davanti, ad eccezione di Kalabić. Mihailović fu gettato a terra e ammanettato. Soltanto la guida cetnica, seppur ferita, riuscì a scappare. Così Mihailović fu finalmente prigioniero dei suoi principali nemici, i comunisti[173].

Il processo a Mihailović durò dal 10 giugno al 15 luglio 1946, e mobilitò l'opinione pubblica occidentale, a cominciare dal Dipartimento di Stato americano che chiese invano di inviare a Belgrado testimoni in sua difesa[174]. Prima della sentenza, queste furono le ultime parole dell'ex «Combattente di Ravna Gora»:

> Avevo contro di me un'organizzazione concorrente, il Partito comunista jugoslavo, che mirava al suo scopo senza accettare compromessi […]. Sono stato accusato d'avere avuto relazioni con tutti i servizi d'informazione possibili, alleati e nemici, Credevo di essere sulla strada giusta […]. Ma il destino è stato impietoso nei miei confronti e mi ha gettato nel caos. Ho preteso molto, ho fatto molto, ma l'uragano mondiale ha portato via me e la mia opera. Chiedo alla Corte di dare il giusto valore alle cose che ho detto[175].

Riconosciuto colpevole di quarantasette capi d'accusa, dal genocidio alla collaborazione con il nemico all'alto tradimento, il generale Draguljub «Draža» Mihailović – al quale fu respinta la domanda di grazia – venne fucilato all'alba del 17 luglio 1946 nel campo da golf del quartiere belgradese di Topčider[176]. Insieme a lui, furono passati per le armi altri sette imputati, tra i quali due esponenti di primo piano del governo *quisling* serbo. Anche nella morte il nome del «Combattente di Ravna Gora» era ormai accumunato al più convinto collaborazionismo.

Conclusioni

In conclusione, la domanda è inevitabile: cosa fu il «Movimento di Ravna Gora»? Fenomeno resistenziale, collaborazionismo di reazione anticomunista, opzione ideologica nazifascista o realtà ambigua, opportunistica, animata esclusivamente dall'obiettivo di ricostituire una Jugoslavia dominata da una grande Serbia? Tanto i contemporanei quanto gli storici furono e sono ancora profondamente divisi sulla risposta, e questa divisione pare sia accresciuta con la riscoperta del «mito Mihailović» nella Serbia contemporanea. Non fu Resistenza, almeno nel senso classico dell'espressione: non lo fu militarmente, vista la scelta attendista e la scarsa efficacia delle rare iniziative condotte

---

173 Ivi, p. 460.

174 Tanjug, *Gli Stati Uniti hanno ricevuto la risposta alla loro nota*, 13 aprile 1946, in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 80.

175 E. Juricić, *Le procès Tito-Mihailovitch*, cit., p. 144.

176 F. MacLean, *Disputed barricade*, cit., p.325.

contro l'Asse; né politicamente, dati i fin troppi e vasti rapporti con gli occupatori e i *quisling*, oltre alla tenace lotta (questa si, condotta con impegno) contro le forze partigiane. Non fu collaborazione, almeno nel senso compiuto della parola (Milazzo la definisce «collaborazione tattica»)[177] visti i reiterati rifiuti del «combattente di Ravna Gora» di fare la scelta definitiva a favore dell'Asse e gli attriti anche sanguinosi che ebbe con il vario collaborazionismo jugoslavo. Fu tutto e il suo contrario, animato dal mito di una difesa degli interessi della Serbia e di una Jugoslavia serbizzata. Ci fu chi, probabilmente con genuina onestà, credette a una nuova nazione democratica e persino progressista che sarebbe scaturita da Ravna Gora, come Topalović, che passò il resto della sua vita di esule ribadendo il suo credo socialdemocratico[178]. Ma sul piatto della bilancia restano troppe zone d'ombra, non pochi crimini, continue contraddizioni, disponibilità (oltre ogni legittima prassi di guerra) a trattare con il nemico. Forse Mihailović non ebbe torto a dichiarare la sua estraneità con molte delle efferate azioni dei suoi collaboratori: il «Combattente di Ravna Gora» probabilmente controllava solo Ravna Gora. Ma questo è grave, quasi come fosse una correità.

Se Mihailović e i suoi cetnici fecero dell'ambiguità (con la resistenza, la collaborazione, l'Asse e gli Alleati) una scelta, questa pare essere sopravvissuta sino ad oggi, dominando ogni considerazione, come dimostra la vasta storiografia italiana ed estera. Forse, più che la resistenza agli occupatori o la collaborazione con essi, fu questa *strategia dell'ambiguità*, animata dalla volontà di combattere il comunismo (sottovalutando le alleanze internazionali in atto) e di rilanciare la centralità serba in una ripristinata Jugoslavia monarchica, ad essere la cifra di tutta la parabola dell'«Esercito jugoslavo in patria» di Draža Mihailović. Un obiettivo da raggiungersi ad ogni costo: un prezzo troppo alto da pagare, e che per paradosso sarebbe servito a Tito per sbarazzarsi di ogni opposizione. Un'ambiguità che, in un mondo schematicamente diviso come quello della Seconda guerra mondiale, si sarebbe trasformato nell'inevitabile nemesi dell'intera esperienza.

---

177 M.J. Milazzo, *The Chetnik Movement*, cit., p. 90.

178 *La dichiarazione di Ž. Topalović*, in AJ, Fondo 83 «Sava N. Kosanović», f. 16, s.f. 84.

IN LIBRERIA



Il periodo compreso tra l'8 settembre 1943 e maggio 1945 fu tristemente segnato da stragi, rappresaglie e singoli eccidi compiuti dalle forze armate tedesche o dalle forze collaborazioniste nell'*Operationszone Adriatisches Kustenland* (OZAK), la zona più orientale d'Italia. La particolare struttura amministrativa e politica che i tedeschi assegnarono a questa zona, l'intensità della guerra antipartigiana, le esperienze precedentemente vissute dai responsabili nazisti della sicurezza della Zona d'Operazioni e infine le direttive e gli ordini impartiti da questi stessi ufficiali non agirono in modo isolato, furono le loro interazioni e le loro interdipendenze a produrre il quadro generale della violenza nel Litorale Adriatico. Il libro vuole offrire un ulteriore analisi dell'apparato repressivo che i nazisti adottarono nel territorio. La ricerca presso gli archivi italiani, tedeschi, inglesi e sloveni ha permesso di ricostruire un quadro di insieme piuttosto ampio rispetto alla strategia di occupazione delle forze tedesche e della «politica del terrore» che fu applicata nella lotta antipartigiana. Le parole ufficiali dei documenti dell'epoca, *Zerstörung* (distruzione), *Vernichtung* (annientamento), e *Säuberung* (pulizia) rivelano l'odio ed il disprezzo nazista verso coloro che si opponevano con ogni mezzo all'occupazione, rendendo così possibili stragi e violenze.

«Qualestoria» n. 2, dicembre 2015

L'occupazione italiana in Montenegro. Forme di guerriglia e dinamiche politiche del collaborazionismo četnico (1941-1943)

di Federico Goddi

Abstract – Italian occupation in Montenegro. Guerrilla warfare and political dynamics of the Chetnik collaboration (1941-1943)

The aim of this article is to reconstruct the relationship between the actions of collaborationists forces in Montenegro and the Italian system of occupation during the Second World War. The Fascist State worked on practical measures that ensured an Mediterranean order above all else. Chetniks fought guerrilla actions in which entire villages were involved, their commitment were vital for a successful Italian occupation. In Montenegro the Chetniks forces were composed of three military units (1.500 men each). The forces were represented by separatist general Krsto Popović, Chetnik colonel vojvoda Bajo Stanišić and Chetnik captain vojvoda Pavle Djurišić. This alliance is a central theme of the Italian occupation, given that it refers to the strategies adopted by the Royal Italian Army for the control of the territory. The occupier counted on nationalist committees formed in the district capitals and also in some Italian garrisons. Fascism as an occupying power is a topic which underlies the great issue of Italian self-representation of losers/winners of the world war: this research aims to investigate this historiographic node as well.

Key words: occupation, mediterranean order, Chetnik, guerrilla, alliance
Parole chiave: occupazione, ordine mediterraneo, četnico, guerriglia, alleanza

Alle origini del movimento četnico

In questo contributo intendiamo analizzare le caratteristiche peculiari dell'alleanza italo-*četnica* in un territorio periferico del nuovo ordine mediterraneo fascista[1]. La storia del collaborazionismo *četnico* è rintracciabile in varie fasi dell'occupazione italiana nel piccolo Montenegro (dall'aprile 1941 all'8 settembre 1943)[2]. Le logiche di gestione del Governatorato militare del Montenegro condizionarono quella che fu un'alleanza ambigua e che per molti tratti somiglia ad un condominio politico tra occupanti italiani e nazionalisti. In un recente articolo Massimo Copetti ha ricordato come, nonostante il rilevante avanzamento negli studi,

> Una valutazione più propriamente politica dei rapporti fra italiani e cetnici appare […] problematica, in quanto chiama in causa alcuni fattori che la storiografia di lingua italiana

---

[1] Il riferimento è ad un'opera divenuta ormai guida nella storiografia in materia: D. Rodogno, *Il nuovo odine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa, (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

[2] L'ingresso delle truppe italiane a Cetinje, capitale storica del Montenegro, avvenne il 17 aprile 1941. È conservata traccia dell'avvenimento nel diario storico del capo di Stato maggiore generale Ugo Cavallero. Il generale Giuseppe Pafundi, comandante del XVIII Corpo d'Armata, scrisse: «Cettinje (sic) occupata ore 11 alt Cattaro occupata ore 11.30 alt Entrambi da reparti divisione "Messina" alt […] Popolazione calma ma assolutamente indifferente nostra presenza alt Da ufficiali qui giunti apprendo che C.A. autotrasportabile stà per giungerr (sic) con suoi reparti a Ragusa e Cetinje alt». AUSSME (Archivio ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito), N. 1-11, Diari storici, busta 1342, Allegati al diario storico aprile 1941, Comando Superiore Forze Armate Albania – Ufficio operazioni, 18-4-1941, Generale [Giuseppe] Pafundi.

ha finora preso in considerazione solo marginalmente. Un'analisi organica presuppone l'inquadramento del contesto nel quale questa collaborazione si venne a maturare, l'individuazione dei presupposti che la resero possibile e degli obiettivi che entrambe le parti in causa cercarono di perseguire. Ci si trova quindi di fronte ad una serie di questioni che ci costringono ad allargare lo spettro dell'analisi: in primo luogo occorre soffermarsi sulle dinamiche interne al sistema di occupazione fascista al fine di individuare gli apparati e i soggetti con maggior peso decisionale, quindi risulta necessario svolgere un'azione analoga per quanto riguarda il movimento cetnico, del quale va tenuta in debita considerazione la peculiare posizione a cavallo tra Asse e Alleati, per poterne comprendere la struttura di comando e strategia perseguita[3].

Quell'intesa ebbe un impatto dirompente soprattutto nel Montenegro storico (zona centrale e centro-orientale del paese). Per ricostruire nei dettagli i fatti avvenuti in quella microregione, verrà utilizzato materiale inedito proveniente da archivi italiani ed ex jugoslavi, mentre alcuni aspetti generali della collaborazione italo-*četnica* saranno analizzati con l'ausilio delle fonti a stampa coeve, della memorialistica e dal confronto con alcune opere della storiografia ex jugoslava riferite al settore montenegrino[4].

Prima di entrare nel dettaglio, è utile anticipare che, nel campo del «collaborazionismo» in Montenegro, trovavano spazio forze politiche di varia composizione, che sarebbe fuorviante descrivere semplicemente come «montenegrini di estrema destra»[5]. L'intricata vicenda montenegrina è altresì difficilmente leggibile attraverso una visione storiografica costretta «all'interno di un paradigma interpretativo che sorge da un'esigenza politica, mal disposta ad accettare una ricostruzione in chiaroscuro della dinamiche che si svilupparono negli Stati sottomessi»[6]. A tal riguardo, i passaggi chiave sono rappresentati da due aspetti convergenti: il primo è dato dalla peculiarità di un luogo d'occupazione con una forte tradizione della tattica della guerriglia; l'altro dal percorso autonomo delle istanze politiche e delle conseguenti radicalizzazioni della società serbo-montenegrina.

Eugene Michail ha fornito un'interessante chiave di lettura, mostrando come la riflessione storica sui Balcani resti in parte cristallizzata dall'idea di società «barbariche» e prepolitiche, restituendo una costruzione «riflesso di […] differenti e spesso contrastanti standard occidentali di violenza»[7]. Sulla linea di queste stimolanti suggestioni, la tradizione balcanica della guerriglia appare centrale in uno studio che aspiri a riscontrare dei fenomeni connotativi.

---

[3] M. Copetti, *I rapporti tra italiani e cetnici nella storiografia in lingua italiana e inglese*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. XXII, 2011, pp. 224-225.

[4] Segnaliamo – per gli archivi italiani – l'utilizzo di materiali conservati nel fondo H-8 consultabile presso l'Archivio ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Recentemente è stata pubblicata un'ottima guida alla consultazione delle unità archivistiche: V. Ilari et al., *Fondo H8, Crimini di guerra. Studi storici e consistenza archivistica*, Leone editore, Milano 2014.

[5] K. Lowe, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 277.

[6] S. A. Bellezza, *Collaborazione e collaborazionismo: riflessioni su una distinzione incerta fra libertà e responsabilità*, in *Fascismo periferici. Nuove ricerche. L'Annale Irsifar*, a c. di Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, Franco Angeli, Milano 2010, p. 81.

[7] E. Michail, *Western attitudes to war in the Balkans and the shifting meanings of violence, 1912-91*, in «Journal of contemporary history», vol. 47, n. 2, 2012, p. 239. La stessa chiave di lettura è utilizzata da S. Petrungaro, *Balcani. Una storia di violenza?*, Carocci, Roma 2012.

Scrivono Tomislav Dulić e Roland Kostić:

> Per comprendere la struttura e lo sviluppo del sistema di difesa jugoslavo, si deve tener conto della lunga tradizione di guerriglia nei Balcani, che è stata particolarmente ben organizzata sulla frontiera tra Impero ottomano ed Impero asburgico. […] Durante la Seconda guerra mondiale, questa particolare tradizione si fonde con la dottrina militare marxista per formare un potente strumento per la realizzazione di una rivoluzione politica[8].

Per quel che concerne la nostra area d'interesse, la tradizione di guerriglia era patrimonio di una società complessa e articolata che, nel caso montenegrino, presentava i particolari accentuati di una struttura sociale «fortemente condizionata da leggi di clan, in un territorio composto da grandi unità territoriali tribali. […] Parliamo di un modello intangibile fino alla formazione di una stabile entità statale nel 1850, ma sopravvissuto fino al 1916»[9]. In questa ampia forbice sono collocabili la guerriglia contro i turchi e la resistenza all'occupazione austroungarica[10].

I *četnici* altri non erano che militanti di bande (*čete*) che ingrossarono le file della resistenza serba, fronteggiando le forze dell'impero Ottomano tra XIX e XX secolo. I guerriglieri erano uomini che si offrivano volontariamente per azioni speciali, nonostante fossero esentati da un servizio di leva regolare. Potremmo definirli un corpo paramilitare riconosciuto, legalizzato o, meglio, normalizzato. Gli uomini componevano dei reparti armati in tutto simili a quelli della fanteria, ma privi di esigenze logistiche predeterminate. Durante le guerre balcaniche, i corpi paramilitari ricevettero dei rudimenti teorici specifici. Le attività belliche dei *četnici* erano orientate contro le formazioni armate del nemico attraverso una lotta di guerriglia che scontava spesso una penuria degli equipaggiamenti. I guerriglieri vivevano sostanzialmente dei ricavi di prede belliche integrati dalle risorse locali. Nelle loro azioni, si giovavano di un'ampia connivenza con la popolazione locale, e anche le frequenti «persecuzioni degli elementi locali giudicati aprioristicamente ostili» (mussulmani e cattolici croati) portarono ad aumentare l'omertà dell'ambiente. Questa omertà rese impossibile all'esercito austroungarico di reclutare

---

[8] T. Dulić, R. Kostić, *Yugoslav in Arms: guerrilla tradition, total defence and the ethnic security dilemma*, «Europe-Asia studies», vol. 62, n. 7, Sep. 2010, p. 1054. La guerra di Spagna fu un altro passaggio fondamentale per il perfezionamento delle dottrine di guerriglia, nel caso specifico prerogativa della resistenza comunista. L'importanza dell'evento nello scenario jugoslavo è ricordata da Jože Pirjevec: «Durante la Seconda guerra mondiale nessun partito comunista poteva contare su un numero così cospicuo di "spagnoli" come il PCJ. Furono loro a prendere il comando della Resistenza partigiana», in J. Pirjevec, *Tito e i suoi compagni*, Einaudi, Torino 2015, p. 26.

[9] C. Boehm, *Exposing the Moral Self in Montenegro: The Use of Natural Definitions to Keep Ethnography Descriptive*, in «American Ethnologist», vol. 7, n. 1, Feb. 1980, pp. 7-8. Il peso di quei retaggi culturali ebbe la sua rilevanza anche durante l'occupazione italiana, come scrivono Scotti e Viazzi: «I tribunali militari partigiani in Montenegro, in questa fase, erano formati da comandanti di formazioni territoriali e, sebbene moltissimi fossero intellettuali e quasi tutti gli intellettuali montenegrini per tradizione erano laureati in giurisprudenza, le sentenze erano spesso dettate, forse inconsapevolmente, dall'arcaico diritto consuetudinario dell'"occhio per occhio, dente per dente": la famiglia e l'intero clan che avevano nelle proprie file anche un solo ucciso dai četnici (e viceversa) erano legati al giuramento della vendetta, pena il disonore eterno». G. Scotti, L. Viazzi, *L'inutile vittoria. La tragica esperienza delle truppe italiane in Montenegro (1941-1942)*, Mursia, Milano 1989, p. 158.

[10] In uno dei romanzi più noti del leader comunista Milovan Đilas, sono problematizzate le vicende storiche delle occupazioni militari vissute dal popolo montenegrino. Il conseguente tema della guerriglia è presente nell'opera: M. Đilas, *Montenegro*, Methuen e Co. ltd, London 1964.

persone fidate nei villaggi occupati[11]. Le autorità militari serbe si dimostrarono sempre sensibili nel preservare un capitale ideale e umano spendibile durante eventuali guerre, in un territorio che avrebbe richiesto l'utilizzo di corpi militari con una grande mobilità. Dopo la fine della Prima guerra mondiale, gran parte di quel reducismo serbista scelse di autorappresentarsi come «*četnico*»[12]. Gli attivisti erano tollerati dal governo di Belgrado e spesso legati alla polizia. Il loro obiettivo politico era quello di diffondere l'ideale della Grande Serbia fra tutti gli ortodossi jugoslavi, ma spesso compivano soprattutto atti di intimidazione verso le popolazioni non serbe. Il termine quindi non solo apparteneva esclusivamente alla tradizione serba ma aveva una connotazione fortemente nazionalistica[13].

La forma della guerriglia, frutto del rifiuto del combattimento frontale, fu una tattica comune alle *čete* – termine utilizzato da entrambe le forze – di resistenza partigiana comunista e alle unità dei *četnici* in Montenegro[14]. Quest'ultima fazione, se da una parte ha indubbiamente lasciato un «segno nella memoria storica, consentendo all'esercito italiano di ricoprire un ruolo marginale ma importante: quello di capro espiatorio per la guerra fratricida e di fiancheggiatore di questo o quel gruppo nazionale»[15], dall'altra ha perseguito autonomamente una stabilizzazione territoriale, aspirando al controllo su zone da amministrare con organi ed istituzioni parastatali, attraverso modelli economici e sociali in competizione con la resistenza comunista.

Di quella competizione si discusse il 14 e 15 maggio 1984, in un convegno incentrato sul ruolo della cittadina di Kolašin (Montenegro centro-orientale) quale simbolo degli anni della guerra civile in Montenegro. In quel simposio, lo storico montenegrino Radoje Pajović ricordò come l'aspetto della guerra civile non potesse rappresentare un dettaglio marginale all'interno dell'occupazione italiana, anche perché il nazionalismo in campo era il risultato di un percorso politico certo interdipendente alla presenza dell'occupante, ma altrettanto chiaramente non esclusiva filiazione della «politica di ampie collaborazioni» ricordata da Eric Gobetti. Nel 1942 molti centri montenegrini cambiarono colore con frequenza, alternando politiche di controllo nazionalista o comunista. Kolašin fu

---

[11] E. Cernigoi, *Dietro le linee austriache. La controguerriglia dell'imperialregio esercito nei Balcani*, Itinera progetti, Bassano del Grappa 2009, p. 39.

[12] S. Fabei, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale. Dalla Resistenza alla collaborazione con l'Esercito italiano*, Leg, Gorizia 2006, pp. 13-24.

[13] E. Gobetti, *Amici dei nemici. L'alleanza italo-četnica nello stato indipendente croato (NDH): 1941-1943*, in «Qualestoria», a. XXXII, n. 1, 2004, p. 88.

[14] Eccezion fatta per la battaglia di Pljevlja, un grande scontro campale avvenuto nel Montenegro settentrionale tra forze italiane e partigiani comunisti nei primi giorni del dicembre 1941, nel settore montenegrino l'affermazione resta valida per la descrizione delle operazioni sino ai grandi scontri del primo semestre del 1943, G. Scotti, L. Viazzi, *Le aquile delle montagne nere. Storia dell'occupazione e della guerra italiana in Montenegro (1941-1943)*, Mursia, Milano 1987, pp. 389-401. Dall'estate del 1941 al primo agosto del 1942 la città di Pljevlja ospitò il Quartier generale della divisione alpina «Pusteria». In un pregevole testo di memorialistica italiana viene ricordata l'importanza di quel centro nell'economia dell'intera occupazione: «P. Giuseppe era fiero di trovarsi nel luogo più remoto e più rischioso del Montenegro e, dopo aver parlato nella sua relazione, dei tre ospedali partiti da Roma che s'era lasciato per via, rilevava con soddisfazione la sorte toccata al suo, distaccato nella estrema vetta di frontiera; aveva tanto anelato il fronte! Pljevlja, fortezza avanzata, poteva considerarsi proprio il punto più strategico del fronte contro il quale avrebbe urtato certamente gli attacchi dei ribelli provenienti dalla Serbia, dalla Bosnia, coadiuvati dai nativi del Montenegro». G. da Casotto, *Fino all'immolazione. Cenni biografici su P. Giuseppe da Roncone. Sacerdote cappuccino e cappellano militare caduto nel Montenegro 1909-1941*, Scuola Tipografica Princ. Arcivescovile Artigianelli, Trento 1947, p. 117.

[15] E. Gobetti, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. IX.

il centro simbolo nel sanguinoso percorso del conflitto civile. Prima nazionalista, poi comunista, per infine divenire appunto, nel secondo trimestre del 1942, la casa madre del movimento *četnico* montenegrino[16].

Sul periodico «*Glas Crnogorca*» («La Voce del Montenegro»), organo politico a cura dell'ufficio stampa del Governatorato italiano, comparvero spesso corsivi che descrivono – chiaramente propagandisticamente – le sorti di Kolašin.

> Non fu solo Kolašin – si legge nelle traduzione dall'edizione serbo-croata – un cimitero insanguinato dal gran terrore dei banditi; non furono solo i martoriati e dissanguati abitanti di Kolašin, […] non furono solo i paesani di Kolašin ad avvolgersi nel lutto e o fino alla camicia, […] la stessa sorte ebbe a subire anche ogni altro villaggio ed ogni frazione che stette sotto la sanguinosa, delittuosa amministrazione comunista. […] Tutto quanto si racconta, scrive e fotografa, è un pallido quadro della verità e degli inumani patimenti delle infelici vittime del terrore comunista[17].

I risultati della lotta militare ebbero certamente un impatto politico enorme per entrambe le forze jugoslave impegnate sul terreno di uno Stato occupato. Infatti:

> Nel campo delle potenze nazifasciste il ruolo dei četnici si poneva in modo altrettanto complesso. […] Primo e permanente problema per le autorità tedesche di occupazione, destinato ad aggravarsi con la svolta bellica del 1943-1944, fu il collegamento mai venuto meno – in funzione anticomunista e soprattutto di una rinascita nazionale serba prima che unitaria jugoslava – tra gruppi apertamente collaborazionisti (Nedić, Ljotić, con sfumature e impegni diversi tra loro) e quelli datisi alla macchia attorno a Mihajlović, fedeli alla monarchia, impegnati a combattere saltuariamente i tedeschi, ma soprattutto ad attendere l'avanzata in Europa, nella penisola balcanica, degli alleati occidentali. Nel primo trimestre del 1942 maturarono ulteriori complicazioni: l'estendersi della rivolta in aree sempre più vaste, la mobilità del fenomeno partigiano e il defluire in altre zone delle stesse formazioni četniche, incalzate dalla repressione nazista; le conseguenze, a partire dall'estate 1941, delle sollevazioni ricorrenti in Montenegro contro le truppe italiane; i riflessi sul reclutamento per le forze di Mihajlović che derivavano dall'opera sterminatrice compiuta dal regime ustaša contro le comunità serbe della Croazia[18].

La questione del rapporto di alleanza intercorso tra le forze d'occupazione ed i nazionalisti montenegrini – a loro volta legati a Draža Mihajlović – è determinante. Il leader dell'intero movimento *četnico* si trasferì in Montenegro nella seconda metà del mag-

---

[16] *Kolašinski četnički zatvor 1942-1943. Zbornik radova sa naučnog skupa održanog u Kolašinu 14. i 15. maja 1984*, a c. di J. R. Bojović, Stručna knjiga, Titograd 1987, pp. 93-95.

[17] AUSSME, H-8, Crimini di guerra, b. 77, fasc. «Montenegro – estratti del giornale "Glas Crnogorca"». Articolo intitolato *La nobile figura del Generale Biagio Vukanović,* «*Glas Crnogorca*», n. 14 dal 12 al 25-4-1942.

[18] T. Sala, *Italiani e četnici in Jugoslavia (1941-1943). Fonti e linee di ricerca*, in *Una certa Europa. Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse 1939-1945. Le fonti*, a c. di L. Cajani e B. Mantelli, «Annali della Fondazione Micheletti», n. 6, 1992, p. 261. Ora in T. Sala, *Il fascismo italiano e gli slavi del sud*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione, Trieste 2008, pp. 316-317. Secondo Eric Gobetti: «Sala rimase, fino alla sua scomparsa, l'autore più originale. Nella sua pluridecennale produzione, lo storico triestino si è concentrato soprattutto sull'analisi del sistema d'occupazione, dei suoi meccanismi, dei suoi conflitti interni, consegnandoci un'immagine tutt'altro che coerente e univoca dell'impresa coloniale italiana in Jugoslavia». E. Gobetti, *L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943) storiografia e memoria pubblica*, «Passato e presente», n. 87, 2012, pp. 45-46.

gio del 1942. Soggiornò ad otto chilometri a nordovest di Kolašin, presso il villaggio di Lipovo, sotto l'ala protettiva delle truppe del carismatico Pavle Đurišić. Nella zona d'occupazione della divisione italiana «Venezia», agli ordini del generale italiano Silvio Bonini, Mihajlović era circondato da uomini a lui fedeli e ricevette visite di ufficiali delle missioni inglesi. Mihajlović fu un «protetto» del suo sottoposto Pavle Đurišić, un ufficiale montenegrino dalle smisurate ambizioni. Đurišić amministrava una zona totalmente *četnica* nel Montenegro centro-orientale in cui i tribunali e le prigioni nazionaliste esibivano una forte autonomia decisionale[19].

In questo snodo, che riporta ad uno degli interrogativi d'apertura – sollevato da Massimo Copetti – riguardante la necessità di una ricostruzione delle dinamiche politiche interne al sistema d'occupazione di Roma, occorre ripercorrere le evoluzioni del progetto imperiale del fascismo.

Navigare a vista in Montenegro

Secondo Francesco Caccamo, all'ingresso nella Seconda guerra mondiale la questione montenegrina aveva cessato di essere una priorità per la politica del fascismo. Il legame dinastico tra Savoia ed i Petrović-Njegoš della regina Elena non sembrava un motivo valido per poter invertire la rotta. Nell'aprile del 1941, dopo l'attacco alla Jugoslavia, il luogotenente del re in Albania Francesco Jacomoni e il ministro degli Esteri Galeazzo Ciano promossero, così, una tattica di interventismo in Montenegro. Venne proposta una politica favorevole alle aspirazioni territoriali albanesi – etnia maggioritaria nelle cittadine frontaliere di Plav, Gusinje, Ulcinj, Rožaje e Tuzi –, anche grazie all'appoggio di alcuni esponenti del fuoriuscitismo montenegrino ostili alla dinastia Karađorđević crollata dopo l'attacco nazifascista alla Jugoslavia.

In un primo momento, i progetti del fascismo si limitarono a due opzioni: la creazione di un Montenegro indipendente, oppure l'unione con l'Albania. La zona di Kotor (Bocche di Cattaro) sarebbe stata in ogni caso annessa all'Italia come parte integrante del Governatorato della Dalmazia (composto dalle tre province di Zara, Spalato e Cattaro). Fin dall'ingresso delle truppe del XVII Corpo d'armata a Cetinje – capitale storica del Montenegro – era parso chiaro che un'eventuale unione all'Albania avrebbe gettato il paese nelle rivolta. Il principale responsabile delle propaganda del Sottosegretariato per gli affari albanesi, Nicola Lorusso Attoma, si mosse a quel punto per cercare interlocutori nel movimento degli *zelenaši* – federalisti vicini alla dinastia Petrović – in buoni rapporti con il Commissariato civile italiano che sarebbe divenuto Alto commissariato dal 19 giugno 1941. Fu creato un Comitato amministrativo provvisorio, con cui si tentò di allargare il consenso ad alcuni notabili montenegrini. A quella fase aderirono i citati *zelenaši* («verdi»), composti anche da una minoranza con aspirazioni separatiste. Al contrario, non aderì il partito dei *bjelaši* («bianchi») filoserbi unionisti che godevano di un

[19] La prigione di Kolašin era legata al *Limsko-sandzacki četnički odred* (reparto cetnico di *Lim-sandžak*) sotto il comando di Pavle Đurišić. Quando fu chiusa la prigione smise di esistere anche quel reparto. *Kolašinski četnički zatvor 1942-1943,* a c. di Jovan R.Bojović, cit., p. 22.

seguito popolare decisamente maggiore rispetto ai «verdi». Nel Comitato provvisorio erano presenti elementi del partito federalista, notabili e funzionari dell'ex Regno del Montenegro. Il principale referente era Jovo Popović, vecchio consigliere di Stato di re Nicola – padre della regina d'Italia – tra i protagonisti dell'insurrezione antiserba del 1918[20].

Il risentimento di Popović verso Belgrado è evidente in un telegramma inviato al generale Ugo Cavallero: «Il Comitato Amministrativo Provvisorio costituitosi in Cettigne dopo l'ingresso della gloriose e vittoriose armate italiane da Voi comandate, Vi esprime l'ammirata riconoscenza del popolo montenegrino per l'esemplare e fraterno contegno dei soldati italiani che hanno liberato questa terra dalla sua ventennale schiavitù»[21].

Nel mentre, come accennato, era sorto un Commissariato civile con competenze per il Montenegro, subordinato al Sottosegretariato per gli affari albanesi del ministero degli Esteri per questioni politiche, mentre per le necessità di natura militare era sottoposto al Comando superiore delle forze armate in Albania. L'incarico di Commissario civile fu attribuito a Serafino Mazzolini, nazionalista già vicesegretario del Partito nazionale fascista. In quel frangente, gli occupanti italiani considerarono con estrema sufficienza la contesa tra montenegrini e albanesi per i territori di confine. In quell'agone geopolitico, Roma sostenne gli interessi del Regno d'Albania. L'unica grande richiesta di Tirana rifiutata fu la rivendicazione sul centro di Antivari (Bar), ormai unico porto montenegrino dopo la perdita delle Bocche. Alle innumerevoli privazioni territoriali subite dal Montenegro, sul litorale adriatico ed al confine con l'Albania, il governo fascista aveva contrapposto un piccolo allargamento settentrionale nel Sangiaccato serbo.

Nel giugno del 1941 Mussolini spinse per una svolta nella questione montenegrina. Fu attribuita la reggenza a Mazzolini – visto il fallimento dell'ipotesi monarchica perseguita dai Savoia – con l'obiettivo di un'assemblea costituente. La data della convocazione dell'assemblea fu fissata per il 12 luglio; tuttavia già nella Consulta preliminare presieduta da Jovo Popović furono evidenti tutte le difficoltà del caso. A poche ore dall'assemblea esplose una rivolta con una forte base popolare. All'alba del 13 luglio, i «ribelli» montenegrini neutralizzarono i distaccamenti italiani, mentre fu completamente distrutto il presidio di Virpazar, tra i più numerosi in Montenegro. Nella mattinata di quel giorno, una colonna italiana di 11 mezzi mosse da Cetinje per raggiungere Budva (litorale montenegrino). I convogli italiani furono assaltati e nello scontro si registrarono 43 tra morti e feriti. I resistenti ottennero ulteriori successi nei piccoli centri di Bogetici, Bioče, Spuž e Čevo, isolando di fatto Cetinje. Le colonne italiane che tentarono di rompere l'assedio del centro ebbero la peggio. Negli stessi giorni, i militari nei presidi dei carabinieri di Lijeva Rijeka e Ljubnice perirono sotto i colpi dei nemici. Nei giorni

---

[20] F. Caccamo, *L'occupazione del Montenegro: dai progetti indipendentistici alla collaborazione con i četnici*, in *L'occupazione italiana della Iugoslavia (1941-1943)*, a c. di F. Caccamo, L. Monzali, Le Lettere, Firenze 2008, pp. 138-143.

[21] AUSSME, n. 1-11, b. 1342, Allegati al diario storico di aprile, Per il Comitato Amministrativo Provvisorio, Mittente: Jovo M. Popović, Cettigne, 17-4-1941.

successivi gli italiani persero il controllo dell'intero territorio montenegrino esclusi i centri di Cetinje, Podgorica, Nikšić e Pljevlja[22].

Le motivazioni della rivolta del 1941 furono molteplici e diversificate, tuttavia le principali sono rintracciabili nel forte disagio economico della popolazione e nelle questioni confinarie che videro favorita la «Grande Albania» nel futuro nuovo ordine mediterraneo del fascismo[23]. Il controllo di porzioni di territori da parte albanese si era spinto dalle zone di confine fino al maggior centro montenegrino. In un documento d'archivio si legge:

> Avendo fatto oggi sopraluogo infine a Podgoritza mi permetto segnalarti urgente necessità che detta città nonché paese Tuzi et regione circostante siano stabilmente presidiate inde regolare vita civile controllare prigionieri sbandati raccogliere materiale bellico abbandonato et impossessarsi magazzini, militari legione milizia albanese attualmente imposta (sic) sul confine mi parrebbe particolarmente indicata assolvere tali compiti[24].

All'insurrezione parteciparono elementi comunisti e ufficiali nazionalisti del defunto esercito jugoslavo. La propaganda era stata forte soprattutto per i primi che avevano assunto il comando delle operazioni in gran parte dei territori temporaneamente liberati. A quel punto, l'opzione del governo civile risultò superata dagli eventi; a Mazzolini non restò che mantenere in vita l'Alto commissariato, eludendo le delibere dell'assemblea costituente. Dopo un breve disorientamento delle autorità civili, il timone passò nelle mani di Alessandro Pirzio Biroli, comandante delle forze italiane in Albania. Il generale Pirzio Biroli trasferì la sede del comando da Scutari a Cetinje. Alle sue dipendenze furono posti il XIV Corpo d'armata comandato dal generale Luigi Mentasti – con nuova denominazione di Comando truppe Montenegro con base a Podgorica – e l'Ufficio per gli affari civili del Montenegro[25].

---

[22] All'inizio del luglio 1941 il territorio del Montenegro era controllato praticamente dalla sola divisione «Messina». Le truppe italiane, disperse in numerosi presidi, solo in rari casi raggiungevano la consistenza di un reggimento ed erano solitamente composte di guarnigioni con pochi elementi. S. Loi, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)*, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, Roma 1978, pp. 221-232.

[23] Su questo punto, appare come parzialmente esatta la spiegazione di Eric Gobetti, troppo schiacciata su ragioni squisitamente politiche: «Riassumendo, si può dunque ipotizzare che alla rivolta venga dato un impulso iniziale da parte delle cellule del partito comunista, e che essa si trasformi poi in un'insurrezione popolare di massa, nella quale la componente degli ex militari di carriera, di medio e basso livello, s'impone per competenza e carisma». E. Gobetti, *L'occupazione italiana in Montenegro: i principali nodi storiografici*, «Italia contemporanea», n. 260, settembre 2010, p. 482.

[24] AUSSME, n. 1-11, b. 1342, Allegati al Diario storico aprile 1941, Telegramma diretto all'Ecc. Cavallero – Comandante Supremo FF.AA – Tirana, da Scutari il 17-4 [-1941]. Anche attraverso lo studio sulla memorialistica italiana è possibile arrivare a conclusioni simili: «In una lettera del geniere Giuseppe Fabbri, 38ª Comp. T.R.T. Div. Puglia p.m. 12 A [caduto in Territorio Metropolitano il 16 gennaio 1945], diretta alla madre Amabile Fabbri, Lammari si leggeva: "Non mi trovo molto contento con questa gente ancora non civilizzata, sai mamma che gli Albanesi pretenderebbero di comandare loro e di far sparire questi Monte Negrini e di prendergli tutte le case e terreni e se occorre a mazzarli come passa in questo momento quasi tutti i giorni noi se ne prendono molti di queste bande di ladri. E poi ci sono dei morti ancora dei nostri soldati come è arrivato ieri che hanno suicidato un Sergente magg. Della Aviazione dove mi trovo io e il mio compagno"». G. Pardini, *Sotto l'inchiostro nero. Fascismo, guerra e censura postale in lucchesina (1940-1944)*, M.I.R. edizioni, Montespertoli 2001, pp. 66-67.

[25] Con il decreto del 3 ottobre 1941 il Montenegro fu dichiarato «Governatorato militare» in Arhiv Vojnoistorijskog Instituta (AVII – Beograd), Italijanska arhiva (Ia – Archivio italiano), k. 740, d. 9/2-1, Istituzione del Governatorato del Montenegro, Bando n° 93 del 3-10-1941.

Pirzio Biroli assunse pieni poteri per reprimere la rivolta. Il primo ciclo di interventi repressivi terminò in agosto, con la rioccupazione delle principali cittadine. La seconda fase, che consisteva nel rastrellamento metodico del territorio ed il disarmo dei «ribelli», si protrasse sino agli ultimi due mesi del 1941. Sul finire dell'anno, contemporaneamente, ebbe inizio una fase in cui il nazionalismo montenegrino non poté più essere anestetizzato dall'occupante: divenne, anzi, una pietra angolare, della cui azione il fascismo, potenza occupante, non poté fare a meno, almeno in determinate zone. Si decise di metter da parte l'alleanza con il nazionalismo albanese che in Montenegro era stata quantomeno poco lungimirante[26]. Iniziò, di conseguenza, la collaborazione con le bande irregolari montenegrine, affiancata dalla creazione di un sistema di internamento che vide coinvolte intere comunità, con la selezione di ostaggi sospettati di connivenza coi «ribelli»[27].

Il cammino fu, tuttavia, rallentato da tatticismi politici. Infatti, i contatti con i leader nazionalisti scontavano diffidenze che generavano instabilità permanenti, in particolare a causa del contenzioso confinario con l'Albania. La situazione di compromesso fu trovata a seguito della creazione di un commissariato civile con competenze amministrative sulle zone di confine. Fatte salve le competenze militari del Governatore, il commissario Carlo Umiltà, esercitò i suoi poteri dall'estate del 1942 all'aprile 1943, allentando di fatto la tensione tra albanesi e montenegrini[28]. Questa realtà è ben testimoniata dal protagonista:

> Appena occupato dalle nostre truppe, nella primavera del 1941, vi fu istituito l'Alto Commissariato, con alla testa il Ministro Mazzolini. Per qualche tempo il paese fu tranquillo, tanto che Re Vittorio Emanuele poté recarvisi senza correre pericoli nel mese di maggio e visitarvi minutamente la capitale e le altre città. Ma nel luglio, scoppiatevi una grave rivolta di «cetnici» del generale Mihailovic, non fu più possibile governarlo con un comando civile e vi fu mandato come governatore militare, il generale Pirzio Biroli, con un corpo d'armata molto rinforzato. Gli attacchi dei «cetnici» e le rappresaglie dei nostri, desolarono gravemente un territorio già così poco fertile e resero estremamente dura la vita ai suoi abitanti. […] Il generale Jurisic (sic) e le sue bande di «cetnici» scorrazzavano ancora per il Montenegro, ma si erano come annidate nella regione di esso che sta ai confini con l'Erzegovina, il sud della Bosnia e il vecchio sangiaccato di Novi Bazar (sic) e di là facevano continue puntate nelle altre province montenegrine. Come erano le meglio armate e le più vivaci, davano non poco filo da torcere ai nostri militari e sembravano anche costituire il sostegno del partito di maggioranza; ma, in realtà, chi ha vissuto un po' da quelle parti e ha parlato con montenegrini delle varie regioni e delle varie classi,

---

[26] A questo proposito, Lorenzo Salimbeni ha scritto: «Non avendo potuto ottenere la totalità dei propri desiderata al tavolo delle trattative con gli alleati, l'Italia compensò ampiamente il suo vassallo largheggiando nelle concessioni a scapito del territorio montenegrino. Venivano perciò inglobate in questa "grande Albania" minoranze etniche montenegrine, serbe, bulgare e macedoni, laddove, oltre agli albanesi del Kosovo bulgaro e tedesco, rimanevano escluse le tribù albanesi stanziate in ciò che restava del Montenegro e nel Sangiaccato». L. Salimbeni*, I contrasti tra albanesi e montenegrini durante l'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, «Clio. Rivista trimestrale di studi storici», a. XLVIII, 2012, n. 3 p. 412.

[27] Esemplare è l'esperienza detentiva del «ribelle» Mirko Kostić, interato nei campi di Mamula e Prevlaka sul litorale montenegrino ed a Preza in territorio albanese, in V. Kostić, *Storia di un prigioniero degli italiani durante la guerra in Montenegro (1941-1943)*, Ufficio storico SME, Roma 2014, pp. 5-20.

[28] Le memorie di Carlo Umiltà, Commissario civile per il Kosovo e il Dibrano ed addetto alla commissione mista che aveva per priorità la questione mineraria e di collegamento tra le regioni, sono analizzate in L. Salimbeni, *L'occupazione italiana del Kosovo nella seconda guerra mondiale*, «Italia contemporanea», n. 251, giugno 2008, pp. 299-319.

> si è potuto convincere che, se fosse stato possibile organizzare un plebiscito pacifico, la maggioranza sarebbe stata certamente ottenuta dai «bielasci» i bianchi. Anche i verdi, cioè quelli leali verso di noi, erano abbastanza numerosi, ma rappresentavano un po' troppo il passato e solo se avessero potuto arrivare effettivamente al governo e dar vita almeno a una parte del loro ottimo programma, avrebbero potuto acquistare il consenso e la collaborazione della parte migliore e più tranquilla della popolazione[29].

Umiltà omette, per chiari motivi, che quella rivolta aveva una forte – e maggioritaria – componente comunista, tuttavia la citazione è nondimeno rappresentativa della fase di passaggio da amministrazione civile a militare in Montenegro. Inoltre, permette di descrivere le ricadute politiche di un'alleanza schiava di contraddizioni interne.

Un'alleanza diseguale nel contesto montenegrino

Nel 1942 si registrò un salto di qualità nell'alleanza tra truppe italiane e movimento nazionalista montenegrino[30]. Nel Governatorato, i principali esponenti tra i *četnici* erano il colonnello Bajo Stanišić e il capitano Pavle Đurišić. Quest'ultimo aveva partecipato attivamente alla rivolta antitaliana dell'estate 1941, attivo nel piccolo centro di Berane. Stanišić aveva il suo quartier generale nel monastero ortodosso di Ostrog, meravigliosa gemma architettonica incastonata in una parete di roccia che domina la valle dello Zeta (Montenegro centrale). Ai due si aggiungeva un collaborazionista di sicura fede: il brigadiere dell'ex esercito montenegrino Krsto Popović, ufficiale separatista che operò nel settore della divisione italiana «Taro». In una relazione ufficiale sull'attività svolta dalle autorità italiane nel Montenegro è riportato:

> Fu consentita la costituzione di tre blocchi principali di formazioni armate. Quella dell'ex capitano jugoslavo Pavle Giurisic (la più forte), dislocata nella zona dei Vassojevici (Kolasin, Berane) nella parte orientale del Montenegro [sic, Vasojevići è il nome della regione nord-orientale del Montenegro nonché del clan serbo maggioritario nel paese, N.d.R.]. Era la formazione più intensamente cetnica, guidata da un capo autorevole, violento, coraggioso, trascinatore, capace; quella dell'ex colonnello jugoslavo Bajo Stanisic, dislocata nella valle dello Zeta, da Podgoritza a Danilovgrad-Niksic. Meno fedele della precedente ai dettami del generale Mihajlovic, era costituita in genere da elementi più moderati, desiderosi di portare nel Paese la calma e l'ordine. Rispecchiava questa tendenza il suo capo, che nettamente si differenziava dal capitano Giurisic, pur condividendo con lui le idee politiche fondamentali dell'organizzazione. Entrambe le formazioni erano di colore

---

[29] C. Umiltà, *Jugoslavia e Albania. Memorie di un diplomatico*, Garzanti, Milano 1947, pp. 181-183.

[30] Sul quotidiano in lingua serbo-croata «*Pljevaljski vesnik*» furono pubblicati articoli propagandistici di sostegno all'azione italiana in concorso con gli elementi «sani» del Montenegro. Gli italiani erano infatti «venuti da amici e non da nemici e la gente di Montenegro non li ha rispettati e li ha accoltellati alla schiena». *Jasne Riječi* [Parole giuste, N.d.R.], «*Pljevaljski vesnik*», n. 10, 19-1-1942. Dello stesso tenero è il corsivo *Dim* [Fumo, N.d.R.], «*Pljevaljski vesnik*», n. 13, 9-2-1942.

> «bianco», cioè di corrente politica «bjelascia», a capo della quale era l'ex generale Blazo Djukanovic[31].

Stanišić era quindi attivo nel settore delle divisioni «Ferrara» ed «Alpi Graie», mentre il *vojvoda* – termine che indica un comandante di un'unità militare – Pavle Đurišić era di stanza nel settore della «Venezia». L'azione degli ufficiali era coordinata dall'ex governatore della Banovina Zetska – autorità regionale dell'ex Regno di Jugoslavia – Blažo Đukanović.

Lo storico montenegrino Radoje Pajović considera Pavle Đurišić la personalità più importante e controversa in questa schiera. Già durante la rivolta popolare del 1941, Đurišić dimostrò grande spirito decisionale, trattando le condizioni per una resa separata con gli italiani. Dopo quella notevole dimostrazione politica, Đurišić ruppe definitivamente i rapporti con i dirigenti montenegrini del *Komunisticka partija Jugoslavije* (KPJ)[32]. Il dirigente comunista Milovan Đilas nelle sue memorie ha tracciato un interessante profilo di Đurišić:

> Djurišić si era distinto nell'insurrezione popolare del 1941 nei combattimenti di Berane, dove erano avvenute le battaglie più aspre. Dopo aver disertato i partigiani, aveva radunato intorno a sé soprattutto volontari esperti e introdotto la disciplina militare. Si serviva della tattica di guerriglia, cioè di attacchi improvvisi, per lo più notturni. Non aveva esitazioni sulla scelta dei mezzi né sulla collaborazione con l'occupante, prima italiano e poi tedesco. Nei ricordi dei partigiani, fu l'unico comandante di Draža, al pari di Keserović in Serbia, che assieme all'odio, si guadagnò anche il rispetto tributato ad un combattente[33].

Nei primi tre mesi del 1942 Đurišić incontrò in otto circostanze i rappresentanti della divisione «Venezia». Ciascuno degli incontri fu organizzato su richiesta del *četnico*. Per convincere gli italiani della sua sincera collaborazione, Đurišić offrì come ostaggi la madre, la moglie e il figlio. Dal quarto incontro con gli italiani, il *vojvoda* scelse di adottare una linea smaccatamente anticomunista, mettendo da parte, almeno per il momento, il verbo politico serbista. Questa fase coincise con i ricordati grandi successi militari ottenuti a Kolašin[34]. Il trionfo per le sue vittorie gli fu tributato sull'organo di stampa del Governatorato:

> In questi più tragici giorni viene dalla Serbia con alcuni cetnici Paolo Giurisic, capitano di I classe, come capo dei cetnici. Egli, un uomo chiamato da Dio e dal popolo, recentemente entrava nella organizzazione dei cetnici. Il suo arrivo a Vasojevici viene in un buon momento, il 30 dicembre 1941. Egli riceveva informazioni e lagnanze da tutte le parti su quanto avevano commesso gli insensati e mercenari comunisti degli ebrei. Egli chiama all'adunata tutte le prime personalità ed in primo luogo gli ufficiali ed i soldati. […] Ai primi di gennaio 1942, senza riguardo al più alto grado e posizione, tutti lo eleg-

---

[31] AUSSME, H-8, b. 68, fasc. 543 «Generale d'Armata Pirzio Biroli Alessandro», Relazione sull'attività svolta dalle autorità italiane nel Montenegro, 20-6-1946, maggiore Muscarà.

[32] R. Pajović, *Pavle Djurišić, kontroverzni četnički vojvoda*, Grafo Crna Gora, Podgorica 2005, pp. 5-22.

[33] M. Đilas, *La guerra rivoluzionaria jugoslava, 1941-1945. Ricordi e riflessioni*, Leg, Gorizia 2011, p. 198.

[34] R. Pajović, *Pavle Djurišić,* cit., pp. 32-48.

> gono a comandante primo e capo dei cetnici. Gli ufficiali più alti di rango ivi presenti gli si mettono a disposizione e dichiarano la loro assoluta fedeltà ed obbedienza. Si procede quindi all'organizzazione contro-comunista. Si crea quindi l'Associazione dei cetnici. Gli ufficiali ed il capo stesso girano giorno e notte per i villaggi, inscrivono la popolazione nella organizzazione e la armano. Accede allora a loro anche la Milizia nazionale armata che ricevette dall'occupante circa 500 fucili[35].

In pochi mesi, l'efficace azione militare dei nazionalisti avrebbe portato ad un'alleanza politica ufficialmente ratificata. Le truppe italiane amministrarono i centri più grandi, mentre i *četnici* gestirono le zone rurali, utilizzando gli «aiuti secondo le necessità interne all'organizzazione»[36]. Un documento rintracciato in un fondo de *Arhiv Vojnoistorijskog Instituta* di Belgrado descrive al meglio una fase di passaggio nevralgica per quell'alleanza.

> In seguito a direttive avute dall'Eccellenza il Governatore e per dare alla vita civile del paese un'organizzazione nazionalista che risponda verso di noi dell'ordine pubblico, dispongo: sia costituito in tutte le località presidiate dai nostri reparti un comitato locale che dipenderà, sino a nuovo ordine, dal comandante del presidio; siano costituiti analoghi comitati nelle poche località importanti non sedi per ora dei nostri presidi (esempio Kolasin, Sjenica ecc.); sia nominato in ciascun villaggio un capo-paese scelto dai nazionalisti ed approvato dall'autorità Militare. Tutti i capi paese faranno capo al delegato civile del rispettivo distretto. I comandi in indirizzo prendano accordi con le organizzazioni nazionaliste, che già collaborano con noi, per l'attuazione di quanto sopra stabilito[37].

I negoziati seguenti furono guidati dallo stesso Pirzio Biroli. Gli accordi prevedevano: la conduzione di una guerra «senza alcun compromesso» contro i comunisti del Montenegro; la cooperazione con gli italiani per restituire ordine, tranquillità e sicurezza al Governatorato; l'intesa per una rinascita economica del Montenegro, «allo scopo di mettere il Paese nelle migliori condizioni per attendere le decisioni che saranno prese sul definitivo assetto del Montenegro a fine del conflitto». Si stabiliva, inoltre, la costituzione sul territorio del Governatorato del Montenegro di un «Comitato nazionalista montenegrino», con sede a Cetinje. Il Comitato era costituito da 17 membri (uno per ogni distretto più altri due per i centri di Cetinje e Podgorica), proposti dai firmatari e sottoposti all'approvazione del Governatore. Il Comitato era il solo competente ed autorizzato a cooperare con le autorità italiane. Aveva facoltà di segnalare il personale da nominare per le cariche civili.

Nel luglio 1942 fu ufficializzata la creazione di «reparti volanti», formati da nazionalisti montenegrini. Ogni formazione aveva la forza di 1500 uomini. I comandanti delle formazioni avevano facoltà di proporre delle operazioni ai comandanti di divisione del territorio dove stazionavano. Nell'accordo erano stabiliti: paghe per i volontari e per i

---

[35] AUSSME, H-8, b. 77, fasc. «Montenegro – estratti del giornale "Glas Crnogorca"». Articolo intitolato *La nostra parola - Paolo Giurisic*, «*Glas Crnogorca*» («La voce del Montenegro») n. 13 dal 5 al 18-4-1942.

[36] E. Gobetti, *L'occupazione italiana in Montenegro*, cit., p. 486.

[37] AVII, Ia, k. 731, d. 13/4, Ufficio aff. civili, Oggetto: Costituzione comitati nazionalisti, 14-04-1942, Il Generale Comandante, Luigi Mentasti.

loro quadri, vettovagliamento, armamento, nonché fornitura di aiuti alimentari da corrispondere alle famiglie dei combattenti. Oltre ai tre suddetti reparti, furono formati presso ogni comune dei nuclei della «milizia nazionalista paesana», costituita da uomini validi, pronti ad imbracciare le armi «in caso di minaccia alla sicurezza dei villaggi da parte dei nuclei comunisti». Detti nuclei erano regolarmente armati ed avevano un comandante. Essi costituivano il primo nucleo di difesa degli abitanti, sino all'arrivo di eventuali rinforzi. I componenti dei nuclei godevano di determinati benefici finanziari, qualora fossero costretti ad entrare in azione. Allo scopo di mantenere l'ordine e la sicurezza delle popolazioni, il Comitato nazionalista montenegrino propose anche la costituzione di nuclei di polizia nazionalista, in comune accordo col comandante dell'Arma dei Carabinieri in Montenegro. Gli elementi erano alle dipendenze disciplinari dei rispettivi comandanti dei nuclei. Questi ultimi erano sotto «il controllo e la sorveglianza dei comandanti dei CC.RR. nelle rispettive sedi». L'accordo si concludeva con l'impegno nazionalista di «non perseguire scopi o tendenze politiche, intendendo soltanto concorrere con la sua azione alla distruzione ed all'annientamento del comunismo […] in perfetta armonia con le Autorità italiane»[38].

Gli accordi descritti garantirono una stabilità almeno sino all'inverno del 1942. In quell'anno, i partigiani comunisti tornarono a premere ai confini del Montenegro. Tra la fine del 1942 ed il principio del 1943, l'equilibrio stabilitosi in Montenegro con l'accordo italo-*četnico* cominciò a manifestare cedimenti strutturali[39]. Inoltre, le sconfitte internazionali dell'Asse concorsero a minare il già precario equilibrio balcanico. Per l'Italia fascista, i Balcani divennero allora un fronte secondario; il Governatorato del Montenegro perse una delle sei divisioni presenti sul territorio d'occupazione, proprio nel momento chiave in cui si consumava lo scontro italo-tedesco per il disarmo dei *četnici*. Pirzio Biroli aveva temporeggiato per quasi un anno, difronte alle richieste provenienti da Berlino di rendere inoffensiva una forza che ondeggiava placidamente tra Asse e Alleati. Infatti, il Governatore aveva un disperato bisogno dell'alleato nazionalista, specie in qualità di «Milizia volontaria anticomunista» nelle operazioni oltreconfine[40].

---

[38] AUSSME, H-8, b. 69, fasc. «Ten. Col. Mario Torsiello», Allegato n° 1 al foglio 8072. Op. del 1-8-1942.

[39] Gli accordi prevedevano addirittura delle diposizioni per il controllo sanitario del territorio: «Il Comitato Nazionalista dia le opportune disposizioni per l'isolamento dei famigliari degli infetti per la durata di giorni 21. Le misure di disinfezione saranno effettuate dal Comitato Nazionalista, seguendo le direttive del Direttore dell'O.C. 442 [ospedale militare italiano]. […] Sui famigliari degli infetti la Direzione dell'O.C. 442 eserciterà una attenta sorveglianza sanitaria, in modo da potere tempestivamente isolare eventuali nuovi casi di infezione. La tenenza dei CC.RR. eserciterà controllo sulle norme emanate, segnalandomi eventuali nuovi casi di infezione». USANVRG (Ufficio storico dell'Associazione nazionale volontari e reduci garibaldini), Divisione italiana partigiana «Garibaldi» - Montenegro, b. 2, fasc. 5, Prot. n° 2955, Oggetto: Denuncia tifo addominale, Il Colonnello Comandante del Presidio a Giuseppe Roscioli, 21-08-1942.

[40] Del rapporto tra Londra e movimento *četnico* si sono occupate soprattutto le storiografie britannica e statunitense. Il lavoro più aggiornato e completo sul tema è stato firmato da Heather Williams. L'autrice ha recentemente ipotizzato che «il problema fondamentale per Mihajlović era la sua dipendenza dai leader četnici nelle zone occupate italiane. In quelle regioni erano stati fatti i migliori accordi con gli occupanti, per garantire l'approvvigionamento alimentare e per ottenere le armi in dotazione italiani per difendere le popolazioni contro gli eccessi dei comunisti». H. Williams, *Parachutes, Patriots and Partisans. The Special Operations Executive and Yugoslavia 1941-1945*, The University of Wisconsin Press, Madison 2003, p. 108. La dottrina della controguerriglia italiana e l'utilizzo della M.V.A.C. in Jugoslavia sono oggetto di un lungo saggio di Filippo Cappellano. Il lavoro è molto documentato sui territori occupati di Croazia, territori annessi della Slovenia e della Dalmazia. Alla storia del Governatorato del Montenegro sono invece riservate considerazioni generali. F. Cappellano, *La 2ª Armata e le operazioni di controguerriglia in Jugoslavia (1941-1943)*, in F. Saini Fasanotti et al., *L'Esercito alla macchia. Controguerriglia italiana 1860-1943. L'esperienza italiana di controguerriglia dal brigantaggio alla Seconda Guerra Mondiale*, Stato maggiore della Difesa, Ufficio storico, 2015, pp. 323-329, 333-347.

I *četnici* montenegrini sfruttarono questa contesa interna all'Asse, e furono liberi di perseguire un obiettivo politico del movimento da sempre in agenda: la pulizia etnica ai danni dei musulmani. A questo proposito, nel gennaio del 1943 fu tenuta una conferenza per stendere un piano finalizzato alla distruzione dei villaggi musulmani nel Sangiaccato e nelle zone di confine tra Serbia ed Erzegovina. Il 5 e il 6 gennaio furono attaccate le popolazioni musulmane della zona di Bijelo Polje. Đurišić comunicò agli italiani che qualsiasi ingerenza sarebbe stata interpretata come un attacco contro le forze nazionaliste, che avrebbero agito di conseguenza. In quell'occasione furono rasi al suolo 33 villaggi. Furono uccisi 400 uomini armati e circa 1000 tra donne e bambini. A febbraio, le incursioni dei *četnici* montenegrini si spostarono soprattutto nei villaggi adagiati sul fiume Drina. Tutti i centri musulmani nelle zone di Pljevlja, Foča e Čajniče furono incendiati. Solo la partecipazione alle grandi offensive antipartigiane del 1943 distolse i *četnici* dalla criminale campagna di bonifica etnica[41].

Il cattivo coordinamento tra *četnici* e italiani nella operazione «*Weiss*» e «*Schwarz*», promosse dai tedeschi, fu di fatto la pietra tombale sul condominio italo-*četnico* in Montenegro. A seguito dell'operazione «*Schwarz*» – quinta offensiva antipartigiana che ebbe inizio in Montenegro il 14 maggio 1943 – i tedeschi internarono moltissimi comandanti *četnici*, compreso Đurišić. Il fronte unico anticomunista costruito dagli italiani andò in frantumi tra maggio e giugno 1943, con l'eccezione di sparute *čete* rimaste fedeli all'occupante.

Le condizioni di un'occupazione militare sono determinate anche dallo stato morale delle truppe occupanti, e dai rapporti tra le stesse e la popolazione civile con cui i soldati interagiscono quotidianamente. Come giustamente osservato da Ben Shephard, attraverso la collaborazione *četnica*, gli italiani credettero di ottenere dei miglioramenti in questi due aspetti. Quell'intesa politica mirava ad alleggerire il peso della guerra, creando condizioni di stabilità nei territori di competenza[42]. Alessandro Pirzio Biroli difese quel connubio finché possibile:

> Il Governatore del Montenegro nel segnalare l'arresto di circa 90 persone montenegrine risultanti capi, organizzatori, propagandisti del movimento cetnico, rappresenta l'urgenza del loro trasferimento in Italia. Poiché, nella massima parte, trattasi di elementi che in precedenza hanno fedelmente e lungamente collaborato con le autorità italiane nella lotta anticomunista, il Governatorato del Montenegro ha prospettato la necessità di adottare, verso i nazionalisti arrestati e da arrestare, un trattamento benevolo, trasferendoli in Italia non come internati o prigionieri, ma in qualità di confinati. Si interessa pertanto la cortesia di codesto Ministero affinché voglia esaminare la possibilità di disporre nel senso richiesto dal Governatorato del Montenegro, facendo conoscere a questo Comando Supremo in quali località i predetti potrebbero essere confinati. Si ritiene opportuno soggiungere che il provvedimento riveste carattere di urgenza[43].

---

[41] R. Pajovic, *Pavle Djurišić, kontroverzni četnički vojvoda*, cit., pp. 61-67.

[42] B. Shepherd, *Terror in the Balkans. German armies and partisan warfare,* Harvard University Press, Cambridge, London 2012, pp. 171-178.

[43] ACS (Archivio centrale dello Stato), Massime M4, Campi di concentramento, b. 106, fasc. 16 «Campi di concentramento», Comando Supremo al ministero dell'Interno – Direzione generale di P.S., Oggetto: Internamento di capi, organizzatori montenegrini, propagandisti movimento cetnico, 9-6-1943, Il Capo del III Reparto (Col. Di S.M. S. Bartiromo).

Il concetto è ribadito in un ancor più esplicito documento del ministero Affari esteri. Il Comando supremo richiese l'accoglienza nel Regno d'Italia per quaranta o cinquanta *četnici* montenegrini che avevano «collaborato nella lotta anticomunista», e che non avrebbero dovuto essere «sottoposti alla misura repressiva dell'internamento comune». Dal dicastero era tuttavia segnalata la carenza di posti nei campi:

> Il Comando Supremo […] ha segnalato la necessità di inviare nel Regno novanta cetnici che, avendo collaborato con le autorità italiane nella lotta anticomunista, dovrebbero essere trasferiti in Italia non come internati ma come confinati. Mentre si prega di precisare specie nei riguardi del numero delle persone, se le due richieste si riferiscano alla stessa questione o se si tratti di questioni distinte, si fa preliminarmente presente che nei campi di concentramento, compreso quello di Ponza, non vi è per ora quasi alcuna disponibilità di posti e che le località d'internamento delle varie province, in conseguenza del continuo affluire di sfollati dai centri urbani colpiti dalle incursioni nemiche, sono completamente sature[44].

L'intervento tedesco diede il colpo di grazia alla collaborazione in Montenegro, ma non piegò del tutto i nostalgici della collaborazione. Le parole di un ufficiale segnalano infatti come: «L'improvvisa cattura del Giurisic (sic) da parte dei tedeschi con una incursione senza preavviso nel nostro presidio di Kolasin sarebbe stata seguita da un conflitto se fossero stati eseguiti gli ordini del gen. Roncaglia [Ercole] che non tollerava fosse, dai tedeschi, toccato il nostro prestigio»[45].

Nel giugno del 1943 il Governatorato fu inserito nel Gruppo armate Est – una creatura nata col *placet* di Berlino – e a Pirzio Biroli non restarono che le funzioni amministrative. Mussolini non tardò a defenestrare un personaggio divenuto ormai inutilizzabile agli occhi dei tedeschi. In luglio, Alessandro Pirzio Biroli fu sostituito da Curio Barbasetti di Prun, che esercitò le sole funzioni civili fino alla definitiva capitolazione italiana del settembre 1943, che spense per sempre le velleità fasciste di esercitare un ruolo imperiale nei Balcani.

La questione degli internati fu invece ereditata dalla Repubblica sociale italiana. A occuparsene fu anche l'ex commissario civile in Montenegro Serafino Mazzolini, divenuto sottosegretario agli Affari esteri del Governo di Salò[46]. Si legge in un interessante informativa a sua firma:

> Il Delegato per l'Italia della Croce Rossa Internazionale ha inviato a questo Ministero la nota in data 17 aprile u.s. che si acclude in copia, mirante ad ottenere dal Governo Italiano la liberazione ed il rimpatrio degli ex jugoslavi (sloveni, montenegrini e serbi) detenuti, confinati e internati in Italia per ragioni politiche. Questo Ministero considerando: 1) Che, entro certi limiti e per i casi non gravi, è forse nostra convenienza disfarci di tali stranieri indesiderabili; 2) Che, dietro le pressioni esercitate dalle Autorità militari tedesche,

---

44 ACS, Massime M4, b. 106, fasc. 16 «Campi di concentramento», ministero Affari esteri – Gab. A.P. al Comando Supremo – 3° Rep. Aff. Gen., Oggetto: Internamento in Italia di cetnici montenegrini, Roma, 12-6-1943.

45 AUSSME, H-8, b. 52, Allegato n. 1 alla relazione del Ten. Col. S.P.E. Zitelli Antonio, Bari, 25-10-1944.

46 L'adesione a Salò da parte di Serafino Mazzolini fu ferma e decisa. Secondo Massimo Papini Mazzolini fu un tecnocrate «fedele direttamente e soprattutto a Mussolini». M. Papini, *Serafino Mazzolini: una carriera all'ombra del Duce*, in *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana*, a c. di S. Bugiardini, Carocci, Roma 2006, p. 192.

numerosi di essi sono già stati liberati e rimpatriati; 3) Che effettivamente per molti di essi sarebbe difficile stabilire quale sia l'Autorità internazionale competente a chiedere al Governo Italiano la liberazione; sarebbe del parere di accogliere la richiesta della Croce Rossa Internazionale e di procedere alla graduale liberazione ed al rimpatrio degli stessi in tutti i casi in cui ragioni gravi non vi si oppongano a giudizio delle competenti Autorità Italiane. A tale riguardo ed allo scopo di evitare ulteriori interferenze della Autorità militari tedesche, questo Ministero ha ritenuto opportuno inviare all'Ambasciata l'appunto […] che per ora impegna il Governo Italiano solo in linea generale e di principio. I particolari relativi all'attuazione pratica di tale decisione e le decisioni da prendere caso per caso dovrebbero essere lasciati al giudizio esclusivo delle Autorità italiane. […] Si fa infine presente che la questione della liberazione e del rimpatrio dei serbi, montenegrini e sloveni non è da confondere con quella analoga relativa ai croati, che ha un'aspetto (sic) molto diverso e per la quale sono tuttora in corso trattative con i Governi croato e germanico[47].

Al disarmante cortocircuito politico dell'imperialismo fascista seguì una tragedia con protagonisti migliaia di soldati lasciati in balia degli eventi. Una testimonianza di scrittura popolare riassume lucidamente la drammatica impreparazione di chi avrebbe pagato un caro prezzo sulla via del ritorno:

In poco più di due mesi avevamo già combattuto per tre bandiere: fino all'otto settembre, per l'esercito italiano alleato dei tedeschi e contro tutti gli altri, dal 9 settembre all'8 ottobre per l'esercito badogliano alleato con gli anglo americani e contro i tedeschi ed infine, dall'8 ottobre al 13 novembre per i Cetnici serbi che combattevano per il ritorno al trono di Re Pietro di Serbia, contro ustascia croati, partigiani comunisti, mussulmani e non so quanti altri[48].

[47] ACS, A4 bis, Internati stranieri e spionaggio 1939-1945, b. 11, fasc. «Ex jugoslavi (sloveni – montenegrini – serbi) detenuti o internati in Italia», Oggetto: Liberazione e rimpatrio degli ex jugoslavi (sloveni, montenegrini e serbi) detenuti, internati e confinati in Italia per ragioni politiche, 2-6-1944, Il sottosegretario di Stato Mazzolini.

[48] B. Gariglio, *I lunghi sentieri del ritorno dal Montenegro a Taranto 8 settembre 1943*, Alzai editore, Pinerolo 2001 p. 36.

«Qualestoria» n. 2, dicembre 2015

Repressione e resistenze in Albania

di Giovanni Villari

Abstract – Repression and Resistance in Albania

This essay analyses the way in which the Italian occupation of Albania was conducted between 1939 and 1943 and the consequent generation of several Resistance groups which made the Italian control of the State more and more unstable, until the tragic conclusion of the 8th September 1943.

The union between Italy and Albania was only formally equal, but in fact Albania was subordinate to the Italian political and economical interests of Fascism. This element helped to cool any enthusiasm which eventually aroused when the Royal Army landed in Durres.

At the beginning of the Albanian occupation it sufficed to Italy to employ the same means used at home to keep dissent under control (imprisonment, confinement, epuration), but when the Italy-Greece conflict cast a shadow on the Fascist fighting ability and the military fortunes of the Axis turned for the worse, the several Resistance groups which had spread in Albania became stronger, thus forcing the occupant to recur to a massive use of violence. The entire country was ultimately declared zone of military operations. This marked the failure of the Italian attempt to pacifically export Fascism.

Key words: repression, confinement, epuration, reprisal, collaborationism
Parole chiave: repressione, confino, epurazione, rappresaglie, collaborazionismo

Dallo sbarco alla campagna di Grecia

Il 7 aprile 1939 un corpo di spedizione italiano al comando del generale Guzzoni prendeva terra in diversi porti albanesi e dava inizio all'occupazione del paese che sarebbe durata fino all'8 settembre 1943. La presenza diretta dell'Italia in Albania era il suggello finale di una politica di influenza e penetrazione che, avviatasi negli ultimi decenni dell'Ottocento, aveva assunto maggior rilevanza nel primo decennio del Novecento, e in seguito sotto il fascismo. Da questo punto di vista, il caso albanese presenta proprie peculiarità nell'ambito delle nazioni occupate dagli italiani negli anni della Seconda guerra mondiale, in quanto l'Albania fu l'unico paese a essere invaso prima dello scoppio del conflitto e senza il concorso tedesco. Fu quindi possibile instaurare un'amministrazione civile che ebbe il concorso e la collaborazione di parte della classe dirigente autoctona. L'Albania italiana, benché formalmente mantenesse la propria indipendenza e fosse ufficialmente unita alla penisola solo tramite la figura istituzionale del re Vittorio Emanuele III, avrebbe dovuto presentarsi al mondo come fiore all'occhiello del fascismo, un prezioso strumento di propaganda volto a dimostrare come l'Italia mussoliniana potesse essere capace di far compiere un prodigioso passo in avanti organizzativo, sociale, culturale ed economico a un paese rimasto sino allora ai margini dello sviluppo europeo.

Nonostante sia durata solo pochi anni, l'occupazione può essere periodizzata in almeno tre fasi. Un primo periodo va dai giorni dello sbarco sino all'attacco alla Grecia: fu il momento delle maggiori realizzazioni del fascismo, dell'impegno economico e finanziario, dei grandi cambiamenti a livello amministrativo e della costituzione di un partito fascista locale che, facendo leva sui sentimenti nazionalistici albanesi, avrebbe dovuto mobilitare le masse a favore del regime. A segnare l'inizio di una seconda fase fu il 28 ottobre 1940, l'avvio della campagna di Grecia che mise in luce tutte le manchevolezze dell'esercito italiano e dell'amministrazione fascista (le province meridionali dell'Albania furono addirittura invase dall'esercito greco). Infine, dalla seconda metà del 1941, si ebbe la realizzazione della «Grande Albania», ma soprattutto l'ingresso in guerra dell'Unione Sovietica, la cui resistenza di fronte all'aggressione nazista contribuì a ricompattare le forze comuniste albanesi. Queste ultime andarono a costituire un movimento partigiano che, parallelamente a quello nazionalista, avrebbe dato parecchio filo da torcere agli italiani, costringendoli ad attuare rappresaglie e rastrellamenti, sino al collasso finale dell'8 settembre 1943.

Dal punto di vista giuridico-formale, l'unione tra Italia e Albania rientrava nella sfera del diritto internazionale, era cioè un accordo tra enti sovrani. L'Albania conservò sempre territorio, popolazione e sovranità, ma sul piano sostanziale emerse fin da subito che il piccolo regno adriatico era totalmente subordinato all'Italia[1]. A occupazione avvenuta, fu formato un governo provvisorio presieduto da Xhafer Ypi, in precedenza più volte presidente del Consiglio. Nel frattempo il ministro d'Italia a Tirana, Francesco Jacomoni di San Savino, si mosse su ordini di Roma per radunare un'assemblea costituente che sancisse la caduta del precedente regime e decretasse l'unione con l'Italia[2]. D'intesa con Ypi, fu nominato un nuovo consiglio provvisorio a capo del quale fu posto Shefquet Verlaçi, un grande proprietario terriero del sud di ispirazione conservatrice, che in passato aveva collaborato con Zog, ma che poi se n'era allontanato.

Il 12 aprile un'assemblea di notabili albanesi provenienti da tutto il paese deliberò la fine del regime zoghista, sancì la formazione del nuovo governo e offrì la corona a Vittorio Emanuele III. Il 13 il Gran consiglio del fascismo prendeva atto della decisione e il 16 una delegazione albanese si recò al Quirinale a offrire ufficialmente la corona del Regno d'Albania a Vittorio Emanuele III, che accettò. La promulgazione della legge italiana 16 aprile 1939, n. 580, sanzionò definitivamente tale decisione[3]. Nelle settimane successive fu posta in essere la nuova struttura dello Stato che poneva l'Albania completamente in mani italiane. Il 3 giugno 1939 fu promulgata una nuova Costituzione

---

[1] Per un quadro dettagliato dei mutamenti amministrativi e politici in Albania sotto l'occupazione italiana – e in generale per il reperimento di un'ampia bibliografia sui rapporti italo-albanesi – cfr. *L'Unione fra l'Albania e l'Italia. Censimento delle fonti (1939-1945) conservate negli archivi pubblici e privati di Roma*, a. c. di S. Trani, Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Direzione generale per gli archivi, Roma 2007, pp. 38-84; S. Trani, *L'unione fra l'Italia e l'Albania (1939-1943)*, in «Clio», n. 1, 1994, pp. 139-168; F. Eichberg, *Il fascio littorio e l'aquila di Skanderbeg. Italia e Albania 1939-1945*, Apes, Roma 1997, pp. 46-68.

[2] Cfr. F. Jacomoni di San Savino, *La politica dell'Italia in Albania*, Cappelli, Rocca San Casciano 1965. Questo volume è stato definito da Enzo Collotti «uno dei più mistificatori libri di memorie scritti da esponenti del regime fascista». Cfr. E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza: politica estera (1922-1939)*, La Nuova Italia, Milano 2000, p. 408.

[3] Cfr. *Raccolta di provvedimenti di carattere legislativo riguardanti l'Albania*, a c. di R. Bertuccioli, Regio Ministero degli affari esteri Tipografia Riservata del MAE, Roma 1941, p. 8.

ricalcata sullo Statuto albertino e interamente elaborata da giuristi italiani[4]. Fu poi dato corso a quanto già formulato nell'art. 2 della legge italiana del 16 aprile 1939, relativo all'accettazione del trono («Il Re d'Italia e d'Albania, Imperatore d'Etiopia, sarà rappresentato in Albania da un Luogotenente Generale che risiederà a Tirana»): venne cioè nominato un luogotenente generale del re a Tirana, nella persona del già ministro plenipotenziario italiano Francesco Jacomoni. La Luogotenenza fu istituita con apposita legge italiana del 13 luglio 1939 che demandava la creazione e la regolamentazione dei suoi uffici centrali e periferici al ministero degli Affari esteri italiano. Il luogotenente era politicamente responsabile di fronte al ministro degli Esteri italiano, ma aveva la totale direzione e il controllo della vita politica albanese, potendo, ad esempio, nominare i consiglieri permanenti[5], nominare e revocare il segretario del Partito fascista albanese, riconoscere la qualità di componente del Consiglio superiore fascista corporativo e del Consiglio centrale dell'economia corporativa[6]. Con r.d. 18 aprile 1939, n. 624, fu creato il Sottosegretariato agli affari albanesi (SSAA) in seno al ministero degli Esteri italiano: una struttura parallela a quelle già presenti nell'ordinamento albanese che permise di dirigere la vita politica dell'Albania, avendo attribuzioni nel campo della rappresentanza all'estero, funzioni di polizia, nel settore della sanità e dell'igiene, nei campi della cultura, della propaganda del turismo, nelle questioni di ordine economico e finanziario. Il 2 giugno 1939 fu creato con decreto luogotenenziale il Partito fascista albanese (PFA) con le sue organizzazioni corollarie (Gruppi fascisti universitari, Gioventù del littorio, Fasci femminili, Opera dopolavoro, Ente assistenza fascista)[7]. Anche in questo caso lo statuto del Partito fu elaborato interamente in Italia e fu modellato in modo da renderlo subordinato al Partito nazionale fascista.

Parallelamente a una completo rimodellamento delle strutture statali ed economiche albanesi, gli italiani profusero notevole impegno nell'opera di epurazione dagli elementi ritenuti indesiderabili o ostili al nuovo regime.

L'esercito albanese era numericamente piccolo e male equipaggiato. La sua incorporazione nelle forze armate italiane ebbe, quindi, un carattere eminentemente propagandistico[8]. Dopo vari tentennamenti, dovuti a motivi di carattere politico e organizzativo, si arrivò alla fusione delle forze armate albanesi con le corrispondenti italiane con la

---

[4] Cfr. *Regio Decreto 3 giugno 1939-XVII*, pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale del Regno d'Albania* del 10 giugno 1939-XVII. La nuova Costituzione comprendeva 54 articoli a fronte dei 234 di quella del 1928. Essa era molto minuziosa per ciò che concerne le prerogative regie e le regole di successione al trono. Il sovrano esercitava il potere esecutivo e il legislativo con la collaborazione del Consiglio superiore fascista corporativo, era a capo del potere giudiziario, esercitato in suo nome dai giudici, era a capo delle forze armate, poteva dichiarare guerra e concludere la pace. Il Consiglio superiore fascista corporativo rispecchiava la Camera dei fasci e delle corporazioni italiana: i suoi componenti erano scelti non tramite elezioni ma in virtù delle cariche che essi ricoprivano nelle gerarchie del regime (Consiglio centrale del Partito fascista albanese e Consiglio centrale dell'economia corporativa). Differentemente dall'Italia non esisteva però un senato di nomina regia.

[5] I decreti di istituzione di tali figure non menzionano esplicitamente il fatto che dovessero essere di nazionalità italiana, ma essendo nominati per decreto luogotenenziale lo furono sempre.

[6] Cfr. *L'unione fra l'Italia e l'Albania (1939-1943)*, a. c. di S. Trani, cit., pp. 150-151.

[7] Cfr. *Decreto luogotenenziale 2 giugno 1939-XVII*, s.n. pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale del Regno d'Albania* del 12 aprile-15 luglio 1939-XVII. Con Regio decreto 9 luglio 1939-XVII, n. 1027 e legge 19 gennaio 1939, n. 129 veniva modificata la composizione del Consiglio nazionale del PNF, che vide la partecipazione anche del segretario del PFA; quest'ultimo divenne inoltre componente di diritto della Camera dei fasci e delle corporazioni.

[8] La pubblicazione più approfondita sul tema della fusione tra forze armate albanesi e Regio esercito è di P. Crociani, *Gli Albanesi nelle forze armate italiane (1939-1943)*, Ussme, Roma 2001.

legge 13 luglio 1939-XVII, n. 1115[9]. Si dispose la costituzione di battaglioni e batterie albanesi da inquadrare nei reggimenti italiani, nonché la fusione della Regia Guardia di Confine nella Regia Guardia di Finanza e della gendarmeria nei Reali Carabinieri, come poi avvenne. La Guardia reale fu, infine, trasferita a Roma, dove già il 9 maggio aveva avuto occasione di sfilare in parata in occasione della giornata dell'esercito. Valutazioni di carattere politico fecero sì che il numero di ufficiali albanesi rimasti in servizio fosse elevatissimo rispetto al totale, a parte gli elementi considerati più inaffidabili, perché troppo legati al vecchio regime. Nonostante un quadro sconfortante fornito dalle commissioni istituite per valutare la qualità professionale degli ufficiali albanesi, alla fine, su suggerimento di Badoglio, l'eliminazione dai ruoli ufficiali riguardò solo 68 individui, poiché fu preferito affidare compiti di secondaria importanza agli elementi ritenuti meno affidabili, nell'attesa che la situazione divenisse più solida e si potesse procedere man mano all'eliminazione degli altri in sede di avanzamento[10].

Per ciò che concerne impiegati e funzionari pubblici, con decreto luogotenenziale 3 giugno 1939, n. 20, si ordinava a quanti tra di essi volessero rimanere in servizio di compilare apposita domanda – pena la decadenza dallo stesso – in cui dichiarare di non aver mai appartenuto o di non più appartenere a partiti politici o associazioni contrari al regime[11]; le domande sarebbero state esaminate da apposite commissioni istituite presso ciascuna amministrazione. Tale provvedimento colpì in particolar modo gli insegnanti. Re Zog si era prodigato per migliorare l'istruzione nel paese, ma aveva favorito la nascita di una classe intellettuale troppo numerosa rispetto alle possibilità di lavoro nell'Albania dell'epoca. I giovani intellettuali, frustrati per la disoccupazione, per la corruzione del regime e l'impossibilità di rivolgere qualsivoglia critica all'operato del re e del governo, si sarebbero spinti a forme di opposizione sempre più marcate nei confronti di Zog prima e degli occupanti italiani poi. Dopo un primo provvedimento (decreto luogotenenziale n. 528 del 31 ottobre 1940) che stabiliva la rimozione dal servizio di alcune decine di insegnanti, ve ne fu un secondo (decreto luogotenenziale n. 4 del 19 gennaio 1942), tramite cui gli stessi furono riassunti; è probabile che all'origine di questa decisione vi fosse l'estrema carenza di insegnanti generatasi dopo l'annessione delle cosiddette «province liberate» ex jugoslave, nelle quali fu ritenuto necessario avviare scuole e insegnamenti in lingua albanese.

Con decreto luogotenenziale 2 giugno 1939[12], fu istituita in Tirana una commissione per l'assegnazione al confino, composta, su modello delle similari italiane, dal comandante generale della Gendarmeria (o da un suo sostituto), dal direttore generale della Polizia (Giuseppe Gueli), da un prefetto (Zenel Prodani), da un funzionario del ministero della Giustizia (Emin Toro) e da un rappresentante del PFA (Kol Bibaj). Tale commissione, al cui vertice fu posto inizialmente il generale dei Carabinieri Crispino Agosti-

---

[9] Cfr. *Raccolta di provvedimenti di carattere legislativo riguardanti l'Albania*, a c. di R. Bertuccioli, R. Ministero degli affari esteri, cit., pp. 69-81.

[10] Cfr. P. Crociani, *Gli Albanesi*, cit., pp. 35-39.

[11] Cfr. Decreto luogotenenziale 3 giugno 1939, n. 20, *Mantenimento in servizio dei funzionari ed impiegati civili dello Stato*, pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale del Regno d'Albania* del 12 aprile-15 luglio 1939-XVII.

[12] Cfr. Decreto luogotenenziale 2 giugno 1939, n. 15 *Provvedimenti a carico di alcune persone pericolose per la P.S.*, pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale del Regno d'Albania* del 12 aprile-15 luglio 1939-XVII.

nucci, fu operativa nel corso di tutto l'arco temporale di unione italo-albanese. I confinati, il cui numero è stimabile in diverse centinaia, furono allocati in località albanesi o in Italia, sia singolarmente o in poche unità in piccoli comuni, sia in colonie confinarie (in particolare a Colfiorito, Ventotene o alle isole Tremiti). Tra di essi spicca la forte presenza di intellettuali, insegnanti, studenti, appartenenti alle forze armate[13].

In merito alla legislazione razziale italiana, nei fatti essa non fu estesa all'Albania. Oltre Adriatico era presente una piccola comunità di circa 200 persone, non particolarmente influente sotto il punto di vista economico e sociale, a cui si era aggiunto un numero pressoché identico di ebrei provenienti da altri paesi[14]. Il testo di maggior rilevanza giuridica, contenente esplicite norme antiebraiche, era lo Statuto del Partito fascista albanese che all'articolo 7 stabiliva che non potevano essere ammessi nel partito gli appartenenti alla «razza ebraica»[15]. Dato il ruolo del Partito nella società, il divieto di iscrizione nello stesso presupponeva l'automatica esclusione da qualsivoglia carica pubblica; non è, però, allo stato possibile sapere quanto esso abbia influito sulla comunità ebraica albanese, ridotta nei numeri e marginale nella vita sociale della nazione. Le autorità italiane erano inizialmente intenzionate a introdurre una legislazione antiebraica simile a quella italiana, ma alla fine decisero di soprassedere lasciando un vuoto legislativo, probabilmente rimandando la questione al momento in cui si sarebbe potuto effettuare un nuovo censimento della popolazione[16].

L'Albania doveva essere funzionale alla politica imperiale fascista di dominio nel Mediterraneo, ma gli italiani non seppero accattivarsi le simpatie della popolazione locale. Anzi, riuscirono anche a deludere quanti tra gli albanesi avevano deciso di collaborare. L'occupazione aveva provocato l'imposizione di modelli istituzionali, ideologici ed economici quasi del tutto estranei a un paese di giovane indipendenza, dove ancora vigevano distinzioni di clan e localistiche, e che a fatica aveva assunto un'impronta statuale negli anni del regime zoghista. La più grande preoccupazione italiana era il mantenimento dell'ordine, cosa che fu realizzata cercando l'appoggio dei grandi latifondisti del sud e dei capi tribali del nord, il cui potere era stato invece ridotto da re Zog. Gli italiani si inserirono in ogni settore della vita pubblica ed economica del paese, causando risentimento da parte di imprenditori, professionisti e funzionari locali. L'immissione di

---

[13] Sugli albanesi confinati cfr. C. Ghini, A. Dal Pont, *Gli antifascisti al confino*, Editori Riuniti, Roma 1971, pp. 139-141.

[14] Cfr. L. Brazzo, *Dall'Impero agli Stati. Gli ebrei nei Balcani e in Albania fra la seconda metà dell'Ottocento e la vigilia della Seconda guerra mondiale*, in *Gli ebrei in Albania sotto il fascismo. Una storia da ricostruire*, a. c. di L. Brazzo, M. Sarfatti, Giuntina, Firenze 2010, pp. 41 e 57-58. I dati sulla presenza ebraica in Albania sono alquanto imprecisi e in parte contraddittori. Dal censimento nazionale del maggio 1930 essi risultavano essere 204, mentre secondo i dati forniti dalle prefetture albanesi al proprio ministero dell'Interno nel 1937 essi erano 191. Stando invece a una statistica in italiano, senza data ma probabilmente redatta tra la primavera del 1938 e quella del 1939, essi erano in tutto 395, 185 di nazionalità albanese, gli altri di nazionalità straniera. Secondo l'ebreo albanese Josef Rafael Jakoel, che ha scritto un memoriale dattiloscritto, *Gli israeliti in Albania*, conservato presso l'Archivio Centrale di Stato di Tirana, gli ebrei albanesi nell'aprile 1939 erano non più di 150, suddivisi in 33 famiglie. Cfr. M. Sarfatti, *La condizione degli ebrei in Albania fra il 1938 e il 1943,* in *Gli ebrei in Albania*, a.c. di L. Brazzo, M. Sarfatti, cit., p. 129.

[15] Cfr. Decreto luogotenenziale 2 giugno 1939-XVII, s.n. pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale del Regno d'Albania* del 12 aprile-15 luglio 1939-XVII.

[16] È questa la conclusione provvisoria alla quale giunge Michele Sarfatti, il quale evidenzia che, pur in assenza di una normativa organica, vi furono casi di discriminazione come l'espulsione di un soldato dall'esercito o l'esclusione dagli appalti pubblici e dal concorso per «insegnante provvisorio di lingua italiana» bandito nel 1940 dal ministero dell'Istruzione albanese. Cfr. M. Sarfatti, *La condizione degli ebrei in Albania*, in *Gli ebrei in Albania*, a.c. di L. Brazzo, M. Sarfatti, cit., pp. 138-139 e 143.

liquidità e la politica di costruzione di opere pubbliche avevano in un primo tempo movimentato l'asfittica economia albanese, ma avevano avuto anche effetti negativi: in capo a pochi mesi l'inflazione e le nuove imposizioni fiscali ridussero il potere d'acquisto di quanti avevano un reddito fisso[17]. La stessa politica di edificazione di infrastrutture era, in molti casi, finalizzata a puri scopi propagandistici o mirante ad avvantaggiare imprese italiane[18]. I rapporti di lavoro tra albanesi e italiani erano spesso improntati a una cordiale diffidenza o a un sospetto reciproco.

I notiziari riservati, inviati settimanalmente dalla Luogotenenza al ministero degli Esteri nel corso del 1939, sono generalmente ottimistici[19]. Sono però degne di rilievo note relative agli arresti di «propalatori di notizie false ed allarmanti» (bollettino del 9 giugno), lo scontento dei padri francescani residenti nell'Albania del nord circa la perdita dell'indipendenza albanese (12 e 24 giugno, 8 settembre), una certa contrarietà negli ambienti studenteschi verso il nuovo stato di cose (28 giugno), la presenza di casi di diserzione dall'esercito (16 settembre).

In realtà, fonti diverse da quelle della Luogotenenza danno un quadro diverso della situazione. In una relazione del 7 febbraio 1940 del Comando superiore truppe Albania si osserva come, già nei mesi antecedenti lo scoppio del conflitto italo-greco, lo scontento nel paese fosse consistente. Il relatore del rapporto metteva in guardia dai pericoli che un peggioramento della situazione internazionale avrebbe innescato in Albania, se fossero perdurati il latente malcontento e la disillusione dei quadri dirigenti, degli intellettuali e della gioventù. Questi gruppi avrebbero potuto allontanarsi sempre più dalle posizioni italiane, trovare un fattore di identità comune e sviluppare azioni contro l'Italia. L'operato del PFA sarebbe stato molto utile a indirizzare tutti i settori della popolazione albanese a una collaborazione proficua con gli italiani, ma ben poco era stato compiuto nel primo anno di occupazione. Il Partito si rivelava essere un contenitore privo di idee, anche quando riproponeva temi cari al fascismo quali il nazionalismo. La selezione per l'iscrizione era nulla – non pochi esponenti del PFA erano personalità vicine al vecchio regime zoghista –, la camicia nera dava l'opportunità di fornire una veste legale a quanti erano già capi riconosciuti e personaggi influenti (la piaga del «capismo»), l'ingerenza italiana in questioni strettamente interne era malvista dagli esponenti albanesi del Partito, anche da coloro che sinceramente credevano in una fattiva collaborazione con l'Italia. A ciò, aggiungasi la mancata preparazione alla realtà socio-culturale albanese dei quadri

---

[17] Sulle relazioni economiche italo albanesi cfr. A. Roselli, *Italia e Albania: relazioni finanziarie nel ventennio fascista*, il Mulino, Bologna 1986; L. Iaselli, *Le relazioni finanziarie tra Italia e Albania (1925-1943). Il ruolo della Banca Nazionale d'Albania*, in *L'Albania indipendente e le relazioni italo-albanesi*, a. c. di A. Becherelli, A. Carteny, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2013, pp. 157-184.

[18] Per la crescita del malcontento nei confronti degli italiani e per le scellerate politiche messe in atto nei primi mesi dopo l'occupazione cfr. B. J. Fischer, *L'Anschluss italiano. La guerra in Albania (1939-1945)*, Besa, Nardò 2007, pp. 120-129.

[19] Archivio storico del ministero degli Affari esteri (d'ora in poi ASMAE), Carte di gabinetto (d'ora in poi GAB), b. 207. I bollettini, con cadenza settimanale, coprono l'arco temporale dal 6 giugno 1939 al 31 ottobre 1939.

del PNF inviati oltre Adriatico – spesso giunti con la prospettiva di facili guadagni e di rapidi avanzamenti di carriera –[20].

Nel 1939 e nel 1940 non si assistette in Albania ad atti di resistenza armata nei confronti degli italiani: troppa era la sproporzione di forze, né la situazione internazionale era favorevole all'insorgenza di un vero e proprio movimento di opposizione armata. Tuttavia già in questo periodo vi furono diversi episodi che denotavano quantomeno l'insofferenza di certi settori della società albanese nei confronti dell'occupazione. A partire dal giugno 1939 vi furono scioperi tra i lavoratori portuali di Valona per richiedere salari più alti, fatto che provocò l'intervento dei Carabinieri. Nell'aprile 1940 fu la volta degli operai della Ferrobetone di Valona, mentre nell'ottobre dello stesso anno toccò ai minatori di Selenica[21]. L'attribuzione di un carattere politico a questi scioperi e la forte influenza in essi del movimento comunista sono senza dubbio un'esagerazione della storiografia comunista albanese, ma tali proteste non passarono inosservate da parte italiana[22].

Verso la fine del maggio 1939, durante una proiezione in un cinema della capitale, apparvero sullo schermo le immagini di re Zog e della moglie Geraldina. Alcuni proruppero nel grido «Evviva Zog!» dopo il quale la rappresentazione fu interrotta e i nomi dei responsabili annotati. Ma certamente la dimostrazione di un malcontento serpeggiante si ebbe il 28 novembre di quell'anno, festa della bandiera albanese e ricorrenza della proclamazione di indipendenza del 1912. Nelle città di Tirana, Scutari, Korça e Valona, gruppi di studenti delle scuole secondarie, sobillati dagli stessi insegnanti (almeno secondo le fonti italiane) diedero avvio a cortei a sfondo nazionalista, in cui furono intonati canti patriottici. Sul momento non furono adottati provvedimenti da parte delle autorità italiane che si limitarono ad affiancare e contenere i gruppi di ragazzi, ma tutto questo non costituiva «altro che la riprova di quanto già si sapeva a proposito dei sentimenti sordamente ostili della maggioranza delle scolaresche, degli insegnanti e di taluni

[20] AUSSME, fondo L13-83, Comando superiore truppe Albania (XXVI CA) – Ufficio Stato Maggiore, Tirana, 7 febbraio 1940 – XVIII. In un altro documento del 1940 indirizzato al segretario del PFA il relatore scrive: «Uno dei tanti di questi albanesi, a cui feci osservazione perché non si avvicinava al Partito, mi rispose con queste testuali parole: "NON SO L'ITALIANO". Benché avessi consumato tutta la mia rettorica [sic] per convincerlo che il nostro Partito non era una filiale del P.N.F. Italiano, ma bensì un Partito Nazionale Albanese, non ci riuscii, perché egli mi mise davanti ad una realtà che mi fece allibire: "I Federali albanesi non contano nulla – mi disse – e per qualunque cosa tu abbia bisogno, ti devi rivolgere all'Ispettore Italiano. Anche qui al centro le cose vengono dirette dagli italiani e non si sente altra lingua dell'italiana…"». Cfr. Arkivi qendror i Shetit (d'ora in poi AQSH, Archivio centrale di Stato albanese), fondo 264, anno 1940, dossier 108, ff. 1-7, *Promemoria per l'eccellenza il ministro segretario del P.N.F.A.*, non firmato, s.d.

[21] Cfr. B. J. Fischer, *L'Anschluss italiano*, cit., pp. 132-135. L'autore si avvale prevalentemente di fonti di archivio inglesi e statunitensi, tra cui i CIR (*Captured Italian Records*), documenti del Comando supremo italiano e i CGR (*Captured German Records*), documenti del ministero degli Esteri tedesco e della *Wehrmacht*, fondi entrambi conservati presso gli Archivi Nazionali di Washington D.C.

[22] «L'operaio albanese, forte della richiesta di mano d'opera superiore alle disponibilità, ha in varie occasioni assunto atteggiamenti che necessita sorvegliare: si sono verificati piccoli scioperi, minaccie [sic] di esodo dal lavoro in massa, sporadici atti di ribellione. Dalle accurate indagini espletate, mi è risultato che questi movimenti inconsulti e di brevissima durata hanno avuto sempre una stretta motivazione economica (aumento paghe), con esclusione assoluta di sfondo politico». ASMAE, Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi (d'ora in poi SS.AA.), b. 114-8, *Corrispondenza con la Luogotenenza*, *Relazione annuale del Cav. Salvoni sull'Albania per l'anno 1939*, p. 4.

esponenti delle accennate classi intellettuali»[23]. I fatti più gravi si verificarono a Valona: nella città, inizialmente addobbata a festa con sole bandiere albanesi, oltre agli studenti, parteciparono ai cortei nazionalisti il prefetto, un consigliere di Stato ed esponenti della famiglia Vlora, la più in vista della città[24].

Dall'attacco alla Grecia e alla «Grande Albania»

L'ingresso in guerra dell'Italia non ebbe forti ripercussioni sulla situazione albanese; fu invece l'aggressione alla Grecia del 28 ottobre 1940 a mettere in luce tutte le manchevolezze dell'apparato militare e civile fascista. La campagna di Grecia si rivelò un vero e proprio fallimento. Essa fu pianificata con molta approssimazione, impiegando forze insufficienti dal punto di vista numerico e qualitativo, ma soprattutto con l'errato presupposto che le forze elleniche non avrebbero condotto un'adeguata resistenza, e che le popolazioni di etnia albanese dell'Epiro si sarebbero sollevate a favore degli italiani. Il risultato fu che, già una quindicina di giorni dopo l'attacco, le forze italiane furono costrette alla difensiva, per poi doversi ritirare da quasi un terzo del territorio albanese. Solo a stento il Regio esercito riuscì a fermare l'avanzata greca. Contenuto il nemico, nel gennaio 1941 si sviluppò la battaglia per Berat e, successivamente, quella per Tepeleni; nel marzo si ebbe una forte controffensiva italiana in Val Deshnices, che avrebbe dovuto riportare il fronte in territorio ellenico, ma che non diede i risultati sperati (significativa a riguardo la foto di Mussolini, giunto al fronte a galvanizzare le truppe, mentre aiuta a spingere la propria auto rimasta impantanata nel fango). L'esercito italiano non poté, quindi, riprendere l'iniziativa sino a quando, nell'aprile 1941, vi fu l'intervento tedesco in Jugoslavia e Grecia[25].

Il 1941 fu, quindi, l'anno della realizzazione della «Grande Albania», ossia l'annessione del Kosovo e del Dibrano, già jugoslavi, a quella che da allora fu definita la «Vecchia Albania». Tale successo non poté, tuttavia, mascherare quanto avvenuto nei mesi precedenti: la ritirata italiana, l'occupazione nemica delle province meridionali albanesi, le distruzioni subite, il ritardo e le mancanze nell'opera di aiuto e di ricostruzione, la maggior freddezza nei rapporti tra italiani e albanesi, in particolare a causa delle accuse rivolte ai secondi di tradimento, diserzione e mancata collaborazione durante i mesi di

---

[23] AUSSME, L13-83, Comando Superiore Truppe Albania (XXVI CA), *Relazione riservata sull'Albania del mese di novembre 1939*, pp. 9-10. Dopo tali episodi il ministero dell'Istruzione provvide a destituire 3 professori, trasferirne 18 e ammonirne 10; 80 studenti furono espulsi dalle scuole superiori di Scutari, 20 da quelle di Korça e 10 da quelle di Tirana. ASMAE, SSAA, b. 141-14, *Rapporti della R. Luogotenenza Generale in Tirana sulla situazione politica ed economica in Albania*, rapporto del 15 gennaio 1940.

[24] AUSSME, L13-83, Comando Superiore Truppe Albania (XXVI CA), *Questione di Valona*, promemoria del 19 dicembre 1939.

[25] A destare notevole preoccupazione, nonché ad accentuare il solco tra italiani e albanesi, vi fu il fenomeno della diserzione di militari albanesi dalle unità impegnate al fronte. La fuga nelle campagne e nelle regioni montagnose del paese di militari, spesso ancora armati, fu la premessa per la costituzione o l'accrescimento di bande a connotazione politica o di semplici banditi. Cfr. F. Niglia, *Alleati, nemici, banditi. Politica di occupazione e lotta alle «bande» in Albania*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 5, 2012, p. 52 (l'autore cita nello specifico le relazioni del gen. Agostinucci, comandante dei Carabinieri in Albania, al comando generale dell'Arma).

campagna militare[26]. Fu un pessimo segnale il fallito attentato contro Vittorio Emanuele III, avvenuto il 17 maggio a Tirana, nel corso della prima visita ufficiale del re in Albania. Ne fu autore Vasil Laçi, un giovane del distretto di Sarandë, il quale riuscì soltanto a forare uno pneumatico dell'auto che trasportava il sovrano e il primo ministro Verlaçi. L'attentatore fu prontamente arrestato e impiccato una decina di giorni dopo il gesto, minimizzato dalle fonti italiane[27], ma esaltato dalla successiva storiografia socialista albanese[28].

Agli inizi dell'anno, la situazione nella «Vecchia Albania» non presentava ancora caratteri di criticità. Continuavano quelle manifestazioni di dissenso avutesi sin dall'inizio dell'occupazione italiana, ma esse non andavano – di solito – oltre il volantinaggio, alcuni atti di sabotaggio, qualche pubblicazione clandestina e scritte sui muri; la crisi provocata dalla guerra aveva fatto segnare una ripresa del brigantaggio – che mai era stato completamente domato –, ma forme organizzate di resistenza non erano ancora all'orizzonte[29]. Mussolini fu indotto a dare alcuni segni tangibili di svolta, come risposta ai rapporti che giungevano a Roma circa i malumori albanesi e le malversazioni e gli abusi degli italiani oltre Adriatico. La soluzione si concretizzò nella formazione di un nuovo governo sotto la guida di Mustafà Kruja, composto da esponenti nazionalisti non appartenenti alla sola classe sociale dei *bey* (grandi proprietari terrieri del sud), e alla soppressione del SSAA. A riprova della buona volontà italiana vi fu anche, nell'imminenza della campagna contro la Jugoslavia, la concessione di una larga amnistia per i confinati politici albanesi, detenuti in patria o in Italia. Anche le pubblicazioni ufficiali, come la «Rivista d'Albania», non potevano evitare di far trasparire un certo stato di malessere e di agitazione che cominciava a diffondersi nel paese. Dopo aver ampiamente elogiato l'attività del SSAA, abolito perché «si era sentita la necessità di un organo italo-albanese che, assumendo i compiti affidati all'organo soppresso, potesse affermare la maggiore maturità raggiunta dal popolo albanese», e l'operato del gabinetto Verlaçi, sostituito non perché incapace di affrontare i crescenti disordini, ma in quanto «i nuovi compiti deri-

---

[26] Cfr. *Documenti Diplomatici Italiani*, Serie IX (1939-1943), vol. 6, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1986, doc. 362, Toçi a Mussolini, del 27 dicembre 1940. In questo lungo promemoria per il Duce, Terenc Toçi, presidente del Consiglio superiore fascista corporativo albanese, si lamenta di tutti gli errori commessi dagli italiani dall'aprile 1939, che avevano fatto scemare l'entusiasmo anche di quella parte del popolo e della dirigenza albanese che aveva accolto con entusiasmo l'occupazione vedendo in essa possibilità di effettivo cambiamento delle sorti del paese.

[27] Jacomoni riferì a Ciano che l'attentatore era un giovane squilibrato di origine greca (gli attribuì il nome di Vasil Mihailoff) che già in passato aveva dato segni di megalomania. Secondo il luogotenente Mihailoff avrebbe compiuto il gesto perché scontento del disinteressamento delle autorità albanesi nei confronti delle sue composizioni poetiche. Cfr. *Documenti Diplomatici Italiani*, Serie IX (1939-1943), vol. 7, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1987, doc. 132, Jacomoni a Ciano, del 18 maggio 1941.

[28] N. Plasari, S. Ballvlora, *La lutte de libération du peuple albanais contre les occupants fascistes italiens et les traîtres. Avril 1939-septembre 1943*, in *Histoire de la lutte antifasciste de libération nationale du peuple albanais (1939 - 1944*), vol. 1, a c. di N. Plasari, S. Ballvlora, Tirana 1976, pp. 139-140.

[29] Nell'aprile 1941 vi fu un tentativo inglese incoraggiare la resistenza albanese, quando ormai i tedeschi erano intervenuti in Jugoslavia e in Grecia in soccorso degli italiani. Esso coinvolse un esiguo numero di appartenenti alle bande di Gjinishi e Kupi, e dei fratelli Kryeziu, supportati dagli ufficiali inglesi Oakley e Hill, per tentare una sollevazione nel nord e alleviare il peso dell'azione italo-tedesca sulle armate jugoslave; privi di appoggio logistico e di armi pesanti, i componenti la missione finirono catturati dai tedeschi. Quanto ai fratelli Kryeziu, essi furono presi prigionieri dagli italiani e inviati in un campo di concentramento; Gjinishi si recò a sud per collaborare con i colleghi di partito nell'area di Korçë e Abaz Kupi si ritirò nella zona di Krujë organizzando le prime forze permanenti partigiane albanesi. Cfr. B. J. Fischer, *L'Anschluss italiano*, cit., pp. 147-148.

vanti dalle più complesse esigenze attuali della vita politica albanese» richiedevano un nuovo esecutivo, si passava all'enunciazione del programma del governo Kruja:

1) tutela dell'ordine e della tranquillità;

2) salvaguardia dei diritti e degli interessi di ogni cittadino e formazione di una unità spirituale, con particolare riguardo alla gioventù;

3) guarigione delle piaghe lasciate dalla dominazione straniera nelle regioni redente;

4) controllo dell'opera dei funzionari ed interessamento del Governo per la situazione economica;

5) severa repressione di ogni abuso e speculazione;

6) incoraggiamento dell'economia del paese con particolare riguardo all'agricoltura;

7) l'ordine, la giustizia, l'autorità e il rispetto dello Statuto del Regno e delle leggi dello Stato restano alla base dell'amministrazione del nuovo governo[30].

Kruja riuscì, almeno inizialmente, a ripristinare maggior autonomia per gli albanesi e a ottenere consenso in tutti gli strati sociali. Egli riuscì a instaurare collegamenti con alcuni dei capi delle *çeta* (bande) in virtù dei rapporti che aveva stabilito sin dai tempi della sua attività contro re Zog, ottenendo che essi cessassero le loro attività in cambio di una totale amnistia e del diritto di poter circolare liberamente (è il caso di Myslim Peza). Tuttavia, nel volgere di poco tempo, la situazione dell'ordine pubblico peggiorò nuovamente e gli antifascisti che Kruja aveva contribuito a far liberare fuggirono sui monti per unirsi alle bande che vi si nascondevano e che ormai controllavano parti sempre più consistenti di territorio, in particolar modo nel centro-nord.

L'entrata in guerra dell'Unione Sovietica e l'arresto dell'avanzata tedesca alle porte di Mosca nell'ottobre 1941 determinarono nuovo slancio nel movimento comunista albanese. Quando gli italiani avevano invaso l'Albania nel 1939, esso risultava molto debole per i numerosi arresti operati sotto il regime zoghista e per la frammentazione in gruppi su posizioni molto differenti. Il movimento comunista rimase frazionato sino agli inizi del 1941: addirittura si contavano otto gruppi distinti[31], le cui azioni non andavano oltre il volantinaggio e alcune manifestazioni studentesche di dissenso, enfatizzate dalla storiografia del partito, ma di poco conto secondo le fonti italiane. La costituzione del Partito comunista d'Albania (PCA) avvenne nei giorni dall'8 al 14 novembre 1941, a seguito di un incontro tra rappresentanti dei gruppi di Korçë, Scutari e dei cosiddetti «giovani» che riuscì nell'obiettivo di porre in secondo piano le divergenze ideologiche e creare un comitato centrale provvisorio che dirigesse la resistenza antifascista. Controverso è il ruolo degli emissari comunisti jugoslavi, determinante secondo la storiografia jugoslava, assolutamente inesistente per quella albanese[32]; probabilmente l'intervento jugoslavo fu motivato dalle difficoltà che si avevano nel formare cellule del partito in Kosovo tra la popolazione albanese, e la costituzione di un partito a Tirana avrebbe certamente facilitato le cose. Il comitato centrale provvisorio, composto da sette membri,

---

[30] Cfr. L. Cialdea, *Rassegna politica*, in «Rivista d'Albania», fasc. IV, dicembre 1941.

[31] Cfr. B. J. Fischer, *L'Anschluss italiano*, cit., p. 159.

[32] Cfr. A. Logoreci, *The Albanians. Europe's forgotten survivors*, Victor Gollancz Ltd., London 1977, p. 71; S. Skendi, *Albania*, Frederick A. Praeger, New York 1956, p. 19; *Storia del Partito del lavoro d'Albania*, a c. dell'Istituto di Studi Marxisti-Leninisti presso il Comitato Centrale del Partito del lavoro d'Albania, Naim Frashëri, Tiranë 1971, p. 82. Gli inviati jugoslavi erano Miladin Popović e Dušan Mugoša.

scelse come segretario Enver Hoxha, esponente di primo piano del gruppo di Korçë pur senza esserne il leader[33].

Parallelamente alla riorganizzazione e all'evoluzione del movimento comunista, che faceva proseliti soprattutto tra intellettuali e studenti delle province meridionali, nel 1941 si assistette anche alla strutturazione permanente delle bande che già erano andate formandosi attorno a capi di orientamento nazionalista. Questi piccoli gruppi, caso unico tra i movimenti resistenziali europei, avevano ancora una connotazione fortemente tribale legata al proprio territorio e a clan familiari, stante la coscienza politica arretrata e l'elevato analfabetismo dell'Albania. Tra essi spiccavano quelli guidati dal colonnello Muharrem Bajraktari, Abaz Kupi e Myslim Peza che compaiono sin da subito nelle fonti italiane, benché indicati sempre come banditi o briganti[34].

Su iniziativa di Hoxha, nel settembre 1942 si svolse a Peza una conferenza alla quale furono invitati tutti i *bajraktar* (capi clan) del nord e i *bey* del sud. Obiettivo dell'incontro fu la creazione del *Lufta nacional çlirimtare* (Movimento di liberazione nazionale), un organismo che avrebbe dovuto coordinare la lotta di tutti coloro che si opponevano al fascismo, anteponendo la guerra all'invasore rispetto alle differenze ideologiche. Pur avendo un consiglio generale composto in misura paritaria da nazionalisti e comunisti, l'MLN si frammentò sin da subito, poiché i nazionalisti guardavano con apprensione alla rapida crescita del movimento comunista. Fu così che nel novembre 1942 nacque il *Balli Kombëtar* (Fronte nazionale o BK), alla cui guida fu posto Midhet Frashëri, cugino di Mehdi, presidente del Consiglio sotto re Zog, e a cui aderirono segretamente anche membri dei governi collaborazionisti albanesi. La storiografia comunista albanese ha dato valutazioni pesantemente negative sulle personalità e sull'operato del BK, ma è innegabile che i suoi componenti fossero ben consapevoli, una volta sconfitte le forze dell'Asse, dell'inevitabile scontro con i comunisti, tanto da cercare di evitare, per quanto possibile, inutili distruzioni e il logoramento della propria forza militare in vista di tale confronto[35]. Pur non mancando collaborazioni a livello locale tra MLN e BK, la frammentazione del movimento resistenziale albanese ne ritardò lo sviluppo e la messa in atto di azioni pericolose nei confronti degli italiani.

Da parte italiana il generale Mercalli, comandante superiore delle Forze armate in Albania, evidenziava in una relazione del 13 febbraio 1942 come, pur essendo al momento la

[33] Nato il 16 ottobre 1908 da un'agiata famiglia di commercianti di Argirocastro, Hoxha, professore di francese (uno degli intellettuali tanto invisi ai regimi zoghista e fascista), aveva avuto modo di studiare alla scuola francese di Korçë e presso le università francesi di Montpellier e Parigi, dove venne a contatto con l'ideologia marxista. Tornato in patria, fu allontanato dall'insegnamento dopo l'occupazione italiana, ma riuscì a trovar lavoro in un negozio di tabacchi di Tirana, che divenne luogo di incontro per un piccolo gruppo di comunisti.

[34] Bajraktari era stato comandante della gendarmeria ai tempi di re Zog. Allontanatosi dall'Albania dopo un fallito attentato nei confronti di Zog, vi era ritornato dopo l'occupazione italiana, formando subito una banda che operava nel nord-est del paese. Abaz Kupi era maggiore della gendarmeria di stanza a Durazzo nei giorni dell'invasione italiana e aveva diretto i tentativi di respingimento a mare dell'avversario; divenne capo di una fazione nazionalista e zoghista sorta nel luglio 1943, il *Legalitet*, a cui aderirono anche diversi comunisti che non accettavano l'asservimento al Partito comunista jugoslavo. Myslim Peza, già oppositore di Zog, fu l'unico a stabilire in un secondo momento legami con i comunisti.

[35] È da leggersi in quest'ottica la decisione di Mehdi Bey Frashëri di assumere, la guida del Consiglio di reggenza, l'organismo che dopo il crollo dell'Italia e l'arrivo dei tedeschi fu posto a governo dell'Albania. Stando alle parole dello stesso Frashëri, la sua maggior preoccupazione era quella di evitare che la resistenza contro i tedeschi e il conflitto sempre più aspro tra BK e MLN potessero far divenire l'Albania facile preda degli Stati confinanti. Oltre a ciò, Frashëri era convinto del fatto che il MLN non fosse altro che un paravento per il fronte comunista, il cui obiettivo ultimo era la conquista del potere nel paese delle Aquile. Cfr. B. J. Fischer, *L'Anschluss italiano*, cit., p. 217.

situazione nella cosiddetta «Vecchia Albania» ancora relativamente tranquilla, le truppe a sua disposizione fossero insufficienti a garantire un saldo presidio del paese nel caso la situazione fosse peggiorata. Egli richiedeva non solo il rientro di unità passate ad altri comandi, ma lamentava altresì che quelle poste ai suoi ordini fossero a circa il 60-70% degli effettivi di guerra, con forti deficienze in quadri e quadrupedi. Fatto indicativo, Mercalli segnalava come i confini meridionali della sua giurisdizione non fossero pienamente tranquilli, indice che si iniziava a percepire che qualcosa si stesse muovendo[36]. Oltre a ciò, le poche forze disponibili erano anche impegnate a presidiare i confini contro eventuali sconfinamenti ed incidenti, anche da parte di forze alleate. In un rapporto del 19 settembre 1942 Mercalli affermava:

> La frontiera montenegrina è delicata; la frontiera serba è delicatissima per la presenza dei tedeschi che vi spadroneggiano.
> Frontiera bulgara: i bulgari non hanno preso parte alla guerra ma hanno conquistato molti territori senza colpo ferire; sono montati e megalomani[37].

E mentre il rinvenimento di numerosi volantini comunisti nelle vie di Tirana imponeva una più attenta vigilanza per stroncare «manifestazioni di propaganda sovversiva che assumono forme, di giorno in giorno, più diffuse e sfacciate»[38], tra il 3 aprile e il 15 agosto 1942 gli italiani lamentavano una serie di 52 atti di banditismo[39]. Oltre a rapine e aggressioni a civili, iniziano a contarsi conflitti a fuoco tra «banditi» e forze di polizia o militari. Il 18 maggio un maggiore della Regia Guardia di Finanza, capo del centro informazioni di Dibra, veniva assassinato assieme al suo autista, mentre la moglie dell'ufficiale rimaneva gravemente ferita[40]. Tra luglio e agosto vi fu un salto di qualità della resistenza: non più attacchi a militari, a presidi isolati o a civili a scopo di bottino, ma veri e propri atti di sabotaggio volti a danneggiare le forze italiane. Tra il 24 e il 31 luglio furono ripetutamente interrotte le linee telegrafiche e telefoniche sia civili, sia militari dell'Albania, fatti a cui fecero seguito in agosto altri attentati alle linee di comunicazione italiane, come l'incendio della centrale telefonica di Tirana il 12 agosto.

A rendere difficoltosa la risposta italiana contribuivano non solo la deficienza di uomini e mezzi, ma anche la particolare situazione albanese. Il Regio esercito doveva tener conto delle direttive fornite dalla Luogotenenza e dal governo albanese: l'Albania era pur sempre, dal punto di vista formale, un paese indipendente, seppur unito all'Italia. Dichiararne il territorio zona d'operazioni, come infine sarebbe accaduto a metà 1943, avrebbe definitivamente trasformato gli italiani in occupanti e posto fine al velleitario tentativo di esportare pacificamente il fascismo.

---

[36] AUSSME, DS (Diari storici) 969, dal generale Mercalli, comandante del Csfaa (Comando superiore forze armate Albania) al comando supremo, *Situazione politico-militare dell'Albania e disponibilità di truppe*, del 13 febbraio 1942, all. n. 32 al DS Csfaa gennaio-febbraio 1942.

[37] AUSSME, DS 970, il generale Mercalli ai comandi dipendenti, *Rapporto del 19 settembre 1942*, all. n. 15 al DS Csfaa settembre-ottobre 1942.

[38] AUSSME, DS 969, dal generale Mercalli al comando Carabinieri Reali del Csfaa, *Rinvenimento manifestini sovversivi*, del 24 marzo 1942, all. n. 26 al DS Csfaa marzo-aprile 1942; Aussme, DS 969, dal generale Mercalli ai comandi dipendenti, *Manifestini comunisti*, del 25 aprile 1942, all. n. 34 al DS Csfaa marzo-aprile 1942.

[39] AUSSME, DS 970, *Atti di banditismo nell'Albania*, allegato al rapporto *Situazione politica dell'Albania*, del 23 agosto 1942, all. n. 67 al DS Csfaa luglio-agosto 1942.

[40] AUSSME, DS 970, Diario storico del Csfaa, 18 maggio 1942.

Il 4 settembre Mercalli scriveva:

> Il fenomeno del banditismo in Albania ha assunto un particolare carattere di virulenza che merita essere attentamente studiato e considerato. Da ogni regione dell'Albania viene segnalata la presenza di numerose bande di armati che scorrazzano in lungo ed in largo commettendo ogni sorta di delitti. Il fatto non è nuovo per questa terra, ma quest'anno si presenta con caratteri più accentuati dovuti principalmente al notevole disagio economico, alla propaganda comunista, all'esistenza di numerosi disertori e latitanti politici ed alla facilità per i banditi di procurarsi armi e munizioni. In massima parte, e per le meno consistenti, trattasi di bande costituite al fine di commettere reati comuni; un certo numero hanno invece tutte le caratteristiche di bande di natura politica. […] Le bande di natura politica sono quelle numericamente più forti, meglio armate ed equipaggiate, perché sovvenzionate dall'oro straniero e dal partito comunista. Esse vengono spesso protette, direttamente o indirettamente, anche da personalità molto in vista che se ne servono per raggiungere i loro fini personali di egemonia. Nell'Albania del nord si imperniano sull'attività e sulle direttive dell'ex colonnello Muharrem Bajraktari, notoriamente al servizio degli inglesi, tramite il colonnello Hill. Nell'Albania meridionale, invece, fanno esclusivamente capo al comunismo; queste ultime, per gli atti già commessi, risultano le più pericolose per l'ordine e la sicurezza pubblica. In tutti i casi trovano il concorso e l'assistenza dei cosiddetti nazionalisti estremisti, zoghisti, filo-serbi, bulgaro-macedoni e filogreci. L'attività di queste bande è rivolta principalmente a commettere attentati ed atti di sabotaggio, ma sono frequenti anche i casi in cui abbiano commesso reati comuni al fine di vettovagliarsi e procurarsi i mezzi finanziari per il movimento[41].

Mercalli si mostra ben consapevole delle differenze quanto a effettivi (anche una cinquantina di membri), armamento e obiettivi, nonché del diverso potere aggregativo delle bande politiche rispetto a quelle criminali (che di rado superavano gli otto componenti). Sottolinea anche come, tra gli aspetti che contrastavano un'efficace risposta al ribellismo dilagante, vi fosse anche la connivenza di una parte delle autorità albanesi. Nonostante siano confermate la presenza e l'attività di bande comuniste nel centro-sud, l'attenzione è ancora maggiormente rivolta ai vecchi capi nazionalisti che avevano le loro basi nella parte settentrionale del paese.

La degenerazione della situazione albanese costrinse la Luogotenenza a istituire, presso il ministero degli Interni, un Comando generale delle forze per la pubblica sicurezza allo scopo di coordinare le lotte antiguerriglia, al cui comando fu posto il generale Zannini, già ispettore delle truppe albanesi[42]; una successiva circolare del comando del CSFAA, il cui nuovo comandante era da novembre il generale Dalmazzo, precisava quali fossero i compiti di tale organo e come fosse disciplinata l'azione dell'esercito. La tutela di quest'ultimo, secondo la circolare, spettava al governo albanese che vi doveva provvedere tramite il (neonato) Corpo armato di polizia, la MFA, i Carabinieri e la Guardia di Finanza. L'esercito sarebbe intervenuto solo su diretta richiesta del Comando generale per la pubblica sicurezza con forze limitate, oppure in caso di attacchi diretti ai suoi danni; l'impiego eventuale dell'aviazione era riservato al CSFAA. Dal punto di vista legislativo, le azioni contro i

---

[41] AUSSME, DS 970, il generale Mercalli ai comandi dipendenti, alla Luogotenenza e al governo albanese, *Bande armate*, del 4 settembre 1942, all. n. 3 al DS Csfaa settembre-ottobre 1942.

[42] Cfr. Decreto luogotenenziale 23 settembre 1942, n. 223, *Istituzione del Comando Gen. Delle Forze per la Sicurezza Pubblica nel Regno*, pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale del Regno d'Albania* del 25 settembre 1942-XX.

ribelli si appoggiavano ai decreti luogotenenziali e alle leggi poste in essere nei primi mesi dopo l'occupazione, nonché a una serie di norme varate sotto il governo Kruja, di cui la più importante è il *Codice di Polizia di sicurezza* del 27 febbraio 1942[43].

Un punto della circolare chiarisce quanto il comando italiano fosse sicuro delle unità albanesi: in esso si specifica che i comandanti italiani, «dopo prudente valutazione degli avvenimenti», erano autorizzati a ritirare le proprie truppe nel caso in cui, durante uno scontro, si fossero registrati indugi o incertezze «a tutto danno del nostro prestigio ed alla compattezza morale dei reparti»[44].

Da parte sua, il MLN andava sempre meglio organizzandosi. Il programma politico era per forza di cose generico e si basava principalmente sulla lotta di liberazione nazionale, lasciando in sospeso la definizione del futuro assetto del paese. Obiettivi principali erano il reclutamento dei «nazionalisti onesti» senza distinzione regionale, di fede politica, religiosa o quant'altro. Al consiglio generale erano sottoposti i consigli di liberazione nazionale e le unità partigiane. La costituzione dei consigli di liberazione nazionale doveva garantire l'esercizio del potere nelle zone liberate e l'indottrinamento delle masse. Verso la fine del 1942 il MLN poteva contare su circa duemila partigiani, più un numero considerevole di fiancheggiatori[45]; se in termini assoluti i numeri non erano elevati, era pur sempre un consistente progresso rispetto a pochi mesi prima, contando anche il grosso lavoro di coinvolgimento e di istruzione delle masse. Operativamente le formazioni partigiane, ognuna sui 50-60 uomini, avevano un comandante militare, generalmente non comunista, e un commissario politico, per tutto ciò che concerneva i problemi organizzativi e politici. La lotta e il reclutamento si svolgevano nelle campagne e sulle montagne, essendo le città saldamente in mano agli italiani. I partigiani avevano l'appoggio dei contadini, ai quali fornivano aiuto nei lavori agricoli; la reazione italiana, d'altronde, con il corollario di incarcerazioni, incendi e requisizioni, non faceva altro che alimentare ulteriormente il fuoco della resistenza[46].

La struttura del BK era per molti versi simile a quella del MLN, ma l'organizzazione era più fluida, tanto da lasciare maggior autonomia ai singoli comandanti di *çeta* circa le azioni da intraprendere. Nonostante ciò, il BK disponeva di un comitato centrale, di comitati regionali, di un'organizzazione giovanile e di due pubblicazioni clandestine; e poteva contare sull'appoggio velato di molti membri del governo. Se il MLN era nato con l'appoggio dei comunisti jugoslavi e aveva stabilito rapporti con la resistenza comunista greca, il BK tentò, ma con scarsi risultati, di collegarsi ai nazionalisti serbi di Mihailovic e ai greci Zervas[47].

---

[43] Cfr. Decreto luogotenenziale 27 febbraio 1942, n. 17, *Codice di Polizia di sicurezza*, pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale del Regno d'Albania* del 6 marzo 1942-XX.

[44] AUSSME, DS 970, Dalmazzo ai comandi dipendenti, *Impiego delle truppe in servizio di O.P. o per operazioni di polizia*, del 10 dicembre 1942, all. n. 56 al DS Csfaa novembre-dicembre 1942.

[45] Secondo un prospetto italiano, senza data ma presumibilmente successivo all'insediamento di Pariani, le bande ribelli operanti in Albania erano 69 (51 comuniste, 7 nazionaliste, più altre 11 successivamente a mano), con un numero di appartenenti ipotizzabile almeno a 7390 elementi (dal momento che si tratta di stima e che non tutte le bande segnalate hanno indicato anche il numero di componenti). Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), ministero dell'Interno - Ispettorato generale di PS presso la Luogotenenza di Tirana, b. 6, f. 1, *Bande armate in Albania. Pratica generale*.

[46] Cfr. *Storia del Partito del lavoro d'Albania*, a c. dell'Istituto di Studi Marxisti-Leninisti, cit., p. 135.

[47] Cfr. B. J. Fischer, *L'Anschluss italiano*, cit., p. 173.

Un contributo importante all'organizzazione e all'equipaggiamento delle formazioni partigiane albanesi venne dagli inglesi[48]. Dal 1941 gli inglesi si erano occupati poco di Albania, se si eccettuano i rapporti con i vari gruppi in esilio e la raccolta di informazioni, comunque scarse e poco chiare, sul reale sviluppo degli eventi nel paese. Vi fu una rinnovata attenzione militare e politica a partire dalla fine del 1942, quando le attività sovversive nei Balcani furono considerate funzionali alla caduta dell'Italia e alla conseguente occupazione della penisola da parte tedesca, con considerevole sottrazione di forze naziste dal fronte russo. Una prima missione denominata «*Consensus*», affidata al maggiore Neil McLean, fu spedita in Albania nel 1943 per mettersi in contatto con i leader del MLN; a essa seguirono altre sei missioni paracadutate in diverse zone del paese. Nonostante la freddezza con cui gli inglesi furono accolti da Enver Hoxha e il ridimensionamento del loro apporto secondo le fonti storiografiche socialiste albanesi, durante i tre mesi successivi ai primi contatti furono inviate 19,5 tonnellate tra armi e altri rifornimenti. Fattore ancor più importante fu però l'addestramento di unità militari più grandi e permanenti, primo passo per la creazione di un esercito regolare: già nell'agosto 1943 era operativa la I Brigata partigiana, al comando di Mehmet Sheuh.

Dalla fine del 1942 le bande ribelli avevano iniziato ad attaccare e occupare interi villaggi, scacciandone le forze di polizia e prendendo di mira stazioni dei carabinieri e piccoli distaccamenti militari, tanto che il CSFAA fu costretto ad ordinare la soppressione di tutti i distaccamenti di forza inferiore al battaglione, o un loro potenziamento[49]. Governo e Luogotenenza si ostinavano a preferire nell'opera di repressione del banditismo (rastrellamenti, incendi delle abitazioni di ribelli e fiancheggiatori, arresti, internamento dei familiari, spezzonamento da parte dell'aviazione, fucilazione sul posto degli uomini con armi in pugno o riconosciuti come combattenti contro gli italiani) l'impiego di reparti militari albanesi, della Milizia fascista albanese o di bande irregolari[50], alla cui costituzione il generale Dalmazzo aveva dato senza convinzione la propria autorizzazione. Lo stesso generale lamentava come la lacunosa saldezza morale, lo scarso spirito combattivo di questi reparti e le frequenti diserzioni rendessero inefficaci le operazioni di contrasto al ribellismo[51]; a ciò bisognava aggiungere l'atteggiamento incerto della

---

[48] Ivi, pp. 185-192.

[49] AUSSME, DS 970, Dalmazzo alla Luogotenenza, *Grave perturbamento dell'ordine pubblico*, del 10 dicembre 1942, all. n. 55 al DS Csfaa novembre-dicembre 1942.

[50] Gli italiani avevano già ampiamente utilizzato bande di irregolari albanesi nel corso del conflitto contro la Grecia e la Jugoslavia. Alcune di esse erano state costituite a fine novembre 1940 con funzioni di presidio di territorio e di prevenzione di infiltrazioni nemiche nelle zone lontane dal fronte; altre furono invece formate in fretta e furia nel Kosovo appena annesso per fronteggiare la rivolta del Montenegro. Cfr. P. Crociani, *Gli Albanesi*, cit., pp. 92-96.

[51] L'impiego delle truppe regolari albanesi contro la Grecia era stato problematico, non essendoci stata una reale integrazione tra l'elemento autoctono e quello italiano, tanto i numerosi casi di diserzione costrinsero i comandi italiani ad allontanarle dalla prima linea. Migliore fu il loro contegno e quello delle unità irregolari allo scopo reclutate contro l'avversario jugoslavo (esercito e guerriglieri), per una motivazione sentita quale quella della liberazione delle regioni del Kossovo e del Dibrano. A conflitto terminato le bande irregolari furono sciolte e i reparti regolari riorganizzati e impiegati nella sorveglianza di luoghi di interesse strategico e in sporadiche azioni di rastrellamento. Nel periodo in cui fu ridata autonomia alle istituzioni albanesi la costituzione di unità regolari rispondeva a motivazioni politiche. Tuttavia, con il peggioramento della situazione militare dell'Asse e l'aumento delle diserzioni, il potenziamento delle formazioni albanesi si tradusse in rifornimenti di reclute e armi ai gruppi partigiani. Per una disamina particolareggiata sulle unità albanesi nel Regio esercito nel periodo 1942-1943 cfr. P. Crociani, *Gli Albanesi*, cit., pp. 111-139.

polizia, posta sotto il diretto controllo del governo albanese, i ritardi e le difficoltà frapposti dalla magistratura e dal ministero degli Interni[52].

Questi ultimi facevano parte di una precisa strategia del governo albanese che vedeva nell'esistenza del ribellismo un'opportunità per poter mantenere e chiedere sempre più autonomia e libertà d'azione alla Luogotenenza, che d'altra parte si trovava costretta a confermarla non potendo per ragioni politiche riassumere a sé tutti i poteri.

Verso la capitolazione italiana

Con l'avvento del 1943 le situazioni internazionale e interna andarono volgendo al peggio. Le sorti della guerra erano ormai a sfavore dell'Asse, mentre i governi albanesi non riuscivano ad aver ragione delle gravi condizioni del paese. In gennaio il governo Kruja fu sostituito dal gabinetto Libohova, presto seguito da altri due governi. L'intenzione italiana era quella di fare affidamento ai vecchi *bey* del sud per coagulare le forze nazionaliste in opposizione alla crescente influenza comunista nel sud dell'Albania; il piano non teneva però conto della crescente diffidenza albanese, specie ora che la guerra aveva assunto un andamento ben preciso.

In febbraio Mussolini decise di sostituire Ciano agli Esteri (assumendo l'*interim*) e Jacomoni alla Luogotenenza, i due maggiori artefici dell'occupazione dell'Albania. A gestire la Luogotenenza fu chiamato il generale Pariani, profondo conoscitore dell'Albania in quanto ex addetto militare italiano negli anni 1928-1933. Il generale era consapevole che il solo uso della forza non poteva essere efficace e continuò nell'opera di restituzione delle prerogative statali all'Albania (abolizione dei Carabinieri reali e ricostituzione della Gendarmeria albanese, trasformazione del PFA in Guardia della grande Albania e della MFA in Milizia volontaria albanese, ripristino di rappresentanze estere albanesi). In marzo vi furono colloqui, promossi dal primo ministro albanese Bushati, fra il generale Dalmazzo ed esponenti nazionalisti albanesi, al fine di far cessare gli attacchi del BK ai presidi italiani e di attivare una fattiva collaborazione per prevenire un'insurrezione comunista nel sud del paese. I leader nazionalisti Nuredin Bey Vlora e Alì Klisura, che si presentarono come «i principali esponenti del Partito nazionalista albanese», si dichiararono disposti ad accordi a patto che fosse scongiurato l'intervento di truppe bulgare e che venissero sospese le grandi operazioni di polizia e rastrellamento nel sud dell'Albania. A riprova delle loro buone intenzioni, presentarono un vero e proprio «protocollo d'onore», sulla cui definitiva stesura vi furono ulteriori discussioni fra le parti[53].

---

[52] AUSSME, DS 970, Dalmazzo alla Luogotenenza, *Situazione in Albania*, dell'8 dicembre 1942, all. n. 51 al DS Csfaa novembre-dicembre 1942.

[53] AUSSME, DS 1196, Dalmazzo alla Luogotenenza, *Evoluzione ed ammaestramenti tratti dalle trattative svolte con i principali esponenti del movimento nazionalista estremista*, all. n. 30 al DS Csfaa marzo-aprile 1943. Secondo tale relazione Dalmazzo propose diverse modifiche al progetto di accordo del «protocollo d'onore» fino a giungere a una versione (all. 7 allo stesso diario) su cui però non è dato sapere se fu apposta o meno la firma da parte degli esponenti nazionalisti. Certo è che i colloqui con gli italiani rientravano nella strategia del BK di evitare per quanto possibile un confronto diretto con l'occupante per preservare le forze in vista dello scontro con i comunisti, la cui presenza e pericolosità stava crescendo di giorno in giorno, in maniera particolare nel sud dell'Albania.

Tutto questo, però, poco valse in un contesto come quello dei primi mesi del 1943. La gravità della situazione in Albania meridionale costrinse Luogotenenza e Governo al passaggio dei poteri in materia di ordine pubblico ai militari il 6 aprile, per la sola provincia di Valona; il 26 luglio l'intero paese fu dichiarato zona d'operazioni[54].

Disordini e ribellismo aumentavano e l'impiego al sud in funzione anticomunista di bande reclutate al nord, o in Kosovo, non fece che peggiorare la situazione. Dette bande si lasciarono spesso trascinare in saccheggi e violenze, tanto da produrre malcontento e nuovi appoggi alla Resistenza[55]. E fu sempre a sud che gli italiani misero in atto i tentativi più imponenti per aver ragione delle bande: un ciclo di rastrellamenti nella zona di Argirocastro, conclusosi il 12 luglio con un bilancio di 700 morti per gli insorti e di 39 per le forze italiane[56]; bombardamenti aerei su Permeti con la distruzione di 172 abitazioni[57]; operazioni in Malakastra con 239 morti da parte partigiana contro gli 8 tra le forze italiane[58]. E mentre gli italiani si sforzavano inutilmente di fronteggiare il ribellismo, le forze partigiane fecero nuovi passi verso una propria organizzazione militare: il 10 luglio 1943 fu data vita a Labinot allo Stato maggiore dell'Esercito di liberazione nazionale, alla cui guida fu posto Spiro Moisiu che già era stato al servizio degli italiani come comandante del reggimento *Tomori*; parallelamente, in questi mesi antecedenti la caduta del fascismo, gli inglesi iniziarono a stabilire legami con le forze partigiane e a rifornire le stesse di viveri e armi[59].

Con la sua lettera del 2 settembre, Pariani programmava quello che si sarebbe rivelato di lì a pochi giorni l'ultimo tentativo di por mano alle istituzioni albanesi, attraverso un comitato di studio per le opportune modifiche allo Statuto d'Albania, al fine di metterlo in armonia con la soppressione del Partito fascista e accogliere negli articoli le aspirazioni nazionali albanesi[60]. Nulla poté essere svolto. L'8 settembre pose fine a una fase della storia albanese e italiana, cogliendo impreparate le nostre truppe, per di più in assenza del luogotenente, richiamato in quei giorni a Roma per conversazioni su una sua nomina ad addetto militare a Berlino.

---

[54] Il generale Dalmazzo auspicava da mesi il passaggio dei poteri di polizia al Regio esercito, come risulta dal resoconto di una riunione con le più alte cariche militari d'Albania del 9 marzo 1943. Cfr. AUSSME, DS 1196, *Promemoria* del 9 marzo 1943, all. n. 16 al DS Csfaa marzo-aprile 1943.

[55] Il Regio esercito aveva inquadrato le bande di Veli Qamil e di Isa Toska. La prima aveva una consistenza di circa 500 effettivi al maggio 1943, la seconda di circa 80, ma dai notiziari della Luogotenenza risulta essere la più violenta e sanguinaria, tanto da indurre gli abitanti del villaggio di Fieri ad armarsi e contrapporvisi direttamente dopo ripetuti appelli alle autorità per il suo scioglimento. ACS, ministero dell'Interno – Ispettorato generale di PS presso la Luogotenenza di Tirana, b. 5, f. 2, *Notiziario della Regia Luogotenenza*.

[56] Ivi, *Notiziario della Regia Luogotenenza* del 12 luglio 1943.

[57] Ivi, *Notiziario della Regia Luogotenenza* del 14 luglio 1943.

[58] Ivi, *Notiziario della Regia Luogotenenza* del 20 luglio 1943.

[59] Cfr. B. J. Fischer, *L'Anschluss italiano*, cit., pp. 185-192.

[60] Cfr. *Documenti Diplomatici Italiani*, Serie IX (1939-1943), vol. 10, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1990, doc. 753, Pariani a Guariglia, del 2 settembre 1943.

IN LIBRERIA



La storia del più grande Sacrario militare della Grande guerra in Italia è anche la storia del rapporto tra lo Stato italiano e la memoria del primo conflitto mondiale. L'autore ripercorre le vicende della fondazione del maestoso memoriale di Redipuglia e cerca di comprendere l'evoluzione delle principali ricorrenze che vi sono state celebrate dal secondo dopoguerra alla fine del secolo breve. Il Sacrario di Redipuglia, fra i maggiori luoghi della memoria per la nazione italiana, emerge quale punto di riferimento chiave per una riflessione sull'identità collettiva della penisola.

«Qualestoria» n. 2, dicembre 2015

Collaborationism and «Red Terror» in Greek Macedonia, 1943-1944

di Vaios Kalogrias

Abstract – Collaborationism and «Red Terror» in Greek Macedonia, 1943-1944.

In the autumn of 1943 the Communist-led Resistance organization ELAS established a monopoly on violence in the German-occupied part of Greek Macedonia. Its most important opponent, the nationalist Resistance organization PAO, was dissolved. Former members of PAO and other «reactionary elements» were persecuted and many of them were executed. But the victory of ELAS against «reaction» was not permanent. From December 1943 – January 1944 on hundreds of villagers took up arms for «protection» against ELAS. They created anti-Partisan units and collaborated with the German military authorities and SD. ELAS and the Secret Police of the Communist Party called OPLA practiced «Red Terror» against «traitors» and other «enemies of the people». This paper will examine the relation between armed collaborationism and the birth of «Red Terror» especially in the last phase of Occupation. The focus will be on the motives and the structure of the collaborationist militia called EES (National Greek Army). On the other hand it will also ask if «Red Terror» was organized centrally as an answer to the anti-Communist action.

Key words: Macedonia, Red Terror, collaborationism, EAM, civil war
Parole chiave: Macedonia, terrore rosso, collaborazionismo, EAM, guerra civile

For many decades the issues of collaboration with the foreign enemy and left-wing violence during the period of Axis' occupation (1941-1944) were taboo in Greek historiography. The political and ideological motives of collaboration were not discussed in detail, nor was there any exploration into the social background and the emergence of pro-Axis groups, because the cooperation of the Greeks with the Axis' occupying authorities was contrary to the post-war myth of «national unity» (in the version of the right or the left)[1]. In 2004, the first conference was held in Greece, and when two years later the conference proceedings were published[2], they documented that collaboration was a mass phenomenon and not a matter of a few «traitors» or the pre-war elites. They also made clear that Nationalism and anti-Communism were the ideological roots of most Greek collaborators[3].

The same ideology applies to the issue of left-wing violence because it points out that civil war clashes took place under Axis' occupation and that large sections of the Greek population stayed away from the Communist-controlled resistance movement. Stathis Kalyvas was the first scholar who put «violence in the centre of the civil war research

---

[1] N. Marantzidis, G. Antoniou, *The Axis Occupation and Civil War: Changing Trends in Greek Historiography, 1941-2002*, «Journal of Peace Research», 41, 2, 2004, pp. 227.

[2] I. Mihailidis, I. Nikolakopoulos, H. Fleischer (ed.), *«Εχθρός» εντός των τειχών. Όψεις του Δωσιλογισμού στην Ελλάδα της Κατοχής*, Ελληνικά Γράμματα, Αθήνα 2006.

[3] M. Mazower, Συνεργασία: το ευρωπαϊκό πλαίσιο, *«Εχθρός» εντός των τειχών*, pp. 26-27.

agend»[4]. His articles about the «red terror» and armed collaborationism[5] enflamed a Greek *Historikerstreit*. Kalyvas raised the question of the logic of left-wing violence and showed that it was centrally organized and not the result of spontaneous acts nor the work of zealous revolutionaries.

In the light of the above, this paper examines the relationship between armed collaborationism and the birth of «red terror» – especially in the last phase of the German occupation – in the region of Greek Macedonia. The focus will be on the motives and the structure of the collaborationist militias and groups, especially by EES (Εθνικός Ελληνικός Στρατός – National Greek Army). On the other hand it will also raise the question whether «red terror» was organized as a reaction to the anti-Communist action or whether if it was based on a general plan for the repression of any kind of non-Communist opposition. The main sources for this paper are reports of the Communist Party groups in Macedonia, documents of the Foreign Office and records of the Greek and German administration during the occupation.

Occupation and Resistance movements

After the invasion of the German and Italian troops in April-May 1941, Greece was divided in three occupation zones: Germany retained strategically important points like western Crete, Salonica and central Macedonia, the border area to Turkey and some Aegean Islands. Italy occupied the Ionian Islands, Epirus, parts of western Macedonia, Thessaly, central Greece and the Peloponnese. The Dodecanese Islands were under Italian rule since 1912[6]. Bulgaria annexed (without Hitler's permission) eastern Macedonia and Thrace and set up a policy of ethnic cleansing against the Greek population[7]. In Athens a collaborationist government under Lieutenant General George Tsolakoglou was formed, but its authority in the province – where it existed – was very limited. King George II, the legal government and units of the Greek Army fled to Crete. After the German conquest of the island in May 1941, they moved to Cairo. In exile, they represented Greece to the Allies. The existence of a government in exile was a challenge for the legitimacy of the collaborationist regime[8]. But none of both governments was able to fill the political vacuum in the mountain areas.

[4] N. Marantzidis, G. Antoniou, *The Axis Occupation and Civil War*, pp. 227-228.

[5] Stathis N. Kalyvas, *Red Terror: Leftist Violence during the Occupation*, in *After the War Was Over. Reconstructing the Family, Nation, and State in Greece, 1943-1960*, ed. by Mark Mazower, Princeton/Oxford: Princeton University Press, 2000, pp. 142-183. Stathis N. Kalyvas, *Armed collaboration in Greece, 1941-1944*, «European Review of History», 15-2-2008, pp. 129-142. See also B. Petrov, *The Problem of Collaboration in Post-War Greece, 1944-1946*, «Études Balkaniques», n. 3, 2005, pp. 15-36.

[6] On the subject of the Italian occupation in Greece see E. Aga Rossi, M. T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, Il Mulino, Bologna 2011.

[7] On the policy of the Bulgarian occupation authorities, see V. Kalogrias, S. Dordanas, *Die bulgarische Okkupation in Ostmakedonien und Thrakien (1941-1944)*, «Südost-Forschungen», n. 68, 2009, pp. 400-415.

[8] P. Voglis, *Η αδύνατη επανάσταση. Η κοινωνική δυναμική του εμφυλίου πολέμου*, Αθήνα: Αλεξάνδρεια, 2014, pp. 44-48. H. A. Richter, *Griechenland 1940-1950. Die Zeit der Bürgerkriege*, Franz Philipp Rutzen, Mainz/Ruhpolding 2012, pp. 74-80.

Economic disaster, famine and malnutrition were the direct consequences of foreign occupation. In Athens some 35.000 people became victims of a mass starvation in the winter of 1941-42. The black market was flourishing, and social order collapsed[9]. Furthermore, the reprisals of the Axis' troops against the population beginning in October 1941, and the extermination of the Greek Jews in 1943-44 painted a clear picture of Hitler's *New Order* in Greece[10]. The Axis' terror enabled the conditions for the coming violence of the civil war.

Under these circumstances, resistance groups took action. But only a few of them were able to build mass movements and to organize armed liberation struggle. The most important was EAM (Εθνικό Απελευθερωτικό Μέτωπο – National Liberation Front). It was established in Athens at the end of September 1941 and was led by KKE (Κομμουνιστικό Κόμμα Ελλάδας – Communist Party of Greece), which had some years of experience in underground work[11]. In April 1942, ELAS (Ελληνικός Λαϊκός Απελευθερωτικός Στρατός – Greek People's Liberation Army) was established as the military arm of EAM and KKE. In the next two years ELAS controlled large mountain areas from the ex-Greek-Yugoslav borders in the North to the Peloponnese in the South[12]. In this Communist-controlled territory the administration of the collaborationist Greek government was abolished and revolutionary institutions like «self-administration» and «people's courts» were developed. No other parties than KKE were allowed to take political action. A health and social system was created, taxes were raised and the peasants were obliged to support ELAS with food. Cultural activities were engaged and the youth was organized in EPON (Ενιαία Πανελλαδική Οργάνωση Νέων, United Panhellenic Organization of Youth). The so-called «Free Greece» was a state within a state: and more than that it was the prelude for a post-war «People's Republic». In May 1944, a «mountain's government» called PEEA (Πολιτική Επιτροπή Εθνικής Απελευθέρωσης – Political Committee of National Liberation) would have been proclaimed. In autumn 1944, «Free Greece» would have been extended to many urban centres including parts of Salonica and Athens[13].

In September 1941, another resistance organization appeared in the Greek capital under the name of EDES (Εθνικός Δημοκρατικός Ελληνικός Σύνδεσμος – National Republican Greek League), which had a strong republican orientation. In July 1942, its leading figure, ex-Colonel Napoleon Zervas, a person with political ambitions and also military capabilities, took up to the mountains. In a small area in northwestern Greece

---

[9] M. Mazower, *Inside Hitler's Greece. The Experience of Occupation, 1941-44*, Yale University Press, New Haven/London 1993, pp. 20-21.

[10] As regards the German reprisals in Macedonia, see S. N. Dordanas, *Το αίμα των αθώων. Αντίποινα των γερμανικών αρχών κατοχής στη Μακεδονία, 1941-1944*, Εστία, Αθήνα 2007. As regards the deportation and destruction of the Greek Jews, see *In Memoriam. Gewidmet dem Andenken an die jüdischen Opfer der Naziherrschaft in Griechenland*, ed. By M. Molho, Essen 1981.

[11] C.M. Woodhouse, *The Struggle for Greece 1941-1949*, Hurst and Company, London 2002, p. 18.

[12] H. Fleischer, *The National Liberation Front (EAM), 1941-1947. A Reassessment*, in *Greece at the Crossroads. The Civil War and its Legacy*, ed. by J. O. Iatrides, L. Wrigley, The Pennsylvania State University Press, Pennsylvania 1995, pp. 54-59. On the history of EAM and ELAS, see also M. Lyberatos, *Οι οργανώσεις της αντίστασης*, in *Ιστορία της Ελλάδας του 20ού αιώνα. Β΄ Παγκόσμιος Πόλεμος. Κατοχή-Αντίσταση*, ed. by H. Hadziiosif, P. Papastratis, vol. 3/2, Βιβλιόραμα, Αθήνα 2007, pp. 9-22.

[13] N. Marantzidis, *Δημοκρατικός Στρατός Ελλάδας (ΔΣΕ) 1946-1949*, Αθήνα: Αλεξάνδρεια, 2010, pp. 151-171. P. Voglis, *Η αδύνατη επανάσταση*, cit., pp. 64-65. H. A. Richter, *Griechenland 1940-1950*, cit., pp. 97-98.

(Epirus) he organized the guerrilla warfare with the help of local warlords, ex-regular officers of the Greek Army, friends of the pro-Republican military leaders Nikolaos Plastiras and Stylianos Gonatas and British Liaison Officers (BLOs). He also created a «free zone» and established a political administration. Zervas became the most famous leader of non-Communist resistance. Until the end of occupation he commanded an effective guerrilla force of about 5,000 men[14].

About a year later Colonel Dimitris Psarros, a leading member of another pro-Republican resistance organization called EKKA (Εθνική και Κοινωνική Απελευθέρωση – National and Social Liberation), set up his own guerrilla group in Central Greece (Mount Parnassus)[15]. In the Peloponnese pro-Royalist army officers founded the guerrilla group ES (Εθνικός Στρατός – Greek Army)[16]. In Crete, EOK (Εθνική Οργάνωση Κρήτης – National Organization of Crete) became the main resistance force, and in eastern Macedonia operated the independent groups of Antonis Fosteridis. With the exceptions of EDES, EOK and Fosteridis, all other non-communist guerrilla forces were dissolved by ELAS until liberation. Their members were killed or fled to the cities. For example, Psarros was captured by ELAS and executed in April 1944. Other members of EKKA and ES joined either ELAS or the «Evzone-Regiments» (mostly known as «Security Battalions») in southern Greece. The latter were formed in autumn 1943 by the Greek collaborationist government in Athens and collaborated with the German military administration in order to combat «Communism». Their commanders were officers of the pre-war Greek Army, principally with a pro-Republican sentiment[17].

In German-occupied Macedonia, things were much more complicated. The Bulgarian atrocities in eastern Macedonia and the fear of a Bulgarian take-over of all Macedonia, including the port of Salonica, mobilized the nationalist sentiment of the Greek local population. On July 10, 1941 in Salonica four army officers – Ioannis Papathanasiou, Thomas Barbas, Evangelos Dortas and Anastasios Sakellaridis – established the Central Committee of YVE (Υπερασπισταί Βορείου Ελλάδος – Defenders of Northern Greece). In contrast to EAM, EDES or EKKA they didn't express political goals. Their main aim was the struggle against the Bulgarian Anschluss-propaganda in western and central Macedonia. In this way they wanted to ascertain that German-controlled Macedonia would remain a part of Greece during and after Axis occupation[18].

---

[14] J. L. Hondros, *Occupation and Resistance. The Greek Agony 1941-44*, Pella, New York 1983, pp. 104-107. A. L. Zaousis, *Οι δύο όχθες 1939-1945. Μια προσπάθεια για εθνική συμφιλίωση*, vol. 2/1, Παπαζήσης, Αθήνα 1987, pp. 108-115. M. Lyberatos, *Οι οργανώσεις της αντίστασης*, cit., pp. 35-43. For more details, see M. I. Myridaki, *Αγώνες της φυλής. Η Εθνική Αντίστασις ΕΔΕΣ-ΕΟΕΑ 1941-1944*, Αθήνα 1948 and V. Tzoukas, *Οι οπλαρχηγοί του ΕΔΕΣ στην Ήπειρο 1942-44. Τοπικότητα και πολιτική ένταξη*, Εστία, Αθήνα 2013, pp. 25-40.

[15] J. L. Hondros, *Occupation and Resistance*, cit., pp. 140-141. C.M. Woodhouse, *Apple of Discord. A Survey of recent Greek politics in their international setting*, London/New York 1948, p. 84. M. Lyberatos, *Οι οργανώσεις της αντίστασης*, cit., pp. 43-46.

[16] J. D. Karakatsianis, *Ο Πόλεμος στη Μάνη. Κατοχή, Αντίσταση, Εμφύλιος. Μέσα από αφηγήσεις πρωταγωνιστών και ανέκδοτες πηγές*, vol. 1, Αδούλωτη Μάνη, Αρεόπολη 2014, pp. 147-154.

[17] S. N. Kalyvas, *Armed Collaboration*, cit., p. 131. See also A. Gerolymatos, *The Security Battalions and the Civil War*, «Journal of the Hellenic Diaspora», 12-1-1985, pp. 17-27.

[18] The National Archives [TNA] Foreign Office [FO] 371/37202 R 4292: «Note on YVE», E.K. Waterhouse, *Major* G.S., Balkan Section, MEIC, April 24, 1943. See also P. I. Papathanasiou, *Για τον Ελληνικό Βορρά. Μακεδονία 1941-1944. Αντίσταση και Τραγωδία. Το ανέκδοτο αρχείο-ημερολόγιο του (τότε) Ταγματάρχη Γιάννη Παπαθανασίου*, vol. 1, 2nd edition, Παπαζήσης, Αθήνα 1997, pp. 29-31.

This was regarded as necessary because a Bulgarian Association in Salonica organized propaganda activities for the proselytism of the approximately 80.000 Slav-speaking inhabitants in western Macedonia, especially through the distribution of food. Furthermore, Bulgarian liaison officers were appointed by the German headquarters in that area and tried to mobilize the Slav-speaking minority against the Greek authorities. In the areas of Kastoria, Florina and Edessa they played a key role in the formation of armed detachments which collaborated with the Italian troops in Kastoria and the Wehrmacht in Florina and Edessa. They became known under the name of «Ohrana-Battalions». Their political aim was the «unification» of German-occupied Macedonia with «Great Bulgaria». Officially, they wanted to maintain «peace and order» like the Greek collaborationist militias[19].

Very soon, army officers and members of the Greek administration and the middle class in Salonica (such as lawyers, doctors, merchants and intellectuals) joined YVE. The regional departments of the pre-war Greek Army became a base for the recruitment of new members. YVE also attempted to establish contact with the Greek government in exile. Vice president Panagiotis Kanellopoulos, an Athenian philosophy professor and liberal politician, who was linked with personal ties to Papathanasiou, a leading member of YVE, sent financial help to the organization and also instructions for the preparation of armed struggle[20].

Guerrilla Struggle and Civil War

In January 1943, the Central Committee of YVE was able to organize its first guerrilla group in Pieria under the orders of low-ranking army officers. One month later this group was attacked by ELAS and dissolved. Its leading members were executed and the rest of them fled to Salonica. EAM accused YVE of planning «counter revolutionary» units in order to combat ELAS. But YVE was more interested in reaching an agreement of coexistence with EAM. In any case, this act of limited violence shocked the leadership of YVE because it didn't expect such a reaction. If continued to hope for an understanding with EAM, though the latter made it clear that it wouldn't tolerate a separate guerrilla force[21]. In the eyes of KKE, ELAS was the only «legitimate» organization in Greece to fight against the occupying powers[22].

---

[19] Bundesarchiv-Militärarchiv Freiburg [BA-MA], RH 19XI/10: *Der Chef des Generalstabes der Heeresgruppe F an den Sonderbeauftragten des Reiches für den Südosten, Herrn Minister Neubacher*, H.Qu., 15. Januar 1944. BA-MA, RW 40/84: *Militärbefehlshaber Südost*, Abt. Ia/Nr. 313/44 geh., Betr.: «*Aufstellung bulgarischer Freiwilligenverbände*», 19. Januar 1944. For more details see E. Kofos, *Nationalism and Communism in Macedonia. Civil Conflict, Politics of Mutation, National Identity*, Aristide D. Caratzas, New York 1993, pp. 102-107. S. Sfetas, *Η ίδρυση και η δράση της Οχράνας (1943-44) στη Δυτική και Κεντρική Μακεδονία στα πλαίσια της πολιτικής της ΕΜΕΟ και των ιταλο-γερμανικών αρχών κατοχής*, in S. Sfetas, *Όψεις του Μακεδονικού ζητήματος στον 20ο αιώνα*, Θεσσαλονίκη: Βάνιας, 2001, pp. 79-126.

[20] TNA FO 371/37204 R 7213: «Resistance Organizations in Salonica», July 20, 1943. P. I. Papathanasiou, *Για τον Ελληνικό Βορρά*, cit., pp. 54, 343. Παναγιώτου Γυιόκα, *Καιροί εθνικής δοκιμασίας*, Θεσσαλονίκη 1982, p. 16.

[21] V. Kalogrias, *Okkupation*, cit., pp. 175-177.

[22] "Κάθε κορφή και φλάμπουρο, κάθε κλαδί και κλέφτης", *Ριζοσπάστης*, 15 Δεκεμβρίου 1942. "Στο πλευρό των ανταρτών", *Ριζοσπάστης*, 25 Μαΐου 1943. "Ο ΕΛΑΣ μάχεται", *Ριζοσπάστης*, 30 Νοεμβρίου 1943.

At the same time the army officers of EKA (*Ένωσις Κοινωνικής Απελευθέρωσης* – Union of Social Liberation), a local section of YVE in the region of Kozani in western Macedonia, came to terms with EAM and cooperated with ELAS' units. With their help ELAS succeeded in capturing an Italian Battalion in the so-called «battle of Fardykabos» in March 1943[23]. This action was the first – and last – success of armed resistance in Macedonia, given the vastly different concepts of EKA and ELAS on guerrilla warfare. In view of the growing refugee problem after the large-scale reprisals of the Italian Army in the area of Voio, the nationalist officers, who supported the idea of an «apolitical» guerrilla army, wanted to refrain from similar actions in the German-occupied area. They also demanded the leadership of all guerrilla units. Conversely, KKE mistrusted the existence of an independent organization like EKA, in favour of an uncompromising struggle (and not only in the Italian occupation zone), arguing that the guerrilla warfare should remain under the control of EAM. In the district of Kastoria, near the pre-war Greek-Yugoslav border, the cooperation between independent groups of nationalist-minded personalities[24] and ELAS also came to an end. The problem here was the attitude of ELAS toward the members of the Slav-speaking «Ohrana-Battalions». ELAS tried to persuade them to join the liberation struggle, while the Nationalists opposed any such idea. In both cases, the growing reputation of the nationalist army officers among the local population became a problem for ELAS, which decided to neutralize them[25]. Western Macedonia was not big enough for two organizations.

Without warning ELAS arrested some of the non-Communist officers in Avgerinos and brought them to Partisan courts in Vouhorina. They were accused of not having resisted the Italian troops, a «fact» that enabled the latter to destroy the town of Servia. The officers were sentenced to death as «counterrevolutionaries» and were executed in mid-April 1943. Among them were Miltiades Portes, Lazaros Mantzios and Kosmas Boulogiannis. It is interesting to note that they were not accused as «collaborators of the Nazis». Their comrades fled to Salonica, EKA was dissolved and ELAS ruled in the region of Voio[26]. A similar fate befell the leaders of the nationalist groups in the region of Kastoria who were arrested in mid-April in Melanthio. Kourtsidakis and Zisis were

---

[23] A. Kontonasi, *Η μάχη του Φαρδύκαμπου*, «Δυτική Μακεδονία», 4 Απριλίου 1955. In the Communist underground press the participation of the nationalist-minded army officers was not mentioned. K. Iordanidis, *Εθνική Αντίστασις Δυτικής Μακεδονίας κατά των Σλαβοκομμουνιστών*, Γενικό Επιτελείο Στρατού 1998 (Αρχείο Εθνικής Αντίστασης, vol. 5, doc. 36).

[24] Among them were the First Lieutenant of the reserve Agelos Kiourtsidakis, Ioannis Kollaras, Konstantinos Zisis and the later well-known chief of the Communist-led Partisans in Grammos during the «third round» of civil war (1946-1949) George Giannoulis. Dim. G. Zafeiropoulos, *ΚΚΕ και Μακεδονία*, Αθήνα 1948, p. 28-29.

[25] T. Kallianiotis, *Οι αρχές της Αντίστασης στη Δυτική Μακεδονία (1941-1943)*, μεταπτ. εργασία, Αριστοτέλειο Πανεπιστήμιο Θεσσαλονίκης, Θεσσαλονίκη 2000, pp. 76-79. On the concept of ELAS, see V. Dailiani, *Το αντάρτικο και η Δυτική Μακεδονία. Η ζωή και η δράση του Βασίλη Δαϊλιάνη. Αυτοβιογραφία*, Θεσσαλονίκη: Κώδικας, 1995, pp. 89-90. A. Sakali, *Μνήμες*, Ινστιτούτο Βιβλίου και Ανάγνωσης, Κοζάνη 1997, pp. 49-50. V. Ganatsios-Cheimarros, *Ένας Δάσκαλος – Καπετάνιος καταγράφει και αξιολογεί τη δεκαετία 1940-1950*, Κώδικας, Θεσσαλονίκη 2004, pp. 64, 73. On the view of the nationalist officers in the regions of Kozani and Kastoria, see P. Papathanasiou, *Για τον Ελληνικό Βορρά*, pp. 300-303. K. Iordanidis, *Εθνική Αντίστασις Δυτικής Μακεδονίας κατά των Σλαβοκομμουνιστών*, Γενικό Επιτελείο Στρατού 1998 (Αρχείο Εθνικής Αντίστασης, vol. 5, doc. 36). Dim. G. Zafeiropoulos, *ΚΚΕ και Μακεδονία*, cit., pp. 31-39.

[26] T. Kallianiotis, *Οι αρχές της Αντίστασης*, cit., pp. 80-85. P. Papathanasiou, *Για τον Ελληνικό Βορρά*, cit., pp. 300-303. P. Papathanasiou, *Πρωτογενή στοιχεία για τη διάσπαση της Εθνικής Αντίστασης μετά την ένδοξη μάχη του Φαρδύκαμπου'*, in *Η δεκαετία 1940-1950 στη Δυτική Μακεδονία*, ed. by N. Kalogeropoulos, A. Koutsouris, Εταιρεία Μελετών Άνω Βοΐου, Θεσσαλονίκη 1998, pp. 157-166. A. Chrysochoou, *Η Κατοχή εν Μακεδονία. Η δράσις του ΚΚΕ*, Εταιρεία Μακεδονικών Σπουδών, Θεσσαλονίκη 1949, p. 59.

sentenced to death in a Partisan court und were executed[27]. These were the first extended actions of organized «red terror» in Macedonia. But in contrast to the events of Pieria, this action had serious consequences: followers of YVE arrested members of EAM near Kozani and shot them in reprisal for the execution of the army officers. Relations between YVE and EAM worsended[28]. The spiral of civil war violence between the two resistance organizations had just started.

The German propaganda in Salonica took advantage of this rivalry and started a press campaign in favour of Wehrmacht's «anti-Bolshevik struggle». Well-known collaborationists like Lieutenant-Colonel George Poulos appealed to the Greek army officers to join his «struggle» on the side of the Third Reich[29]. Poulos was a fanatical supporter of the National Socialist ideology and dreamed of a post-war career as a Greek Führer. He was also the chief of a radical anti-Semitic Party called EEE (Εθνική Ένωσις «Η Ελλάς» – National Union of Greece). His Volunteer Salonica Battalion, founded in April 1943, was the first armed collaborationist unit in Greece and numbered 300 members. Poulos' men took part in German military operations against ELAS and became famous for plundering and burning villages and shooting innocent people as Communists. Even Germans officers criticized Poulos' terrorist methods because they led people to join EAM. His headquarter was in the village of Krya Vrysi, near Salonica[30].

In May 1943, under the impression of civil conflict, YVE changed its name to PAO (Πανελλήνιος Απελευθερωτική Οργάνωσις – Panhellenic Liberation Organization) and published a clandestine newspaper, the «National Voice» (Εθνική Φωνή). Its Central Committee called for the liberation of Greece, but it also condemned the «anti-National» actions of the «anarchists» and «internationalists» of EAM. Not without reason PAO insisted on the preservation of social order after the withdrawal of the German and Bulgarian occupying troops[31]. At the political level, it announced its loyalty to the Greek government in exile. But no concrete pro-Royalist biases were expressed. PAO wanted to reach all 'patriotic elements' that desired freedom and were afraid of Communism, i.e. both Royalists and Republicans. Its group of bourgeois and conservative intellectuals initiated the non-Marxist Socialist Union (Σοσιαλιστική Ένωσις) as a counterweight to the socialist slogans of KKE and EAM. As well, a youth organization called PAON attempted to gain influence over the students at the University of Salonica. However, the Communist student groups were much better organized[32].

---

[27] Dim. G. Zafeiropoulos, *ΚΚΕ και Μακεδονία*, pp. 40-42.

[28] K. Iordanidis, *Εθνική Αντίστασις Δυτικής Μακεδονίας κατά των Σλαβοκομμουνιστών*, Γενικό Επιτελείο Στρατού 1998 (Αρχείο Εθνικής Αντίστασης, vol. 5, doc. 36). D. Kyratzopoulos-Foteinos, *Δυτική Μακεδονία. Η Ελεύθερη Ελλάδα της Κατοχής. Απομνημονεύματα της Εθνικής Αντίστασης (1940-1944)*, Κώδικας, Θεσσαλονίκη 2004, p. 384.

[29] *Νέα Ευρώπη*, 1 Μαΐου 1943.

[30] M. Mazower, *Hitler's Greece*, cit., pp. 336-339. S. Dordanas, *Αντικομουνιστές οπλαρχηγοί στη γερμανοκρατούμενη Κεντρική Μακεδονία*, in *Οι άλλοι Καπετάνιοι. Αντικομουνιστές ένοπλοι στα χρόνια της Κατοχής και του Εμφυλίου*, ed. by Νίκος Μαραντζίδης, 4th edition, Εστία, Αθήνα 2007, pp. 65-69.

[31] P. Papathanasiou, *Για τον Ελληνικό Βορρά*, cit., pp. 42-43. In various rural areas of central Greece and Thessaly EAM had already established «basic democratic» institutions. H. Richter, *Griechenland zwischen Revolution und Konterrevolution (1936-1946)*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt am Main 1973, pp. 248-250.

[32] TNA HS 5/221: «Report by Colonel (Inf.) Panayotis Goulas, representative of PAO to M. Tsouderos», December 23, 1943. V. Kalogrias, *Okkupation*, cit., pp. 189-194.

In parallel to this, the leadership of PAO condemned Poulos' appeals for closing ranks with the German authorities[33]. After the entry of Bulgarian units in Central Macedonia (July 1943), it decided to set up guerrilla groups in the mountain areas of Pieria, Vermion, Paikon, Belles, Krousia and Holomon under the command of army officers and gendarmes, and with the support of the Turkish-speaking Greek-Orthodox settlers from Pontus[34], who were both anti-Bulgarian and anti-Communist. Their villages around Kilkis, Kozani and Katerini constitued the centres of the nationalist guerrilla groups. Their number was estimated about 1,000-1,500[35]. ELAS regarded this conservative peasant movement with enormous suspicion or even hostility. Before that, it had unsuccessfully tried to persuade the leaders (*capetani*) of the Turkish-speaking Pontian communities such as Mihail Papadopoulos (Mihalagas) to join the liberation struggle. But ELAS wasn't willing to tolerate their traditional way of living, their hierarchical clan-family structures and their deep religiosity. All that was interpreted by EAM as a sign of «backwardness»[36]. On the contrary, PAO representatives assured the Turkish-speaking notables that they would respect their local structure and autonomy. For this reason and because of the social rank of the army officers, the Turkish-speaking *capetani* sided with PAO against Bulgarians and Communism[37]. PAO's anti-Bulgarian nationalism was now combined with a strong anti-Communist attitude.

The existence of two rivalry guerrilla organizations in the same area split the resistance movement. The British tried to achieve an agreement between them. A BLO named Nicholas Hammond, after the war a renowned classical scholar[38], met with representatives of EAM, PAO and the EDES-section in Salonica in July 1943, and persuaded them to cooperate with each other[39]. But an official military support of PAO and the EDES-section through the British authorities in the Middle East didn't take place. The British didn't want to provoke EAM and to increase the differences between Nationalists and Communists. This decision gave EAM a great advantage because PAO wasn't officially recognized as a resistance organization. EAM could declare that it was the only «true» resistance movement in Macedonia.

On the other hand, EAM wasn't really interested in cooperation with the nationalist camp. It preferred to attract army officers of both organizations (PAO, EDES-section) to ELAS and to keep its monopoly on guerrilla struggle. The Communist leadership of EAM considered PAO and EDES (actually all non-Communist resistance groups)

---

[33] A. Frontistis, *ΠΑΟ. Ιστορία και προσφορά της εις την Εθνικήν Αντίστασην 1941-1945*, Θεσσαλονίκη 1977, p. 88

[34] After the disaster of the Greek Army in Asia Minor, 1922/23.

[35] TNA FO 371/43679 R 2850: «Summary of letter from PAO to the Greek Prime Minister [Cairo]», January 4, 1944. V. Kalogrias, *Okkupation*, cit., pp. 201-202.

[36] The reach cattle dealer Mihalagas was for a while a financial supporter of EAM. On the biography of Mihalagas, see T. Kallianiotis, «Οι αντικομουνιστές καπετάνιοι στη Δυτική Μακεδονία (1942-1949)», *Οι άλλοι Καπετάνιοι*, pp. 232-242. As regards the Turkish-speaking Pontian leaders in the region of Kilkis, see P. Charatsidis (Vrachos), *Το 13 Σύνταγμα ΕΛΑΣ. Η Εθνική Αντίσταση στο Κιλκίς*, cit. pp. 8-9, 62. K. Tsaniklidis, *Το 13ο Σύνταγμα του ΕΛΑΣ. Η Εθνική Αντίσταση στο Κιλκίς*, Θεσσαλονίκη 1990, pp. 8-9.

[37] N. Marantzidis, *Γιασασίν Μιλλέτ. Ζήτω το Έθνος. Προσφυγιά, Κατοχή και Εμφύλιος*, Πανεπιστημιακές Εκδόσεις Κρήτης, Ηράκλειο 2001, pp. 135-136, 140-147.

[38] On Hammond's activities in Greece as an agent of SOE during World War II, see R. Clogg, *Nicholas Hammond*, «The Guardian», April 5, 2001.

[39] N. G.L. Hammond, *Περιπέτεια με τους Αντάρτες 1943-44*, Ελληνική Ευρωεκδοτική, Αθήνα 1982, p. 66.

as «pseudo-resistance» organizations and «enemies of the liberation struggle»[40]. Their officers were denounced from the powerful clandestine Communist press as «fascists», «reactionaries» or «traitors»[41]. In the case of PAO, its initials became a synonym for «reaction» and «collaborationism». EAM had no scruple to associate PAO with the German administration or Poulos' Volunteer Salonica Battalion[42]. The Communist press also condemned the nationalist aims of PAO and its «collaboration» with state officials[43]. These charges stuck, PAO is usually considered as a collaborationist organization.

«Red Terror» and the birth of a mass collaborationist movement

Soon verbal violence was replaced by a physical one. From August 1943 on, armed clashes between ELAS and PAO took place in German-occupied Macedonia. Until that time, acts of physical violence had been limited. But in autumn, ELAS attacked the Turkish-speaking villages and dissolved the guerrilla units of PAO. Their remnants were concentrated in Halkidike (Mount Holomon). On November 3, ELAS launched an offensive near Vrasta, and although very few nationalists were killed the majority fled via Turkey to the Middle East. Central Macedonia was now in the hand of ELAS[44]. The members of PAO-units were hidden or looked for safety in German-occupied Salonica.

From that time on ELAS established a monopoly of guerrilla violence in the German-occupied part of Macedonia. Followers of PAO and other «reactionary elements» (like the bourgeois) as well as «collaborators of the Germans» were persecuted and many of them were executed[45]. But duirng this period ELAS' violence was selective and it did not aim to eliminate the nationalist opposition. It seems rather that ELAS attempted to intimidate the nationalist-minded population to avoid any contacts with PAO or other nationalist organizations like EDES and to prevent the formation of a new non-Communist guerrilla movement. ELAS, paid more attention to the «punishment» of the most dangerous exponents of the nationalist camp, that is people who belonged to the local elites – lawyers, doctors and army officers with a strong patriotic sentiment. But in the course of time, the «class struggle» of KKE was extended to the lower social class. The decisive criterion was not membership to the upper class, but the attitude towards ELAS and EAM.

One of the first victims after the «battle of Vrasta» was the reserve officer Vagelis Kyparissis, one of the most active and competent members of PAO in Halkidike, who

---

[40] *Το δίχτυ της προδοσίας*, «Ριζοσπάστης», 20 Σεπτεμβρίου 1943. Κατάρα και θάνατος στους προδότες', «Ριζοσπάστης», 30 Οκτωβρίου 1943.

[41] For example, see *Ο κόσμος της προδοσίας*, «Ριζοσπάστης», 30 Αυγούστου 1943.

[42] S. Theodosiadis (Thalassinos), *Η Πίνδος ομιλεί. Η Εθνική Αντίστασις 1941-1944*, Ινστιτούτο Βιβλίου και Ανάγνωσης, Κοζάνη 2000, pp. 138-139, 146-147. Ganatsios-Cheimarros, *Ένας Δάσκαλος – Καπετάνιος*, cit., pp. 50-51, 84.

[43] Ιστορικό Αρχείο Υπουργείου Εξωτερικών [ΙΑΥΕ]: Κυβέρνηση Καΐρου 1944, Φάκ. 10, Υποφ. 4, "Οι μεταμφιεσμένοι φασίστες της ΠΑΟ", *Λαϊκή Φωνή*, 15 Αυγούστου 1943.

[44] A. Frontistis, *ΠΑΟ*, cit., p. 276. A. Chrysochoou, *KKE*, cit., pp. 77-78.

[45] Many of these executions took place in the region of Kilkis. ΙΑΥΕ: Κατοχική Κυβέρνηση – Γραφείο Πρωθυπουργού 1943-1944, Φάκ. 2, Υποφ. 4, Γενική Επιθεώρησις Νομαρχιών, Περιοχή Γενικής Διοικήσεως Μακεδονίας, Γραφείο Γ΄, «Έκθεσις περί της ανταρτοκομμουνιστικής δράσεως εις την περιοχή του νομού Κιλκίς», Απρίλιος Θεσσαλονίκη 1944.

was arrested and executed near Polygyros[46]. On December 12, 1943 a bank employee from Arnaia, Alexandros Alexandrou, was taken to the mountains, and not seen again[47]. The same fate befell the military doctor Emanuel Hatzoglou from Galatista. Other victims were an officer of gendarmerie, Emmanuel Papamathaiakis, and the First Lieutenant Aristides Zafeiropoulos. Also in December, four Nationalists were arrested and executed in Valta, in the peninsula of Kassandra[48]. But the most spectacular action was the kidnapping and execution of Asterios Sissas, the prefect of the department of Halkidike, the latter had been accused of collaboration with the Germans, and of being a member of PAO. In public speeches, he amphasized the «struggle of the Third Reich for the salvation of European civilization»[49]. But it is doubtful, whether he really belonged to PAO. Nevertheless, Sissas combined both characteristics of the enemies of KKE and EAM: he was accused of being a «reactionary» and a «collaborator».

These executions were arranged by the local Communist organizations and were politically motivated. In January and February 1944 more executions took place. For example, three followers of PAO in Polygyros, Dimitris Frikis, Dimitris Levanidis and Dimitris Moutaftsis, were kidnapped by ELAS and were brought to the mountain area of Pontokerasia in Kilkis north of Salonica[50]. It is significant that the victims were not killed immediately after their arrest in their home region. Accompanied by Partisans, they were taken far away from their homes and were executed by other unknown persons in an unknown place. This arrest and killing method demonstrated the bureaucratic structure of ELAS' persecution machinery. In February 1944 and after a German military operation against ELAS' headquarters in Pontokerasia, the German Army and the Greek collaborationist authorities discovered mass graves of murdered non-Communists. Among them was the former prefect of the department of Kilkis Colonel Christos Drellias[51].

However, the victory of ELAS against «reaction» was not permanent. Between December 1943 and January 1944 and in the face of the state vacuum (especially of the gendarmerie forces) a mass movement of peasants started to form. Among their leaders were refugees from the EAM-controlled areas, such as captain Lefteris from the region of Nigrita[52]. With the military support of the German authorities and the SD (Sicherheitsdienst – Security Service), they created anti-Partisan units in order to keep ELAS

---

46 IAYE: Κατοχική Κυβέρνηση 1944, Φάκ. 1, Υποφ. 3, Ελληνική Πολιτεία, Νομαρχία Χαλκιδικής, Αρ. Πρωτ. Εμπ. 9, Πολύγυρος, 8 Αυγούστου 1944. I. Papathanasiou, *Για τον Ελληνικό Βορρά*, vol. 2, cit., p. 572.

47 Αρχεία Σύγχρονης και Κοινωνικής Ιστορίας [ΑΣΚΙ]: Αρχείο ΚΚΕ, Κουτί 414 – Φάκ. 23/7/108, ΠΕ Χαλκιδικής, "Έκθεση προς το Μακεδονικό Γραφείο της ΚΕ του ΚΚΕ", Μιλτιάδης, 15 Δεκεμβρίου 1943. M. Manassis, *Χρονικό Κατοχής Αρναίας 1941-1944 και στοιχεία από τη ζωή της*, 2nd Edition, Αθήνα 2001, pp. 21-22.

48 IAYE: Κατοχική Κυβέρνηση – Γραφείο Πρωθυπουργού 1943-1944, Φάκ. 2, Υποφ. 4, Γενική Επιθεώρησις Νομαρχιών, Περιοχή Γενικής Διοικήσεως Μακεδονίας, Γραφείο Γ΄, «Περί της ανταρτοκομμουνιστικής δράσεως εις την περιοχήν του νομού Χαλκιδικής», Απρίλιος 1944. Anonymous, *Υπό το φώς της αλήθειας. Αι Οργανώσεις Αντιστάσεως Βορείου Ελλάδος*, Θεσσαλονίκη 1948, p. 47.

49 M. Manassis, *Χρονικό κατοχής Αρναίας 1941-1944 και στοιχεία από τη ζωή της*, cit., pp. 18-19.

50 IAYE: Κατοχική Κυβέρνηση – Γραφείο Πρωθυπουργού 1943-1944, Φάκ. 2, Υποφ. 4, Γενική Επιθεώρησις Νομαρχιών, Περιοχή Γενικής Διοικήσεως Μακεδονίας, Γραφείο Γ΄, «Περί της ανταρτοκομμουνιστικής δράσεως εις την περιοχήν του νομού Χαλκιδικής», Απρίλιος 1944.

51 IAYE: Κατοχική Κυβέρνηση – Γραφείο Πρωθυπουργού 1943-1944, Φάκ. 2, Υποφ. 4, Γενική Επιθεώρησις Νομαρχιών Περιοχής Γενικής Διοικήσεως Μακεδονίας, Γραφείο Γ΄, «Έκθεσις περί της ανταρτοκομμουνιστικής δράσεως εις την περιοχήν του νομού Κιλκίς», Απρίλιος Θεσσαλονίκη 1944.

52 V. Kalogrias, *Okkupation*, cit., p. 269.

out from their villages or to «liberate» their villages from the «EAM yoke». It was no coincidence that they described their fight against ELAS as a «revolution» against an «enemy regime»[53]. A new round of armed struggle began. If ELAS had believed that the downfall of PAO would have secured its authority, it was mistaken[54]. The so-called «counterrevolution» of the villagers, represented mainly by the organization of EES (Εθνικός Ελληνικός Στρατός – National Greek Army), was a serious threat to ELAS' rule in the mountains. For the British authorities in the Middle East,

> EES […] raise serious political problems because, in spite of professions of pro-British sentiments, it has shown itself actively ready to collaborate with the Germans. It is in a chronic state of feud with EAM-ELAS and has recently been directly responsible for the death of two British soldiers. EES originated in December 1943. Its objects were – a) to avoid German reprisals by accepting German arms and obeying German orders; b) to keep EAM out of the villages until the arrival of Allied forces of occupation. […] Left wing terrorism was one reason why some of the villagers of Macedonia organised themselves into the EES, and hostility to ELAS remains one of the dominating features of EES policy[55].

The initiators of EES were Turkish-speaking Pontian *capetani* and a few army officers of PAO. They were all contacted by the German authorities in Salonica and thus were strengthened in their decision to continue the struggle against «Communism». At about the same time, the German administration allowed the formation of anti-Partisan units in southern Greece under the authority of Rallis' government and under the command of Greek army officers with pro-Republican sympathies[56]. But in Macedonia they preferred to support the existing former units of PAO, which had a lot of experience in fighting ELAS. The German administration found it easier to take control over the mass movement of the Turkish-speaking Pontian peasants. The German officials, who generally mistrusted the Greek army officers because of their pro-British attitude, were not interested in helping them to victory. They wanted only to exacerbate the civil war in progress between Communists and Nationalists, and to secure strategic points such as road links near important towns like Kozani[57].

With German help, the villages around provincial towns like Katerini, Kozani, Kilkis and Nigrita became the strongholds of EES. Reputable warlords like the farmer Kisa-Badzak in Katerini and Mihalagas in Kozani, or representatives of the younger gener-

---

[53] K. Iordanidis, «Εθνική Αντίστασις Δυτικής Μακεδονίας κατά των Σλαβοκομμουνιστών», Γενικό Επιτελείο Στρατού 1998 (Αρχείο Εθνικής Αντίστασης, vol. 5, doc. 36).

[54] Remarkable is that in the areas in which non-Communist guerrilla groups operated, like EDES in Epirus and Fosteridis in eastern Macedonia, no mass collaborationist movements were established. On the contrary, in the areas where the non-Communist guerrilla forces have been dissolved by ELAS, like PAO in German-occupied Macedonia and ES in Peloponnese, armed collaborationist movements made their appearance. Perhaps, an understanding between ELAS and PAO in Macedonia would have hindered the creation of EES.

[55] TNA FO 371/43694 R 17346: «Greece. The nationalist Organisation EES», No 8018, October 25, 1944.

[56] The formation of the «Security Battalions» was initiated by the Greek collaborationist government in April 1943, *Ο Ιωάννης Ράλλης ομιλεί εκ του τάφου*, ed. by George Rallis, Αθήναι 1947, pp. 31, 58-59. L. Zaousis, *Οι δύο όχθες*, cit., pp. 290-295.

[57] BA-MA, RH 19XI/10: *Oberkommando Heeresgruppe E*, Gruppe Ic/AO Nr. 119/44 geh., H.Qu., 4. Januar 1944. V. Kalogrias, *Okkupation*, cit., pp. 245-246. S. N. Dordanas, *Το αίμα των αθώων. Αντίποινα των γερμανικών αρχών κατοχής στη Μακεδονία, 1941-1944*, Εστία, Αθήνα 2007, p. 360. A. Chrysochoou, *Η Κατοχή εν Μακεδονία. Οι Γερμανοί εν Μακεδονία*, vol. 5, Εταιρεία Μακεδονικών Σπουδών, Θεσσαλονίκη 1962, pp. 331-332.

ation like the agricultural student Kostas Papadopoulos in Kilkis, stood at the head of armed units, which assumed the role of local militias. In the area of Nigrita, an ex-officer of PAO, Colonel Spyridon Spyridis, was the leading figure of the anti-Partisan movement. In the Kassandra peninsula in Halkidike, the anti-Partisan groups set up local committees, which replaced the Greek authorities. In the region of Veria, west of Salonica, the Volunteer Salonica Battalion of the National Socialist-minded George Poulos spread fear and terror among the inhabitants. In Salonica, death squads under the command of Antonis Vihos and Antonis Dagoulas were responsible for the murdering of innocent citizens. In the German records, the most anti-Partisan units are referred to as *Freiwilligen-Verbände* (Volunteer Battalions)[58]. In the Greek vocabulary they became known as «Security Battalions» (Τάγματα Ασφαλείας), although they did not maintain contact with Rallis' government. Most of them obeyed German orders, but according to their philosophy they fought their own war against «Communism» in the «name of the Greek nation» – and not for the sake of the occupying powers[59]. The collaborationist forces counted more than 20,000 members all over Greece[60]. Only in Macedonia did the Volunteer Battalions have more than 6,000 members. The number of their *capetani* ranged between 300 and 350[61]. In October 1944, the strength of EES was estimated at 8,000[62]. Most of these units became active under the name of «PAO» because they wanted to identify themselves with right-wing resistance[63]. But the officers of PAO in Salonica, who also opposed EAM and ELAS, criticized their collaborationist attitude[64].

In general, a mass wave of uncontrolled violence broke out against real or supposed adherents of the Communist Party, in the countryside and also in Salonica. Members and followers of EAM and ELAS were arrested and beaten, some of them were handed to the German authorities as a proof of loyalty. In several cases units of EES participated in German actions against the Partisans. For example, Kostas Papadopoulos and his armed unit of about one hundred men took part in a military operation of the *Wehrmacht* in February 1944 in the region of Kilkis. After the withdrawal of the Partisans, Papadopoulos established a «reign of terror» in his native area north of Kilkis. He persecuted the adherents of EAM, raised taxes and confiscated grain cereal. The members of his unit presented themselves as forces of EDES and allies of the Germans and the British, with the aim to restore public order. KKE represented the indigenous «reaction», and feared

---

[58] A. Chrysochoou, *Γερμανοί*, cit., pp. 334-335. BA-MA, RH 19VII/54: Befehlshaber Saloniki-Ägäis Ic, «*Die Entwicklung der antikommunistischen Gruppen und die derzeitige Lage*», 14. Februar 1944. For a brief summary of the genesis of EES, see M. Lyberatos, *Οι οργανώσεις της αντίστασης*, in *Ιστορία της Ελλάδας του 20ού αιώνα*, ed. by H. Hadziiosif, P. Papastratis, vol. 3/2, cit., pp. 59-61.

[59] I. Papathanasiou, *Για τον Ελληνικό Βορρά,* vol. 2, cit., pp. 850-857. S. N. Dordanas, *Το αίμα των αθώων*, cit., pp. 363-364.

[60] P. Voglis, *Η αδύνατη επανάσταση*, cit., p. 53.

[61] N. Kalyvas, *Armed Collaboration*, cit., p. 131. N. Marantzidis, *Οι ένοπλοι εθνικιστές αρχηγοί της Κατοχής στη Βόρεια Ελλάδα*, «Οι άλλοι καπετάνιοι», p. 33.

[62] TNA FO 371/43694 R 17346: «The nationalist organization EES'ì», No 8018, October 25, 1944.

[63] I. Koliopoulos, *Λεηλασία Φρονημάτων. Το Μακεδονικό Ζήτημα στην κατεχόμενη Δυτική Μακεδονία (1941-1944)*, 2nd edition, Θεσσαλονίκη: Βάνιας,1995, pp. 75-76.

[64] I. Papathanasiou, *Για τον Ελληνικό Βορρά,* vol. 2, cit., p. 850.

that Kilkis would became a stronghold of EES, more dangerous than EDES or EKKA[65]. Especially opposed to EAM and ELAS were the villages of the Turkish-speaking refugees from Asia Minor and the Vlachs. According to a Communist source, 57 villages took up arms against ELAS[66]. Until October 1944 ELAS attacked 28 villages and burned down around 850 houses of «traitors». At the same time, groups of EES killed more than 300 civilians, apparently members or sympathizers of EAM[67].

Structure of EES

In April/May 1944 units of EES in western Macedonia under the leadership of Mihalagas took part in the German military operations «Falke» and «Maigewitter» in the region of mount Vermio. The aim of this campaign was the destruction of ELAS' support bases. Mesovouno and Pyrgoi were among the villages which were totally burned down by the occupation forces. More than 300 Greeks lost their lives, most of them civilians. A result of this terror measure was the arming of further villages from the Germans and EES. Also ELAS organized new attacks against «reactionary» villages such as Lefkadia, Ano and Kato Kopano, Agelohori, Platani and Vryta[68]. In the region of Pieria ELAS concentrated its actions against the village of Koukos, the home village of Kisa-Badzak and a stronghold of EES in that area[69].

Most of the *capetani* of EES refrained from mass executions, while Poulos, Vihos and Dagoulas did not. The influence of the National Socialist ideology and the close link with SD were probably the main reasons for this. In the EES-controlled areas, many members of KKE and EAM abandoned their homes. It was their turn to flee and to seek asylum from the Partisans in the near mountains. But the anti-Communist wave of violence did not limit the activities of KKE. On the contrary, it intensified the civil war clashes and legitimated «red terror» against «reaction» and «collaborationism» as an act of resistance[70].

The anti-Communist leaders (mostly of refugee origin) were part of the peasant armed movement under the aegis of the German administration. But there were important differences between them. Poulos and the leaders of the death squads in Salonica did not come from the right-wing resistance movement. From the very beginning, they collaborated with the German authorities, particularly with SD, also in the hope of mate-

[65] ΑΣΚΙ: Αρχείο ΚΚΕ, Κουτί 414 – Φάκ. 23/7/12, 13ο Σύνταγμα ΕΛΑΣ Κιλκίς προς την ΠΕ ΕΛΑΣ Κιλκίς. 114 members of KKE and EAM lost their lives. About one hundred «Communist» villages were burned down from the *Volunteer Battalions*. ΑΣΚΙ, Αρχείο ΚΚΕ, Κουτί 414 – Φάκ. 23/7/14, ΠΕ Κιλκίς, «Έκθεση της κατάστασης της περιφερείας μας προς το Μακεδονικό Γραφείο», 4 Απριλίου 1944. See also ΑΣΚΙ, Αρχείο ΚΚΕ, Κουτί 414 – Φάκ. 23/7/22, «Έκθεση της ΠΕ Κιλκίς από τις 1 Μαρτίου 1944 μέχρι τις 31 Ιουνίου 1944 προς το Μακεδονικό Γραφείο». ΑΣΚΙ: Αρχείο ΚΚΕ, Κουτί 414 – Φάκ. 23/7/33, ΚΚΕ ΠΕ Κιλκίς προς το ΓΠΜ, 27 Ιουλίου 1944.

[66] ΑΣΚΙ: Αρχείο ΚΚΕ, Κουτί 414 – Φάκ. 23/7/31, ΚΚΕ ΠΕ Κιλκίς προς το ΓΚΕΜ, 22 Ιουλίου 1944.

[67] ΑΣΚΙ: Αρχείο ΚΚΕ, Κουτί 414 – Φάκ. 23/7/41, ΚΚΕ ΠΕ Κιλκίς, «Έκθεση προς το Γραφείο Περιοχής Μακεδονίας», 16 Οκτωβρίου 1944.

[68] S. Dordanas, *Το αίμα των αθώων*, cit., pp. 448-482.

[69] ΑΣΚΙ: Αρχείο ΚΚΕ, Κουτί 413 – Φάκ. 23/6/5, ΠΕ Κατερίνης για το Μακεδονικό Γραφείο, 7 Ιανουαρίου 1944.

[70] *Σπέρνουν άνεμο. Ας θερίσουν θύελλες*, «Ριζοσπάστης», 10 Δεκεμβρίου 1943. *Θάνατος στους ελληνόφωνους Ες Ες*, «Ριζοσπάστης», 20 Φεβρουαρίου 1944. *Κατάρα και θάνατος στους Ράλληδες*, «Ριζοσπάστης», 12 Μαρτίου 1944.

rial benefits. On the contrary, the *capetani* of EES and Spyridis had no fascist past. In the initial phase of occupation they had cooperated with YVE/PAO. They represented the local elites, enjoyed popular support and defended – in their own view – the territorial integrity of Macedonia within the framework of foreign occupation.

The British authorities in the Middle East were worried because

> the movement amongst the peasants to arm themselves with weapons provided by the German authorities is continuously increasing […]. But particularly in the region of Kozani this phenomenon, entirely due to the crimes and stupidity of the Communists, has become more widely spread. All the villages between Kozani and Servia have already been armed, and so have the villages north of Kozani. Up to now over 1,000 rifles and 25 machine guns have been disposed of by the German authorities to the peasants of Kozani […]. The instinct of self-preservation […], in conjunction with the lively indignation provoked by the whole Communist activity, is driving the rural districts over to the Germans […]. At the head of the men under arms in one or more villages are the old chieftains or leaders dismissed by the Communists and members of the national bands in Macedonia, which were disbanded in the winter for lack of resources, especially ammunition. The most important are, in the district of Kozani-Servia, Papadopoulos, a Turkish-Speaking Greek from Pontos, formerly a cattle dealer, all of whose animals the guerrillas stole […]. The armed peasants generally avoid co-operating with regular officers and party leaders, wishing to win for themselves, as they say, the monopoly of delivering the country from the Communist scourge[71].

To legitimize their actions, the *capetani* still presented themselves as leaders of PAO. But in fact, they did not receive orders from the Central Committee of PAO, which led an illegal existence in Salonica and officially condemned the *capetani*'s collaboration with the German authorities[72]. But unofficially, PAO showed understanding for their decision to continue the anti-Communist struggle. Otherwise, so argued their leading members in a letter to the government in exile, the peasants had no hope of resisting ELAS:

> EAM started a pitiless persecution of all nationalists, whether members of PAO or not, in the districts which had controlled, kidnapping, mishandling, murdering and executing by (or without) sentence of the rough and ready courts of Justice, a great number both of men and women. As a result over 50,000 refugees have now fled into Salonika from the territory controlled by EAM, not daring to return to their homes where certain death would await them. The people, in despair, […] simply in order to save their lives, now began to resort to the hated invaders, begging for arms and ammunition for self-defence against the Communists by their own efforts. And the invaders, exploiting the situation, are now trying to form their own units under their control and for the furtherance of their own objectives. As a result there is no longer any national struggle in Greece against the invaders, […] but the whole nation has been divided into two camps: that of the EAM, purely Communists, […] and that of the Nationalists […]'[73].

[71] TNA HS 5/249: Pic Paper No 55, Greek Security Battalions, Appendix T, «Translation of Report (undated, but associated with documents dated February 1944) on action of Peasant Bands, armed by the Germans, against ELAS in Western Macedonia».

[72] I. Papathanasiou, *Για τον Ελληνικό Βορρά*, vol. 2, cit., p. 850.

[73] TNA FO 371/43679 R 2850: «Summary of letter from PAO to the Greek Prime Minister», January 4, 1944.

For many bourgeois and conservatives, the only way to prevent ELAS from seizing power by force was the military cooperation with the German administration until liberation. They also feared that KKE had secretly decided to incorporate Greek Macedonia into a post-war Communist Balkan Slav-Federation under the leadership of the Yugoslav comrades. The creation of SNOF (Slavjanomakedonski Narodno Osloboditelen Front, Slav-Macedonian People's Liberation Front) in western Macedonia as a Slav-section of EAM with contacts to the Yugoslav Partisan movement was regarded as a proof of KKE's «national treachery»[74]. Finally, the *capetani* wanted to avoid a revolutionary transformation of the pre-war social order. Many of the warlords or supporters of EES were people with financial influence in their home regions[75]. Within this, collaboration with the Germans had a political and military and also an ethnic and a social dimension.

The relations between the *capetani* of EES and other collaborationist leaders were problematic, because they competed with each other for the Germans' patronage and the control of certain territories. For these reasons, the creation of a united anti-Communist block was not possible. The *capetani* had no formal relationships with the Greek administration in Salonica. They tried to gain recognition, but without success. The Greek officials, such as the General Inspector of the Prefectures in Macedonia Colonel Athanassios Chrysohoou, who was in secret contact with the government in exile[76], denied official talks with the heads of the anti-Partisan units. Chrysohoou argued that the struggle against «Communism» was a matter of the Greek state – and not of individuals or autonomous groups. Unofficially, he met with the *capetani* of EES in order to persuade them to keep their distance from the Germans and to accept state authority[77]. But the *capetani* were not willing to give up their own position of power or to part with their powerful German «ally»[78]. The leaders of EES also met with representatives of EDES, for example in the region of Kilkis, trying to achieve the transformation of EES to EDES[79]. As well in Pieria *capetani* of EES negotiated with officers of EDES in order to put themselves under Zervas' orders[80], but they adopted only the initial «D» in their caps[81] and were not incorporated into the structure of Zervas' guerrilla force in Epirus. The British Liaison Officers by EDES opposed such an idea, and the *capetani* showed no real interest in obeying EDES' instructions[82].

---

[74] C. M. Woodhouse, *The Struggle*, cit., pp. 66-71. In the pre-war period KKE had supported the policy of Comintern for a «united and independent Macedonia» within a Communist Balkan Federation. E. Kofos, *Nationalism and Communism*, cit., pp. 74-78.

[75] V. Kalogrias, *Ένοπλες ομάδες ανεξάρτητων οπλαρχηγών και εθνικιστών αξιωματικών στην περιοχή μεταξύ Στρυμώνα και Αξιού*, «Οι άλλοι Καπετάνιοι», p. 181.

[76] On Chrysochoou's motives, see V. Kalogrias, *Αντίσταση και συνεργασία. Η περίπτωση του συνταγματάρχη Αθανάσιου Χρυσοχόου 1941-1944*, «Εχθρός» εντός των τειχών, pp. 209-229.

[77] V. Kalogrias, *Okkupation*, cit., p. 313. A. Chrysochoou, *Γερμανοί*, cit., p. 435.

[78] According to informations of KKE, EES and other collaborationist groups were planning the seizure of power in Salonica by arresting the Greek Governor General of Macedonia and the police chief. ΑΣΚΙ: Αρχείο ΚΚΕ, Κουτί 411 – Φάκ. 23/4/39, Προς το Μακεδονικό Γραφείο, Βαγγέλης, 26 Μαΐου 1944.

[79] ΑΣΚΙ: Αρχείο ΚΚΕ, Κουτί 414 – Φάκ. 23/7/38, ΕΛΑΣ ΠΕ Κιλκίς προς την ΙΧ Μεραρχία, 25 Αυγούστου 1944.

[80] ΑΣΚΙ: Αρχείο ΚΚΕ, Κουτί 413 – Φάκ. 23/6/64, ΕΑΜ ΠΕ Κατερίνης προς την Παμμακεδονική Επιτροπή, 20 Ιουλίου 1944.

[81] ΑΣΚΙ: Αρχείο ΚΚΕ, Κουτί 414 – Φάκ. 23/7/39, ΕΛΑΣ ΠΕ Κιλκίς, ΙΙ Γραφείο, προς την ΟΜΜ, 15 Σεπτεμβρίου 1944.

[82] C. M. Woodhouse, *Apple of Discord*, cit., p. 95.

OPLA's appearence

What was the reaction of ELAS against the collaborationist movement? In a word, mass violence, with the goal to eliminate any kind of armed opposition. The anti-Partisan groups became enemy number one – to the liking of the Germans. KKE was afraid that after the withdrawal of Wehrmacht the «Security Battalions» would enjoy the support of the British in order to fight ELAS and to restore the pre-revolutionary order[83]. But in September 1944 – parallel to the beginning of the evacuation of the German troops from Greece – the British and also the government in exile condemned the collaboration of the «Security Battalions» and required them to lay down their weapons, if their leaders and members wanted to receive amnesty[84]. The agreement of Caserta on September 26 between ELAS, EDES, the Greek exiled government and the Supreme Allied Commander for the Mediterranean provided that all Greek guerrilla groups were to be placed under the authority of the Greek «government of national unity» and ultimately under the orders of Lieutenant General Sir Ronald Scobie, the General Officer and Commander of the British forces in Greece. If the collaborationist units refused to surrender the resistance organizations, they would be treated as enemy formations[85].

Of course, the anti-Partisan units and militias were an important military counterweight to ELAS. But at that time the British were more interested in achieving an agreement between ELAS and its opponents than in supporting the enemies of KKE which had collaborated with the Germans[86]. The «percentages agreement» between Churchill and Stalin in Moscow on October 9, 1944 had secured British influence over Greece and enabled London to intervene in Greek affairs without the fear of international complications[87]. However, not a single anti-Communist leader accepted the terms of surrender to ELAS. There were great fears that ELAS would not respect the terms of the armistice and would arrest or even kill the anti-Communist leaders. The latter seemed to have no trust in the promises of ELAS to respect their lives[88]. Looking at the immediate past, these fears were certainly not exaggerated. On the contrary, EES was only ready «to put itself under the orders of the Greek Government [in exile] and of Allies HQ»[89].

The birth of a new Communist underground organization called OPLA (Οργάνωση Προστασίας Λαϊκού Αγώνα – Organization for the Protection of the People's Struggle) also marked the passage from selective to institutional mass violence. In a public declaration OPLA announced its will to punish the «traitors» and «collaborators» and to

---

[83] K. Tsaniklidis, *Το 13ο Σύνταγμα*, cit., p. 258.

[84] H. A. Richter, *Griechenland zwischen Revolution und Konterrevolution*, cit., pp. 452-454.

[85] L.S. Stavrianos, *The Balkans since 1453*, Hurst & Co., London 2000, p. 818. J. O. Iatrides, *Revolt in Athens. The Greek Communist Second Round, 1944-1945*, Princeton University Press, Princeton 2015, pp. 115-116.

[86] For example, British officers supported the negotiations between representatives of EES and ELAS in November 1944 with the aim to achieve a peaceful solution for the disarming of the anti-Communist detachments. G. Chandler, *Διχασμένη χώρα. Μια αγγλο-ελληνική τραγωδία*, Παρατηρητής, Θεσσαλονίκη 2000, p. 74.

[87] L. S. Stavrianos, *The Balkans*, cit., pp. 818-820.

[88] ΑΣΚΙ: Αρχείο ΚΚΕ, Κουτί 413 – Φάκ. 23/6/98, ΚΚΕ ΠΕ Κατερίνης προς το Γραφείο Κομματικής Οργάνωσης Περιοχής Μακεδονίας, *Έκθεση δράσης ΠΕ Κατερίνης, Αύγουστος 1944*, 20 Σεπτεμβρίου 1944.

[89] TNA FO 371/43694 R 17346: *The nationalist Organization EES*, No 8018, October 25, 1944.

protect the organizations which fought for the liberation of Greece and «people's rule»[90]. OPLA was officially founded in December 1943, in order to combat the activity of the «Security Battalions» in Athens. It attacked first of all officers of the «Security Battalions» and high-ranking representatives of the Greek state like the Labour Minister Nikolaos Kalyvas. The struggle against the Greek police forces expanded soon to a kind of a personal vendetta[91]. Another target group was the entire spectrum of the Greek «National Socialist» organizations, as were members of the non-Communist resistance groups. On February 1st, 1944 Kitsos Maltezos, the charismatic intellectual leader of the nationalist students' movement at the University of Athens, an ex-member of the Communist youth organization EPON, was shot by a group of OPLA[92]. Ex-Communists like Manolis Manoleas, who changed sides and collaborated with the German authorities, also became targets of the ideological war of OPLA[93]. Usually, the members of OPLA were young (among them students), about 18-25 years old, fanatical and with the necessary amount of idealism. Probably, they regarded themselves as the «elite of revolution». They received their secret orders direct from the organizations of KKE[94].

Very soon OPLA's assassination attempts against «traitors» and «collaborators» were expanded to Salonica and to other cities, which were still in the hands of the German Army. A prominent victim of OPLA in Salonica was Major Christos Papavasileiou, a former leader of PAO-units in western Macedonia who had fought on the side of the anti-Communist militias against ELAS[95]. But in Salonica most victims were members (or relatives of members) of the collaborationist groups of Poulos, Vihos and Dagoulas and the gendarmerie[96]. OPLA's activity was undoubtedly an answer of the uncontrolled violence of the «Security Battalions». According to a source of KKE, until May 1944 more than 60 people were murdered in the streets of Salonica by various collaborationist groups. More than 180 were executed as hostages in German concentration camp of «Pavlos Melas»[97]. Of course OPLA's murdering actions were not limited to the «friends of the Germans». For example, on October 20, 1944 OPLA executed George Aidonas probably because his son, Apostolos, was a leading figure of the non-Communist resistance organization PEK (Πατριωτικό Ελληνικό Κομιτάτο – Patriotic Greek Committee)[98], who in the post-war era he was elected as a member of the Greek Parliament.

---

[90] I. Handrinos, «Οργάνωση Περιφρούρησης Λαϊκού Αγώνα (ΟΠΛΑ): Μια πρώτη προσέγγιση» in *Η εποχή των ρήξεων. Η ελληνική κοινωνία στη δεκαετία του 1940*, edited by P. Voglis, F. Tsilaga, I. Handrinos, M. Harralabidis, Επίκεντρο, Θεσσαλονίκη 2012, pp. 205-206.

[91] M. Mazower, *Hitler's Greece*, cit., p. 288. S. N. Kalyvas, *Red Terror*, cit., p. 160. The standard work on OPLA is the study of Iason Handrinos, *Το τιμωρό χέρι του λαού. Η δράση του ΕΛΑΣ και της ΟΠΛΑ στην κατεχόμενη πρωτεύουσα 1942-1944*, Θεμέλιο, Αθήνα 2012.

[92] I. Handrinos, *Οργάνωση Περιφρούρησης Λαϊκού Αγώνα (ΟΠΛΑ)*, cit., p. 211. For more background information on the assassination of Maltezos, see P. St. Makris-Staikos, *Κίτσος Μαλτέζος. Ο αγαπημένος των Θεών*, Ωκεανίδα, Αθήνα 2000.

[93] I. Handrinos, *Οργάνωση Περιφρούρησης Λαϊκού Αγώνα (ΟΠΛΑ)*, p. 218. On the issue of the persecution of the Trotskyists, see A. Stinas, *ΕΑΜ – ΕΛΑΣ – ΟΠΛΑ*, 2nd edition, Διεθνής Βιβλιοθήκη, Αθήνα 1997.

[94] A. Chrysochoou, *KKE*, cit., p. 104.

[95] V. Kalogrias, *Okkupation*, cit., p. 212.

[96] To the activities of OPLA in Salonica see Sofia Iliadou-Tahiou, *«Μέρες» της ΟΠΛΑ στη Θεσσαλονίκη. Τα χρώματα της βίας (1941-1945)*, Επίκεντρο, Θεσσαλονίκη 2013, pp. 184-201.

[97] ΑΣΚΙ: Αρχείο ΚΚΕ, Κουτί 411 – Φάκ. 23/4/35, «Έκθεση δράσης της ΕΠ Θεσσαλονίκης προς το Μακεδονικό Γραφείο ΚΕ ΚΚΕ, Μάιος 1944».

[98] V. Kalogrias, *Okkupation*, p. 319.

Also in the Macedonian provinces OPLA carried out executions. Until February 1944 OPLA had created a central office and seven execution detachments in the region of Kilkis. «Reactionaries» were observed and the names of the members of the collaborationist groups were registered[99]. Also members of KKE who had capitulated with the «reaction» became a target of OPLA and ELAS[100]. In the spring of 1944, groups of OPLA acted as battle units on the side of ELAS against the collaborationist formations[101]. In Agioneri OPLA killed some villagers who had cooperated with anti-Communist units and stood in contact with «reactionary elements» in Kilkis[102]. In the town of Katerini OPLA executed several «collaborators of the Gestapo». After that, the «heads of the local reaction» fled to Salonica[103]. In Halkidike OPLA dissolved a secret network which collected information for the British authorities in the Middle East about the German and Bulgarian troops. Its three members were executed, probably because they were suspected of working as spies against ELAS[104]. At the same time, OPLA executed Nestoras Manoliadis, the chief of the local EDES-Committee in Halkidike[105].

In the eyes of its opponents – especially after the events of December 1944 in Athens – OPLA became a synonym for «red terror»[106]. But its terrorist activity was not the only one. The main instrument of «red terror» remained ELAS, which controlled a large mountain area and, in the meanwhile, threatened the cities – with the help of OPLA. In September 1944, ELAS started military operations against the Turkish-speaking strongholds of EES and other anti-Partisans groups. But their bloody conquest through ELAS was not completed until the withdrawal of the German troops from Macedonia at the end of October. On November 3/4, ELAS attacked the units of EES, which were gathered in Kilkis awaiting the arrival of British troops to help them. In the so-called «battle of Kilkis», ELAS seized the city and arrested many of the leaders (like Dagoulas) and members of EES and other «Security Battalions». About 1,500 anti-Communists – among them Kisa-Badzak and other collaborators of the Germans – lost their lives. Many of them were executed during or after the «battle»[107]. The arrested persons were sent to «concentration camps», one of which, for example, was in a former tobacco warehouse near Serres, east of Kilkis. Under humiliating conditions they had to wait for their trial as «collaborators»[108]. The British consulate in Salonica noticed that even in January 1945

[99] ΑΣΚΙ: Αρχείο ΚΚΕ, Κουτί 414 – Φάκ. 23/7/10, ΚΚΕ ΠΕ Κιλκίς, «Έκθεση προς το Μακεδονικό Γραφείο», 16 Μαρτίου 1944.

[100] ΑΣΚΙ, Αρχείο ΚΚΕ, Κουτί 414 – Φάκ. 23/7/17, «Έκθεση περιφερειακής επιτροπής Κιλκίς ΚΚΕ του μήνα Δεκέμβρη 1944 προς το Γραφείο Περιοχής Μακεδονίας ΚΚΕ», Κιλκίς, 5 Ιανουαρίου 1945.

[101] ΑΣΚΙ, Αρχείο ΚΚΕ, Κουτί 414 – Φάκ. 23/7/14, ΠΕ Κιλκίς, «Έκθεση της κατάστασης της περιφερείας μας προς το Μακεδονικό Γραφείο», 4 Απριλίου 1944.

[102] ΑΣΚΙ: Αρχείο ΚΚΕ, Κουτί 414 – Φάκ. 23/7/9, «Απαντήσεις της ΠΕ Κιλκίς πάνω σε ερωτήματα του ΜΓ του ΚΚΕ», 12 Μαρτίου 1944.

[103] ΑΣΚΙ: Αρχείο ΚΚΕ, Κουτί 413 – Φάκ. 23/6/95, «ΚΚΕ ΠΕ Κατερίνης προς το Γραφείο Περιοχής Μακεδονίας», 17 Σεπτεμβρίου 1944.

[104] ΑΣΚΙ: Αρχείο ΚΚΕ, Κουτί 414 – Φάκ. 23/7/116, ΠΕ Χαλκιδικής, «Έκθεση στο Μακεδονικό Γραφείο», 23 Αυγούστου 1944.

[105] Anonymous, *Υπό το φώς*, cit., p. 61.

[106] M. Lyberatos, «Η "ΟΠΛΑ" και η εμφυλιοπολεμική ανάγνωση της ιστορίας» [https://barikat.gr/content/i-opla-kai-i-emfyliopolemiki-anagnosi-tis-istorias].

[107] V. Kalogrias, *Okkupation*, cit., pp. 323-324. See also S. N. Dordanas, *Η πιο 'μεγάλη ημέρα' του κατοχικού εμφυλίου στην Κεντρική Μακεδονία: Η μάχη του Κιλκίς, 4.11.1944*, «Κλειώ», n. 3, 2006, pp. 17-34.

[108] P. Haratsidis, *Το 13ο Σύνταγμα ΕΛΑΣ (Η Εθνική Αντίσταση στο Κιλκίς)*, Κιλκίς (undated), p. 240.

> the prisoners are housed in tobacco ware houses without heating and proper sanitary arrangements. Overcrowding is general, they have no bedding and lack water and soap. They mostly depend on food brought by relatives and friends: those who have none receive 100 drms of bread per diem and some thin vegetable soup. There is no medical service. Those who have been imprisoned for some time are in wretched physical condition'[109].

After the Occupation was over

In mid-November 1944, ELAS also attacked the «reactionary» Turkish-speaking villages in western Macedonia. Before that, in the presence of British officers the ceasefire negotiations between the local leaders of EES and ELAS ended without result. ELAS made a lot of arrests and carried out mass executions in Vathylakos and other places near Kozani[110]. Mihalagas was arrested by ELAS two months later. Like other prominent anti-Communists such as Colonel Chrysochoou he was kept alive[111]. The reason for this is not known. It cannot be excluded that EAM was planning a public trial for the future. It is worth mentioning that the «highlights» of «red terror» took place after the German occupation. In the case of the «Ohrana-Battalions», ELAS succeeded in persuading many of their members to join SNOF. A military campaign against the Slav-speaking minority was avoided, probably because it was considered as a potential ally against the Greek state[112]. In the peninsula of Kassandra in Halkidike, ELAS dissolved the local anti-Partisan groups, whose surviving members fled to Salonica. But the city no longer provided safety. OPLA was on their track[113].

Not without reason, Poulos and his Volunteer Battalion had abandoned Salonica and followed *Wehrmacht* on its way back to Germany[114]. But many other collaborators and «reactionaries» preferred to stay. Most of them, about 2,500 persons (including members of the «Security Battalions» as well as men and women arrested by ELAS as collaborators), were kept in the former German concentration camp of «Pavlos Melas»[115]. Among the prisoners were administrative functionaries like Chrysochoou and members of the non-Communist resistance groups like Colonel Miltiadis Viblis. In the first week of December, after a short stay in «Pavlos Melas», the arrested prominent «collaborators» were sent to the ELAS' prison camp of Aridaia, next to the Greek-Yugoslav border. However they were released after the defeat of ELAS in the battle of Athens, in January

---

[109] TNA FO 371/48246 R 903: From Salonica to Athens, No 30, Mr. Rapp, January 10, 1945.

[110] T. Kallianiotis, «ΠΑΟ-ΕΛΑΣ: Ο Εμφύλιος στη Δυτική Μακεδονία 1943-1945», *Η δεκαετία 1940-1950 στη Δυτική Μακεδονία*, p. 235.

[111] T. Kallianiotis, *Οι αντικομουνιστές καπετάνιοι*, cit., p. 239.

[112] The Slav-speaking inhabitants in western Macedonia were the main recruiting field of the successor of ELAS, the Communist-led DSE (*Δημοκρατικός Στρατός Ελλάδας – Democratic Army of Greece*), in the last two years of the civil war in Greece (1948-1949). In January 1949, KKE promised them an «autonomous Macedonian state». V. Kontis, *Σοσιαλιστικά κράτη και ΚΚΕ στον Εμφύλιο*, Επίκεντρο, Θεσσαλονίκη 2012, pp. 275-280. C. M. Woodhouse, *The Struggle*, cit., pp. 262-263.

[113] V. Kalogrias, *Okkupation*, cit., pp. 288-289.

[114] M. Mazower, *Hitler's Greece*, cit., p. 357.

[115] TNA FO FO 371/43697 R 20162: From Athens to Foreign Office, No 10, Mr. Leeper, November 26, 1944.

1944[116]. Not so lucky were the arrested unknown «traitors» who were transported on foot from Salonica to the town of Arnaia, in eastern Halkidike. The majority of them were executed. According to a non-Communist source, the «highlight» was a mass execution of 136 persons on October 31st near Arnaia[117].

In the aftermath of Axis occupation, Macedonia became a place of mass executions. Only after the defeat of ELAS in Athens, did the wave of organized «red terror» come to an end. Its main object was the punishment of collaboration but also the struggle against «reaction» and other future political and ideological enemies who could be a threat to the power of KKE. It left behind bitter memories and built the preconditions for a new wave of right-wing violence against the left in the post-war era. Coversely, collaboration covered a wide spectrum of goals and motives with anti-Communism as the ideological spearhead of the armed peasant movement.

[116] ΙΑΥΕ: Φάκ. 20, 1945, Γενικόν Επιτελείον Στρατού, Γραφείον ΙΙ, Τμήμα Γ΄. «Περί της εν Μακεδονία καταστάσεων», Αρ. Πρωτ. ΑΡ 145/59/17, Υποστράτηγος Ε. Λιόσης, Αθήνα, 13 Δεκεμβρίου 1944.

[117] A. Frontistis, *ΠΑΟ*, cit., pp. 351-355.

«Qualestoria» n. 2, dicembre 2015

Violence, resistance and collaboration in a Greek borderland: the case of the Muslim Chams of Epirus

di Spyros Tsoutsoumpis

Abstract – Violence, resistance and collaboration in a Greek borderland: the case of the Muslim Chams of Epirus

The ethnic infighting that took place in Thesprotia between the Greek and Albanian communities during the Axis occupation has been described as a forgotten conflict. Indeed, until recently, the only existing studies were those of local «organic» intellectuals who argued that the Albanian Muslim minority collaborated collectively first with the Italian and then with the German occupiers in the hope that an Axis victory would lead to the eventual creation of a Greater Albanian state. The article will challenge these views and argue that the conflict was shaped by local issues and antagonisms that predated the war and were often unrelated to nationalist agendas. Politics were used by local actors of all nationalities as a means of expressing local differences; however, the root of the conflict must be sought in communal relations. Both the victims and the perpetrators knew each other, shared common cultural codes and often had longstanding grievances. But this was not a parochial conflict waged between pre-modern peasants. Violence became possible solely as a result of the war and the presence of supra-local actors – the Resistance organisations, the Axis militaries and the British Military Mission – who gave peasants the opportunity and means by which to settle their differences. The presence of these groups served to nationalise the ongoing local struggles and led ultimately to an escalation of violence, resulting in the bloody stand-off that took place in the summer of 1944.

Key words: Epirus, Thesprotia, Chams, Second World War, violence
Parole chiave: Epiro, Tesprozia, Chams, Seconda guerra mondiale, violenza

The ethnic infighting that took place in Thesprotia between the Greek and Albanian communities during the Axis occupation has been described as a forgotten conflict[1]. Indeed, until recently, the only existing studies were those of local «organic» intellectuals; schoolteachers, senior civil servants, local politicians and retired military officers[2]. According to these authors, the Albanian Muslim minority collaborated collectively first with the Italian and then with the German occupiers in the hope that an Axis victory would lead to the eventual creation of a Greater Albanian state. The foremost purpose of these studies was to justify the violence perpetrated against the minority, and to back Greek irredentist claims made towards Albania. Unsurprisingly, such accounts adopted a rabidly nationalist and anti-Albanian stance. The Albanians were presented as «brutes» who were driven to violence and collaboration by «their savage instincts» and their natural propensity towards violence and loot[3]. Subsequently, the violence instigated by Greek guerrillas and civilians during the liberation was downplayed, while the involve-

[1] G. Kretsi, The secret past of the Albanian-Greek borderlands: Cham Muslim Albanians: perspectives on a conflict over historical accountability and current rights, in *Ethnologia Balcanica* n. 6, 2002, pp. 171-172.

[2] V. Lagios, *Alvanoi kai Alvaniki propaganda* [Albanians and Albanian propaganda] *(1939-1944)* Self-Published, Athens 1951; T. Papamanolis, *Katakaimeni Ipiros* [Poor Epirus] Self-Published, Athens 1945, Vasilis Krapsitis, *Oi Mousoulmanoi Tsamides tis Thesprotias* [The Muslim Chams of Thesprotia], Self-Published, Athens 1986.

[3] V. Lagios, *Alvanoi kai Alvaniki propaganda*, pp. 2-6.

ment of the minority in collaboration and acts of violence against the Greek population was considerably exaggerated. T. Papamanolis argued characteristically that «immediately after the German attack the entire minority, men, women and children started to persecute Christian fellow countrymen»[4].

More recently, a new generation of scholars has begun to re-examine the events of the period. These studies, which cast a critical eye over the existing historiography, do not dispute the collaboration between the minority and the Axis military, rather, they argue that its extent and involvement was grossly overstated. Accordingly, the studies claim that the violent expulsion of the minority was not merely a result of its collaboration with the forces of occupation, but rather «an outcome of state policy…which was embedded in the prevailing nationalistic ideology of the Interwar period» and has as its aim the eradication of the minority. According to these scholars, the Greek state had methodically stirred up hostility between the two communities and utilised «an instigative approach to increase hatred between the communities in order to successfully attain the aforementioned aims»[5]. Although these studies have offered important insights on the role of the Greek state and the relations between the Axis military and the minority, they largely disregarded the complexity of state policies vis-à-vis the minority, and also overlooked the role of non-state actors and the local dynamics of the conflict.

The article will challenge these views and shift the focus from the role of the political elites and Axis commanders to the activities and experiences of the Greek and Albanian peasants, who found themselves in the midst of this conflict. The article will draw from a series of sources including reports and memoranda of the resistance organisations, the British Military Mission and the Governor General of Epirus, diaries and memoirs of resisters and oral testimonies collected in a series of field trips in the areas of Thesprotia and Preveza between 2005 and 2011. Previous studies have ignored the usage and potential of this source, but, oral testimonies can provide invaluable insights into the actions and perceptions of everyday actors particularly in such an under-documented area. Most interviewees were farmers and pensioners who lived in formerly mixed Christian-Muslim rural communities and were themselves Albanian-speakers; many of the interviews were conducted at least in part in Albanian. I chose to focus on this group for two reasons; firstly, such people have been underrepresented in the memoir literature that is largely compiled by intellectuals and schoolteachers from Greek-speaking communities; in contrast to Greek-speaking peasants they have been less exposed to the dominant nationalist narratives and therefore more likely to provide insights and views that have been excluded or under-represented in the existing historiography. Such «misfits», challenge the predominant stereotypes, and prompt questions about the dominant narratives that surround the conflict.

In contrast to the existing interpretations that stress political factors and present the period as an unrelenting nationalist struggle between Greeks and Albanians, this article argues that the conflict was shaped by local issues and antagonisms that predated the

---

[4] Papamanolis, *Katakaimeni Ipiros*, p. 12.

[5] L. Baltsiotis, *The Muslim Chams of Northwestern Greece*, «European Journal of Turkish Studies» 12 (2011) at http://ejts.revues.org/4444 accessed at 12/01/2015.

war and were often unrelated to nationalist agendas. Despite the efforts of the state and nationalist activists, neither the Greek nor the Albanian peasantry had been fully nationalised by this period; peasants identified primarily with clan, village and faith, while co-nationals from adjoining communities were regarded as foreigners. The persistence of such loyalties accounts for the bewildering politics of resistance and collaboration during this period. Initially, at least, collaboration was not a one-off choice; Muslim communities pursued different politics according to circumstances, alternating between collaboration, neutrality and, more seldom, resistance. Albanian and Greek communities changed sides successively; allying themselves with the stronger available patron and shifting their allegiances when a more suitable one appeared.

Politics were used by local actors of all nationalities as a means of expressing local differences; however, the root of the conflict must be sought in communal relations. Both the victims and the perpetrators knew each other, shared common cultural codes and often had longstanding grievances. But this was not a parochial conflict waged between pre-modern peasants. Violence became possible solely as a result of the war and the presence of supra-local actors – the resistance organisations, the Axis militaries and the British Military Mission – who gave peasants the opportunity and means by which to settle their differences. The presence of these groups served to nationalise the ongoing local struggles and led ultimately to an escalation of violence, resulting in the bloody stand-off that took place in the summer of 1944.

The land and the people

Thesprotia is located in north-western Greece, and before its incorporation in the Greek state it was a part of the vilayet of Ioannina. During the early 20th century the population was a little over 65,000 one-third of whom were Muslims[6]. While the majority of local Muslims were Albanian-speakers, there was a significant presence of Roma and Greek-speaking Muslims in the towns of Parga and Paramithia, many of whom had emigrated from southern Greece after the 1821 revolution[7]. The «Greek» community was also highly fragmented. The majority of Christians in the highlands of Mourgana and Souli were Greek speakers, while in the lowland areas of Margariti, Igoumenitsa and Paramithia, Albanian speakers comprised the majority[8]. Moreover, there was a strong presence of Vlach transhumant pastoralists who wintered their flocks in the lowlands of the region[9]. These communities were highly endogamous, while antagonisms and violence were particularly common particularly among sedentary peasants of both faiths

---

[6] Ioannis Kokolakis, *To Istero Gianniotiko Pasaliki: horos, dioikisi kai plithismos stin Tourkakrotoumeni Ipiro* [The late pashalik of Ioannina: space, administration and population in Ottoman Epirus] Kentro Neoellinikon Ereunon, Athens, 2003, p. 251.

[7] P. Giourgas, *Martiries kai Viomata* [Testimonies and experiences], Sbilias, Athens 2000, p. 122.

[8] *Ta zitimata margaritiou* [The issues of Margariti] in «O Kiriakatikos» 30 june 1935.

[9] V. Krapsiti, *I Istoria tou Margaritiou* [The history of Margariti], Self-Published, Athens 1982, pp. 71-72.

and Vlach pastoralists[10]. The ethnic puzzle of the region was completed after 1924 when several hundred Turkish-speaking refuges from Asia Minor settled in the region.

Greek and Albanian nationalists have often described the region as an ancestral homeland of their respective nations and pointed to the strong national sentiment of the local populations during the Ottoman period[11]. However, until the eve of the Balkan Wars and indeed long after the incorporation of the area in Greece national feeling was weak among the peasantry. A Greek educationist who visited the Albanian-speaking coastal region in 1909 was impressed both by the «Homeric hospitality» of the local population and their romantic outlook, most men were still dressed in kilt and went about armed and by the lack of national sentiment. He noted that the local Albanian-speaking Christians «used the word kaur which means Christian to describe themselves» instead of Greek «and they did not find this diminutive or insulting in any way». Accordingly Muslim peasants did not identify as Albanians-Shqiptar, but rather as Muslims-Myslyman in Albanian or Turks[12].

Although nationalist feeling might have been weak among the local peasantry, local societies were seldom free from strife. Thesprotia was a notoriously violent society. Honour killings and feuds were common[13]. However, in most cases, land was the point of contention, rather than politics. The majority of the arable land in the region was owned by a handful of absentee Muslim landlords who owned approximately 90% of the arable land in the areas of Fanari and Paramithia, and more than 60% in Filiates. The situation of the Christian tenant farmers who cultivated these lands was deplorable, in that the landlord received half of the harvest, while the tenants had to pay the state tax while they could be evicted at any time with no notice. Land disputes created fertile ground for irredentist propaganda and the sympathies of the area's population had been shifting towards the newly-created Greek Kingdom since the late 19th century[14].

The tensions that had been building in the area finally exploded during the Balkan War of 1912-1913. The war took the form of brutal guerrilla fighting, waged primarily by local civilians who were armed by the Greek and Ottoman governments. In the autumn of 1912, Muslim bands raided villages as far north as the area of Pogoni in Ioannina; resulting in hundreds of Greek peasants abandoning their homes and seeking shelter in Corfu and Arta. Atrocities were widespread and no prisoners were taken from either side. Greek irregulars responded in kind from January 1913 onwards[15]. The arrival of the Greek authorities did not stem the violence. Peasants refused to pay rent to the Muslim landlords, who were threatened and, in some cases, murdered by their tenants. The repeated protest of the Muslim peasantry finally convinced the liberal government

---

[10] Apo Filiati eis Grikohori [From Filiati to Grikohori] 25/03/1931 in «Thesprotia» 25 March 1931.

[11] Beqir Meta, *The Cham Tragedy*, Sejko, Tirana 2007, Vasilis Krapsitis, *Oi Mousoulmanoi Tsamides tis Thesprotias*, Self-Published, Athens 1986.

[12] I Igoumenitsa opos tin eiden o Kirios Nitsos en 1909 [Igoumenitsa as seen by mr Nitsios in 1909] in *Thesprotia* 22 March 1933.

[13] V. Hristou, Igoumenitsa, 2008, Oral Testimony.

[14] M. Kokolakis, *Istero Gianniotiko Pasaliki* (1820-1913) Kentro Neoellinikon Erefnon, Athens 2003, p. 72.

[15] Mouseio Benaki/Eleftherios Venizelos Archive (EVA)/File 365/91/92/ Ekthesi pepragmanon ipo anexartitou miktou apospasmatos antisintagmatarxou pirovolikoi Anton.Th. Ipiti [Report on the activities of the independent detachment of artillery colonel Ant.Th.Ipiti].

to take stern countermeasures; peasant protesters were arrested while the gendarmerie was dispatched to break up land occupations and protect landlords while they collected the tithe[16].

This policy was reversed after the catastrophic defeat of the Greek army in Turkey in 1922 which not only landed Greece with over a million destitute refugees, but also created a revanchist climate towards the Muslim population. In 1923, the Greek and Turkish governments agreed to a massive exchange of population, in the hope that this would end the animosity between the two countries and solve the burning nationality problem by creating ethnically homogenous communities. The Greek state put significant pressure on the Cham community to volunteer for the population exchange scheme in the hope of populating the area with refugees. Paramilitary bands and gendarmes threatened Muslim community leaders, who tried to rally their compatriots to resist deportation, while residences and houses were commandeered to house refugee families. Eventually, persistent Albanian and Italian lobbying deterred the Greek administration from deporting the minority[17].

Nonetheless, tensions were not eased. The arrival of refugees forced the state to take radical measures to address the crisis. Private and Church estates were expropriated across the country and were used to settle refugees and landless peasants. The Cham minority was seriously affected, as they owned over 80% of the arable land in the region. Muslim community leaders protested vehemently, soliciting the help of the Albanian government, but the Greek administration rejected these pleas. The land expropriation was conducted in a thoroughly anarchic manner and grave injustices were committed against the Albanian community. The expropriation committees not only ignored the government directive that excluded privately-owned forests, pastures, groves, marshes and self-cultivations from expropriation, but also appropriated urban properties, leaving hundreds of Muslim families landless and destitute. Accordingly, the indemnities paid to landowners were only a fraction of their land's value[18].

These events created a serious rift between the state and the Albanian community, the general governor of the region noted in 1930; «amidst these inhuman conditions we cannot certainly claim that the Muslim community is positively predisposed towards Greece». However, the same report noted that; «despite the frantic efforts of Albanian nationalists, the Muslims of Tsamouria have not espoused the Albanian national idea»[19]. The loyalties of the Albanian community were rooted in their faith and locality; it is characteristic that even during the 1940s, most Muslims did not describe themselves as Albanian «Shqiptar» but rather as Turks or Muslims and even though some Muslims

---

[16] EVA/File 113/180/Tilegrafima tou Foresti me entoli tou genikou dioikiti pros ton E.Venizelo sxetika me tin ipostirixi ton Mousoulmanon Filiaton [Telegram of Forestis to E.Venizelos containing the decree for support towards the Muslims of Filiati]/15/10/1913.

[17] D. Mihalopoulos, *The Moslems of Chamuria and the exchange of populations between Greece and Turkey*, «Balkan Studies» 27 (1986) pp.303-313, for a perceptive discussion of state policies in the inter-war period see E. Manta, *Muslim Albanians in Greece. The Chams of Epirus (1923 - 2000)* IMXA, Thessaloniki 2008.

[18] Archives of Contemporary Social History [ASKI] Milonas Archive/O Thorivos peri ta ktimata Tzamourgias Ipirou [The upheaval regarding the properties of Tzamourgia in Epirus]/1930/pp. 1-2.

[19] AEV/File 058/01/Ekthesi shetika me tin katastasi is mousoulmanikis meionotitas stin Ellada [Report on the situation of the Muslim minority in Greece]/15/10/1930/ p. 3.

toyed with the idea of immigrating to Turkey their foremost concern was «to retain as much of their property that they can. Their every move is dictated by this concern and Albania that is currently a small and impoverished state has no appeal to them»[20].

Nonetheless, nationalist ideas were espoused by a minority of educated and affluent members of the landowning class, such as brothers Nuri and Mazar Dino and Musa Demi, and had some appeal among members of the Cham diaspora. However, nationalists were in turn divided between a pro-republican and a pro-royalist faction. Pro-Turkish clerics, like the muftis of Paramithia and Filiates, also exercised considerable influence. However, the majority of the peasants, «have [had, N.d.R] a fluid consciousness and change[d, N.d.R.] sides according to their interest». The divisions between the various factions were affirmed in a subsequent report, which noted: «I believe that any rapprochement between the region's conservative Muslim element and the pro-Albanian faction is impossible» and added that «the mass of the peasantry had no clear national affiliation or national feelings»[21].

The acrimony felt in the Cham community was further animated by the incompetence and corruption of the civilian authorities that had a detrimental impact on economic development. The regional infrastructure, which dated from the Ottoman period, had fallen into a state of complete disrepair, while sorely needed public works, such as dams and irrigation canals, were completely ignored. The profound negligence of the state led to a flight of capital and manpower as hundreds of able-bodied peasants, most of them Christians, left the region to seek their fortune in America. The remaining population were dependent on usurers who charged exorbitant interest – 200% in some cases – and managed to amass huge properties in the process[22]. The liberal government took active steps to redress these problems. In 1931, the parliament passed legislation that allowed Muslim landowners to appeal the decisions of the expropriation committees, permitted the direct payment of indemnification and returned all expropriated urban properties to their owners. It also reinstated to their owners all the farms, buildings and homes that had been requisitioned for refugees or occupied illegally by local Christian farmers and restored religious endowments to the control of the Muslim community[23].

These changes had a very positive impact on the relations between the state and the minority; however, they failed ultimately to alleviate the social and economic turmoil that had been building in the area. The incorporation of the country into the Greek state not only changed the fortunes of the minority, but also altered the social and economic map of the area. Until the early 20th century, economic strength lay in the hands of the Muslim landowner class, many of whom were engaged in commerce and usury. This situation had been changing gradually since the mid-19th century as small numbers of individuals and later families from the province of Ioannina, settled in the principal towns of the region establishing business. By the 1920s, they were joined by local men who slowly came to constitute an elite that threatened to wrest economic control from

---

[20] Ibid, p. 4.

[21] AEV/File 104/45/Ekthesi tou Achillea Kalevra pros ton Al.Karapano shetika me tin Alvaniki propaganda stin Tsamouria [Report of Achilleas Kalevras to Al.Karapanos regarding Albanian propaganda in Tsamouria] /19/01/1929/p. 5.

[22] Ibid, p. 14.

[23] AEV/File 058/01/Ekthesi shetika me tin katastasi is mousoulmanikis meionotitas stin, p. 22.

the Muslim notables. The presence of these men led to a gradual Hellenization of formerly Albanian-majority towns, like Margariti and Filiates that was viewed with disdain by the Muslim peasantry[24].

The ascendancy of these new local elites led to considerable social tensions. A characteristic case can be seen in the village of Grikohori, a large community located near the provincial capital of Igoumenitsa. Until 1912, this community was the fief of the Fetahaioi clan. The property of this family included several large pastures rented to nomadic Vlach shepherds, olive groves and corn fields. The expropriation deprived them of more than 2000 acres and initiated a bitter struggle between them and the notables of the Christian community. These events polarised the two communities to the extreme but also changed the balance of power in the area. Much of the Fetahaioi land was bought by the Liakos and Goulas families, both of whom were Albanian-speaking Christians. Before the war, both families were engaged in small-scale agriculture; however, after the exportation the heads of the two families forged an alliance and engaged in extensive usury and commerce. Their affluence challenged the pre-eminence of the Fetahaoi clan and led occasionally to violence. Social strife persisted in the village throughout the 1930s, resulting finally in a violent outbreak between 1942-3 that cost the lives of 30 of the 400 strong Christian community and almost wiped out the two families[25].

However, such men were not necessarily anti-Albanian. The head of the Goulas clan was a vellam, a blood brother[26] to a local Muslim notable. Similar ties existed between the Pitoulis family, a rich pastoral clan from Igoumenitsa and the Dule family, a powerful Muslim clan from the village of Grava[27]. Commercial ventures between Muslim and Greek merchants were also far from uncommon. Indeed, between these diverse populations, the lines between the different ethnic groups were less rigid than suggested. Oral testimonies, travellers' accounts and local histories reveal the area's development of a rich syncretic culture that had been combining elements from both faiths since at least the 16th century, and had survived largely intact until the eve of the war. Christian and Muslim peasants shared notions of honour, feuds were ubiquitous among both communities, while their spatial and familial organisation yielded considerable similarities. The main social unit was the clan, «soi» or «fara», comprising several multigenerational families that lived in the same village quarter and traced their descent to a common ancestor. Property was often held collectively, while the clan undertook the material and social support of its members. Furthermore, the two communities shared religious and cultural practices. The feast day of Saint Spyridon, the patron Saint of the area, was celebrated by both communities[28]. Muslim peasants sometimes gave their children Christian

---

[24] T. Stefanidou, Malakata, *Margariti Genethlia Gi* [Margariti my birthplace] Self-Published, Athens 2000, pp. 12-13.

[25] S. Papatsatsis/Igoumenitsa/Oral testimony 2009.

[26] Blood brotherhood was a popular custom in the Balkans, used to cement personal and clan alliances by creating a bond of ritual kinship. The blood brotherhood ceremony would often take place in a Church where the two men mingled and drunk each other's blood and gave vows of friendship in the presence of a priest. Robert Eslie, *The Dictionary of Albanian Religion, Mythology and Folk Culture* Hurst & Company, London 2001, pp. 41-42.

[27] I.T. Igoumenitsa/2008/Oral Testimony.

[28] F.W Hasluck, *Christianity and Islam under the Sultans* Vol.2, Oxford University Press 1929, Oxford and New York, p. 583.

names, wore crucifixes and amulets and even attended services[29]; meanwhile, Christian peasants used the services of Muslim clerics, some of whom had gained notoriety and wealth as practical doctors and soothsayers.[30]

The lack of religious animosity came as a surprise to many travellers who journeyed in the area during the 19th century «some of them are Turks, some Christians, but not strict, in either religion; intermarrying with each other, and boiling a piece of mutton and a piece of pork in the same pot for the wife and husband of different persuasions»[31]. Mixed marriages remained fairly common until the early 20th century particularly in the coastal Albanian-speaking communities; however, such unions became progressively scarce as clerics from both communities rallied against them. Nevertheless, the peasants managed to circumnavigate such boundaries through fictive kinship ceremonies, the foremost of which was blood-brotherhood[32]. Men and women from both communities used these ceremonies to cement local and familial alliances and business ventures, prevent or end feuds, and create ties across faith lines. Cross-religious adoption was also not uncommon. For instance, Loukas Dimitriou, an Albanian-speaking Christian from the village of Agia Marina, adopted the two sons of a deceased Muslim friend from the village of Ginovati, whom he raised as Muslims[33]. Conversely, many Christian families hired Muslim women as wet nurses; a relationship that created fictive kinship bond analogous to God-parenthood between the infant and carer[34].

The presence and persistence of these practices, which endured well into the 1930s, clearly denotes that the boundaries of ethnicity and faith were much less profound than suggested. Despite the persistent efforts of the state and Church to nationalise the peasantry, the Christian and Muslim communities who lived in this region had not adopted the ethos and practices promulgated by the national elites on either side of the border, and were still members of a common «frontier society» whose shared cultural practices – feud, cross-faith marriage, blood-brotherhood and understanding of gender norms – placed them outside the national mainstream. However, while the deep cultural differences and national animosities evoked by some historians to explain the violence that erupted in the region are quite inadequate, it would also be imprudent to interpret the strife that erupted as the work of irredentist elites who sought to create and bolster an artificial enmity. Indeed, the persistence of practises, such as blood-brotherhood, underscores the importance and salience of cultural and religious differences between the two communities «that made such an institution necessary»[35]. Religious affiliation, which remained the fundamental organisational principle of this society, was used constantly and effectively by both sides in their conflicts over land, prestige and honour, and played a significant role in delineating and maintaining difference.

---

[29] L. Sofias, *I Grika Thesprotias [Grika in Thesprotia]*, Self-Published, Ioannina 2006, p. 16.

[30] S. Papamokos, *I Selliani xthes kai simera [Seliani in the past and today]*, Self-Published, Athens 1997, p. 126.

[31] J.C Hobhouse, *A journey through Albania and other provinces of turkey in Europe and Asia to Constantinople during the years 1809 and 1810*, M.Carey Philadelphia 1817, p. 135.

[32] S. Evangelou, *Simioseis mia zois* [Notes from a lifetime] (Unpublished personal collection), p. 45.

[33] M. Dimitriou/Agia Marina/2006/Oral Testimony.

[34] Stefanidou, *Malakata, Margariti Genethlia Gi*, p. 32.

[35] W. Bracewell, *Frontier Blood-Brotherhood and the triplex confinium*, in Drage Roksandic and Natasa Stefanec (eds) *Constructing border societies on the triplex confinium* Central European University, Budapest 2000, pp. 39-41.

The situation in the area changed drastically after the imposition of the Metaxas dictatorship in 1936 which took aggressive steps to assimilate the minority and curb its autonomy. The first step was the suppression of the Albanian language. Subsequently Muslim village presidents in mixed villages were replaced by Christians, while harassment from the gendarmerie became much more common and active[36]. The invasion and occupation of Albania by Italy in 1939 further exasperated tensions. In an attempt to appeal to disgruntled Albanian nationalists, the Italian authorities began an aggressive propaganda campaign that called for the incorporation of Kosovo and Thesprotia into a greater Albanian state. The Metaxas regime responded by intensifying the pressure on the Cham communities, and a number of Muslim notables suspected for irredentist activities were sent into exile. These events exacerbated issues between the two communities while fear of a wholesale uprising reached hysterical proportions, particularly among the Christian elite[37].

War and occupation

To some extent, these fears materialised during and after the Italian invasion of 28th October 1940. The Italian troops, who were escorted by a large number of Albanian troops and irregulars, engaged in looting and violence against Greek civilians while the provincial capital of Igoumenitsa was burned to the ground by Albanian militiamen who also murdered two Greek civilians[38]. A large number of Greeks from the town and the surrounding villages followed the army, while others fled to hills where they formed self-defence militias. Many Muslim villagers, especially in the area of Gropa, welcomed the advancing Italian troops and some even took arms and attacked the retreating Greek army, which suffered heavy casualties at their hands. Some authors estimated the number of Muslim peasants who took up arms at more than 1500. However, this is unlikely; a more accurate number would be between 300 and 400[39]. Even though a significant number of Muslim peasants played an active role in helping the Italian army, many communities abstained from such actions and disavowed the brutalities of their fellow-religionists. The Muslim inhabitants of Agios Vlasis refused to take up arms and sheltered their Christian compatriots from violence[40].

The return of the army and the displaced population several weeks later incited a new cycle of violence. A number of Muslim peasants were court-martialled and executed, while in Igoumenitsa, the relatives of the murdered men broke into prison and lynched those arrested for murdering their relatives. Moreover, the government deported to southern Greece all males aged between 18 and 50. The absence of the adult male population deprived Muslim families of their more valuable workers and exposed them

[36] Giourgas, *Martiries*, p. 137.
[37] V. Krapsiti, *To imerologio mou* [My diary] Self-Published, Athens 1991, pp. 16.
[38] P. Mitsis, *Osa Thimamai* [As much as I remember], Self-Published, Filiates, 2011, p. 29.
[39] K. Antoniou, *Istoria Horifilakis* [A history of the gendarmerie] (1833-1967) Volume.2 N/A Athens, 1964, p. 77.
[40] K. Oikonomidis/Igoumenitsa/Oral Testimony/2010.

to local criminal elements and vengeful peasants who broke into Muslim homes stealing everything they could lay their hands on and savaging those who resisted[41]. However, such actions were not condoned or supported by the majority of the population and, in many cases, Greek peasants protected their Muslim neighbours by outside predators, offered financial help while many families were hosted by their Greek blood-brothers[42].

The arrival of the Italian army in April 1941, this time as an occupying force, and the return of the Cham exiles did not lead to the sudden descent into violence described by some conservative authors. The Italian troops were welcomed by a part of the Muslim population while minority leaders campaigned aggressively for the expulsion of Greek civil servants and the gendarmerie. However, their demands were not heeded by the Italian military authorities, who were wary of a Greek backlash. Despite the persistent Albanian lobbying they decided to discontinue the «separatist pro-Albanian policy»[43] and they retained both the Greek authorities and the gendarmerie, albeit poorly armed and with diminished force.

However, Italian policies were far from impartial and while they did not encourage violence against Greek civilians they turned a blind eye when such acts were committed. Tensions began to escalate from the second half of 1941. The first serious episode occurred in the town of Filiates on 26 October 1941 when a riot broke out after a local Muslim was taken into custody on suspicion of the murder of a Christian peasant in the village of Palaioklisi[44]. Violence spiralled further in the following weeks. Emboldened by the lenience of the Italian authorities, Muslim peasants began to carry weapons openly and use them to settle scores with their Christian compatriots. Post-war accounts have often suggested that violence had a clear political motivation throughout the occupation, while victims have been presented casually as «freedom fighters» and «martyrs». However, the causes and nature of the violence were much more complex. Violence during the occupation can be categorised generally into three spheres: military violence, which included operations against military targets; guerrilla warfare, sabotage etc, political violence, which included the harassment and murder of political opponents, and criminal violence, encompassing robbery, theft and acts of private revenge. However, the line between these categories was never clearly defined, as different actors, peasants, brigands and militiamen, engaged in such actions. Often the difference between militiamen and bandits was quite unclear, as were the motivations of the various actors.

Disentangling the motivation of the various violent actors is challenging; however, the available evidence suggests that most violence was related to personal agendas, land rivalries and disputes over prestige and honour. Historians may disregard such motivations, but, oral testimonies and memoirs testify to their ubiquity. The first person who was murdered in the village of Agios Vlasis in the summer of 1941, Prokopis Giannakis, was a former rural guard and an avid gambler with a violent temper. In 1935, Giannakis had murdered a Muslim fellow villager who accused him of cheating during a card game.

---

[41] Mitsis, *Osa thimamai*, p. 40.

[42] I. Tsoutsoubis/Igoumenitsa/Oral Testomony/2010.

[43] Davide Rodogno, *Fascism's European empire: Italian occupation during the Second World* War, Cambridge University Press, Cambridge, 2006, p. 107.

[44] ELIA/Archive of the Bulgarian Occupation [ABO]/File 2/2.3/07/11/1941, p. 1.

His political connections enabled him to escape with a light sentence and he returned to his village three years later. Giannakis ignored the repeated calls of his family and friends to abandon the village, claiming he had no fear of his victim's family. However, he was wrong; in June 1941, he was ambushed by the brothers and uncles of his victim who dragged him into a barn and stabbed him to death[45]. In the adjoining village of Kastri, the first victims was Spiros Zonios who was killed by the kinsmen of a Muslim peasant from of Spatari whom he had murdered a few years before over land differences[46]. In the nearby village of Grikohori «Sotiris Liakos had killed a shepherd, a kinsman of Abedin Idriz, now Abedin wanted to shed his blood… so he went after his brother Kostas, and after Kostas escaped, he killed Kostas' his father Padelis and his daughter Amalia»[47]. Vangelis Grekos, a farmer from the village of Argirotopos, was «murdered because ones of his uncles had murdered the son of a local Muslim and then fled to the guerrilla bands and since they were unable to reach him the Turk who lost his son said, since I can't find the man who killed my son I will kill his sister's son instead»[48]. Similarly, in the village of Foiniki, «one Albanian had a grudge with Spiros Varaggoulis, a gendarme who retired and settled in the village, he broke into his home and executed him right where he found him sitting»[49].

However, fictive kinship ties and regional loyalties played an important role in limiting violence and deterring conflict. In many cases, Greek peasants were informed by Muslim blood brothers of their impeding arrest. Hristos Hristou, an affluent farmer from the village of Pestiani, was able to evade an assassination attempt following a warning from his wife's blood sister[50], while in two cases Muslim peasants from the village of Plataria prevented a raid in the Christian quarter of their village, threatening with reprisals everyone who would take part: «they all went out armed and told them turn back by God because there will be bloodshed»[51]. Often, peasants whose lives were in danger were sheltered in Muslim homes until they were able to return to their villages or were escorted to the guerrilla bands by Muslim blood brothers to whom many entrusted the safekeeping of their families while they were away[52].

However, it would be off the mark to regard these acts as ones of resistance or support for the Greek cause. Indeed, it was not unusual for a person or clan to act in solidarity with a Greek neighbouring family while engaging simultaneously in violence against the Greek inhabitants of an adjoining district. For instance, the Muslim Fetahaoi clan of Grikohori engaged in a lethal feud with the Greek hamlet of Katouni, but retained cordial relations with the adjacent villages of Ladohori and Grava and protected their inhabitants from the depredations of Muslim militiamen. These attitudes underlined the inadequacy of terms, such as resistance and collaboration, to explain the behaviour and

---

45 Oikonomidis/Oral Testimony.
46 I.K/Oral Testimony/Igoumenitsa 2009.
47 Papatsatsis/Oral Testimony.
48 Evangelou, *Simioseis*, p. 60.
49 Mitsis, *Osa thimamai*, p. 46.
50 Hristou/Oral Testimony.
51 Evangelou, *Simioseis*, p. 67.
52 Dimitriou/Oral Testimony.

choices of the minority[53]. Ultimately, the attitudes of Muslim peasants were not shaped by politics, but rather by personal and regional concerns and an intense honour culture. This was common in many frontier Balkan societies, characterised by «a strong fixation on the family…distrust towards those who are not one's kin; a strong pressure to protect the family's integrity and to avenge infringements» in such societies «loyalties beyond one's own family are highly unstable, changeable and fluid»[54]. The priority of the Muslim peasants and the majority of notables was the protection of clan and community not the implementation of a nationalist agenda.

Muslim communities changed their allegiances constantly between the different factions and it was not unusual for a community or clan to include a pro-Greek and a pro-Albanian faction at the same time. For instance, both sons of the headman of the village of Niohori were leaders of a left-wing band in Albania that collaborated with the Greek left-wing resistance organisation of ELAS, while their father was leading a large group of pro-German militiamen[55]. The Muslim community of Perdika formed a neutrality pact with the neighbouring village of Agia while continuing to raid the areas of Fanari and Margariti[56]. Personal animosities played an equally important role in the formation of allegiances. The Muslim village of Menina, for example, remained largely neutral throughout the occupation, since the local notables had a longstanding grudge against the Dino clan, which was leading the pro-German faction and repeatedly assisted the nearby Greek communities[57]. This constant fluctuation has perplexed many authors who attributed it to Albanian perfidy; however, as a British officer who took part in these events noted, «the whole war is viewed by the Greeks and Albanians from a parochial standpoint with the result that their actions are often controlled by the value of the belligerents to the local cause»[58].

These complexities are encapsulated by the career of Ismail Haki, one of the most prominent Cham military leaders. In 1942, Haki formed a band that «remained neutral in the mountains of South Albania». Despite being on friendly terms with both ELAS, a left-wing military group and the Albanian partisans, he «never fought an action against the Germans» and never officially joined either. In December 1943, Haki and his band moved into Greece and fought alongside ELAS during the civil war with the right-wing EDES. A few weeks later, following an impressive about-face, the band «was found collaborating with the Germans and raiding Greek villages north of Filiates with German support». The case of Haki, which was far from unique, underlines the complexity of a situation «where groups of people in the same small village were apparently in one case fighting and in the other assisting the Germans without betraying each other but whose code of honour did not extend outside their own circle»[59].

---

[53] Papatsatsis/Oral Testimony.

[54] G. Duijings, *Religion and the Politics of Identity in Kosovo*, Hurst Publishers, London 2000, p. 6.

[55] V. Pavlidis, *Oi Alvanotsamides tis periohes Paramithias* [The Albanian Chams of the Paramithia region], Self-Published, Athens, 2009, p. 80.

[56] N. Ziagos, *Ethniki Antistasi kai Agglikos Imperialsmos* [National resistance and English imperialism] Vol.4 Self-Published, Athens 1980, p. 199.

[57] Pavlidis, *Oi Alvanotsamides*, p. 68.

[58] National Archives [NA]/WO/204/9348, Greek-Albanian relations: Albanian minorities in Greece, p. 5.

[59] Ibid, p. 4.

However, violence progressively narrowed allegiances, rendering acts of solidarity scarcer as civilians from both sides were asked to make definitive choices. This situation led to a progressive sectarianisation of social life. In mixed communities, villagers were prohibited from speaking Greek in public. Muslim men who had married Christian women and vice versa were forced to divorce and were in some cases murdered, while a small number of Muslims who had converted during the pre-war period were given a choice between reconverting to Islam and being ousted from their villages. A peasant from the Albanian-speaking village of Plataria noted in his unpublished memoir; «from 1942 things had become very difficult, nobody could help you even if he was a Turk. One Turk who had taken a Christian into his home and tried to protect him was attacked by other Turks who broke into his home and killed the Christian. What could he do? He could not take revenge, although he loved his firend very much the situation was impossible»[60].

The emergence of several bandit gangs during the same period made the lives of Greek peasants even more difficult. Many were forced to seek the help of powerful Muslim notables who agreed to protect them from local predators in exchange for money or produce. The appearance of these gangs coincided with a wave of land occupations undertaken by Muslim farmers who believed they had been wronged during the expropriation. A few weeks after returning from exile, the Fetahaoi clan drove away the Greek farmers who had bought their estate in Gonea and began to cultivate it themselves[61]. During the same period, many Muslim peasants took advantage of their newly found power to establish a presence in Greek villages and enhance their own properties. In December 1942, Muslims from the village of Parapotamos murdered three Greek farmers from the village of Kastri and proceeded to occupy several properties in the plain of Rai, one of the few lowland regions owned by Greek farmers even before the Balkan Wars. Similar violent episodes took place across the area[62].

The creation of Keshillia, a pro-Italian paramilitary organisation in mid-1942 both accelerated the violence and gave it a more political character. On 19 February 1942, militiamen murdered the local nomarch, Giorgos Vasilakos. This murder was followed by the assassinations of two civil servants, G. Dousias and P. Oikonomisis, and the murder of Andreas Papanderou, a notable and priest from the village of Karteri[63]. These actions had a twofold aim; to drive out the Greek civilian authorities and to deprive the Greek community of its natural leaders. However, even during this period, hostilities remained largely local and uncoordinated despite the efforts of Cham notable Keshillia what remained was a loose conglomeration of militias that differed little from bandit gangs and was mostly occupied with mounting raids against Greek communities. Oral testimonies describe this period as a small-scale civil war where clan fought against clan and village was pitted against village with increasing alacrity, «one village was turning

[60] Evangelou, *Simioseis*, p. 50.
[61] Ibid, p. 55.
[62] I.K/Oral Testimony/Igoumenitsa 2009.
[63] Krapsitis, *Oi Mousoulmanoi Tsamides*, p. 70.

against the other, Ginovate against Agia Marina, Siuriza against the Christian quarter of Grikohori, Salitsa fought with Pestani»[64].

This situation led to a gradual flight of the Greek population from the lowlands. By late 1942, hundreds of Greek and Albanian-speaking Christians had fled for the areas of Parga and Fanari where they lived in deplorable conditions and many perished as a result of hunger and disease. The properties of the Greeks who fled were distributed among the clients and retainers of the various notables and gang leaders, who used them to augment their status and generate rapports, especially among the poorest Muslim element who benefited from the ousting of the Greeks[65]. Highland communities were also affected. Many villagers relied on seasonal work and trade with the lowlands to supplement their income; however, the presence of Muslim gangs and militiamen precluded these options and threw the local economy into disarray.

Work scarcity and violence led many Greek peasants to form armed groups. The first band to appear in the region was formed by Vasilis Baloumis, a rough illiterate shepherd from the Albanian-speaking village of Spatharati. Baloumis had a reputation for violence. In early 1941, he stole several hundred sheep from the Muslim village of Mazarakia and murdered a shepherd boy who tried to call for help. A few weeks later, Baloumis' herd was stolen, probably as a payback for his previous action. Baloumis retaliated by killing one of the rustlers who, in turn, murdered the son of one of Baloumis' accomplices. The feud spiralled out of control forcing Baloumis and his men to depart the area and seek refuge in his wife's village of Koronopoulo in Fanari. There, Baloumis recruited some relatives of his wife's as well as several local desperadoes like Markos Oikonomidis – who had fled his village after killing a Greek fellow-villager –; Stavros Kardanis who had murdered his father after a scuffle over land, Miltiadis Vasileiou, an infamous rustler and Tsavos Tsanis who had murdered his wife. Baloumis' band was not unique and by late 1942 at least six bands comprising a little over 50 men operated in the area[66].

Organised resistance appeared considerably later. The first civilian nuclei of the left wing EAM/ELAS were formed in the winter of 1942; however, no guerrilla bands were fielded until January 1943. Accordingly, the first EDES band was not formed until March 1943. EAM/ELAS tried to reach an understanding with the local Muslim community. On March 1943 EAM created a «Cham bureau» whose purpose was to enter talks with minority leaders and convince them to defect. ELAS bands made several tours of the areas Muslim villages, but the results were disappointing. It is indicative that the notables of Liopsi the principal Muslim village of the area «told us that they might collaborate with the Albanian partisans, but there was no chance so they collaborated with the Greeks»[67]. EAM/ELAS repeated these efforts, eventually coming to an agreement with the Albanian left-wing partisans[68]. This entailed the creation of mixed guerrilla bands in

[64] Papatsatsis/Oral Testimony.
[65] Evengelou, *Simioseis*, p. 65.
[66] G. Naskas/Oral Testimony/Katavothra 2009.
[67] Mitsis, *Osa Thimamai*, p. 56.
[68] ASKI/The Communist Party Archive/493/Φ-30/1/38.09.07.43.

the region under a joint headquarters; however, they were unable to recruit more than 30 recruits from the minority, most of whom deserted ELAS during the winter of 1943[69].

Furthermore, EDES approached the Cham community in May 1943. This tactic failed, but talks were rekindled during July 1943 and resulted in a brief ceasefire between EDES and the Chams in the area of Paramithia. An order dispatched to all regional EDES units advised the local military commanders, «we are currently trying to disrupt the collaboration between the Italian and the Muslims whose morale has completely plummeted and are currently pleading for an alliance with us»; adding that «it is imperative that you desist from provoking them. You should inform all the guerrillas and the civilian population about this and make them predisposed toward accepting this»[70]. The British Military Mission also attempted to broker an agreement between the resistance groups and the Cham community after the Italian capitulation that was rejected by the Muslim notables, who «listened to Captain Anderson and at the same time sent a runner to advise the Germans, who had just arrived in the area of his presence»[71].

The Italian capitulation and the consequent arrival of the Wehrmacht 1.st Geb. Division put an end to negotiations and led to a resumption of hostilities. The purpose of this unit was to clear the coastal area of Greek guerrillas that might threaten German lines in the event of an Allied landing[72]. Being sorely short of manpower, the German command tried to win over the minority by offering money, supplies, guns, uniforms and promising a union with Albania in the event of an Axis victory. Albanian auxiliaries had been previously used by the Italian army to combat the independent bands and later the bands of ELAS and EDES[73]. However, Germans made much more wide and effective usage of these auxiliaries. The cooperation between the Wehrmacht and the Chams began during Operation Augustus, which took place between 8 and 12 August 1943 across Epirus. Approximately 300 Chams took part in a series of anti-guerrilla sweeps in the areas of Filiates, Souli and the plain of Fanari, where the brunt of the fighting and destruction was carried out. Within four days, 150 people were murdered, while hundreds more were taken hostage and transported to prison camps in Ioannina. The operations continued well into the autumn when the villages of Eleftherohori, Plaisio, Zervohori, Sagiada, Xirolophos and Seliani were burned by a joint Cham-German force, culminating in the executions of 49 notables of the town of Paramithia as reprisals for a guerrilla attack[74].

These operations dealt a striking blow to the operational capabilities of the resistance organisations and led to a plummeting of civilian morale. The presence of the Germans also encouraged the Chams to organise a parallel state, which progressively replaced the Greek authorities across the region. On the 20th of December 1943, a meeting of notables presided over by Mazar Dino decided that hereafter the Muslim communities would stop cooperating with Greek authorities, and approved the election of a Muslim

---

[69] I. Reggas, Anamniseis [Memories] (Unpublished, personal collection), p. 117.

[70] Directorate for Army History [DAH]/Mavroskotis Archive/File/1/1-101/Diatagi Peri Mousoulmanon [Decree regarding the Muslim minority] /07/07/1943.

[71] NA/WO 204/9348, Greek-Albanian relations, p. 3.

[72] M. Mazower, *Military violence and the national socialist consensus: the Wehrmacht in Greece 1941-1944*, in H. Heer, K. Nauman (eds.) *War of Extermination: The German Military in World War II, 1941-1944*, Berghan, New York 2000, p. 151.

[73] Rodogno, *Fascism's European Empire*, p. 325.

[74] Pavlidis, Oi Alvanotsamides, p. 140.

committee that would serve as a de-facto civilian authority in the Paramithia region. Moreover, Dino sanctioned the executions of civil servants and gendarmes who objected to the regime change[75]. These efforts were accelerated over the following months as the Albanian notables began pressuring the Greek peasantry «to accept the Albanian administration and oust the Greek authorities from the region. In order to achieve this, the notables appointed their own council presidents, militia men and rural guards, and imposed a compulsory tax on the agricultural products and any transactions»[76]. The constant harassment, the beatings and imprisonments of notables and peasants who resisted these efforts had a detrimental effect on the Greek population for example by the spring of 1944: «have rendered the stay of the Greeks in their villages very problematic…the Greek peasants have become desperate and if these pressures persist it is likely that they will abandon their villages and flee to the mountains»[77].

These activities were replicated by the resistance organisations that tried to militarize the local independent bands and impose a semblance of order to the chaotic situation that prevailed in the highland regions. Until April 1944, between 10 and 15 semi-independent bands numbering more than 300 men operated in the area. Most of these bands were organised around extended clans, operated locally and paid only a nominal allegiance to their «parent» organisations, switching their loyalties according to circumstance. Baloumis, who had started as an independent band leader, joined ELAS in January 1943 and defected to EDES in May 1943; however, as one of his former comrades noted, «Baloumis had only nominally joined EDES, in reality he was indifferent to any ideology, aims and intrigues of either organisation, he only left his region for two days at the most each month to pick up money and supplies for his band»[78]. The situation was similar among the other band leaders who arranged local truces often in defiance of their superiors, requisitioned food at will, sold each other guns and ammunition and fluctuated constantly between the ELAS and EDES in search of promotion, better pay and prestige. Despite these problems, both ELAS and EDES deferred from taking any disciplinary measures since they were afraid that, if they did so, the guerrillas would promptly defect or even raise their own banner and revert to banditry as often happened[79].

The majority of these bands were eventually absorbed in the EDES X Division, which was formed in the area of Souli in April 1944 and led by Colonel Vasilis Kamaras, who was described by a British Liaison officer as «conceited and self-seeking to the extent… of disobeying orders in order that his men break into new territory to gain booty. He has some disgraceful officers. He has been disloyal to Zervas and his main objective appears to be the enhancement of one Lt Col Kamara»[80]. This unit that was only loosely controlled by EDES was riddled with disciplinary problems from the very begging and

---

[75] ABO/ File 2/ 2.3/20/12/1943.
[76] ABO/File 2/2.3/22/01/1944.
[77] ABO/File2/2.3/11/03/1944.
[78] Giourgas, *Martiries*, p. 145.
[79] DAH/Mavroskotis Archive/File/1/702-844/Peri Egkataleipseos ton taxeon stratou [Regarding the desertion of army ranks]/23/8/44.
[80] NA/HS5/695/ Lt Col Barnes NZE/Report on Zervas Andarte Movement/Epirus HQ/Aug 14, 1944, p. 1.

was distrusted by the EDES leadership who were fearful that Kamaras would mutiny and start his own private resistance army[81].

Liberation and reprisals

Operations in the area resumed after EDES was instructed by the British Mission to create a bridge head in the coastal region in June 1944. However, these operations presented serious problems from the outset as officers and guerrillas failed to follow orders and engaged in widespread looting and atrocities against the Muslim population, «the officers were not the best that Zervas had and there is little doubt that they had very little control over the activities of their men as the advance proceeded»[82]. Discipline broke down completely after several elements of the X Division entered the town of Paramithia, despite being ordered otherwise, and engaged in one of the worst massacres of the period. The violence that ensued in Paramithia between the 26th and the 27th of June 1944 has been either ignored or presented as an act of justifiable popular rage, while the number of victims and the implication of the guerrilla forces in them has been constantly downplayed.

Civilian participation in these atrocities is undeniable; the guerrillas were followed since the beginning of the operations by a large number of civilians who looked for loot and revenge[83]. Even though there were cases when Greeks tried to help Muslim neighbours, it seems that violence was condoned by a large part of the civilian population who saw the Muslim community as collectively guilty for the crimes committed by their fellow religionists. A few weeks before the massacre, a local schoolteacher noted; «the entire Muslim community in Thesportia is responsible for these crimes…and I don't believe that even a few would be able to prove their innocence»[84]. However, revenge was not the sole motivation for these civilians since many, particularly the small cultivators from the Fanari area and the peasants from the mountainous regions, saw the arrival of the guerrilla groups as was an opportunity to be rid of the entire Muslim community and quench their poverty and hunger for land.

However, the majority of violence was perpetrated by guerrillas. The first murders were committed by a group of guerrillas led by Kostas Georgiou, who arrested three Muslims on suspicion of murdering his father in December 1943[85]. They were executed on the spot. News of the executions spread like wildfire among other bands who began to break into Muslim homes, seizing and murdering civilians. The majority of killings was undertaken by the men of the Lefteris Strouggaris platoon whose brother was executed by the Germans during September 1943. These men were soon joined by guerrillas from other units stationed near the town and guerrillas who «had turned to a vengeful mob,

[81] GSA/Miridakis Archive/197/15, p. 16.
[82] NA/WO 204/9348, Greek-Albanian relations, p. 5.
[83] Ibid, p. 5.
[84] Krapsitis, *Imerologio*, p. 40.
[85] Pavlidis, *Oi Alvanotsamides*, p.140.

for two days the guerrilla organisations had lost all control of the situation»[86]. Kranias (the second in command of the division) who tried to impose some orders was shot and wounded, fights broke out between guerrillas who in their frenzied search for loot came to blows, while the few Greeks who tried to help their Muslim compatriots were savaged. Within 48 hours, a total of 328 men and women were killed in Paramithia and Karvounari. Violence only stopped after the EDES GHQ dispatched the 3/40 regiment, which drove out the local guerrillas and moved the surviving Muslims into camps outside Paramithia. Here, they were held under guard to prevent further retaliations[87]. None of the guerrillas who took part in this pogrom was penalized.

The liberation of Paramithia was followed by several weeks of inactivity, during which both groups recruited frantically and raided enemy regions. During the same period, most Muslim families from the areas of Igoumenitsa and Margariti were relocated north of Ioannina under German instructions. In late July, Muslim notables made approaches for armistice to EDES. However, negotiations between EDES and the Muslim community broke down as both sides were mistrustful of the other's intentions. Muslim notables were afraid to surrender, lest they end up like their fellow religionists in Paramithia. Moreover, the EDES local leadership suspected that these negotiations were a ploy to help them augment their forces with recruits from Albania[88]. During the same period, talks were held by individual Muslim and Christian clans in the area of Margariti. Several Greek notables and bandleaders promised safe passage and offered to host all those who would abandon the German camps; «my father and Nasi Bakas», noted an EDES veteran from the village of Eleftheri, «promised to keep them safe, take your families and stay here with us they said and do not be afraid since we have people who back us… they thank him but they said that it was too late for them». Such negotiations were often held clandestinely, since «you were afraid of all sides, both them and us»[89]. In this polarised situation, any attempt for negotiation and clemency was viewed by many as nothing short of betrayal. Despite the danger inherent in such negotiations, it seems that such activities were very common, leading the Cham leadership to underscore in a circular dispatched to all communities that «in this sacred struggle of Tsamouria personal friendships as well as every family bond must be set aside and everyone must unreservedly pledge himself to the service of the fatherland, our honour and the salvation of Tsamouria»[90].

Operations resumed in early August and the clashes continued with various intervals until mid-October. Looting was again widespread, while the retreating Chams were harried by peasants who attacked stragglers and stole pack animals. However, violence was not restricted to EDES supporters. The EAM/ELAS leadership strongly criticised EDES but had no control over its own rank and file. A few weeks before the Paramithia events, one ELAS local commander proclaimed to a group of EAM supporters in the Souli area, «we do not care what they [EDES] would do with them and we'll frankly be happy if

---

[86] Ziagos, *Ethniki Antistasi*, Vol.4, p. 259.
[87] Pavlidis, *Oi Alvanotsamides*, p. 140.
[88] Ibid, p 145.
[89] I. Vasileiou/Oral testimony/Eleftheri 2009.
[90] NA/FO/371/48094/circular/Tsamouria command/direction of operations.

they butcher the whole lot of them»[91]. On the night of 28 August 1944, a group of ELAS guerrillas led by Thanasis Giohalas arrested 40 Muslims in the town of Parga and executed them in the town's Venetian castle. The remaining women and children escaped a similar fate after an EDES detachment scattered the local ELAS and executed Giohalas on the spot[92]. The final outbreak of violence occurred in the town of Filiates in late September, when approximately 100 Chams were murdered by guerrillas and civilians[93].

In December 1944, ELAS attacked and dispersed EDES; thereby allowing 800-1000 Muslims to return to the region. However, the Chams did not linger for long. After ELAS signed the Varkiza armistice in February 1945, demobilised EDES guerrillas began to return to the district and started persecuting Muslims and EAM supporters. Some scholars have suggested that these actions were sanctioned by the government and EDES leadership; however, this does not appear to be the case. According to a British officer who was otherwise critical of EDES and the Greek administration; «actions, particularly those in March 1945, were taken against all orders by General Zervas and others in authority»[94]. Neither the government, which during the period had almost no armed forces at its disposal, nor the EDES leaders, most of whom were located in Athens scrambling for political office, had any sway or influence over the host of gangs of peasants and demobilised guerrillas who roamed this region armed to the teeth[95]

However, the participation of EDES veterans in the atrocities is undeniable. The bulk of killings was perpetrated by two groups of former EDES guerrillas; one led by Illias Katsios and the other by Zois Padazis. Individual peasants were also involved in atrocities. It is difficult to discern whether this violence was coordinated centrally and it seems that much of the violence occurred in a completely anarchic way. One of the men who took part in these events recalled; «we have crossed the Kalamas and were near Sideri when we came across a Turk who was carrying provisions, we seized him and started beating him up when a women approached us, she said 'kapetanie let me kill the dog» we were amazed, she told us that the Turks had killed her husband, Zois said «fair enough, here's my sidearm» she took the pistol and shot him in the back of the head[96]. This was not an isolated incident, as several reports suggested, «The anti-Albanian feeling in this area is general and not sponsored by any political organisation»[97]. Violence reached a climax on March 6 1945, when former guerrillas and locals attacked the few Muslim families who had returned to the town of Filiates murdering at least sixty persons[98].

---

[91] DAH/Mavroskotis Archive/File3/1-32/II/24 regiment/Anakoinosis pros tas oikogeneias ton ektelesthenton tis Paramithias, tou Fanariou, tis Dragoumis kai olis tis Tsamourias pros tous Ipeirotes kai olon ton Elliniko Lao [Circular to the families of those executed in Paramithia, Fanari, Dragoumi and the entire Tsamouria and the population of Epirus and all the Greek people].

[92] Giourgas,*Martiries*, p. 185.

[93] K. Antonopoulou, *Ethniki Antistasis* [National Resistance] Self-Published, Athens 1965, pp. 1684-1685.

[94] NA/FO/371/48094/note on conversation with Lt.Colonel Palmer British Military Mission Albania 13. April. 1945, p. 1.

[95] Ibid, p. 1.

[96] E.Haliatsos/Oral testimony/Igoumenitsa/2009.

[97] NA/FO/371/48094/The Albanian minority in Thesprotia/18/04/45, p. 1.

[98] NA/FO/371/48094/report by Lt. Col. C.A.S. Palmer on visit to northern Greece 9-14 April 1945.p. 3.

Conclusion

Historians have explained the clashes between the two ethnic groups as the outcome of deep divisions shaped by political and cultural differences. Even though such reasons are quite important, understanding the cause and patterns of violence and collaboration is preconditioned in a careful exploration of the micro-dynamics of violence. Despite their religious and linguistic differences, the two groups were much less different than suggested by scholars. Greeks, Vlachs and Albanians worked and lived together and shared common cultural traits and, while violence was far from unusual, it more often than not took the form of feuds while clashes involved a fraction of the two populations. Friction was not uncommon, especially after the land expropriation of 1923 which resulted in deep rifts between the two communities; however, it is safe to assume that these differences did not translate into support for a certain national agenda. This was especially true for non-Greek-speaking ethnic groups, which remained highly endogamous and mistrustful both of the Greek administration and the Greek-speaking community.

Violence was present from early on in the occupation; however, until 1942, most violence was related to personal grudges and local differences while only a small number of the population was involved in direct violence. However, the increased involvement of outside actors from mid-1943 - the Wehrmacht, ELAS, EDES and the British Military Mission - led to an increase in violence and the «rapid ethnification» of the conflict. As the conflict heightened; «violence…endogenously generated additional waves of violence and further polarization, through the mechanism of revenge; this process consolidated, magnified, and hardened ethnic identities».[99]

The gradual sectarianisation of the conflict facilitated the massacres that took place during the liberation of the region and the consequent violent expulsion of the Muslim minority. It has been often suggested that these atrocities were centrally coordinated; however, this seems highly unlikely as is evidenced both from the anarchic and haphazard patterns of ethnic persecution and the widely different policies followed by different communities and factions within the resistance organisation. Nevertheless, it would be also wrong to see the violence either as senseless, primeval revenge or the work of a few unruly elements. It is evident that the expulsion of the Muslim minority was desired by a large number of the local population who looked forward to material benefits. Neither the EDES leadership nor their British backers encouraged such atrocities; indeed, there is strong evidence that they disproved of it quite strongly, in private at least. However, they are far from irreproachable as, ultimately, it was the unwillingness of EDES to persecute the men responsible for these atrocities, probably because its leadership was fearful that punishments would result in defections to the other side and a serious drop in support – that enabled their enactment and perpetuation since. Ultimately, these atrocities were not part of a careful ploy, but rather the outcome of «mutual connivance» dictated by the structural inadequacies of EDES.

---

[99] S. Kalyvas, N. Sabanis, *Bosnia's Civil War: Origins and Violence Dynamics*, in P. Collier and N. Sambanis (eds), *Understanding Civil War: Evidence and Analysis*, Volume 2, Washington, DC: The World Bank 2006, p. 216.

«Qualestoria» n. 2, dicembre 2015

Participation, Role and Position of Slovenian Women in the World War II Resistance Movement

di Vida Deželak Barič

Abstract – Participation, Role and Position of Slovenian Women in the World War II Resistance Movement

The following discussion focuses on the mass participation of women in the resistance movement during the occupation of Slovenia (1941-1945) and compares it with the women's position in the anti-communist and collaborationist political camp in the context of the civil war, which took place in certain areas of Slovenian territory during the occupation. It analyses the aspects of the liberation struggle activities which women took part in. These activities included the activist fieldwork in the context of various organisations (Liberation Front of the Slovenian Nation, Slovenian Anti-fascist Women's Association – a special women's organisation), inclusion of women in the Partisan armed formations, intelligence operations, as well as cultural and educational activities. The discussion underlines the monopoly of the Communist Party, the transmissive role of the resistance organisation in the eyes of the communists, problems with the implementation of the equal position of women in the men's world, as well as fatalities among women.

Key words: Slovenia, resistance, women, partisan women, emancipation
Parole chiave: Slovenia, resistenza, donne, donne partigiane, emancipazione

The resistance and politicisation of women

World War II had a substantial impact on the traditional gender roles in Slovenia. Under the influence of the dramatic situation brought about by the occupation in April 1941 and the functioning of the ideological mechanisms, at that time women in fact took a large step and entered the public space which had until then been in the almost exclusive domain of the male half of the society - however, this does not mean they were not present in the public sphere. Especially within the Partisan camp, that is, the resistance and simultaneously revolutionary camp where initiatives, guidelines and appeals were formed, so that Slovenian women could also respond to the occupation and the fate that the German, Italian and Hungarian occupiers intended for the Slovenian nation (ethnic eradication). Thus the active participation of women in the resistance against the occupiers was intentionally and unintentionally connected with the emancipation processes, which in Slovenia, in view of the circumstances that were created, took place especially in the context of the Partisan camp. In view of the final results of the war and the related takeover of power by the resistance and revolutionary political forces, these wartime processes in many aspects defined the position of women in the post-war period as well, influencing the modernisation of what had previously been a patriarchal society. However, the acceptance of social roles was not smooth and straightforward, not during the

war nor after it. Instead it stumbled against traditions and prejudice in the society as a whole, even among women themselves.

The reservations with regard to the wider assertion of women were not unfamiliar for communists either, despite the fact that ever since the establishment of the Yugoslav Communist Party in 1919 their standpoint was that women, besides carrying out their roles as mothers and housekeepers, should also be enabled to take an equal part in the economic and political life. However, in reality the more extensive work in this area only began in the final period before the onset of World War II[1].

The changes with regard to the political and general social roles of women in Slovenia during World War II were, to a significant extent, the result of an early, continuous, large-scale and thus also long-term resistance, embodied by the Liberation Front, established in April 1941. The changes also resulted from the ideological orientation of this resistance, which was leftist in its foundations and gradually under increasingly obvious leadership of the Communist Party of Slovenia (CPS) as an integral part of the Communist Party of Yugoslavia (CPY). The CPS as the decisive political force with regard to outlining the strategy of the resistance attempted to mobilise all the forces and means in order to strengthen this movement and hence also its own position. As far as the inclusion of women in the resistance movement and thus their placement in a social role increasingly comparable to that of men, the CPS based its standpoints on the Bolshevist principles of ensuring the political activation of women as a crucial precondition for the success of national liberation wars and revolutions[2]. In this sense the member of the Slovenian and Yugoslav communist leadership Vida Tomšič spoke at the fifth state conference of the CPY in October 1940[3]. Afterwards, in the post-war Yugoslavia, she was one of the most prominent politicians who focused on the so-called women's question intensively. At the aforementioned conference, taking place only a few months before the Nazi Germany and fascist Italy attacked Yugoslavia, she underlined, among other things, that with the onset of the imperialist war, the work of communists among women was becoming increasingly important in that their task was to include women in the circle of the revolutionary proletariat by addressing suitable questions pertaining to the position of women, thus making use of their power in order to further the proletarian revolution. In the communist perception the women's question was seen mostly as a «part of the question of the proletarian revolution», which, however, did not imply a possible insensitivity of the communists for the actual position of women[4].

The occupation pushed the revolutionary viewpoint to the background, focusing instead on the necessity to form the widest possible front in order to stand against the occupiers. Therefore the Liberation Front strived to include men as well as women into

---

[1] See e.g.: «Statut žena socijalista (komunista)», in: *Prvi (Osnivački) kongres SRPJ(k): (20, 21. i 22. april 1919)*. Komunist, Belgrade 1990, doc. 14, pp. 67–70; «Statut Komunističke partije Jugoslavije», in: *Drugi (Vukovarski) kongres KPJ: (20–24. jun 1920)*. Komunist, Belgrade 1983, doc. 9, pp. 118–132; «Rezolucija V. zemaljske konferencije Komunističke partije Jugoslavije», in: *Peta zemaljska konferencija KPJ (19-23. oktobar 1940)*. Komunist, Belgrade 1980, pp. 241, 242.

[2] V. I. Lenjin, «O zadacima ženskog radničkog pokreta u Sovjetskoj Republici», in: *Izabrana dela*, book 13. Kultura, Belgrade 1960, pp. 254–259.

[3] Mateja Jeraj, «Vida Tomšič (1913-1998)», in: *Pozabljena polovica: portreti žensk 19. in 20. stoletja na Slovenskem* (ed. Alenka Šelih et al.). Slovenska akademija znanosti in umetnosti, Ljubljana 2007, pp. 518-522.

[4] Vida Tomšič, «Zadaci KPJ u radu sa ženama», in: *Peta zemaljska konferencija KPJ (19-23. oktobar 1940*, pp. 126–128.

the resistance. When convincing women, the Liberation Front built on the basic resistance programme orientations, i.e. the struggle for the liberation and unification of Slovenians, which would, after the end of the war, be followed by the introduction of a social regime more just than that in the pre-war Yugoslavia. However, in these orientations, when addressing women explicitly, the Liberation Front frequently stressed the inequality and exploitation of women in the pre-war society to encourage them to join the resistance, thus ensuring a safer, fairer and better future for themselves and their children.

With regard to the duty to participate in the resistance, the Liberation Front, on principle, refrained from distinguishing between the genders. It kept emphasising that fascism threatened the Slovenian nation as a whole, which is why the entire nation was supposed to resist the occupiers. Only the forms of the resistance could vary: men were usually entrusted with leading the armed resistance, while women were supposed to support this resistance in various ways, in accordance with their abilities as well as their compassionate female nature. For example, in the summer of 1942 a certain activist, otherwise a member of the CPS, addressed women at the Partisan territory in the Ljubljana Province as follows:

> Go and help your comrades, our Partisans, in any way you can. Women are capable of other things than men. If you don't fight, then you can participate in the liberation struggle by gathering clothes and preparing dried fruits for the winter. You can teach women and girls who have not yet had the opportunity to learn the truth, so that every Slovenian woman and every girl knows what she should do and what her duty is. In this way you can carry out the same duty as men[5].

Although women, due to various reasons (political-ideological, patriotic, because of the damage inflicted upon them by the occupation etc.), had joined the resistance from the start, initially men were responsible for the largest share of leadership and development of the resistance. In view of the existing gender roles this was quite self-evident. Despite the fact that the Liberation Front was established at the initiative of communists, it is also characteristic of their previous attitude towards women that no women were present at the founding meeting of the Liberation Front in April 1941. However, already in the summer of 1941 we can note the Slovenian section of the Yugoslav Women's Association among the groups that joined the Liberation Front (altogether around eighteen). At the Supreme Plenum of the Liberation Front this Association was represented by a long-time communist Angela Vode, who had been expelled from the Party in 1939. Her principled and democratic attitude had resulted in her conflict with the leadership of the movement. The Yugoslav Women's Association, which had proved to be a strategically important organisation in a certain moment, as well as Angela Vode[6] herself were pushed

---

[5] *Dokumenti ljudske revolucije v Sloveniji* (hereinafter DLRS), book 2. Inštitut za zgodovino delavskega gibanja, Ljubljana 1964, doc. 98, p. 231.

[6] Angela Vode, defectologist and publicist. In the interwar period she was an active member of various societies striving to abolish gender and social position discrimination. Member of the Communist Party from 1922 until her expulsion in 1939 due to her disagreement with the policy of the Soviet Union. For a short time after the occupation she was a member of the Supreme Plenum of the Liberation Front, but she soon isolated herself from the Liberation Front. Convicted at the so-called Nagode Trial in 1947 and imprisoned until 1952.

out of the Liberation Front in the spring 1942. The work among women was taken over by the so-called founding groups of the Liberation Front: the Sokoli, Christian Socialists, and above all the communists[7].

The circumstances with regard to the share of women in the resistance organisations soon started changing, at first at the very core of the resistance movement – in Ljubljana. There the conditions for illegal political work had kept becoming increasingly difficult since the spring of 1942, especially because of the mass arrests and internments of men, enclosure of the city in wire, departure of many men who joined the Partisan units, and the ever expanding activities of the Liberation Front's political opponents[8]. In fact these circumstances necessitated that most of the work started coming into the domain of women. Afterwards the dominant role of women in the management of the resistance remained characteristic of Ljubljana until the very end of the war, reaching its most evident expression in 1943 with the women's demonstrations, taking place over several months. The aforementioned demonstrations were provoked by the severe violence of the Italian occupiers in 1942 (mass deportation of the population to Italian concentration camps, shooting of hostages) as well as the violence perpetrated by the collaborating city guard in Ljubljana at the end of 1942. The actions of the city guard, who were very familiar with the supporters of the Liberation Front and the situation among the citizens of Ljubljana, considerably upset the adherents of the Liberation Front, as they, in light of the emergence of a Slovenian opponent, became increasingly concerned for the fate of their family members held in prisons and concentration camps. The existential distress prompted women to organise demonstrations in January 1943. At first they demanded that the inhumane situation in the Ljubljana prisons be improved, but gradually they intensified their actions and finally, before the Italian capitulation, demanded the release of all Slovenians from prisons and concentration camps in Italy. In view of their participants, the reoccurring demonstrations were exclusively female in nature, which is a rare if not unique example in European resistance movements. Only after the fall of fascism in August 1943, were the mass demonstrations also joined by men[9].

Furthermore, the increasing political engagement of women was encouraged by the situation, favourable for the resistance, in the wider regions of the Ljubljana Province in the spring and summer of 1942, when a large part of this territory was controlled by the Partisan units. This opened the possibility for more carefully-planned political activities among women also in the rural regions. However, the Liberation Front activists frequently ascertained that it was relatively hard to encourage peasant women to take part in the resistance due to their lack of interest[10].

In May 1942 the leadership of the Liberation Front recognised the women's right to vote in the *Ordinance establishing the national authority in the liberated Slovenian ter-*

---

[7] Bojan Godeša, «Angela Vode in medvojne dileme», in: *Usoda slovenskih demokratičnih izobražencev, Angela Vode in Boris Furlan, žrtvi Nagodetovega procesa* (ed. Peter Vodopivec). Slovenska matica, Ljubljana 2001, pp. 62-71.

[8] Lojz Tršan, *OF v Ljubljani*. Arhiv Republike Slovenije, Ljubljana 1995, pp. 63-89.

[9] Vida Deželak Barič, *Na svidenje prihodnjo sredo: ženske demonstracije v Ljubljani 1943*. Zgodovinsko društvo, Ljubljana 2005, pp. 21–41.

[10] *DLRS*, book 2, Ljubljana 1964, doc. 98, pp. 231, 239, 250.

ritory[11]. Although in the given circumstances, the Ordinance's importance was mostly as political propaganda, it affirmed without a doubt the legal position regarding this question after the war. With the introduction of the active and passive voting rights of women in the election of the authorities (the National Liberation Committees) in the Partisan territory in 1942, the demands of all those who had endeavoured for universal suffrage in the interwar period as well as earlier were fulfilled, as these rights essentially represented an important precondition for the implementation of women's equality in practice in the political and thus also the wider social field.

However, due to the traditional notions of the social position of women as well as their underestimation. their inclusion in public life, and in bodies of the Partisan or the people's authorities, in the urban as well as rural areas of the Ljubljana Province (where the resistance activities were the most extensive until the Italian capitulation), gave rise, in the ranks of the resistance itself, to individual cases of open rejection of this public involvement and thus to a more visible assertion of women.

In some cases men, otherwise supporters of the Liberation Front, opposed women's right to vote in the elections of the authorative bodies in the Ljubljana Province Partisan territory in the middle of 1942[12]. The commissioner of the Executive Committee of the Liberation Front and Central Committee of the Communist Party of Slovenia for Ljubljana Vladimir Krivic[13] in August 1942, was completely mistrustful of the District Committee of the Liberation Front for Ljubljana that consisted exclusively of women. He believed that such a Committee «is handicapped and has no authority»[14]. Further developments in the resistance movement in Ljubljana completely negated Vladimir Krivic's assessment. Only a few months later, Krivic himself would no longer have written an assessment like that.

In the beginning of 1943 the participation of women in the resistance movement also gained an institutionally-specified framework, of which, an important milestone was the first conference of the Women's Anti-fascist Front of Yugoslavia (AFŽJ) in December 1942 in Bosnia. Here Josip Broz-Tito defined the purpose of a separate women's organisation as follows: «The main purpose of the Women's Anti-fascist Front, which managed to unite women for the purposes of the greater goals of the struggle – victory against the occupiers and its lackeys – is that women shall finally be free, having won their civic and social equality». Participation in the resistance therefore also represented the path and the means for achieving women's equality, apart from the liberation efforts. However, Josip Broz stressed, in the concrete circumstances of leading the armed resistance, the pragmatic political goals were often equally important, i.e. the organisation of the Parti-

---

[11] *DLRS*, book 2, doc. 35, pp. 279, 280; Tone Ferenc, *Ljudska oblast na Slovenskem 1941–1945*, book 1. Mladika, Ljubljana 1985, pp. 242, 243.

[12] *DLRS*, book 2, doc. 98, pp. 254, 255.

[13] Vladimir Krivic, lawyer. He operated illegally in Ljubljana since April 1941, also as the Secretary of the District Committee of the Communist Party of Slovenia for Ljubljana and the Secretary of the Commission of the CK KPS since the autumn of 1942. After the war he was the assistant of the Yugoslav Minister of Foreign Affairs, public prosecutor in Slovenia, and President of the Supreme and Constitutional Court in Slovenia.

[14] *DLRS*, book 3. Inštitut za zgodovino delavskega gibanja, Ljubljana 1966, doc. 48, p. 93.

san hinterlands with the support of women, capable of providing material assistance to the increasingly numerous Partisan units.[15].

The establishment of AFŽJ also encouraged the organised inclusion of women in the special women's organisation in Slovenia, where the Slovenian Anti-Fascist Women's Union (SPŽZ) was established in January 1943. In the related circular mail the Liberation Front leadership explained that such an organisation was established with the aim of encouraging additional national forces to join the liberation movement. It set out that the organisation had to be closely connected with the Liberation Front, that it was an integral part of the AFŽJ, while its tasks included the following:

> 1) by any means support the Liberation Front in its struggle against fascism, occupiers and their collaborators: the supporters of Mihailović [*author's note*: supporters of the Chetnik leader and Minister of the war in the Yugoslav government in exile Draža Mihailović] and the White Guard [*author's note*: MVAC - Milizia volontaria anticomunista, political opponents of the Liberation Front and collaborators with the Italian occupier forces, who named themselves Village guards];
> 2) encourage all Slovenian women to join the struggle;
> 3) collect money, food, clothes, shoes, and medical supplies for the national army;
> 4) educate Slovenian women politically in order to implement the women's political and social rights in the sense of equality and democracy;
> 5) ease the suffering and heal the wounds of the victims of occupiers and traitors […];
> 6) prepare proposals for a more effective struggle and promotion of the liberation organisations of the Slovenian nation; etc[16].

These orientations were subsequently emphasised at the first congress of the SPŽZ in October 1943 as well. At that time a statement was made that «the encouragement of women to join the liberation movement should not only result in them providing material support to the liberation movement: the SPŽZ is facing a great and righteous duty to educate Slovenian women about politics [...]». It was also underscored that the SPŽZ was not an organisation of a select few, but a mass organisation of all Slovenian women, which should support the Liberation Front with all of its might and all the means at its disposal[17].

The importance of the political work of women and their direct involvement in the resistance solidified especially after the introduction of compulsory military service, proclaimed by the Partisan leadership in September 1943. Because mobilisation did not include them, at that time women started assuming increasingly important roles in the political, economic, cultural, educational and social fields in the Partisan hinterlands as well as in other occupied zones as activists of the Liberation Front, asserting themselves in the everyday life in ways more and more comparable to the social role of men. In view of these changing roles, we can state that the assertion of women in public life was, besides being encouraged ideologically and otherwise in the time of the occupation, also closely related to the concrete needs or requirements of the resistance move-

---

[15] Josip Broz Tito, *Zbrana dela*, book 13, Komunist: Borec, Ljubljana 1984, pp. 48-51.

[16] *DLRS*, book 5. Partizanska knjiga, Ljubljana 1978, doc. 84, pp. 270-272.

[17] «Organizacijski referat Helene Puhar na I. kongresu SPŽZ», in: *Slovenke v narodnoosvobodilnem boju*, II-1. Borec, Ljubljana 1970, p. 35.

ment, which urgently required the support and participation of women in various fields. Simultaneously stronger efforts were made to suitably educate women in the political and ideological sense, also by means of special newspapers for women (*Naša žena* [Our Woman], *Slovenka* [Slovenian Woman], *Slovenke pod Karavankami* [Slovenian Women under the Karavanks], *Borbena Slovenka* [Slovenian Fighting Women]), familiarising them with the current events and political processes at home and abroad[18]. The spreading of the political awareness or stirring of interest in the political questions was becoming an important element of women's equality. With regard to the propaganda intended explicitly for women we should emphasise the extremely idealised as well as distorted descriptions of the position and role of women in the Soviet Union. To Slovenian women the position of the Soviet women and their support for the war efforts of the Red Army were often presented as the best model or greatest ideal[19].

The SPŽZ achieved quite a response among women. At first it was recognised in the Ljubljana Province and in the Slovenian Littoral, and gradually it also expanded to other parts of Slovenia, though, as a rule, not on such a large scale due to more difficult conditions for the liberation movement in those territories. At the same time it gave rise to some concern, stemming from the known communist reservations with regard to distinct women's organisations and the communist sensitivity for all kinds of actual and supposed separatisms. The introduction of a special women's organisation would supposedly eventually result in the aspirations for the excessive emancipation of women or the separation of the SPŽZ from the Liberation Front.

The first criticism on account of the activities of the women's organisation came from the Central Committee of the CPY in the beginning of 1944. Afterwards an extensive campaign against the so-called faults followed in Slovenia as well. As it was, the Party leadership started seeing the women's organisation as an impending competition to the existing Liberation Front or as dangerous due to the possible revival of feminism and transformation of the SPŽZ into a merely intendant organisation without actual political goals. Therefore, the Party leadership tried to prevent those events and processes[20]. Allegedly these «unhealthy» phenomena spread in the Littoral region in particular, where the SPŽZ truly developed into an important political organisation, stronger than the Liberation Front Committees in many villages and representing a living proof of the women's initiative and their mass inclusion in the resistance. Individual activists from the Littoral later denied any conscious separatist tendencies and believed that the subsequent organisational measures harmed the resistance rather than helped it, because women supposedly preferred to take part in the liberation movement in the context of a women's organisation rather than in the

---

[18] Vida Deželak Barič, «Politizacija ženske na Slovenskem v času druge svetovne vojne». in: *Ženske skozi zgodovino: Zbornik referatov 32. zborovanja slovenskih zgodovinarjev* (ed. Aleksander Žižek). Zveza zgodovinskih društev Slovenije, Ljubljana 2004, p. 321.

[19] For example see booklet *Položaj žene v SSSR* (Arhiv Republike Slovenije (ARS), AS 1887, tisk NOB, box 22, No. 826,).

[20] *Dokumenti centralnih organa KPJ: NOR i revolucija 1941–1945*, book 15. Komunist, Belgrade 1986, doc. 18, pp. 115-117; «Okrožnica CK KPS 19. 3. 1944 o napakah pri delu SPŽZ», in: *Slovenke v narodnoosvobodilnem boju: zbornik dokumentov, člankov in spominov* (ed. Stana Gerk et al.), II/1. Borec, Ljubljana 1970, pp. 523, 524; Zima Vrščaj, «Izboljšamo našo organizacijo», in: *Slovenke v narodnoosvobodilnem boju*, II/1, pp. 524, 525; Vida Tomšič, «Nekaj napak v našem delu med ženskami», in: *Slovenke v narodnoosvobodilnem boju*, II/1. pp. 526–529.

context of a «men's» Liberation Front[21]. The reorganisation restricted the autonomy of the SPŽZ severely, degrading it especially to the manifestation function (e.g. organisation of rallies), while the majority of the work was transferred to the Liberation Front[22]. Tight connection of SPŽZ and OF, with goal of strengthening the liberation movement, was planned already in the time of establishment of SPŽZ in January 1943.

Towards the end of the war the character of the SPŽZ as an auxiliary Liberation Front organisation became increasingly evident. We can talk about a two-level transmissive function of the SPŽZ[23], which was supposed to assure the communists that after the war the power would remain in the hands of the so-called patriotic elements in the context of the people's democracy. For women, as was generally the case, participation in the resistance movement itself did not ensure prominent positions in the political and people's authoritative bodies, because the SPŽZ was only one of the auxiliary organisations of the Liberation Front. These were established mostly as «movements, aimed at stirring the masses from their sleep», and the so-called women's masses were often seen as backward as well[24]. Regardless of the communist instrumentalisation the SPŽZ, which organised its branches throughout the Slovenian ethnic territory, carried out an important task, especially as far as activating the peasant women was concerned. It also managed to include a significant part of them in the Liberation Front.

The resistance leadership under the communist monopoly strived to promote the resistance movement as democratic, also from the viewpoint of its attitude towards the so-called women's question. It emphasised that the women's right to equality belonged among the basic programme demands and requirements of any true democracy. Of course, the latter was seen as people's democracy, presupposing a massive participation of the people in deciding about the public matters, but under a distinctive communist leadership. The participation of women in this struggle (that is, directly in the army, assisting the army in the hinterlands, participating in the political organisations and authority bodies) undoubtedly represented a radical change in comparison with the previous position and role of women. Shortly before the end of the war Boris Kidrič[25], the leading communist in the Liberation Front, established that there can no longer be any dilemma about whether to acknowledge the equality of women or not, for they had already won their equality in battle. He emphasised, however, that the question remained open of how the women were going to implement this right also in the future, how they would educate themselves in order to be capable of using this right to the fullest, and how they would assert themselves as equal citizens in the post-war period, just like the female fighters had proved themselves during the war[26].

---

[21] Živa Kraigher, *Ljudje in kraji na Pivškem med NOB (1941–1945)*. Društvo piscev zgodovine NOB Slovenije, Ljubljana: Postojna 2002, pp. 305–307.

[22] «Okrožnica glavnega odbora SPŽZ spomladi 1944 o reorganizaciji SPŽZ», in: *Slovenke v NOB*, II/1, 529–533.

[23] I am referring to the transmissive role of the women's organisation in relation to the Liberation Front, which, on the other hand, was a transmission of the Communist Party of Slovenia.

[24] ARS, AS 1664, Glavni odbor SPZŽ, box 1, Pismo Mire Kraigher 18 January 1945.

[25] Boris Kidrič, pre-war member of the Central Committee of the Communist Party of Yugoslavia (CK KPJ), founder of the Liberation Front. Besides Edvard Kardelj he had the leading role in the Slovenian resistance movement as the Political Secretary of the Liberation Front, Commissioner of the Slovenian Partisan Army, Secretary of the Presidency of the Slovenian People's Liberation Council and President of the National Government of Slovenia (May 1945 – June 1946).

[26] Boris Kidrič, «Pravica in njena uporaba», in: *Zbrano delo*, book 2. Cankarjeva založba, Ljubljana 1978, pp. 267, 268.

Activities of women in the resistance movement

A look at the activities women were involved in as insurgents, revolutionaries or supporters of the resistance movement in the sense of the broadest identification with the Liberation Front, reveals their involvement in all forms of the resistance. The resistance gradually grew into a mass movement, thanks to the women who joined it, although with various degrees of intensity. However, the share of their involvement in the individual areas differed from the men's. Women operated especially «in the field», legally or illegally. There they joined the Liberation Front Committees – committees of the so-called mass organisations, as the particular women's, youth, humanitarian (Slovenska narodna pomoč – Slovenian national aid), economic (gospodarske komisije – commissions for economic matters) and other organisations were called. After the 1944 elections for the authorative bodies in numerous liberated regions of Slovenia, a large number of women were active also in this area. Naturally, they also kept joining the CPS field organisations and the communist youth organisations, frequently becoming a majority. The task of all these organisations was to spread the insurgent ideas throughout the Slovene ethnic territory and familiarise people with the goals of the Liberation Front, in order to ensure that the network of organisations became as extensive and reliable as possible, supporting the Partisan units in the political and material sense, but especially assisting the Communist Party in its preparations for the takeover of power as well. In the political-ideological premise of the Communists, empowerment is important in the gaining of support, in terms of executing revolutionary goals. After the revolution becomes victorious, participation and role of women in building a new society is percieved as very important.

Although this type of women's participation is difficult to measure, as it involved formalised as well as informalised participation, which also fluctuated due to the general military and political circumstances, the involvement of women can nevertheless, to a certain degree, be presented through their participation in the committees of various organisations and activities of various institutions, even though that is only one of the indicators. Generally it was characteristic that with the ongoing war and the mobilisation of men into armed formations, the percentage of women in the committees of the aforementioned organisation increased. Towards the end of the war, the activist fieldwork relied on women more and more often[27].

Apart from this general activist work women were markedly dominant in a few other areas, among these definitely the Partisan education, spreading especially in the Ljubljana Province and the Littoral region after the Italian capitulation. It became a sort of a proof of the nation's life force and protagonist of new educational goals. In the Littoral, where it was also accepted most eagerly due to fascistic denationalization, Partisan education had a special importance. 263 teachers – of these only 54 men – were registered

[27] See, for example, the detailed reconstructions of the field organisations in the following monographs about three districts in the Gorenjska region by Ivan Križnar: *Jeseniško okrožje med nacistično okupacijo in narodnoosvobodilnim bojem*. Društvo piscev zgodovine NOB Slovenije, Ljubljana: Jesenice 2000; *Kranjsko okrožje med nemško okupacijo in narodnoosvobodilnim bojem 1941-1945*. Območno združenje borcev in udeležencev NOB, Kranj 2007; *Škofjeloško okrožje v narodnoosvobodilnem boju 1941-1945*. Območno združenje borcev in udeležencev NOB, Škofja Loka 2003. Tone Ferenc, *Ljudska oblast na Slovenskem 1941-1945*, book 3. Mladika, Ljubljana 1991.

in the Littoral region without its southern part (the so-called south-Littoral district)[28]. In the area of Bela krajina, which was a permanent Partisan territory after the capitulation of Italy, only 12 of 121 registered teachers were men[29].

The Security and Intelligence Service is one of the areas we have to mention as a special field in which women were also active. For the resistance it was significant that certain women from the ranks of the Communist Party (for example, Zdenka Kidrič[30], Francka Klinc[31]) had already been informants before the war, while professional revolutionaries had also been educated in this vein in the Soviet Union. The most important of these women was Zdenka Kidrič, wife of one of the leading Slovenian communist and ideologist of the Liberation Front Boris Kidrič, who led the Security and Intelligence Service of the Liberation front (VOS OF) from its establishment in August 1941 to its abolishment in 1944. Women were comparatively numerous in the intelligence sector, but more rarely in the security section of this Service. In many cases women informants were able to access important sources of information – for example, the secretary in the provincial Rupnik's[32] Administration Marica Malahovsky[33]. In the Littoral, the informant Ilka Devetak[34], married to the Italian Army General Riccardo Bignami worked for the VOS. Both of them paid for their efforts with their lives[35].

Women also took part in cultural activities, spreading throughout the resistance movement after the capitulation of Italy in September 1943, when a number of cultural workers left Ljubljana for the Partisan territory. Among them were several younger theatre actresses, who then worked in the Partisan Slovenian National Theatre in Bela Krajina. With more than 160 performances as well as numerous occasional events and radio broadcasts this theatre was one of the rare examples of such activities in occupied Europe, especially as it also had the education of children in mind. Its repertoire was

---

[28] Slavica Pavlič, Viktor Smolej, *Partizansko šolstvo na Slovenskem*. Borec, Ljubljana 1981, pp. 296-302.

[29] Ibid., pp. 289-291.

[30] Zdenka Kidrič, educated in Moscow from 1935. Attended a training course for communist activities among women and the School of Intelligence of the main political administration. Afterwards she was a courier of the CK KPJ in Vienna, Prague and Paris. She was the Head of the Security and Intelligence Service since its establishment in August 1941. After the war she worked in the Commission for Personnel of the CK KPS and in the Personnel Department of the CK KPJ.

[31] Francka Klinc, employee. Active in the youth communist movement in Ljubljana already from 1924 to 1930, when she emigrated to the Soviet Union. There she attended the Communist University of International Minorities and a course in radiotelegraphy at the School of Intelligence of the Ministry of the Interior. Between 1939 and 1942 she worked on intelligence operations in Zagreb and Belgrade. After the war she was a lecturer and Head of the CK KPS Party School. After the Cominform dispute she was arrested and committed suicide in prison.

[32] Leon Rupnik, general of the Yugoslav King's Army and Mayor of the city of Ljubljana from June 1942 to the capitulation of Italy. After the German occupation of the Ljubljana Province in September 1943 he became the President of the Provincial Administration in Ljubljana. Rupnik was among the initiators and organisers of the new anti-Partisan formation, Slovenian Home Guard. He and his administration focused on anti-Partisan propaganda, especially with his speeches at the anti-Partisan gatherings. For the Liberation Front and the Allies, Rupnik was the personification of the collaboration with the occupiers. After the war he was sentenced to death.

[33] Marica Malahovsky worked, as an official of the former Ban's Administration, at the High Commission and later a secretary in the Rupnik's Provincial Administration, informing the Liberation Front throughout the war. Before the end of the war she was identified, arrested, and murdered on 4 May 1945.

[34] Ilka Devetak was able to associate with the Italian military commanders due to her husband's prominent position. Since the beginning of 1943 she kept informing the Partisans. After the capitulation of Italy she became a closer associate of the Liberation Front, often intervening for the release of people who were arrested with the Italian and later also the German authorities. In June 1944 she was arrested and taken to Auschwitz, where she died in December 1944.

[35] Ljuba Dornik Šubelj, «Vloga žensk v obveščevalnih in varnostnih službah», in: *Ženske skozi zgodovino: zbornik referatov 32 zborovanja slovenskih zgodovinarjev* (ed. Aleksander Žižek). Zveza zgodovinskih društev Slovenije, Ljubljana 2004, pp. 161-165.

thoughtful and it brought together propaganda and artistic endeavours, while women certainly had a prominent role in its productions. Simultaneously the Slovenian National Theatre the so-called frontline theatres with amateur actors in the 7th Corps in the territory of the Ljubljana Province, the 9th Corps in the Littoral, and the cultural group in the 14th Division in Lower Stiria were also active[36]. The Partisan Puppet Theatre became operational as well, also thanks to the efforts of women[37].

Furthermore, women also became recognised as journalists and newspaper editors. For a time the editor of the *Slovenski poročevalec* (Slovenian Reporter - newspaper of the Liberation Front) was Marija Vilfan[38], who also published many introductory articles, commentaries and interviews. For a while Vida Tomšič[39] and Lidija Šentjurc[40] were the editors of the Party newsletter *Ljudska pravica* (People's Right). *Naša žena*, the central publication of the SPZŽ, was, naturally, edited and by the women from the leadership of this organisation (Helena Puhar[41], Mara Rupena-Osolnik[42], Angela Ocepek[43], Angela Mahnič[44], etc.), who also published their articles in it.

Moreover, we should not overlook the women who were, often quietly, working in the literary field, and whose expressive power only became evident during the war. We are referring especially to the poetry of the resistance or the poems that women wrote as Partisan fighters, activists, nurses, as well as in exile. These were the verses of the resistance

---

[36] Aleksander Valič, *Frontniki*. Borec, Ljubljana 1980.

[37] Alenka Gerlovič, *Partizansko lutkovno gledališče*. Borec, Ljubljana 1979.

[38] Marija Vilfan, journalist, publicist. Since May 1944 she was the editor-in-chief of the Slovenski poročevalec (Slovenian Reporter) newspaper. After the war she was the Head of the Press Department with the Yugoslav Ministry of Foreign Affairs, Director of the Cankarjeva založba publishing house, and President of the Yugoslav Commission for UNESCO.

[39] Vida Tomšič, lawyer, since 1940 a member of the Central Committee of the Communist Party of Yugoslavia. Arrested in Ljubljana in December 1941 and sentenced to 25 years in prison. After the capitulation of Italy she edited the Ljudska pravica (People's Right) newspaper, and since January 1945 she headed the Commission of the Central Committee of the Communist Party of Slovenia for the Slovenian Littoral. After the war she was active in the leading Party, state and political bodies and represented Yugoslavia in several international institutions of the United Nations.

[40] Lidija Šentjurc, pedagogue and pre-war communist. Between 1941 and 1943 she operated illegally in Ljubljana as the secretary of the youth Liberation Front, secretary of the district committee for Ljubljana. In July she relocated to the Partisan territory, became a member of the Political Bureau of the Central Committee of the Communist Party in Slovenia (CK KPS), Commissioner of CK KPS and the Executive Committee of the Liberation Front in the Slovenian Littoral, Gorenjska and Koroška regions, as well as organisational secretary of the CK KPS. After the war she was the Minister of Education and Municipal Affairs in the Slovenian government, Vice-President of the Yugoslav Assembly, and State Secretary for Social Policy and Municipal Affairs.

[41] Helena Puhar, teacher. During the war she carried out important agitation and propaganda assignments in the context of the Slovenian Anti-Fascist Women's Union. After the war she was the editor of the Naša žena (Our Woman) magazine, renowned pedagogical advisor and writer.

[42] Mara Rupena Osolnik, teacher. During the occupation she was active in the Liberation Front since its very beginning. After the end of 1942 she was mostly active in the Slovenian Anti-Fascist Women's Union as the editor and contributor to women's magazines. After the war she mostly focused on agriculture, addressing the position of peasant women and their families.

[43] Angela Ocepek, worker. Before the war she was the Secretary of the Commission of the CK KPS for Activities among Women. After the occupation she operated illegally in Ljubljana and organised the women's demonstrations. In 1943 she became the Vice-President of the Main Committee of the Slovenian Anti-Fascist Women's Union, member of the Slovenian People's Liberation Council and Executive Committee of the Liberation Front. After the war she was active in various women's organisations.

[44] Angela Mahnič joined the Provincial Committee of the Communist Party of Slovenia for Gorenjska in 1944 and was responsible for the work among the youth and women's organisations.

(some of them already published during the war) as well as various mood poems, which their authors frequently wrote for themselves and thus remained unknown for a long time[45].

Women had an important role in the Slovenian Partisan health care. Well-organised and widespread, it was a unique example in occupied Europe. At least 75 female doctors and medical students joined the resistance movement. The percentage of women was most notable among the assisting medical personnel (almost 1600 female nurses in the Partisan units and hospitals). This represented more than a half of the total assisting personnel in the Partisan health care, and 200 women lost their lives in this role[46]. Medical doctors Dr. Pavla Jerina Lah[47] and Dr. Franja Bojc Bidovec[48] have become particularly ingrained in the historical memory. These two selfless doctors managed two Partisan hospitals in the Slovenian Littoral region, which were also named after them: the «Pavla» hospital in the Trnovski gozd forest and the «Franja» hospital near Cerkno, where numerous Italian anti-fascists from the Partisan brigades also received medical attention[49].

Despite the all-encompassing and mass participation of women in the resistance movement, the results of the elections for the representative bodies and people's authorative bodies did not reflect this. When the elections for the Assembly of the Deputies of the Slovenian Nation were held in the autumn of 1943, only 58 of 534 deputies, elected in the field, were women (10.8 %), which is a relatively poor result. However, the election of the delegates in the Army were almost catastrophic, as the existing three divisions did not elect even a single female delegate. The percentage of women in the central authorities, elected at the Assembly of the Deputies in Kočevje, was hardly any better: of 120 members of the Slovenian National Liberation Committee only 11 (9.1 %) were women. However, the elections for the provincial national liberation committees and local and district assemblies in 1944 resulted in a relatively high percentage of women in the local committees (31 % in Bela krajina, 33.9 % in the district of Brdo). After that the percentage of female candidates for the local and district assemblies declined significantly. Such results attest to a certain way of thinking that the voters subscribed to: that women were capable of participating in the local self-management, but not so much when it came to higher functions[50].

---

[45] *Slovensko pesništvo upora 1941-1945, I-IV*, (ed. Boris Paternu). Mladinska knjiga: Partizanska knjiga: Dolenjska založba, Ljubljana: Novo mesto 1987-1997.

[46] Pavla Jerina Lah, «Partizansko zdravstvo», in: *Narodnoosvobodilni boj v slovenskem narodovem spominu: Slovenski zbornik 2007*, (ed. Janez Stanovnik et al.). Glavni odbor Zveze združenj borcev NOB, Ljubljana 2007, pp. 255-258.

[47] Pavla Jerina Lah, worked as a doctor in the Ljubljana hospital. In 1944 and 1945 she was the manager of the Pavla Partisan hospital in the Trnovski gozd forest. After the war she was a pioneer in the field of transfusion medicine and organisation of blood donation in Slovenia and Yugoslavia.

[48] Franja Bojc Bidovec, general practitioner in Ribnica na Dolenjskem between 1941 and 1943 and Partisan supporter. She joined the Partisans in September 1943. Since January 1944 until the end of the war she was the manager and doctor in the Franja Partisan hospital. After the war she specialised in gynaecology.

[49] *Partizanska bolnišnica »Franja«* (ed. Viktor Volčjak). Mestni muzej Idrija, Idrija 1983; Pavla Jerina Lah, *Partizanska bolnišnica Pavla v Trnovskem gozdu*. Društvo piscev zgodovine NOB v Trnovskem gozdu, Ljubljana 1994.

[50] Tone Ferenc, «Ženske in volilna pravica», in: *Naše žene volijo!* (ed. Milica Gaber Antić). Urad za žensko politiko, Ljubljana 1999, pp. 65-69.

Women in the Partisan units

The participation of women in the armed resistance against the occupiers was only one of the forms of the women's involvement in the resistance movement. Although in the Partisan units women were in distinct minority throughout the war, this most radical form of the resistance, which women also joined, represented a truly revolutionary change with regard to the position that the society had previously imposed on women. This was why a woman with a rifle in her hands was ingrained so deeply into the wider consciousness, not only as a freedom fighter but also as a symbolic image and guarantee for the assertion of a new, better social position of women on the basis of equality and equivalence – in short, a force breaking away from the tradition. Therefore the resolute rejection of female Partisans by the anti-Partisan camp is not surprising at all.

In 1941, 2,058 Slovenian fighters, male and female, joined the ranks of the Partisans. Of these 1,976 were men and 82 were women, representing 4 % of the fighters. Since the very beginning of the armed resistance, women decided to join the Partisan units especially if they were threatened by the occupation authorities due to their leftist or national-defence activities in the Kingdom of Yugoslavia. Some of them joined the Partisans together with their husbands, when the married couples were threatened because of their pre-war political activities[51].

In the subsequent years of the occupation the percentage of women in the Partisan units remained at the level of four or five percent as well. However, differences between the individual Partisan units existed, partly depending on place and time. For example, the Ivan Cankar Brigade as one of the first four brigades formed in the second half of 1942 in the Ljubljana Province included at least 3,100 fighters between its establishment and the end of the war, of these 148 women (4.7 %). At least 3,630 Partisans, of these 197 women (5.4 %), fought in the Ivan Gradnik Brigade, established in April 1943 in the Slovenian Littoral. The Ljubljana Brigade, established at the time of the Italian capitulation, only included 90 women out of 3,184 fighters (2.8 %)[52]. In some cases the below-average share of women was certainly related to the units' special duties, which women were not notably encouraged to perform. Their share in the «Tone Tomšič proletarian strike battalion» from the middle of 1942 was particularly low, as only three of 214 fighters (1.4 %) were female[53]. The situation in the special military units established in 1944, for example in the State Security Army (VDV), was similar: in the 2nd VDV Brigade, operating in the Littoral and in Upper Carniola, only 19 of 1,133 fighters (1.7 %) were women; while in the 3rd VDV Brigade, operating in Styria and Carinthia, only 4 of 720 fighters (0.5 %) were women[54]. In the beginning of 1944 the 7th Corps, consisting of the 15th and 18th Division operating in the Ljubljana Province, was the strongest unit of

---

51 *Narodnoosvobodilna vojna na Slovenskem 1941-1945* (ed. Zdravko Klanjšček). Partizanska knjiga, Ljubljana 1977, p. 226; Vida Deželak Barič, «Vloga in položaj žensk na Slovenskem v narodnoosvobodilnem boju in revoluciji 1941-1945», in: *Naše žene volijo!* (ed. Milica Gaber Antić). Urad za žensko politiko, Ljubljana 1999, p. 29.

52 Vida Deželak Barič, «Vloga in položaj žensk na Slovenskem v narodnoosvobodilnem boju in revoluciji 1941-1945», pp. 29, 30.

53 Franci Strle, *Tomšičeva brigada: uvodni del*. Partizanska knjiga, Ljubljana 1980, pp. 539-543.

54 Drago Vresnik, *Druga brigada Vojske državne varnosti-Narodne obrambe*. Naša obramba, Ljubljana 1987, pp. 335-353; Drago Vresnik, *Tretja brigada Vojske državne varnosti-Narodne obrambe*. Naša obramba, Ljubljana 1988, pp. 363-374.

the Slovenian Partisan Army. After a muster on 13 January 1944 the 15th Division consisted of 4,079 troops, of these 168 women (4.1 %); while the 18th Division had 1,375 members, of these 93 women (6.8 %)[55].

The Women's Partisan Company was a special example among the Partisan units, but it was only active in September and October 1942. It was established in the area of Snežnik in the Ljubljana Province, in the context of the Lož Detachment, during a forceful offensive of the Italian occupiers and the emergence of the MVAC (village guards). At the time of its establishment this company consisted of 18 women fighters, who were occasionally joined by field activists. They joined the Partisans already before the great Italian offensive (from July to November 1942), and earlier all of them had been members of the Liberation Front. Therefore they had already acquired the basic fighting skills until the time when the independent female company was formed. This, besides their strong and explicit adherence to the Liberation Front, undoubtedly contributed to the decision of the Lož Detachment to establish a special women's military unit in the circumstances of the offensive[56].

It has to be emphasised that the Women's Company had the same tasks as the other companies of the Lož Detachment and that the female fighters enjoyed no concessions because of their adherence to the «gentler sex». This was a general rule in the Partisan Army. Just like men they also fulfilled their guard, patrol and duty officer tasks, ensured the supply of food and water, and carried out the military, political and cultural activities as well as typical domestic chores like sewing and washing. Military training and the implementation of combat actions and longer marches in the context of the Lož Detachment belonged among the most important tasks of this Company. These tasks had military and political goals, which was especially important in the circumstances when the resistance suffered significant blows during the Italian offensive. At the time all of the Lož Detachment fighters were also involved in the military, political and psychological preparations for the march to the Slovenian Littoral over the former Yugoslav-Italian border with the aim of strengthening the local anti-fascist resistance and contribute to the liberation of the «non-liberated brothers». As many as fourteen Women's Company fighters volunteered for the appeal of the headquarters to join the difficult march to the Littoral. In this manner they most directly confirmed their adherence to the Women's Company as a military formation. All fourteen Partisan women were therefore among the 120 volunteer fighters who left for the Slovenian Littoral on 20 October 1942. In the words of the Women's Company Commander Fanika Škrbec Črnugelj, by considering their will the Detachment Headquarters «recognised the Women's Company and its fighters, their belligerence, discipline, heroic capacity to overcome all the difficulties involved in the Partisan struggle, and, last but not least, their combat skills». However, during the preparations for the deployment to the Slovenian Littoral, the Women's Company was reassigned to the Detachment Battalions and it no longer existed as an inde-

---

[55] *Narodnoosvobodilna vojna na Slovenskem 1941-1945*, p. 646.

[56] Fanika Škrbec Črnugelj, «Ženska četa v narodnoosvobodilni vojski Slovenije leta 1942«, in: *Naš zbornik* (ed. Marjan Žnidarič). Društvo piscev zgodovine NOB Slovenije, Ljubljana 1997, pp. 140, 141.

pendent company after the Detachment departed[57]. Here we should underscore the realisation or conviction of the aforementioned commander Črnugelj that the existence of the Women's Company certainly influenced and contributed to the fact that an increasing number of young women kept joining the Liberation Front or Partisan units[58]. Naturally, this realisation may be applied more broadly, to the role that the Partisan women played in this sense in general.

The Partisan Army was predominantly a matter for men. After all, this was also specified by the announcement of the Supreme Headquarters of the Slovenian Partisan Army and the Executive Committee of the Liberation Front about the general mobilisation into the National Liberation Army of 11 September 1943, as compulsory military service was only prescribed for men, not also women[59]. If we disregard the underlying reasons, we must therefore establish that, unlike men, women decided to join the Partisan Army exclusively on a voluntary basis.

In view of the minor representation of women it is self-evident that the military leadership was primarily in the domain of men. However, other reasons also partly contributed to such a state of affairs (the question of military training, the traditional outlook on the «male» army). Thus we cannot find any women in the more visible commanding and political positions between the Supreme Headquarters and the Brigade Headquarters. Women only start appearing at the level of battalions, usually as political commissioners and deputy political commissioners, and even then only exceptionally.[60] In spite of the fact that the admission of women in the armed formations represented the highest symbolic expression of the equal and equivalent position of women in the nascent new society, in everyday life female fighters also experienced underestimation and mistrust by their fellow fighters, who frequently assigned the role of «housekeepers» to the women in the Army, thus indicating that they were not ready to transcend the traditional patterns with regard to gender roles[61].

In many post-war records, mostly written more recently, we can find statements of Partisan women citing specific problems they encountered in the Partisan Army due to their gender, and which they had either believed not worth discussing in the «heroic» post-war years, or had found references to them were viewed as inappropriate, perhaps even intolerable. A part of these specifics pertains to the weaker female physical constitution from that of males, as well as the required fearlessness, which was nevertheless often combined with fear in the real life of the Partisans. The sentiment is vividly illustrated by the following description, reflecting the situation at the earlier stages of the Partisan struggle, but it can also be generalised at least partly:

---

[57] Ibid., pp. 141-144.

[58] Ibid., p. 148.

[59] *Zbornik dokumentov in podatkov o narodnoosvobodilni vojni jugoslovanskih narodov*, tom VI, book 7. Inštitut za zgodovino delavskega gibanja, Ljubljana 1961, doc. 22, p. 38.

[60] *Narodnoosvobodilna vojna na Slovenskem 1941-1945*, pp. 1036-1052; Vida Deželak Barič, «Vloga in položaj žensk na Slovenskem v narodnoosvobodilnem boju in revoluciji 1941-1945», p. 30.

[61] Valerija Bernik, «Ženske v slovenski partizanski vojski (1941-1945)», in: *Seksizem v vojaški uniformi* (ed. Ljubica Jelušič, Mojca Pešec). Fakulteta za družbene vede, Ljubljana 2002, pp. 113–119.

> This was a difficult period for all of us, but especially for female fighters. Living in the woods, in tents and often even without them under an open sky, lacking the most basic necessities that women need so urgently, called for much self-denial and overcoming the physical exertion all the more severe during the marches, guard duty, patrols, night-time duties, ambushes, combat and actions.
> We have prevailed over all of these difficulties, in the beginning also fear, and kept our heads high. Don't think for a minute that the struggle was only joined by a select few, courageous and fearless, far from it! Many of us had been afraid of walking alone in the dark while we were still at home, or were startled by a rabbit suddenly jumping from the bushes. However, the fear was pushed aside by ideas which had made us join the fight: profound hatred towards the occupiers and fascism, growing always in our hearts, and the inexhaustible love for our own freedom, liberty and independence of our nation, as well as the wish and awareness that we were fighting for a better future and a better life than we had previously known[62].

In general the very fact that women were able to join the armed units of the Partisans represented the greatest symbolic expression of introducing a new position of women in the context of the resistance movement, based on equality. Their courage, discipline and unyielding determination to overcome all of the difficulties involved in the Partisan struggle contributed to a formation of a different relationship between male and female Partisans, manifesting itself in mutual respect, recognition of skills, successes and moral values regardless of gender. It is an undisputable fact that the active participation of women in the resistance during World War II represented a vital foundation for the democratisation of society in the segment related to the role and position of women.

Of course, the interpersonal relations between male and female Partisans should not be idealised, because girls and women who decided to join the Partisan Army did not only join a fighting force, but also men. Namely, in reality things, unpleasant and even grim for women, often happened, and these attitudes were a consequence of their gender. However, during the war as well as in the decades after it women rarely spoke about these issues, either because they were ashamed, loyal to the movement, or afraid. In this sense it is worth mentioning the touching and honest story of Juga Bregant from Ljubljana, who joined the Partisans in July 1942 as a medical student, full of idealism, leaving the peaceful life and comfort of home. When she arrived to the Partisan camp the fighters eyed her «askance», because she had come straight from Ljubljana with new equipment, and she was not yet ragged or plagued by lice. Nobody told her to gather spruce branches for her bed: probably the Partisans wanted to scoff at the «city girl». Thus she spent the night under an open sky, on the cold ground littered with rocks, feeling bad because of the lack of understanding and mistrust that she had experienced. Only thanks to the support of the commander, who could also relate to completely female matters, was she able to struggle through the first and hardest month of her life with the Partisans. For a whole year she could not come to terms with the attitude that men displayed towards Partisan women, the attitude that she saw around her and experienced herself, which, among other things, expressed itself in the unpleasantness caused by the

[62] Fanika Škrbec Črnugelj, «Ženska četa v narodnoosvobodilni vojski Slovenije leta 1942», p. 145.

violent nature of the men. Until the end of her life, Juga believed in the righteousness of the Slovenian national liberation struggle, but nevertheless she could not forget the reality of it all[63]. She summed up her idealism, disillusionment as well as camaraderie that she had experienced in the Partisan Army in the following statement:

> When I joined the Partisans I believed that gender would not be important, that camaraderie would be the bond preventing the unavoidable wartime brutality from being reflected in this manner in the ranks of the Partisans. Because I had also been a student, and a student of medicine, at that, my comrades believed that this was just like being a prostitute and that I could hardly wait for someone to take pity on me. There were comrades who understood the matter after an intelligent conversation, but there were also others who could not come to terms with it and thought that I was pretending, that I'd joined the Partisans only to have as many men as possible[64].

What Juga Bregant lived through was definitely experienced by many other Partisan women, but they were not strong enough or afraid to stand up to sexual violence. One of the most infamous examples was definitely the commander of the 7th Corps Petar Popivoda, who sexually abused his female subordinates and was remembered by both male and female Partisans as a depraved moral degenerate. His «case» was so notorious that he was dismissed from his commanding position, while the Central Committee of the Communist Party of Slovenia expelled him from the Communist Party of Yugoslavia as well[65].

However, the aforementioned painful and unacceptable attitudes in the Partisan units may by no means be generalised. There were many cases of sincere friendships flourishing in the Partisan units, which never transgressed the boundaries of the established Catholic morality, or they concluded in marriages already during the war or after it, so we cannot talk about any widespread debauchery. As the elementary facts of the life of young Partisan men and women could not be restricted indefinitely, the Partisan leaderships gradually started encouraging the formalisation of love affairs[66]. On the other hand, the situation was different in the initial period of the Partisan movement, when sexual relations between the Partisans could result in executions by shooting. At that time even married couples were separated or assigned to different units[67].

There were also examples of Partisan women asserting their own power over their fellow fighters, and they could even turn vindictive. One such example was Danila Kumar[68], deputy battalion political commissioner in the Tone Tomšič Brigade. Because she had

---

[63] Janez J. Švanjcer, «Ženska v slovenski vojni in vojaški zgodovini», in: *Ženske skozi zgodovino: zbornik referatov 32. zborovanja slovenskih zgodovinarjev* (ed. Aleksander Žižek). Ljubljana 2004, pp. 147, 148.

[64] Ibid., p. 148.

[65] *Dokumenti organov in organizacij narodnoosvobodilnega gibanja v Sloveniji*, book 11. Arhiv Republike Slovenije, Ljubljana 2012 doc. 29, pp. 183, 184; Olga Červan-Vipotnik, *Partizanka*. Vojni muzej, Logatec 2010, pp. 43-46.

[66] Olga Čibej Lipušček, *Boj za življenje: spomini partizanke Olge*. Samozaložba, Portorož 1997, pp. 73, 74, 100, 101, 111, 112, 153, 157-159; Olga Červan-Vipotnik, *Partizanka*, pp. 27, 28.

[67] Janez J. Švanjcer, «Ženska v slovenski vojni in vojaški zgodovini», p. 147.

[68] Danila Kumar, sales assistant and pre-war communist. After the Italian occupation she was first a courier for the CK KPS, then the company and battalion Assistant Political Commissioner in the Partisan Army, and finally a member of the provincial committee of the Slovenian Anti-Fascist Women's Union for the Gorenjska region. She was killed in a German ambush in 1944.

failed to attract the attention of a handsome and courageous sergeant, she insisted on his death penalty due to his alleged short absence from his unit and ensured his death penalty[69].

Women in the collaboration and counter-revolutionary camp

Unlike the resistance Partisan movement, counter-revolution and collaboration were almost completely in the domain of the men. Here we should underline an important characteristic, evident from the programme documents and statements of the leading personalities of the anti-Partisan camp's illegal part, connected with the Yugoslav King's government-in-exile in London and General Draža Mihailović. As it was, these documents did not explicitly focus on the women's question, and the plans with regard to the post-war democratisation of the Slovenian social and political life did not promise that a universal right to vote would be implemented for women, for example. In the world of collaboration and counter-revolution women still retained their traditional role of, ideally, being mothers who protect the home and bring up healthy children, while the observance of the nation's moral and religious values was frequently emphasised. The traditional role of women and importance of family were especially emphasised by the collaborating part of the counter-revolutionary camp, particularly the provincial administration headed by General Leon Rupnik in the Ljubljana Province and leadership of the Slovenian Home Guard, which also focused on the question of women in the context of the planned implementation of the so-called anti-communist actions[70].

The anti-communist propaganda described what was allegedly a very poor position of women in the Partisan Army as a total opposite of the traditional and ideal woman-mother. This was frequently supported by anti-Bolshevist stereotypes which had already asserted themselves before the war, as well as with the examples of actual extreme events related to women in the Partisan Army. On this basis a generalised and biased picture of the abuse and moral decay of the female Partisans or communists was being created, while women were at the same time told what they in general should not be like. Partisan women were depicted as sadist and vengeful, as communist «butches» with rifles in their hands, giving themselves over to decadent lives in the partisan «gangs» and «spitting» on their personal and national honour[71].

The counter-revolutionary camp propaganda frequently established that some Slovenian women were susceptible to communist appeals and ideas, and they were reproached with sharing the responsibility for the difficult fate of the Slovenian nation. It focused especially on those social strata and professional groups (workers, maidservants, stu-

[69] Franci Strle, *Tomšičeva brigada 1943*. Naša obramba, Ljubljana 1989, pp. 482, 483, 494.

[70] Boris Mlakar, «Mesto ženske v moškem svetu kolaboracije in protirevolucije na Slovenskem med drugo svetovno vojno (in primerjava z Zahodno Evropo)», in: *Frauen-Männer* (ed. Tina Bahovec et al.). Universitäten/Univerze/Università Klagenfurt Koper Ljubljana Maribor Trieste Udine. Klagenfurt/Celovec 2007, pp. 81, 82.

[71] «Vloga ženske v komunističnih tolpah», in: *Slovenec*, 24 November 1943, No. 267; «Katera žena bo Slovencem vzgojila nov rod: ali slovenska mati z otrokom v naročju ali komunistična »možaklja« s puško v roki», in: *Slovenec*, 4 June 1944, No. 127; «Slovenska žena in komunizem», in: *Jutro*, 27 November 1943, No. 268.

dents) it deemed as particularly predisposed to the dangerous ideas of communism. In this sense the leading thought from the assembly of the senior-class schoolgirls of the Ljubljana secondary schools in October 1944 is characteristic, as the girls «declared their love for their nation and its basic unit: family» and confirmed their unshakable resistance against communism as the «greatest enemy», seeking to destroy Slovenians as a nation. In view of the gender roles the task of Slovenian Home Guard members was to «defend our land, our homes, our families», while the role of schoolgirls or women was «to recognise the wrongful teachings of communism, unmask its hidden schemes, open the eyes of the deceived, and bring up a new generation, no longer vulnerable to the delusions of communism as it will be reborn internally and unshakeable in its principles...», thus protecting «our holiest of holies» – faith and nation. The divisions between both camps were therefore clear and profound, in line with the atmosphere of the civil war, also reflected by the following motto: «There can be no peace between Slovenian youth and communism!»[72].

The assumptions about how Slovenian women should behave in the circumstances of the communist revolution were often quite incompatible with everyday life. The information office of the Rupnik administration produced a document which included quite a shocking estimate that Slovenian women supposedly wrote «the ugliest chapter» in the moment crucial for the nation, as they did not take part in the anti-communist struggle at all, or they did so only in subordinate and less prominent roles. Allegedly the legal and illegal organisations failed as well, as they had not released any fliers or circular mail containing the appropriate and much-needed instructions which would «get our women in order» and steer them towards fervent anti-communist activities. According to this document nobody had truly warned the women that it was they who caused a greater shame and damage to the nation as men. To support these allegations the author referred to the so-called whoring with Italian soldiers before September 1943 and mentioned 2000 illegitimate children and approximately 3000 «registered Slovenian women and girls, who have been whoring with Italians»[73].

Thus the anti-Partisan and collaboration camp wanted to discourage women from taking part in the Partisan resistance movement, which they equalised with communism. They perceived communism as the main enemy that also had to be resisted by women. The activities of women in the anti-communist struggle was supposed to be in line with their fundamental mission: it could not be demanded of them (nor was that necessary) to take part in the military operations, as their primary concern should be to take care of family as the foundation of the nation, most threatened by communism[74]. However, similar appeals made towards the end of the war could not notably alter the situation with regard to the participation of women in the anti-communist camp.

Despite the defined role of women in the anti-communist camp, as described above, we can nevertheless note a few active women in this camp in the whole period of the

---

[72] «Zdrava družina – zdrav in krepak ves narod», in: *Slovenec*, 3 October 1944, No. 226.

[73] Arhiv Republike Slovenije, AS 1912, Šef pokrajinske uprave v Ljubljani, informacijski oddelek, box 115/II, Novi predlogi za antikomunistično propagando.

[74] Mirko Šušteršič, «Beseda našemu ženstvu», in: *Slovensko domobranstvo*, 2 (1945), No. 14.

war. Thus two women joined the first Slovenian Chetnik unit in the spring of 1942. One of them was a nurse. The Legion of Death, established later, included several women, among them a medical doctor, Dr. Bernarda Rihar. Several women, in charge of carrying out the personal examinations of suspicious females, were present in the strongholds of the Anti-Communist Volunteer Militia. Occasionally the remains of the pre-war St Mary's Society and the girls' groups of the Catholic Action were engaged in the intelligence and messenger activities, aimed against the Partisans. As the opposition between the Partisans and their opponents, especially in the rural areas, already had the dimensions of a civil war, women were forced to take part in this total conflict as well, although on the anti-Partisan side they were less active or their roles were not as apparent. The most important and in fact the only explicit and organised counter-revolutionary women's organisation was the Girls' Legion. It was an integral part of the «male» Slovenian Legion, established by the Catholic Slovenian People's Party as an illegal resistance formation already in the spring of 1941. Its members (around 200 women) focused mostly on intelligence and propaganda activities in Ljubljana. Its leadership tried to expand the organisation to the Slovenian Littoral as well, but without any success. However, a few of its members were active in the context of the Littoral Home Guard and Slovenian Home Guard in Ljubljana. They were nurses, administrators, propagandists, and especially in Ljubljana members of the controls at the entry points into the city. The Slovenian Home Guard, established in September 1943 after the capitulation of Italy, represented the main military anti-Partisan and collaborating formation. Only around seventy women were directly or indirectly active in its context – apart from various assistants in the rural strongholds there were a few nurses and especially the employees of the adjutant department in the organisational headquarters[75]. A few women were also active in the context of the Chetnik Yugoslav Army in the Homeland. In this sense we should particularly underline the informant Jovanka Krištof[76], close associate of the Chetnik commander in Slovenia Major Karel Novak[77], who maintained connections with Draža Mihailović. As far as her influence was concerned, she was not especially popular with the officers, who felt that «they will not be ordered around by some broad»[78].

Although the anti-Partisan camp did not have any female uniformed units of its own, we can see many women and girls in folk costumes as a special kind of uniformed women, standing in the front lines at the anti-communist assemblies and other events, functioning as constant live iconography[79].

---

[75] Boris Mlakar, «Mesto ženske v moškem svetu kolaboracije in protirevolucije na Slovenskem med drugo svetovno vojno», pp. 85, 86.

[76] Jovanka Krištof, widow of a Yugoslav officer. She was Karel Novak's secretary and radiotelegraphist as well as his partner. She encoded and decoded dispatches and maintained communications with Draža Mihailović's Headquarters, reporting regularly about the situation in Slovenia. After the Italian capitulation and defeat of the Chetnik Army she retreated to Italy together with Novak.

[77] Karel Novak, officer of the Yugoslav King's Army. After the occupation he first worked with the Liberation Front, but in September 1941 established connections with Draža Mihailović and became the Chief of Staff of the Chetnik Yugoslav Army in the Homeland for Slovenia. After the defeat of the Chetniks and the Italian capitulation he retreated to Italy and became Mihailović's delegate for Italy. After the war he lived in the United States and in Greece.

[78] Ljuba Dornik Šubelj, «Vloga žensk v obveščevalnih in varnostnih službah na Slovenskem pred, med in po drugi svetovni vojni», pp. 165, 166.

[79] Boris Mlakar, «Mesto ženske v moškem svetu kolaboracije in protirevolucije na Slovenskem med drugo svetovno vojno», p. 87.

World War II Fatalities among Women

In a Total War the various kinds of involvement of women as objects and subjects in wartime events – that is, involvement under various social pressures and on a more or less voluntary basis – resulted in a significant number of fatalities of women. The conviction, based on the previous historical experience – that war is especially or exclusively a matter for men – no longer held up, even when the question of life and death was concerned: during World War II Slovenian families were in constant fear not only for their sons, fathers and brothers, but also daughters, mothers and sisters.

Like men, women in Slovenia died in various roles and for a number of reasons. They died as active participants or supporters of the liberation movement in its political and military component, that is, as activists of the Liberation Front, fighters in the Partisan units, messengers, informants, nurses, teachers in the Partisan schools, organisers of cultural and propaganda actions, etc. Because of the occupiers' denationalisation efforts and the decision to eradicate the resistance movement by force, the occupiers dealt with women in the same way as with men, sometimes even in a crueller manner when sexual abuse took place. Already since April 1941 the Germans imprisoned women, exiled them, and soon also started shooting them, using them as hostages or sending them to concentration camps. A few of the German camps became infamous precisely because of the women's suffering there. Around 1100 Slovenian women died in Auschwitz, and at least 223 died in the Ravensbrück women's concentration camp. As well, in 1942, the Italian occupiers no longer refrained from deporting a large number of women to the concentration camps, after they abandoned what had initially been more lenient tactics. At least 86 women died on Rab, 97 in Gonars, etc.[80]

Some women were killed in the designated, outwardly apparent roles and extreme situations they encountered, but others, who stayed at home with their families also died as quiet, unnoticeable or occasional supporters of the resistance movement. Women from anti-Partisan families, who may not have been particularly organised but identified with the anti-Partisan camp already due to their family connections, were dying as well. For some of them it is difficult to ascertain whether they were firm supporters of any side at all, and they died, for example, during the occupiers' reprisals, air raids, accidents involving explosives, etc. Deaths were also caused by the internal Slovenian schism or civil war, and women were also not excluded from the post-war retaliation of the victorious Partisans against the defeated.

However, if we evaluate the involvement of women in wartime events from the viewpoint of the most extreme and irreversible consequence of the war, that is from the viewpoint of fatalities, we can establish that men nevertheless suffered the most casualties. According to research carried out by the Institute of Contemporary History, during World War II, 99,815 inhabitants of what is today the Republic of Slovenia lost their

---

[80] Vida Deželak Barič, «Smrtne žrtve med ženskami na Slovenskem: žrtve druge svetovne vojne», in: *Svobodna misel: TV-15*, 49, No. 5 (12 March 2010), p. 9.

lives, which represents a 6.5 % population loss[81]. 11,147 of these casualties or 11.2% were women. 1,000 of these women were underage girls, of which around 290 were children born during the war and killed by it! This conveys a cruel message about how the war affected people regardless of their age.

With regard to the established year of birth, the generation that suffered the most was born between 1919 and 1927, as the number of fatalities born in this period amounts to 2,057 or a little less than a fifth (18.5 %) of all female casualties. This was the generation that had just started to create families or was about to do so. The deaths suffered by this generation and those close to it cut short many plans and longings. As Terezija Zalaznik, an activist of the Liberation Front shot as one of the hostages on 22 July in Celje, wrote in two farewell letters to her parents and sisters: «Today I was sentenced to death... Today I will be shot... I am still young and I want to live, but I must die»[82].

In view of the war statuses the largest percentage of fatalities among women by far consisted of civilians. As it was, at least 905 women lost their lives as members of the armed Partisan formations, but the rest of them were civilians, involved in war-time events in various manners. For example, in the sources and literature, 614 civilian women were described as activists of the Liberation Front and 353 as associates of the Partisan movement[83]. However, to a certain degree such categorisation is questionable, because it depends on the language of the contemporaneous historical sources, post-war documentation, memorial sources and literature as well as historical literature, which has never been precisely defined (not during the war nor after it). It is also questionable because in the past it only focused on the side of the resistance explicitly, ignoring the anti-Partisan side, where actively participating civilian women existed as well. Among all civilian casualties, fatalities among women represent as much as a third. Apart from these, the status of 1,261 fatalities among women has not been ascertained, but some of these were undoubtedly civilians as well. Therefore this aspect attests to the all-encompassing character of the war, which did not spare civilians nor the women among them. Otherwise more than 3,600 women died in concentration camps, in exile, and during forced labour, while 188 of them were among the hostages. Most of the fatalities were caused by the occupiers, particularly Germans. Nevertheless, the number of deaths due to the internal Slovenian struggle or civil war is not negligible, as it claimed the lives of around 2,720 women during the war and the post-war retaliation. This aspect, still very much present in the discussions about the character of World War II in Slovenia or in Yugoslavia, was, quite understandably, already evident from the wartime information and propaganda activities of both of the mutually hostile camps. Already at that time

---

[81] Inštitut za novejšo zgodovino [Institute of Contemporary History], database: *Smrtne žrtve druge svetovne vojne in zaradi nje na območju Republike Slovenije* [Death toll in the population on the territory of the Republic of Slovenia during WWII and immediately afterwards.], state of April 2015; See also: Vida Deželak Barič, «Posledice vojnega nasilja: smrtne žrtve druge svetovne vojne in zaradi nje na Slovenskem», in: *Nasilje vojnih in povojnih dni*. Vpogledi 8 (ed. Nevenka Troha). Inštitut za novejšo zgodovino, Ljubljana 2014, pp. 11-36.

[82] *Poslovilna pisma za svobodo ustreljenih v okupirani slovenski Štajerski* (ed. Milan Ževart). Založba Obzorja, Maribor 1965, pp. 350, 351.

[83] Inštitut za novejšo zgodovino [Institute of Contemporary History], database: *Smrtne žrtve druge svetovne vojne in zaradi nje na območju Republike Slovenije* [Death toll in the population on the territory of the Republic of Slovenia during WWII and immediately afterwards.], state of April 2015;

these camps published a few extensive works about this issue, accusing each other of crimes and illustrating their accusations with concrete tragic fates of women[84].

Conclusion

The occupation of Yugoslavia in April 1941 and the subsequent war became increasingly all-encompassing and brutal, also for women. According to one of the opinions women in the Slovenian territory had never before taken part in any war on such a large scale, and not since the Turkish incursions had they been treated in such an appalling manner. This was primarily caused by the fact that the division between the hinterlands and the battlefield disappeared[85].

The diverse involvement of women and consequently their part in the resistance was in a special way commemorated by two kinds of decorations given by the Partisans or by the post-war authorities. Already during the war the National Hero medal as the highest decoration for extraordinary bravery and self-sacrifice in the national liberation struggle was introduced (truth be told, the honours were mostly bestowed on the members of the Communist Party, partly because they were more exposed in the liberation movement but partly also because the honours were ideologically conditioned). This decoration was given to 175 Slovenians or other people who fought in Slovenia, of which 20 were women (11.4 %)[86]. Immediately after the end of the war, the Partisan Commemorative Medal 1941 was introduced. This decoration could be received by everyone who had taken part in the resistance against the occupiers without interruptions from 1941 until the end of the war. The Commemorative Medal was given to 1,811 Slovenians, of which 327 were women (18 %)[87]. We do not want to imply to what degree the stated information credibly reflects the role of women in the resistance movement, but we definitely have to establish that it confirms the significant participation of women in the resistance.

On the other hand we can also ascertain that due to various reasons women did not rise through the ranks in accordance with their share in the resistance. Women especially had a hard time attaining the most prominent positions, and only a few women were present in the central Partisan leadership. The greatest breakthrough was certainly achieved by the two female members of the Central Committee of the CPS, Vida Tomšič and Lidija Šentjurc[88]. In view of this situation the complication, which happened just before the end of the war when the Central Committee of the CPS and the Executive Committee of the Liberation Front were organising the staff of the National Government of Slovenia, is not at all surprising. No women were envisioned for it, and only after

---

[84] See e.g.: *V znamenju Osvobodilne fronte: dokazila o grozodejstvih komunizma v Ljubljanski pokrajini*, Ljubljana 1943; *Črne bukve o delu komunistične Osvobodilne fronte proti slovenskemu narodu*, Ljubljana 1944; Makso Šnuderl, *Fašistično-domobranski teror nad Slovenci*. Komisija za ugotavljanje zločinov okupatorjev in njihovih pomagačev pri predsedstvu SNOS, 1944.

[85] Janez J. Švajncer, «Ženska v slovenski vojni in vojaški zgodovini», p. 146.

[86] *Narodni heroji Jugoslavije* (ed. Dušan Živković). Mladost, Belgrade 1975.

[87] Arhiv Republike Slovenije, Seznam nosilcev partizanske spomenice 1941 (handbook).

[88] Vida Deželak Barič, «Lidija Šentjurc (1911-2000)», in: *Pozabljena polovica*, pp. 487-491.

the intervention of Edvard Kardelj[89] from Belgrade – who stated that it was intolerable to form a government without any women – was Vida Tomšič finally appointed as the Minister of Social Policy[90].

The revolutionary developments after the war may have resulted in universal suffrage and abolishment of legal inequalities between the genders. However, the monolithic nature of the politics as introduced by the Communist Party prevented any autonomous articulation of women's interests. The new socio-political system provided women with equal opportunities for the assertion of their rights in the economic, social and political field. However, the concealed forms of discrimination were preserved, therefore women were gradually forced to face new challenges[91]. As it was, the actual circumstances lagged far behind the emancipation at the declarative level. Numerous fields remained in the domain of men, among them especially politics. Regardless of this we can nevertheless claim that the new situation allowed, at least formally, for the emancipation of women, which was an important step on the path towards ensuring actual emancipation[92].

[89] Edvard Kardelj, teacher, publicist, pre-war member of the CK KPJ. He had the leading role in the Slovenian resistance movement and was among the closest associates of Josip Broz Tito during the war and after it as well. Among other functions he was the Vice-President of the Provisional Government of the Democratic Federal Yugoslavia, Minister of the Constitutional Assembly and Vice-President of the Government of the Federal People's Republic of Yugoslavia (1946-1953).

[90] Jera Vodušek Starič, *Prevzem oblasti 1944-1946*. Cankarjeva založba, Ljubljana 1992, p. 213.

[91] Marta Verginella, *Ženska obrobja: vpis žensk v zgodovino Slovencev*. Delta, Ljubljana 2006, pp. 127-129

[92] Božo Repe, «Pomen prvih povojnih volitev in z njimi povezanih sprememb za žensko emancipacijo v Sloveniji», in: *Naše žene volijo!* (ed. Milica Gaber Antić). Urad za žensko politiko, Ljubljana 1999, pp. 93-99.

«Qualestoria» n. 2, dicembre 2015

«Femminile irritante». L'esperienza femminile nella Resistenza tra racconto privato e discorso storiografico.

di Anna Di Gianantonio

Abstract – «The annoying feminine». The women's experience in the Resistance, through personal story and historiographical debate.

The essay examines distortions in the memories of certain individuals who witnessed the Resistance and deportations to the concentration camps, according to the historical context within which the witness record was retold. Alongside variations in the «means of production» of the accounts, there are things which can and cannot be said, and therefore the accounts don't simply recount past events, but also tell us about the historical and cultural circumstances of the time. It is possible to observe various stages in the evolution of female memory from the time when violence against women was perceived as a result of their own «loose behavior», up to the time when violence against women is roundly condemned both by international courts and by public opinion. The essay goes on to analyze the attitudes of the women of Eastern Friuli towards the use of violence and of firearms and towards their sense of ethnic and national identity, bringing into discussion certain historical stereotypes which would have women seen exclusively as a «homely figure». The story of the partisan Maria Antonietta Moro is emblematic of our need for more refined methods of analysis.

Key words: Resistance, production of the account, violence, women, care
Parole chiave: Resistenza, produzione del discorso, violenza, donne, cura

Ripensare alle chiavi di lettura per poter continuare a parlare. La violenza subita dalle donne

Cercherò in questo intervento di mettere in evidenza due aspetti importanti della storia delle donne della Venezia Giulia tra guerra e Resistenza. Da un lato il loro profilo, i tratti caratteristici e comuni dei comportamenti, dei giudizi, della formazione politica e culturale che sono emersi nelle testimonianze orali, nelle lettere, nei diari. I materiali mostrano, infatti, delle specificità importanti delle «donne in oggetto» che ne differenziano in parte l'esperienza da quella di altre donne italiane[1]. Dall'altro lato, mi pare utile discutere le categorie storiografiche più comuni che riguardano l'impegno femminile, perché proprio l'esperienza delle nostre testimoni complica di molto l'interpretazione che dell'agire delle donne talvolta viene dato.

Per una studiosa la possibilità di raccontare una vita, cercando di aderire il più possibile ai significati che la testimone vuole trasmettere, è uno dei compiti più complessi. È molto facile interpretare l'esperienza delle altre a partire dalla propria, o attribuire alle

[1] La bibliografia su donne, guerra e Resistenza è ormai molto vasta. Mi limito a citare il volume, frutto di un convegno dove si sono confrontate numerose studiose, sul tema delle specificità territoriali delle donne in guerra, *Donne Guerra Politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, a c. di D. Gagliani et al., Clueb, Bologna 2000. L'espressione «donne in oggetto» è tratta dal volume di G. De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

antifasciste intenzioni o pensieri che sono di chi ascolta la narrazione, più di chi parla. Nella storia delle donne è urgente evitare ogni genere di «essenzialismo» che non consideri storicamente il discorso della relazione di genere e tenda a considerare «naturali» per l'uomo e per la donna comportamenti, idee, ruoli e sentimenti determinati, invece, da contesti storici e linguistici. La consapevolezza della storicità della relazione uomo-donna nel suo mutare è la chiave d'accesso per comprendere non solo i discorsi, ma i silenzi delle testimoni che spesso non hanno potuto parlare perché ciò che avevano da dire non era socialmente accettato.

È, dunque, dalla chiarezza sulle condizioni di produzione del discorso sul genere che sono mutate in modo significativo nel tempo, che dobbiamo partire per descrivere l'esperienza delle donne resistenti che oggi narrano in modo molto diverso da quanto fecero a partire dal secondo dopoguerra. Le considerazioni di Anna Bravo nel suo saggio sulla deportazione femminile nei lager nazisti sono, sotto questo aspetto, di grande interesse[2]. Secondo Bravo, parlare ed ascoltare sono questioni eminentemente sociali, così come pubblico è il dialogo tra ricercatore e testimone anche quando si svolga in una casa o in un istituto di ricerca. Così, analizzando le testimonianze e i racconti, ci rendiamo conto che non stiamo solo leggendo il passato, ma – aspetto talvolta sottinteso ma ugualmente interessante – stiamo interrogando il presente e verificando le condizioni culturali e politiche in cui avviene la narrazione.

Mi pare utile fare un esempio emblematico di come le donne abbiano potuto parlare di alcuni aspetti della lotta antifascista grazie ai cambiamenti culturali avvenuti nel modo diffuso di interpretare l'esperienza femminile. C'è un sentimento che riguarda in maniera specifica l'essere donna: la vergogna. Per secoli l'offesa al corpo femminile è stata vissuta con un sentimento profondo di annullamento e di totale perdita di dignità, ma anche con un forte e profondo senso di colpa, come se la vittima portasse con sé, oltre al dolore, l'oscura colpa di essersi messa nelle condizioni di subire la violenza stessa, assumendo dei comportamenti potenzialmente pericolosi per il suo sesso. Valentina Greco nel saggio dedicato a Lidia Beccaria Rolfi racconta di un diario inedito, conservato nell'archivio personale della straordinaria autrice de *Le donne di Ravensbrück*[3]. Si tratta di uno scritto coevo alla sua detenzione, quando, con un mozzicone di matita regalatole da un'infermiera e su minuscoli foglietti scritti nelle brevi pause del suo lavoro di operaia alla Siemens, annotava tutte le sue impressioni e le sue esperienze. Al ritorno dal lager Lidia racconta nel diario di essersi sentita ferita dalle continue allusioni che le venivano fatte sulle possibili violenze subite, avverte con imbarazzo una morbosa curiosità intorno alle vicende della detenzione nei campi nazisti. «Sembrava che avessero paura di sapere o meglio pensassero che alle spalle nascondessi una storia che era meglio non sapere, convinti di stendere un velo pietoso su un anno della mia vita che poteva nascondere cose che la gente per bene preferisce far finta di ignorare[4]».

---

[2] Si vedano le considerazioni di A. Bravo in *La deportazione femminile nei Lager nazisti*, a c. di L. Monaco, Consiglio Regionale del Piemonte, ANED, F. Angeli, Milano 1995.

[3] Cfr. V. Greco, *Lidia Beccaria Rolfi. La costruzione di una biografia nel passaggio dalla memoria alla testimonianza,* in «DEP, Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», n. 2, 2005.

[4] Ivi, p. 23.

Il silenzio di Lidia durò parecchi anni, sino a quando nel 1958 iniziò a portare i suoi racconti nelle scuole, imponendosi un particolare stile della comunicazione: parlare con tono pacato, non usare mai termini violenti, non far leva sull'emotività proprio per evitare domande imbarazzanti. Parlare era per lei essere distaccati e il più possibile obiettivi, eliminare le parti più scabrose del racconto, togliere soprattutto quegli aspetti che segnavano la differenza tra esperienza maschile e femminile nella deportazione, perché, secondo lei, era proprio nella differenza femminile che si potevano nascondere le insidie più pericolose e le curiosità più offensive. E anche quando inizierà a scrivere le sue memorie, sollecitata dall'indignazione per il film di Liliana Cavani *Il portiere di notte* del 1974, in cui il rapporto vittima carnefice era descritto a suo avviso in modo ambiguo e allusivo, lo farà nel modo «scientifico» che aveva teorizzato negli anni precedenti. I tempi non erano ancora maturi, e siamo già nel 1978, anno di pubblicazione del volume, per affrontare il discorso della violenza sulle donne. Significativo è che Lidia trovi proprio nella differenza tra i generi – argomento che un ventennio dopo sarà oggetto di riflessione e categoria di analisi storico-sociale – la radice della sua possibile umiliazione. Nel suo racconto, ma anche in quello di altre partigiane, solo il richiamo all'uguaglianza è garanzia per la donna di muoversi sulla scena pubblica con una certa libertà.

Servirà un ventennio perché le donne possano parlare di violenza subita. La denuncia delle violenze domestiche, la consapevolezza pubblica diffusa delle diverse forme di aggressività nei confronti del genere femminile e la loro condanna definitiva, la maggiore consapevolezza del diritto e della propria dignità, acquisito anche grazie all'esistenza di un movimento politico di massa delle donne, rendono possibile parlare di violenza subita senza più pudori. Tra i contributi storici che hanno permesso questo mutamento di atteggiamento vi è la ricerca condotta da Marcello Flores e dai suoi collaboratori sugli stupri di guerra. Flores afferma che è dopo la guerra nell'ex Jugoslavia e in Ruanda e con l'istituzione dei Tribunali internazionali, che stabiliscono nel 1993 l'individualità del reato per i militari e il riconoscimento successivo da parte della Corte penale internazionale della violenza sulle donne come crimine contro l'umanità – siamo tra il 1998 e il 2002 – che lo stupro diventa, da fatto secondario ed inevitabile del conflitto armato, a modalità fondamentale di aggressione al nemico[5].

Alla fine degli anni '90, dunque, si crea la consapevolezza che la guerra contemporanea ha come obiettivo precipuo l'annullamento del nemico, la sua totale umiliazione e negazione del futuro attraverso la violazione del corpo femminile. La donna diventa, nell'opinione pubblica, vittima senza alcuna ambiguità e remora. In questo modo è possibile raccogliere dalle testimoni il discorso sulla violenza ricevuta: i volumi su questi argomenti si fanno numerosi. Significativa è la ricerca di Michela Ponzani sulla «guerra alle donne» nel secondo conflitto, in cui, accanto alla tortura inflitta dai nazisti e dalle forze legate alla RSI, compaiono capitoli legati alla violenza sulle donne da parte delle truppe di liberazione (le cosiddette «marocchinate») e sulle «amanti del nemico», le

[5] Cfr. *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, a c. di M. Flores, F. Angeli, Milano 2010. Tratta l'argomento della violenza alle donne anche J. Bourke, *Stupro, Storia della violenza sessuale*, Laterza, Roma-Bari 2007.

donne che in guerra avevano avuto rapporti con i tedeschi. Il tema della violenza acquisisce così una sua autonomia che esula dalle scelte politiche femminili, dai fronti in lotta, dalle ideologie in campo[6]. L'apertura dello spazio di indagine al tema della violenza e la condanna senza appello dell'aggressione alle donne rimuove, almeno in parte, la vergogna che impediva alle testimoni la loro narrazione.

Anche nel nostro territorio le donne parlano di quanto hanno subito nella deportazione e nella lotta di liberazione e lo fanno talvolta con un linguaggio diretto, al limite della crudezza. Elvia Bergamasco, nata nel 1927 a Manzano in provincia di Udine, dal 1943 lavora all'interno della polveriera di Medeuzza e inizia a collaborare con la Resistenza. A causa di una delazione viene arrestata e rinchiusa nel lager di Birkenau dove viene sottoposta alle ispezioni del dott. Menghele. La sua sconvolgente testimonianza appare nel volume curato da Ugo Perissinotto e Imelde Rosa Pellegrini.

> Mentre eravamo lì, nude, ogni tanto arrivava l'equipe del dottor Menghele. C'erano anche dottori ebrei al suo seguito. A volte venivano a prendere la temperatura corporea... era una cosa schifosa ed umiliante, perché non adoperavano certo un piccolo termometro, ma un grande termometro che, quando si era nude, delle donne addette ci infilavano nel didietro. Quando avevano finito la fila, lo toglievano alla prima con cui avevano iniziato e lo mettevano sull'altra. Queste erano le cose schifose, brutte, che è difficile far capire alla gente raccontando[7].

Articolata e crudele è stata l'umiliazione cui Elvia è stata sottoposta. Lo stupro non è l'unica violenza che ha minacciato le donne, ma una delle atroci varietà di torture e vessazioni che le deportate dovettero subire. La nuova posizione di vittima autorizza Elvia ad esplicitare senza remore l'orrore subito, sapendo che non sarà più giudicata.

Anche Giuditta Giraldi ha voluto raccontare come agivano i cetnici, collaborazionisti serbi dei nazisti ai danni dei partigiani come lei.

> Il 21 aprile c'è stato un rastrellamento nella zona di Ranziano (Rençe) condotto dai cetnici. Se trovavano dei partigiani, li uccidevano anche brutalmente. Seppi che avevano fermato il vice comandante della Divisione Garibaldi Mario Blason, un monfalconese che avevo visto a Circhina alla conferenza della gioventù. Mi dissero che l'avevano ucciso e calpestato con gli scarponi. Quando sembrava che la situazione fosse calma, presi la bicicletta per tornare a Gorizia. Ma per strada incappai in una colonna di cetnici che mi fermarono e mi portarono nella caserma di S. Pietro di Gorizia, dove era il loro comando. Pensavo di essere in una botte di ferro: mi presentavo come una ragazza che in bicicletta andava ad Aidussina da uno zio. Forse li insospettì il mio documento, un passaporto. Incominciarono ad interrogarmi su questioni politiche generali e su queste questioni mi lasciai trascinare anch'io. Chiesi loro come potevano dirsi filo-inglesi se erano schierati con i tedeschi e uccidevano i partigiani, dissi che gli sloveni erano naturalmente antifascisti perché avevano sofferto molto sotto il regime ed erano naturalmente antitedeschi, perché i

---

[6] Interessante è che Michela Ponzani rilegga, alla luce del suo punto di vista e dei nuovi interessi, alcune interviste precedentemente raccolte e conservate presso diversi archivi, a riprova che le fonti «parlano» a seconda delle domande che vengono poste e a seconda dei contesti entro i quali si esprimono. M. Ponzani, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico» 1940-1945*, Einaudi, Torino 2012.

[7] Cfr. E. Bergamasco, *Il cielo di cenere*, a c. di U. Perissinotto, I. R. Pellegrini, Nuovadimensione, Portogruaro 2005.

> tedeschi occupavano la loro terra; loro continuavano a ripetere che Tito era l'acronimo di una organizzazione terroristica internazionale, la Tetra Internacionalna Teroristicna Organizacija. Verso le 10 di sera cominciarono ad inframmezzare le conversazioni politiche con bastonate, e iniziarono a colpirmi le mani. Io veramente non sapevo niente di preciso perché la situazione stava precipitando, tutto era in movimento. Non sapevo dove fossero i partigiani, dove fossero i comandi. Ero convinta che negli ultimi giorni di aprile i cetnici non potessero nuocere, dovendo soprattutto pensare a scappare. Forse si divertivano a torturarmi: mi avevano messo a pancia in terra, legandomi polsi e caviglie e colpendomi sulle piante dei piedi, prima con un nerbo, poi, quando i piedi erano gonfi e le caviglie sanguinanti, con un semplice bastoncino. Questo sino alle 6 del mattino. Poi mi hanno lasciato su un materasso nella stessa stanza, in un angolo. Accadde anche una cosa strana: forse per riposarsi del suo «lavoro», l'ufficiale serbo che mi aveva torturato prese in mano una chitarra e si mise a suonare «La barcarola» di Hoffman. Incredibile! Per anni in seguito mi faceva male ascoltare quella musica. Arrivai a Gorizia con un'autoambulanza il Primo maggio, un medico mi fece un intervento ad un piede a causa dell'ematoma che avevo. Arrivai a Trieste il 6 maggio. Per un mese non potei camminare e rimasi a Barcola, a casa. La guerra era finita, ma non avevo voglia di riprendere l'attività politica[8].

La violenza agita

La discussione sulle donne che agirono in modo violento durante la Resistenza appare al contrario più problematica. Come ha recentemente sostenuto Lidia Martin, «la violenza femminile è un tema difficile da dipanare, è complesso e ambivalente. E spesso il discorso si trova schiacciato nel conflitto ideologico tra chi rivendica il diritto per le donne di agire violenza e chi ne sostiene l'incompatibilità con il ruolo materno»[9].

A complicare il quadro, a mio avviso, è la considerazione che la riflessione sul binomio donne e violenza si intreccia al bilancio storico che alcune studiose stanno elaborando sulla loro esperienza politica nel femminismo della fine degli anni '70. Anna Bravo in un suo saggio critica il fatto che il movimento delle donne non abbia saputo né allora, né oggi a distanza di trent'anni prendere decisamente le distanze dalla violenza di quegli anni e dal terrorismo. La storica mette in evidenza che la mancata riflessione collettiva e il suo ripudio della violenza la abbiano indotta a studiare le forme di Resistenza civile di chi in guerra non volle imbracciare le armi[10]. L'attenzione delle studiose è stata, dunque, rivolta all'analisi dei comportamenti femminili che, dopo l'8 settembre, hanno evidenziato il grande aiuto dato ai soldati in rotta soccorsi dalle donne con abiti civili dei figli e dei mariti, indispensabili per sfuggire ai rastrellamenti tedeschi, il lavoro del Soccorso Rosso, la tutela e la difesa di sbandati dell'esercito, partigiani, talvolta

---

[8] L'intervista a Giuditta Giraldi è pubblicata nel volume di S. Bon et al., *Sarà ancora bello. Storia di donne della Venezia Giulia tra fascismo, Resistenza e dopoguerra*, Centro di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale «Leopoldo Gasparini», Gradisca 2004.

[9] L. Martin, *Come ti ho fatto, ti disfo. Intorno a donne e violenza agita nella Resistenza*, in «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale», n. 5, settembre-dicembre 2004.

[10] A. Bravo, *Noi e la violenza, trent'anni per pensarci,* in «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», III/1 2004; si veda anche, nella produzione più recente della studiosa *Resistenza Civile* in *Dizionario della Resistenza*, vol. I, a c. di E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, Einaudi, Torino 2000.

anche tedeschi in cerca di riparo. Probabilmente se l'attenzione è stata rivolta a questi aspetti dell'esperienza femminile e non alle «poche feroci»[11] che imbracciarono le armi è soprattutto perché è proprio in questi comportamenti di cura e protezione che è più chiaro rintracciare la «differenza» femminile.

Nelle storie di molte staffette partigiane o, ancora di più, in quelle delle partigiane combattenti, questa diversità è più difficilmente rintracciabile. Le donne in armi rifiutano un'immagine di sé diversa da quella degli uomini. È la passione per l'uguaglianza che le muove, il sentirsi in un gruppo di pari, di uomini e donne che combattono per un obiettivo comune, il rifiuto di ogni discriminazione di genere ciò che giustifica il loro agire fuori dagli schemi. La guerra e la Resistenza vengono vissute come occasioni straordinarie di ribaltamento degli stereotipi e di acquisizione di un protagonismo politico che ha, nel rifiuto dei ruoli subalterni tipicamente femminili ed accentuati dal ventennio fascista, una potente motivazione.

Le partigiane di cui abbiamo raccolto la testimonianza appartengono al gruppo ristretto delle antifasciste comuniste. Sono donne di cui, attraverso le testimonianze ed i diari, riusciamo a ricostruire la genealogia e a rintracciare gli insegnamenti trasmessi alla generazione successiva. Accanto alla testimonianza di Gisella Fontanot, figura emblematica della Resistenza monfalconese, e della cognata Lucia Fumis, madri di Nerone, Nerina, Jacques Fontanot e di Sparta e Spartaco Fontanot – l'onomastica in questo caso mi pare sia più che eloquente di qualsiasi discorso sulla formazione famigliare – vi sono le interviste delle figlie che sono state coinvolte da giovani nella guerra e nella Resistenza[12]. La generazione delle madri ha avuto un forte apprendistato politico. Nel racconto di Gisella, nata nel 1900, madre di due caduti nella Resistenza francese, Nerone e Jacques, e zia di Spartaco, fucilato con i cugini in Francia, tutti insigniti di medaglia d'oro al valore militare, sono descritti i socialisti del monfalconese, primo di tutti il padre, Sasso, che girava per le fabbrichette della zona ad insegnare alla ragazze a scioperare contro l'aumento dei ritmi di lavoro. La madre di Gisella era in prima fila negli scioperi e teneva alta nei cortei la bandiera rossa. Gisella stessa, per dimostrare in maniera plateale la sua fede nel socialismo, non esitò a bestemmiare pubblicamente per sancire il distacco definitivo dalla chiesa.

Le interviste vogliono trasmettere all'interlocutore l'immagine di donne profondamente convinte del loro ideale per il quale sono pronte a sacrificare la vita. Certo anche Gisella non sfugge alle incombenze che gli uomini si aspettano dalle donne; e quando,

---

[11] L'espressione è usata da J. Bethke Elshtain, *Donne e guerra*, Il Mulino, Bologna 1991.

[12] Tutte le interviste dei Fontanot appartengono all'archivio privato di Nerina Fontanot, gentilmente concesso all'autrice e a Marco Puppini. Sulle vicende dei Fontanot, una famiglia ramificata ed estesa tra Muggia, Trieste, Monfalcone e la Francia, dove una parte dei Fontanot emigrò, dopo essere passati per Vienna e per la Bulgaria, è in corso una pubblicazione. I nomi citati sono di membri della famiglia o di amici molto stretti. Gli antifascisti triestini e monfalconesi potevano contare su una serie di strette relazioni parentali e amicali che assicuravano assoluta affidabilità. Nel prosieguo della guerra gli arresti e le deportazioni mettono in crisi la rete di relazioni, generando sospetti e angosce tra gli stessi compagni. Bonomo Tominez, muggesano e marito di Vanda Fontanot fu uno dei dirigenti del Triumvirato Insurrezionale Veneto organizzato dal PCI, insieme a Aldo Lampredi «Guido» e Attilio Gamba «Ascanio»; la moglie Vanda era sorella di Armido, Licio e Vinicio Fontanot, figure centrali della Resistenza isontina, come Ondina Peteani che frequentò da amica la casa di Ronchi dei Legionari dei Fontanot, fu partigiana, prima staffetta italiana e deportata ad Auschwitz. Alma Vivoda, nome di battaglia di Maria Santalesa, nei numerosi volumi apparsi sulla storia del confine orientale, appare tra le prime partigiane, «educatrice» politica delle ragazze Fontanot. Morì nel giugno del 1943 a Trieste, uccisa da un carabiniere, Antonio Di Lauro, probabilmente per una delazione che gettò lo scompiglio tra i compagni che iniziarono a pensare che la spia fosse uno di loro.

dopo un lungo viaggio con pesanti bagagli e due figli piccoli alla volta della Francia per raggiungere il marito, arriva finalmente nella baracca che egli aveva trovato per loro, dovrà ancora mettersi a pulire tutto e preparare la cena per la famiglia. Nel suo lungo racconto Gisella e altre donne della famiglia parlano della rapida radicalizzazione delle loro posizioni politiche dopo la Prima guerra mondiale. Un clima incandescente, di scontri di massa e di agire violento delle prime squadre fasciste, prepara il terreno al «fascismo di frontiera», quel modo particolare di esercitare la violenza nei confronti degli oppositori, soprattutto sloveni[13]. Per la famiglia Fontanot si preparano tempi di emigrazione e di peregrinazione in diversi paesi europei alla ricerca di un lavoro e di contatti politici tra comunisti. Di ritorno a Ronchi nel 1937, grazie ad un'amnistia, la famiglia Fontanot conta 18 persone che vivono nella casa dove alla domenica si ritrovano a parlare di politica con i compagni del Cantiere Navale. È una abitazione particolare, costruita per vivere assieme e per accumulare e conservare le armi che sarebbero servite durante la Resistenza. Le bambine di casa Fontanot imparano, dunque, a giocare e a convivere con fucili e ciclostili in una casa che è diventata contemporaneamente luogo di feste e balli, e di preparazione al combattimento. Nei loro racconti i due aspetti convivono senza alcuna contraddizione.

Velia Tominez è la figlia del prestigioso dirigente comunista Bonomo Tominez[14] e di Vanda Fontanot. Mentre il padre svolge attività politica e diventa dirigente comunista in Veneto e la moglie lo segue, i figli rimangono a casa con gli zii di Ronchi. Velia parla della casa in cui viveva:

> La casa di Ronchi comprendeva il pian terreno, una scala che portava al primo piano. C'era la cucina dove la nonna preparava da mangiare per tutte le nuore, aiutata da loro. Era una cucina abbastanza grande con la finestra rivolta al giardino. Di fronte alla cucina c'era una stanza da letto, dove viveva la zia Ivanka con lo zio Licio e con la piccola Marcella, c'era un'anticamera che divideva la cucina da questa camera. Poi vicino alla camera della zia Ivanka c'era una porta, che faceva accedere al piano superiore. Era una bellissima scala di legno che a noi bambini sembrava magica, coi gradini piccoli. La scala portava ad una grande stanza da letto, che era la camera di zio Vinicio e zia Nina che si erano sposati nel 1938. Dal pianerottolo di questa stanza si poteva salire nel solaio, sotto i «copi», dove, durante la resistenza abbiamo nascosto le armi, sotto il tetto. Di nuovo a pian terreno, oltre alla scala, c'era un'altra cucina più stretta. C'era una porticina che dava su una scala interna che scendeva in cantina dove c'era una lavanderia, dove, anche lì, avevamo nascosto le armi. Gli zii avevano scavato una specie di tunnel sotto le vasche e abbiamo nascosto dei mitra. La cantina era vasta, serviva per il carbone e per la legna. Oltre alla seconda cucina c'era una piccola stanza dove mia nonna aveva fatto una camera da letto per i bambini più piccoli, la Marcellina, per esempio. Sempre nel piano delle cucine c'era la camera da letto dei nonni e un'altra camera per lo zio Armido e la zia Lisa e la Ribella. Per mia madre, le mie sorelle ed Ennio abbiamo trasformato la cantina che sotto era divisa in ambienti come sopra e ne abbiamo fatto un alloggio per noi. Era abbastanza alta questa

[13] Numerosi volumi trattano le caratteristiche del fascismo al confine orientale. Faccio riferimento in particolare alle ricerche di A. M. Vinci e alla sua più recente pubblicazione sull'argomento, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011.

[14] Di Bonomo Tominez si è parlato nella nota sui Fontanot. Fu attivo anche nel secondo dopoguerra a Trieste, come segretario generale della Camera del Lavoro.

> cantina, ma era umida. A mia mamma dispiaceva, ma a noi bambini piaceva, avevamo posto per noi, correvamo da una stanza all'altra tutto il giorno, era un po' buia e anche di giorno tenevamo la luce accesa. Di sera, quando ci riunivamo nella cucina, sentivamo parlare di tutto, di politica specialmente. Noi bambini ascoltavamo e osservavamo. La nostra casa è stata svuotata di tutto dai fascisti nel '43, quando ci hanno arrestato, hanno preso fotografie di mia madre, lettere di mio padre. Non ci è rimasto più niente dei ricordi[15].

Luogo di affetti e di giochi e di rapido apprendistato alla clandestinità, la casa diventa anche il luogo di incontro delle giovani antifasciste locali. Alma Vivoda frequenta la casa dei Fontanot e insegna alle giovani ragazze i rudimenti del socialismo, ma soprattutto le regole della lotta clandestina. Uno degli insegnamenti è l'ideale dell'uguaglianza tra uomo e donna. Le donne – come racconterà Ondina Peteani – devono saper fare tutto come gli uomini, dall'avvitare una lampadina ad imbracciare un mitra. Ed è questa passione per l'uguaglianza che sarà la molla per l'azione e l'impegno durante la Resistenza. La «scuola di comunismo» di Alma Vivoda insegna alle ragazze anche le principali regole della clandestinità, molto utili quando tutte loro saranno arrestate nel luglio del 1943 a Ronchi[16]. Ribella, figlia di Armido Fontanot e Lisa Pisac, nata nel 1922, racconta così il loro arresto e la messa a frutto delle regole apprese da Alma:

> Quando ci hanno arrestato a Ronchi avevamo fatto il lancio dei manifestini a Vermegliano: a Ronchi i fascisti toglievano i manifestini da una parte e noi li mettevamo dall'altra. Per tutta la notte abbiamo fatto questo grande lancio: io, Nina, Ondina Peteani e Vilma. Gli uomini con zio Licio erano verso il cavalcavia dove si erano nascosti e i fascisti vicini sputavano dall'alto. Poi ci hanno arrestato in casa, il 3 luglio del 1943, di mattina, alle quattro, tutti spogliati; papà e mamma in una camera, io e mio marito in un'altra, non ci hanno dato neanche il tempo di vestirci, io sono rimasta in camicia da notte. Per andare via ho solo infilato un vestito sopra la camicia e un trench, ci hanno portato a Monfalcone dove siamo rimaste diverse ore… ma non c'eravamo solo noi. Hanno portato via tre corriere di arrestati… tutta Vermegliano, prima hanno incominciato a caricare noi. Quando siamo venute fuori, papà era seduto sui gradini, ammanettato, con il trench, io mi sono avvicinata e mi sono seduta vicino a lui e lui mi ha detto «Ribella, ho una carta molto compromettente per i compagni dell'Arsenale». Papà ha fatto finta di avere male di testa. Si è preso la testa fra le mani, due poliziotti stavano lì di fronte a noi ad aspettare, eravamo in tanti, tutta Vermegliano, tutti quelli del nostro gruppo su quelle scale. Papà ha appoggiato la sua testa sulle mie ginocchia e io piano piano ho preso la carta da dove mi ha detto. Era carta finissima che usavamo, sopra c'erano dei nomi, piano piano ho acceso una sigaretta a papà, l'ho accesa anche per me … poi ho chiesto di andare al gabinetto e papà mi ha detto: «Dillo a loro, ti porteranno». Allora sono andata in gabinetto con l'idea di strappare la carta e tirare l'acqua. Ma siccome era un po' di tempo che io e Nina andavamo a Trieste a prendere lezioni da Maria Santalesa (Alma Vivoda) che ci insegnava la regole della cospirazione … non ho buttato la carta in gabinetto, per paura che galleggiassero dei pezzettini e a mio padre dissi che non avevo fatto niente, che avevo paura e seduta vicino a lui sui gradini, riuscii a nascondere la carta nelle mutandine. Da Monfalcone a Trieste avevo sempre que-

[15] Archivio Fontanot, cit.

[16] Ondina Peteani parla della «scuola di comunismo» di A. Vivoda, nome di battaglia di Maria Santalesa. La sua testimonianza in A. Di Gianantonio, G. Peteani, *Ondina Peteani.La lotta partigiana, la deportazione ad Auschwitz, l'impegno sociale: una vita per la libertà,* Mursia, Milano 2011.

> sto pallone di carta … ma a Trieste, durante l'interrogatorio e la visita in prigione, la zia Ivanka ha vomitato addosso ai celerini, ci hanno fatto scendere tutti, ci hanno messo vicino all'acqua, mentre la lavavo ho buttato via la carta in acqua, nessuno si è accoro di niente. Quanta paura, quanta preoccupazione[17]!

La convivenza con la violenza e con l'uso delle armi è, dunque, quotidiana ed il passaggio all'uso di esse non così difficile o traumatico. Elena Buzziolo nella sua tesi di laurea dedicata alle partigiane friulane ricorda la figura di Lidia Lepre, decisa ad imparare l'uso degli esplosivi e non certo a preparare i pasti ai partigiani.

Fidalma Garosi, più nota con il nome di battaglia di «Gianna» e moglie di Mario Lizzero, così descrive la sua esperienza:

> In Friuli c'era tanta strada da fare. Io venivo dall'Emilia e lì c'era un po' più di consapevolezza. Ma non era tanto diverso. Quante volte ho sentito dire: donne cervello di gallina, anche da persone intelligenti. Era così, venivamo considerate inferiori. Con i compagni partigiani invece, c'era un rapporto quasi paritario. Certo, all'inizio fu difficile. Quando io e la mia compagna, Paola De Cillia, «Jole» – era di Savalons, morì poco dopo – arrivammo a Canebola per unirci alla lotta, ci volevano mettere ai fornelli. Eravamo le prime donne che arrivavano lassù. Presi Jole da parte e le dissi: io non sono venuta qui per fare da mangiare e lavare i panni. Andammo dal comandante, Enrico Masut, di Cussignacco: vogliamo fare quello che fate voi, gli dissi: andare in azione, fare la guardia, curare i feriti. Non la presero benissimo, però accettarono[18].

Le narrazioni femminili mettono in evidenza figure non certo affette da «anomalie psichiche o fisiologiche», come definite – secondo Paola Di Cori – dalla grande maggioranza delle ricerche su donne e violenza che catalogano in questo modo tali comportamenti. Va però aggiunto che la componente della passione politica è fondamentale nei comportamenti di queste donne. Quando Di Cori nel prosieguo del suo intervento sottolinea che tratti comuni segnano l'esperienza femminile in armi e accomuna sotto certi aspetti repubblichine, terroriste e partigiane, viene da chiedersi se si possa parlare di un'identità specifica delle donne che impugnarono le armi a prescindere dalle motivazioni per cui lo fecero; e se si possano trascurare idealità e visioni del mondo diametralmente opposte che furono fondamentali per la loro identità. Repubblichine, resistenti e terroriste rifiuterebbero di essere accomunate solo per il fatto di aver condotto delle azioni armate[19].

In realtà il problema appare complesso. Le donne durante la Resistenza furono in grado, dato il momento estremamente pericoloso e sconvolgente che vivevano, di mettere in campo ogni risorsa: dal travestimento, al tradizionale utilizzo dello stereotipo femminile della sciocchina per ingannare il nemico, all'uso del corpo per nascondere armi, a simulare gravidanze utili a nascondere messaggi, trasportare armi, celare pistole e fucili. Le armi furono simbolo di un'uguaglianza agognata, del diritto alla cittadinanza, della possibilità di svol-

---

[17] Archivio Fontanot, cit.

[18] Intervista a «Gianna» Lizzero (Fidalma Garosi) di A. Beltrame, «Messaggero Veneto», 30 giugno 2013.

[19] P. Di Cori, *Partigiane, repubblichine, terroriste. Le donne armate come problema storiografico*, in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a c. di G. Ranzato, Bollati Boringhieri, Torino 1994.

gere un ruolo importante, come ricorda in modo emblematico Carla Capponi nel suo libro di memorie[20]. La situazione estrema giustificava e motivava anche la mancata opposizione degli uomini che, davanti al nuovo protagonismo femminile (come racconta «Gianna»), non dissero nulla e fecero fare alle compagne ciò per cui si sentivano più portate.

Il diario di Maria Antonietta Moro

La «passione per l'uguaglianza» o il tema della «differenza» nei comportamenti femminili sono punti di vista in qualche modo «estremi» che non tengono conto di molte variabili. Nel caso di Maria Antonietta Moro, che descrive nel suo diario l'esperienza della Resistenza a Gorizia e nel pordenonese, le questioni appaiono complesse. Maria Antonietta, a differenza di altre testimoni, afferma con forza la sua identità specifica di donna e la descrive come un insieme di idee, sentimenti e linguaggi che l'uomo non è in grado di capire. La donna è l'*irritante* del discorso maschile, qualcosa che non può essere facilmente catalogato e compreso.

> Se l'uomo si inganna spesso giudicando la donna, gli è che dimentica che ella e lui non parlano affatto la stessa lingua e che le parole non hanno per entrambi lo stesso significato, soprattutto in materia di sentimento, sia sotto forma di pudore, di precauzione o di artificio. Una donna non dice mai tutto il suo pensiero, e ciò che ella ne conosce non è che parte di ciò che è. La completa franchezza sembra esserle impossibile. Se essa è la sfinge è perché è l'enigma. La donna non ha nessun bisogno di essere perfida giacché ella è il mistero. La donna è ciò che sfugge, è l'irritazione indeterminabile, l'illogico, la contraddizione[21].

È questa contraddizione che è forse alla base di pensieri e azioni che nel suo caso assumono valenze complesse.

Il ritrovamento casuale del diario della partigiana di Fiume Veneto Maria Antonietta Moro da parte della figlia Lorena Fornasir apre dunque delle nuove riflessioni e mostra il limite di alcune categorie interpretative sul binomio donne-Resistenza. Il diario di Maria Antonietta è scritto tra il 1943 e il 1945 e copre l'arco di due anni durante i quali la ragazza, nata nel 1919, si avvicina alla Resistenza a Gorizia e poi viene spostata nella zona della Destra Tagliamento da un ordine del comandante partigiano Mario Lizzero «Andrea». I diari e le memorie delle partigiane generalmente sono scritti a parecchi anni dalla fine della guerra e dunque risentono del mutato clima culturale e dei giudizi mutevoli sulla Resistenza e le donne. Il testo in questione invece non ha subito rimaneggiamenti e revisioni. Nascosto nel classico cassetto è arrivato alla figlia, forse con la segreta speranza della madre di fare vedere di sé un ritratto inedito, molto diverso dall'immagine che ne aveva Lorena. Il diario è accompagnato da alcune lettere tra Maria Antonietta e «Ario», Ardito Fornasir, che sarebbe di lì a poco diventato suo marito. L'epistolario è interessante perché

[20] C. Capponi, *Con cuore di donna. L'8 settembre, via Rasella, la guerra partigiana: i ricordi di una protagonista*, Il Saggiatore, Milano 2000.

[21] Tutte le citazioni che riguardano il diario sono tratte dal volume M. A. Moro, *Tutte le animе del mio corpo. Diario di una giovane partigiana (1943-1945)*, Iacobelli editore, Roma 2014.

mostra i diversi e inediti punti di vista di un uomo e una donna in lotta, il loro precisarsi ed approfondirsi in un dialogo *in fieri* su questioni fondamentali come il trattamento nei confronti dei nemici, il nesso tra violenza e giustizia e tra amore e odio, tra ruoli maschili e femminili. Questi aspetti non sono dati per scontati, ma oggetto di discussione, di revisione, di definizione alla luce dei cambiamenti politici che stanno avvenendo.

«Ario» è nato a Udine nel 1912 e ha iniziato a lavorare giovanissimo, occupandosi di politica solo marginalmente. È la guerra che costituisce per lui il momento della svolta e delle scelte. Combatte in Albania, in Grecia e in Russia e, dopo l'8 settembre, decide di raggiungere i partigiani e di darsi alla macchia. Le sue doti militari e la sua esperienza lo fanno nominare comandante della Divisione Mario Modotti e della Brigata Ippolito Nievo B, frutto della fusione tra partigiani garibaldini ed osovani[22].

Maria Antonietta è del 1919, nata a Fiume Veneto da una famiglia antifascista ma profondamente cattolica. Decide a 23 anni di frequentare a Gorizia il Convitto Nazareno per diventare infermiera. È lì che matura la decisione di diventare partigiana e di collaborare con la Resistenza. Nelle pagine scritte troviamo il segno del rapido mutamento che inevitabilmente travolge uomini e donne e li costringe a delle scelte radicali che sovvertono le aspettative di ciascuno di loro.

Questione nazionale o scelta politica?

Nel 1942 Maria Antonietta conosce al Convitto Nazareno di Gorizia alcune amiche slovene, già legate alla Resistenza e consapevoli del trattamento che il fascismo di frontiera aveva riservato agli sloveni e ai croati nel ventennio precedente. Sono dunque Lidia, Ghita, Anica, Nelly, le quattro amiche e complici nell'azione antifascista, che le raccontano delle persecuzioni subite dalla loro gente e fanno prendere a Maria Antonietta la prima scelta radicale: fare propria la loro battaglia politica e nazionale, rinnegare la propria appartenenza «etnica», assumere come nome di battaglia quello slavo-russo di «Nataša». Tutte le amiche collaborano con la resistenza slovena e forniscono informazioni preziose sui ricoverati, sui feriti, e, possibilmente, sui piani di azione che i fascisti hanno in mente per piegare l'attività partigiana ormai in pieno sviluppo. «Nataša» non ha dubbi sull'adesione al movimento slavo. Sradicherebbe del tutto da sé il suo essere italiana, se fosse possibile. La nazionalità non è sentita come un dato di fatto invalicabile e «naturale», ma frutto di una scelta politica. In ospedale, vedendo il comportamento dei partigiani italiani e sloveni, «Nataša» non ha esitazioni nel privilegiare questi ultimi e giudicare in modo sprezzante i suoi connazionali.

> Ero sinceramente entusiasta del lavoro partigiano slavo e ammiravo ancora incredula la esemplare fratellanza russa. Mi piaceva la disciplina slovena in seno alle formazioni partigiane, amavo l'autorità colta, intelligente, inflessibile dei comandanti, odiavo gli italiani

[22] L. Raimondi Cominesi, *Mario Modotti «Tribuno»*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 2002; I. Bolzon, *Repressione antipartigiana in Friuli. La Caserma «Piave» di Palmanova e i processi del dopoguerra*, Kappa Vu, Udine 2012.

> e non sentivo pena per quelli che venivano uccisi. Gli italiani sembravano asini piangenti e ridicolissimi appena venivano «presi» e urlavano come dannati per la puntura di uno spillo. Gli slavi venivano frustati, slogati, bruciati, maciullati e non un muscolo del loro corpo si contraeva, non un lamento usciva dalle loro bocche spesso insanguinate[23].

E quando sarà costretta a tornare nel pordenonese, comunque, l'analisi dei suoi compagni di lotta italiani non sarà mai tenera.

> Sono schiavi di idee insane, sono gente abituata al servaggio, sono senza una volontà propria. Si durerà molto a liberarli dai preconcetti che li tengono poveri e servi. Guardano il più forte, si appoggiano al più forte anche se questo più forte li ripagherà con scarpe rotte e cibo miseramente razionato perché si continui a lasciare il pensiero, la volontà, l'intelligenza nello stato di infeconda e dannosa inerzia cui lo ha abituato il governo nero in vent'anni di dominio[24].

L'appartenenza nazionale che nella storiografia del confine orientale sembra uno spartiacque invalicabile, causa di molti conflitti tra italiani e sloveni, nel caso di Moro viene tranquillamente valicato e ri-valicato in conseguenza di considerazioni politiche che sembrano avere la predominanza assoluta su ogni altro giudizio. A riprova di quanto detto, «Nataša», mandata nella Destra Tagliamento per rafforzare le formazioni di pianura, dopo avere conosciuto ed apprezzato «Ario» abbandona la disistima generalizzata verso i resistenti italiani e, a conferma della pacificazione con le sue radici nazionali, muta il nome di battaglia e diventa definitivamente «Anna». E in seguito saranno la serietà, il coraggio e il valore di «Ario» che la convinceranno che le sue doti di ottimo comandante partigiano erano i presupposti logici per essere anche un ottimo marito.

Cura, violenza, giustizia e ruolo materno

Le cinque amiche in Convitto agiscono concretamente in favore dei partigiani. Li curano con particolare attenzione, approfittano – come racconta Nataša – di ogni libera uscita per portare soccorsi ai feriti delle zone vicine. In questo ruolo di cura e di assistenza svolto da infermiere nell'ospedale sembra essere implicita l'idea di accudimento come soccorso pietoso verso le vittime. Ma nel diario compaiono altre considerazioni sui possibili risvolti dell'assistenza.

> […] Dopo due mesi che lavoravo attivamente nel «servizio informazioni militari» conobbi Tercich, Curincich, Trampus, Vodopivec[25]. Loro mi indicavano i soggetti da lavorare e non mi risparmiavano rimproveri e aspri rabbuffi e raccomandazioni noiosissime, ma non me ne importava. Mi piaceva riuscire a smascherare gli indicatori nemici, mi piaceva cono-

---

[23] Ivi, pag. 57.

[24] Ivi, pag. 49.

[25] Maria Antonietta Moro parla di queste persone, sloveni di Gorizia, senza specificarne il ruolo ed i compiti. Da altre ricerche risulta che si trattasse di persone che, svolgendo normalmente il loro lavoro in città, fornivano informazioni al movimento partigiano cittadino.

scere i piani di rastrellamento, ero ansiosa di scoprire i nomi dei condannati a morte e il luogo della fucilazione. Non mi era difficile saperlo, perché godevo della massima stima generale, ero l'allieva preferita di indiscussa serietà, ero l'infermiera più segreta dell'Istituto. Gli ammalati più ragguardevoli mi erano affidati[26].

Nataša, quindi, adopera degli psicofarmaci per fiaccare le difese del nemico e carpirne ogni informazione e utilizza l'immagine dell'allieva modello e diligente per stornare da sé ogni sospetto. Quando ormai combatte con «Ario» la sua attività non passa inosservata. È costretta a rifugiarsi in una casa di contadini perché ricercata dagli uomini della Brigate nere del tenente Leschiutta. Anche allora mette in pratica la stessa strategia: conosciuta come infermiera, gira per le case a prestare soccorso e ai fascisti e ai tedeschi riserva lo stesso trattamento dei feriti nemici di Gorizia. Il fidanzato «Ario» la rimprovera severamente sia perché si espone in una fase estremamente pericolosa per il movimento partigiano e rischia di essere catturata mettendo in gravi difficoltà i compagni già decimati dagli arresti e dalle uccisioni, sia per un motivo etico che il comandante partigiano sottolinea con forza:

Ma ciò che soprattutto mi fa male è di sentirti dire che fai un'iniezione invece che un'altra a uno che ha gli occhi di spia. Facendo così dimostri di non avere mai capito quale è la missione di chi cura. Tedesco o no, banda nera o partigiano, chi è ammalato o ferito è ugualmente da curare. L'odio che si può avere non deve riversarsi su chi è ammalato, anche se è un nemico. O si combatte a viso aperto o si deve evitare per quanto è possibile l'ipocrisia e l'atteggiamento non corretto. […] Non intendo rimproverarti né farti la predica, desidero solamente dirti ciò che penso. Penso insomma che tu sei molto più utile alla nostra causa portando una lettera o stabilendo un collegamento che iniettando [...] anziché cardiamina[27].

Nella sua lettera «Ario» vorrebbe ricondurre «Anna» alla «normalità» dell'azione partigiana delle donne, quella della staffetta che porta le informazioni, accusando la fidanzata di tradire il giuramento di Ippocrate. Ma la risposta di «Anna» non si fa attendere ed è estremamente decisa nel difendere le scelta fatte e nel motivane le ragioni.

Sai Ario cosa diceva la mia direttrice di Gorizia? Che chi cura ed assiste l'ammalato è sacerdote, il letto del malato è l'altare, il malato l'ostia santa e inviolabile per tutti. Ma io dico: che cosa fa una spia se è un'ostia? E che fine merita? Se poi questa spia appartiene al nemico della sua terra? Lascio a te la risposta. Premetto però che un sacerdote di Gorizia al quale ho confessato i mezzi illegali e illeali che usavo per «certi» malati per i «nostri» interessi, mi ha detto che facevo benissimo. E anche se non me lo avesse detto, lo avrei fatto lo stesso.
Ho imparato veramente ad odiare a morte i fascisti ormai da quattro anni ma il mio odio è nato tra i patrioti sloveni. Assieme ai fascisti, ho in seguito odiato l'invasore della mia terra: il tedesco. Ho compreso subito cosa voglia dire «comunismo» perché ho sempre avuto sdegno per la servilità che sottoponeva il nostro popolo al governo mussoliniano.

---

[26] Ivi, pag. 57-58.
[27] Ivi, pag. 72-73.

> Ma il mio sentimento è soprattutto di odio per l'invasore e aggressore della nostra terra.
> Sono riuscita a spiegarmi Ario[28]?

Nel diario di Maria Antonietta convivono, come lei stessa dice, «molte anime nel suo corpo», molti aspetti apparentemente contraddittori che segnano l'identità complessa delle donne. Amore e odio, violenza e giustizia, cura ed aggressività non sono affatto in contraddizione. In momenti di passaggio e di crisi sembra che le donne siano in grado di adottare diversi modi di fare, diversi «abiti» sociali, diverse «identità», consapevoli appunto che queste ultime non sono altro che convenzioni utilizzabili a certi scopi e che la propria reale personalità rimane comunque oscura, inafferrabile, mutevole.

Conclusioni

Il diario di Maria Antonietta Moro, interessante perché scritto durante la guerra e dunque non adattato alla retorica del presente, dimostra che è molto difficile fissare caratteristiche «femminili» e «maschili» nel modo di partecipare alla Resistenza. Soprattutto nella zona del Friuli orientale sottoposto alla ventennale campagna persecutoria del fascismo nei confronti degli sloveni e dei croati, forme di resistenza, anche armate, si diffondono precocemente e influenzano anche la popolazione di lingua italiana che è indotta a compiere delle scelte politiche e non solo nazionali.

La Resistenza rappresenta uno sconvolgimento generale delle idee, dei ruoli e delle priorità delle donne che combattono contemporaneamente i fascisti e i nazisti e le idee arretrate che fissano le «identità di genere». Nella situazione estrema in cui spesso i partigiani si trovano, vi è una ricollocazione e una ricontrattazione delle aspettative e delle prerogative di uomini e donne, di cui l'epistolario di «Ario» e di «Anna» è testimonianza. Nel corso degli anni l'immagine delle donne descritte come portatrici privilegiate di forme di resistenza civile e senz'armi ha messo in ombra altri tipi di esperienza e di sentimenti verso il nemico, difficilmente ascrivibili al *maternage*. L'ombra che ha avvolto l'esperienza di Maria Antonietta che della lotta partigiana non aveva mai raccontato in modo approfondito, né però si era preoccupata di distruggere i suoi diari, è simile al silenzio di altre protagoniste nei confronti di pezzi importanti della loro esperienza. I silenzi e le omissioni ci raccontano molto di più degli anni e della cultura di chi la storia l'ha scritta, e non solo di chi l'ha vissuta; e mettono in luce cosa significhi il tacito patto tra chi parla e chi ascolta, le regole implicite di cosa si può o non si può raccontare, le parti che possono essere illuminate e quelle che è meglio lasciare nell'ombra a seconda dei contesti culturali che presiedono all'ascolto e al racconto.

---

[28] Ivi, pag. 79.

«Qualestoria» n. 2, dicembre 2015

Friulani e giuliani attivi nella Resistenza francese (1940-1944). Dal socialismo all'antifascismo, dall'antifascismo alla Resistenza: la coerenza di un percorso collettivo[1]

di Antonio Bechelloni

Abstract – People from Friuli Venezia Giulia in the French Resistance (1940-1944). From socialism to antifascism, from antifascism to Resistance: the consistency of collective path

The starting point of this article is a lecture (*Émigration frioulane et Résistance*) given by the author in Paris – March 2014 – on behalf of two associations of French people of Italian origin whose ancestors had come to France between the Great Wars from that part of Italy which at present runs alongside Slovenia and Croatia and is included in the Friuli Venezia Giulia Region. The text, duly elaborated and accompanied by foot-notes, focuses on the case of sixty-four individuals who shared that regional origin and all of whom got involved in the French Resistance. Within the limits of the existing literature, and the available evidence, the article brings to light their different destinies taking into account several factors: age, place of origin, residence in France, job, political or military experience (in the Spanish Civil War, for instance), family and village networks as well as their political allegiance, most of which was communist even if the ties with either the French or the Italian Communist Party greatly varied

Key words: emigration, France, Friuli Venezia Giulia, biography, resistance
Parole chiave: emigrazione, Francia, Friuli Venezia Giulia, biografie, resistenza

Per un primo inventario

Questo contributo sulla partecipazione di friulani e di giuliani alla Resistenza francese non aspira ad esaurire l'argomento, al quale, peraltro, non è stata dedicata sinora l'attenzione che, a mio parere, esso merita. Tratterò solo di quei friulani e giuliani nei quali mi sono imbattuto nel corso di ricerche sul tema più generale della partecipazione degli stranieri e, tra questi, degli italiani, alla Resistenza francese contro l'occupante tedesco e italiano[2]. Si tratta di ricerche avviate alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso in vista di un convegno internazionale che il CEDEI da un lato e l'*Institut d'Histoire du Temps Présent* dall'altro – in collaborazione con l'Università di Torino per l'Italia e dell'Università di Salamanca per la Spagna – avevano organizzato su italiani e

[1] Questo articolo riprende, in forma più elaborata e corredata di riferimenti bibliografici indispensabili, una conferenza da me tenuta, in francese, alla *Maison del'Italie de la Cité universitaire internationale* di Parigi il 29/03/2014, in occasione di una tavola rotonda sul tema *Émigration frioulane et Résistance* organizzata *dall'Association France-Frioul e dal Fogolar di Monfalcone*.

[2] Due approcci di carattere generale possono servire, per quanto datati, da introduzione al tema: S. Courtois et al., *Le Sang de l'étranger*: *les immigrés de la MOI dans la Résistance*, Fayard, Paris 1989; *Les Étrangers dans la Résistance en France*, a c. di P. Joutard, F. Marcot, Presses des I.L.L., Besançon 1992.

spagnoli in Francia tra il 1938 e il 1946[3]. Questo tema venne trattato per l'ultima volta, nei limiti della sola regione parigina, un pò più di dieci anni fa, nella ricorrenza del 60° anniversario della Liberazione di Parigi. In quell'occasione, infatti, l'AERI (*Association pour l'Etude de la Résistance Intérieure)* aveva dedicato un saggio d'insieme agli italiani nella Resistenza francese de l'*Île de France* e pubblicato un certo numero di schede biografiche di italiani. Più recentemente, infine, è stato presentato un *Dictionnaire des fusillés et exécutés* consultabile *on line*[4] – la cui versione cartacea[5] si trova nelle librerie dal 7 maggio 2015 –, che contiene anche alcune delle figure presentate in questo articolo.

Non essendo uno specialista del Friuli Venezia Giulia, qualche percorso, pur significativo, è forse restato fuori dal mio campo visuale, così come posso essermi ingannato sul senso di altri da me seguiti. Fatta questa premessa, tuttavia, penso che il *corpus* di 64 nomi da me individuati[6] presenti un certo interesse e si presti ad alcune considerazioni. Valutazioni di natura socio-storica di portata generale ma che, una volta messe alla prova di un numero non insignificante di traiettorie individuali, per quanto legate a contesti e congiunture specifiche, hanno di per sé una portata umana ed etica che le trascende.

I 64 individui in questione provengono da famiglie originarie di territori corrispondenti alle attuali province italiane di Trieste, Gorizia, Udine e Pordenone e da comuni che erano italiani in epoca fascista, in seguito iugoslavi e attualmente croati o sloveni. Si tratta degli stessi territori dai quali provenivano i volontari della guerra civile spagnola dei quali si è più volte occupato Marco Puppini[7] nei suoi lavori.

Ho tentato di elaborarne una tipologia: diciassette di loro caddero sotto i colpi di un plotone d'esecuzione il più delle volte tedesco; sei morirono in un campo di concentramento tedesco in seguito a deportazione per fatti di resistenza; uno può essere messo nella categoria molto generica dei *morts pour la France* senza ulteriore precisazione;

---

[3] Tale convegno dette luogo a *Exils et Migrations. Espagnols et Italiens en France de 1938 à 1946*, a c. di P. Milza e D. Peschanski, L'Harmattan, Paris 1994, quanto alla Francia; per l'Italia, a *Italiani in Francia 1938-1946*, a c. di G. Perona, Franco Angeli, Milano 1994; e per la Spagna a *Españoles en Francia 1936-1946*, a c. di J. Cuesta e B. Bermejo, Eudema, Madrid 1996.

[4] <http://maitron-en-ligne.univ-paris1.fr/spip.php?mot21> ultima visita 20/10/2015.

[5] Vedi più avanti alla nota n. 19 per il riferimento bibliografico completo.

[6] Ai quali andrebbero aggiunti altri nove nomi di friuliani che hanno giocato un ruolo, diretto o indiretto, nella Resistenza francese, per otto dei quali rinvio a M. Puppini, *Movimento operaio ed emigrazione in Carnia e Canal del Ferro dai primi del '900 alla Resistenza*, in «Qualestoria», a. X, n. 3, 1982, pp.83-119, e per il decimo a I. Domenicali, *«Oscura parlò, convinse, lottò», Virginia Tonelli medaglia d'oro della Resistenza friulana*, Il Poligrafo, Padova 2000. Virginia Tonelli incrociò il percorso di Giuliano Pajetta nella Francia di Vichy, da lei ospitato nel suo modesto appartamento di Tolone quando lui era clandestino. Pajetta ne parla nel suo *Douce France, Diario 1941-1942*, Editori Riuniti, Roma 1956 in questi termini: «[...] Povera Virginia [...] È lì pallida e ridotta un filo, eppure tiene duro a lavorare ed è sempre piena di ottimismo e di buon cuore. Se non ho impegni grossi il mercoledì pomeriggio, che è il suo giorno di riposo, cerco di essere a casa e di chiacchierare un po' con lei. È molto più in gamba politicamente di quanto mi avessero detto: i suoi giudizi sulla gente e le sue informazioni sono sempre veri e profondi [...] porta nel lavoro la serietà di una persona matura, provata dalla vita e tutto l'ingenuo entusiasmo di chi ha cominciato ieri la sua vita di partito [...]», p. 155.

[7] Primo fra tutti il suo prezioso *In Spagna per la libertà. Antifascisti, giuliani e istriani nella guerra civile spagnola 1936/1939*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 1986, di cui non conosco l'equivalente per altre regioni d'Italia, anche se può essere non molto utilmente affiancato al sito dell'AICVAS consultabile *on line:* www.aicvas.org. Dello stesso M. Puppini cfr. anche *L'émigration antifasciste du Frioul vers la France dans l'entre-deux-guerres*, «La Trace», n.15-16, décembre 2003, pp. 87-113; *Movimento operaio ed emigrazione in Carnia e Canal del Ferro dai primi del '900 alla Resistenza*, cit. *«Cambiando più spesso paese che scarpe». L'antifascismo giuliano dall'Isonzo all'Ebro*, in *Le passioni del Novecento. I percorsi dell'antifascismo isontino ed europeo tra storia e memoria*, a c. di D. Mattiussi, Atti del Convegno, *Le passioni del Novecento, L'antifascismo isontino ed europeo nell'esperienza di un protagonista: Lino Marega*, Grafica Goriziana, Gorizia 2001.

nove furono attivi nella Resistenza a vario titolo, ma nella maggior parte dei casi in quanto coinvolti in azioni militari; sette occuparono delle posizioni dirigenti nella Resistenza francese o italiana (i più in entrambe, ma in momenti successivi); ventiquattro, infine, fecero parte di quella che chiamerei l'emigrazione politicizzata, pur legata ai gruppi precedenti secondo modalità diverse. Occorre spendere due parole sul fatto che nel *corpus* in questione figura un solo individuo che possa essere ascritto alla categoria ampia di *mort pour la France*. Questa categoria comprende realtà molto diverse tra loro. Spesso, quando si trattava di italiani, erano ex-soldati delle truppe d'occupazione italiana dei dieci dipartimenti del sud-est della Francia, all'est del Rodano, occupati dall'Italia tra il novembre del 1942 e l'8 settembre del 1943[8]. Essi appartenevano a quella IV Armata che si smembrò dopo l'8 settembre 1943 e i cui membri seguirono sorti diverse: alcuni vennero deportati nei campi di concentramento tedeschi, dove molti persero la vita; altri riuscirono a raggiungere casa e famiglia; altri ancora, per lo più figli d'emigrati italiani, raggiunsero il *maquis* in un primo momento, per essere in seguito incorporati nelle c.d. FFI[9]; pochi, in fine, presero parte alla Resistenza italiana.

Se in questo gruppo non troviamo o troviamo un numero estremamente esiguo di friulani non è perché non ce ne fossero, ma molto più semplicemente perché nelle liste di morti di questo tipo il luogo di nascita è raramente menzionato[10]. Quanto ai *morts pour la France* appartenenti alla categoria, ad esempio, degli emigrati naturalizzati francesi e arruolatisi nel 1939 nell'esercito francese rispondendo ad impulsi diversi[11], essi sono ugualmente difficili da contabilizzare perché non figurano in quanto stranieri nelle statistiche ufficiali.

Percorsi collettivi intrecciati

I gruppi appena menzionati appartengono tutti allo stesso universo dell'emigrazione friulana politicizzata che forma in un certo senso la base di una piramide al vertice della quale possiamo collocare i martiri, i resistenti in armi, i dirigenti, etc. Certo, la localizzazione nello spazio francese, così come le loro categorie socio-professionali di riferimento, variano in funzione di un certo numero di parametri: luogo di nascita, luogo di primo approdo e successiva evoluzione nello spazio francese, generazione, genere, incertezze del tempo di guerra, dell'esodo di fronte all'invasore in un primo momento,

---

[8] Quando le truppe dell'Asse occuparono la totalità del territorio francese, mettendo quindi fine alla distinzione tra zona occupata e c.d. «zona libera», come ritorsione allo sbarco anglo-americano in Africa del Nord nel novembre 1942.

[9] *Forces françaises de l'Intérieur*, grazie alla creazione delle quali De Gaulle riuscì, senza suscitare una vera e propria resistenza da parte dei dirigenti del Partito comunista francese, a neutralizzare il potenziale eversivo delle *Milices patriotiques* controllate dal partito comunista. Su questo punto cfr. il discusso ma ben documentato P. Buton, *Les lendemains qui déchantent, Le Parti communiste français à la Libération*, Presses de la F.N.S.P., Paris 1993, *passim*.

[10] Ne figurano in gran numero, ma senza menzione del luogo di nascita, ad esempio nel bel libro di P. Carena Leonetti, *Gli Italiani del maquis*, Cino Del Duca editore, Milano 1966.

[11] Prevalentemente quello di integrarsi senza residui nella comunità del paese di accoglienza, in modo da sfuggire all'ostracismo di cui gli stranieri in genere e gli italiani in modo particolare, oltre ovviamente agli ebrei anche se per ragioni diverse quando non opposte, erano oggetto nella Francia della fine degli anni Trenta. Ma rispondendo anche all'invito, in questo senso, da parte dell'Unione popolare italiana, fino alla sua dislocazione, nell'agosto-settembre 1939, in seguito alla firma del fatale patto germano-sovietico.

dell'occupazione successivamente. Purtroppo solo in alcuni casi siamo in grado di conoscere sia il luogo di provenienza dall'Italia sia il luogo di residenza prevalente in Francia (in alcuni casi, fortunatamente poco numerosi, non conosciamo né l'uno né l'altro), ma le nostre conoscenze sono sufficienti per farci scorgere nettamente i profili di due gruppi distinti per provenienza sociale e geografica in Italia. Si tratta da un lato del mondo operaio di Monfalcone, nella provincia di Gorizia, dal quale provengono molti operai che avevano in passato lavorato ai cantieri navali di questa città e che, sia pure al termine di peripli a volte anche molto lontani, si stabiliranno nella regione parigina e più precisamente a Nanterre. Dall'altro ci troviamo di fronte ad un universo sempre operaio, ma legato piuttosto all'edilizia e i cui rappresentanti si stabiliranno nei pressi della porte d'Orléans a Parigi grazie, fra l'altro, al ruolo attrattivo dell'imprenditore edile Piero Feruglio, che appare in una foto del 1929 in mezzo ai suoi operai su un cantiere della porta di Champerret[12]. Non è infine difficile scorgere i tratti distinti di un terzo gruppo proveniente dal mondo rurale e che, fin dagli anni Venti, si insediò nel sud-ovest della Francia e segnatamente nei due comuni del Lot-et-Garonne, Castelculier e Monclar d'Agenais. Ma è tutto il sud-ovest ad essere il teatro delle gesta resistenti dei contadini friulani di Castelculier[13]. Tra la regione parigina da un lato, con ventotto individui, e il sud-ovest, dall'altro, con dieci, abbiamo localizzato i due terzi circa dei membri del mio *corpus*. Ne restano quindici di cui conosciamo soltanto l'origine friulana, ma dei quali, per lo più, ignoriamo il luogo d'attività resistenziale o, più in generale, politica; tre dei casi considerati furono attivi nel nord-est della Francia e uno nell'ovest. Cifre così basse, tuttavia, non devono sorprendere perché si tratta di zone che non erano luoghi tradizionali d'insediamento dei friulani e dei giuliani. Ci resta, ora, da prendere in considerazione nove individui presenti nel mio *corpus*, il cui luogo d'insediamento è il sud-est della Francia: sud-est provenzale o l'attuale regione Rhône-Alpes, intorno ai due poli urbani di Lione e Grenoble. La ragione della loro presenza in questa regione piuttosto che in altre, se a volte può essere collegata ai legami con una comunità friulana già insediata negli stessi luoghi, in quattro casi almeno deve esser fatta risalire alla loro appartenenza al gruppo di sette friulani che avevo individuato come quadri con funzioni dirigenti nella Resistenza francese o in quella italiana, oppure in entrambe. Ma prima di passare all'esame di un certo numero di percorsi individuali, al tempo stesso esemplari ed eccezionali, vorrei insistere su un ultimo punto relativo alle caratteristiche comuni alla componente maggioritaria del mio gruppo: l'appartenenza politico-ideologica. Sia i due gruppi della regione parigina, sia il gruppo contadino del sud-ovest, appartengono, sia pure a livelli diversi di coinvolgimento, alla costellazione comunista italiana in Fran-

---

[12] Sulla copertina del numero sopracitato della rivista «La Trace».

[13] Tanto per il fenomeno più generale dell'emigrazione rurale veneta e friulana nel Sud-ovest della Francia, quanto per il modo in cui questa comunità ha attraversato la guerra e l'immediato dopoguerra, le migliori guide sono: C. Brisou et al., *«Comprar un prà» des paysans italiens disent l'émigration (1920-1960)*, Maison des sciences de l'homme d'Aquitaine, Mérignac 1989, pp. 322-30; *Sur les pas des Italiens en Aquitaine au vingtième siècle*, a c.di M. Rouch e C. Maltone, Maisons des sciences de l'homme d'Aquitaine, Talence 1997; D.Titonel Asperti, *Écrire pour les autres*. *Mémoires d'une résistante. Les antifascistes italiens en Lot-et-Garonne sous l'Occupation*, a. c. di C. Maltone, Presses universitaires de Bordeaux, Talence 1999; tra. It. D. Titonel Asperti, *La libertà va conquistata*, Cierre Edizioni, 2001; L. Teulières, *Immigrés d'Italie et paysans de France, 1929-1944*, Presses Universitaires du Mirail, Toulouse 2002; eadem, *Mémoires et représentations du temps de guerre dans le Midi toulousain,* in *Les Italiens en France depuis 1945*, a c. di M. C. Blanc-Chaléard, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2003, pp. 205-217.

cia: tanto i membri della prima generazione quanto quelli della seconda che, quasi sempre, sono i figli dei precedenti.

Alcuni percorsi esemplari

Vediamo alcuni percorsi singoli. Tra i quattro friulani attivi nella Resistenza francese del sud-est appena citati, un rilievo particolare dev'essere dato ad Amerigo Clocchiatti, noto anche con i suoi numerosi pseudonimi di battaglia come «Grillo» o «Ugo», nato a Colugna in provincia di Udine. Lasciò l'Italia per la Francia nel 1930 per sfuggire ad una condanna del Tribunale speciale fascista. Dopo aver alternato negli anni Trenta soggiorni francesi a ritorni clandestini in Italia, inframmezzati da corsi seguiti alla scuola leninista di Mosca, lo troviamo nel 1941 e 1942 a Marsiglia, inviato dal Partito comunista italiano in supporto di Teresa Noce, «Estella», moglie di Luigi Longo, nella direzione delle attività degli FTP-MOI[14] per tutto il sud-est. A partire dalla metà del '42 la sua principale preoccupazione sarà quella di trovare il modo di passare la frontiera tra Francia e Italia allo scopo di riprendere la propaganda comunista in Italia. Ci riuscirà dopo molti tentativi falliti solo alla fine del '42, primo di tanti altri dirigenti comunisti presenti in Francia all'epoca: lo farà percorrendo una pista alpina estremamente pericolosa, situata a tremila metri d'altitudine, epico percorso da lui stesso narrato nella più fortunata delle sue autobiografie[15]. Una volta in Italia, dopo l'8 settembre divenne uno dei più prestigiosi comandanti partigiani, prima nel Veneto poi in Emilia. Alla fine del '42 Clocchiatti riuscì, dopo molti tentativi infruttuosi, ad oltrepassare la frontiera con l'Italia, diventata sempre più invalicabile dopo l'occupazione italiana del sud-est, grazie all'aiuto e complicità dell'altro dei quattro friulani evocati sopra: Domenico Tomat. Questi fu una figura dal percorso al tempo stesso epico-leggendario e atipico. Quanto al primo aspetto, basti ricordare il suo arrivo precoce in Francia, negli anni Venti; i due anni di combattente volontario nella guerra civile spagnola durante la quale occupò posti di grande responsabilità e autorevolezza[16]; l'attività di sostegno e assistenza agli ex-compagni combattenti di Spagna quando si trovavano nei campi d'internamento del sud della Francia, che Tomat aveva evitato perché ferito e rientrato in Francia prima della fine della guerra; le sue imprese al servizio della Resistenza francese tra il '41 e il '43 nella regione di Marsiglia, in rico-

---

[14] Gli F.T.P., ovvero *Francs Tireurs Partisans*, erano un'organizzazione clandestina creata dal Partito comunista francese nel gennaio del 1942. Era un'organizzazione specializzata soprattutto in atti di sabotaggio e in attentati individuali o a ufficiali delle truppe di occupazione o a collaboratori e spie notorie. Gli immigrati erano di varie nazionalità, tra le quali, insieme agli ebrei di Europa orientale, soprattutto polacchi. Gli italiani erano fra i più numerosi, raggruppati in sezioni speciali che prendevano il nome di M.O.I., secondo un acronimo che era già esistito negli anni Venti e Trenta prendendo il posto dell'iniziale M.O.E. Quest'ultimo acronimo stava per *Main-d'oeuvre étrangère* e M.O.I. per *Main-d'oeuvre immigrée* e non, come si trova scritto in molte autobiografie militanti italiane e nel libro di Pia Carena Leonetti sopra citato Movimento operaio internazionale. I G.A.P. italiani successivi all'8 settembre 1943 erano a loro volta ispirati, per la loro organizzazione e per le loro modalità d'azione, a questo precedente francese. Non solo, ma alcuni eroi dei G.A.P. italiani, valga per tutti il nome di Giovanni Pesce «Visone», avevano alle spalle un'esperienza francese. Vedasi ora, su quest'ultimo punto, l'autorevole conferma del bel libro di S. Peli, *Storie di Gap*, Einaudi, Torino 2014, di cui ho potuto prendere visione solo quando il presente saggio era già stato ultimato.

[15] A. Clocchiatti, *Cammina frut*, Vangelista, Milano 1972.

[16] Cfr. M. Puppini, *In Spagna per la libertà*, cit., pp. 228-29; cfr. anche G. Calandrone, *La Spagna brucia: cronache garibaldine*, Editori Riuniti, Roma 1974 (2ª ed.), pp. 280-81.

noscimento delle quali ricevette in seguito una decorazione ufficiale della Repubblica francese; il ruolo decisivo di «traghettatore», nel senso letterale del termine ma a tremila metri di altitudine, di quasi tutto lo stato maggiore del Partito comunista italiano in esilio alla vigilia del 25 luglio 1943; le sue gesta, infine, di comandante partigiano in Italia negli ultimi mesi della guerra, al comando della brigata d'assalto «Valtellina». Riguardo all'aspetto atipico, sul quale vorrei avere maggiori elementi d'informazione di quanti ne abbia, questo appare inusuale per la sua precocissima, e più unica che rara, acquisizione della cittadinanza francese fin dal 1927, due anni soltanto dopo l'inizio del suo esilio; oltra a tutto il suo percorso militante successivo che sembra fare a pugni con questa naturalizzazione francese, perché esclusivamente italiano, e che pare piuttosto predisporlo a una brillante carriera politica nel Partito comunista italiano, fino al giorno in cui, pochi mesi dopo la Liberazione, Tomat decise di tornare in Francia per non più allontanarsene fino alla sua morte, nel 1985.

Quanto agli altri due dirigenti degli FTP-MOI originari o del Friuli, come Antonio Zorzetto, o di Trieste, come Antonio Ukmar, essi presentano un profilo relativamente simile a quello di Amerigo Clocchiatti. Anche per essi, come per Clocchiatti, un soggiorno più o meno lungo a Mosca figura nel loro percorso, ma avevano anche fatto, al pari di Tomat, la guerra di Spagna. Antonio Ukmar[17] nel 1940 passò inoltre qualche mese in Etiopia a sostegno dei *guerrilleros* etiopi che si battevano contro l'occupazione italiana[18]. Dopo il 1943 i loro percorsi, tuttavia, prendono strade diverse: mentre Zorzetto torna in Italia solo dopo il 1945, inserendosi nelle istanze locali friulane del Partito comunista italiano, Ukmar rientra in Italia, svolge un'importante attività di comandante partigiano in Liguria, per tornare poi nella sua regione d'origine, iscriversi al Partito comunista jugoslavo e finire i suoi giorni a Capodistria, in territorio attualmente sloveno[19].

Martiri della Resistenza francese

Ci spingeremo ora verso il vertice della metaforica piramide evocata sopra, soffermandoci su alcuni percorsi di coloro il cui impegno nella Resistenza francese li condusse a perdere la vita, il più delle volte in giovane età. Il loro peso specifico nell'ambito del *corpus* è consistente: diciassette su sessantaquattro, equivalente a un quarto degli effettivi. E si tratta qui solo di coloro che persero effettivamente la vita e ai quali limiterò la mia analisi. Ma occorre tener presente che, tra gli individui che figurano nel *corpus* da me scelto, ce ne sono per lo meno altri tredici che si esposero agli stessi pericoli e

---

[17] Come Ilio Barontini, un altro dirigente degli FTP-MOI, che aveva avuto un ruolo di primo piano nella resistenza marsigliese, («L'esperienza di lotta armata vissuta a Marsiglia fu molto importante per gli sviluppi futuri della guerra partigiana in Italia [...] quando si trattò di iniziare a Roma la lotta armata, io mi ricordai delle lezioni marsigliesi di Ilio e cercai di metterle a profitto [...] la bomba sul tram del *Vieux Port* fornì l'idea cui si ispirarono i gappisti che posero la bomba in via Rasella», avrebbe scritto anni dopo Giorgio Amendola nelle sue *Lettere a Milano. Ricordi e documenti. 1939-1945*, Editori Riuniti, Roma 1973, p.62), futuro sindaco comunista di Livorno nel dopoguerra.

[18] Cfr. M. Puppini, *In Spagna*, cit., p. 236.

[19] Ibid.

che sfuggirono alla morte solo grazie al caso. Purtroppo gli elementi d'informazione in nostro possesso sono per molti di loro relativamente sommari, ma sufficienti a farci notare che sui sedici caduti il peso specifico degli individui appartenenti alla seconda generazione, ai figli, cioè, degli esiliati-emigrati degli anni Venti, nove su venti, è di gran lunga superiore a quello di coloro che appartenevano alla prima generazione: sette su quarantatre. Mi soffermerò più a lungo, per concludere, su due individui per i quali disponiamo delle tracce scritte dei loro ultimi pensieri prima di affrontare il plotone d'esecuzione.

Comincerò con l'evocare la morte eroica di due giovani provenienti da quell'ambiente rurale politicizzato di origine friulana insediato nel sud-ovest della Francia del quale abbiamo già detto: Rosina Bet, il cui fratello maggiore, Agostino (o Augusto a seconda delle fonti) aveva combattuto per due anni in Spagna[20], dopo l'internamento a Saint Cyprien nel sud della Francia, aveva militato anch'egli negli FTP-MOI per rientrare in Italia dopo il 1943, nella provincia di Udine, ed Enzo Godéas. Tutti e due facevano parte di quella 35ª Brigade Marcel Langer degli FTP-MOI, che vantava, nel tolosano, un gran numero di gesta militari contro l'occupante tedesco e i suoi complici francesi in tutto e per tutto paragonabile per importanza alle gesta degli FTP-MOI della regione parigina. Fondata da Mendel («Marcel») Langer[21], comandata poi da Jean Gerhard e in ultimo da un giovane italiano di origine friulana, ma naturalizzato francese nel 1933, Enzo Lorenzi, la brigata aveva programmato per il primo marzo 1944 un'azione spettacolare in pieno centro di Tolosa. Si trattava di far saltare in aria, tra due sedute, quindi senza provocare vittime, il cinema-teatro *Les Variétés* dove erano programmati due film di propaganda nazista, l'odioso *Le Juif Süss* e *La libre Amérique*. Erano stati incaricati dell'impresa, insieme a David Freiman, Enzo Godéas, allora appena diciottenne, e Rosina Bet, diciannovenne. L'impresa fallì tragicamente a causa di un errore involontario nella manipolazione degli esplosivi: la bomba scoppiò prima del previsto nelle mani di David Freiman che morì sul colpo, uccidendo accidentalmente uno spettatore e ferendo gravemente i due giovani italiani. Enzo Godéas ebbe le due gambe irrimediabilmente ustionate e Rosina Bet fu a sua volta gravemente ferita. Nel testo ufficiale che correda la *Croix de guerre avec palmes* di cui fu decorata a titolo postumo dopo la guerra si legge:

---

[20] Cfr. www.aicvas.org, cit., p. 81. Non si trova invece traccia di Agostino Bet in M. Puppini, *In Spagna*, cit. È altrettanto discutibile l'ascendenza friulana dell'uno e dell'altra. Tanto nel sito <www.aicvas.org>, appena citato, infatti, che nella voce Rosina Bet presente nel recentissimo *Les Fusillés (1940-1944). Dictionnaire biographique des fusillés et exécutés par condamnation et comme otages ou guillotinés en France pendant l'Occupation*, a c. di C. Pennetier et al., Editions de l'Atelier, Paris 2015, pp. 1867-68, i due fratelli appaiono inequivocabilmente nativi di Conegliano Veneto in provincia di Treviso. Se ho deciso ciononostante di parlare della figura di Rosina Bet in questo articolo è essenzialmente per due ragioni: 1) Rosina Bet viene presentata come friulana sia nel libro di C. Leonetti, *Gli Italiani*, cit., pp. 3, 86, 179-80, 209, 211, 246; sia in altri due libri dedicati agli FTP-MOI del sud-ovest: J.Y. Boursier, *La Guerre des partisans dans le Sud-Ouest de la France 1942-1944 - La 35e Brigade FTP-MOI*, L'Harmattan, Paris 1992, *passim* e D. Titonel Asperti, *Écrire pour les autres. Mémoires d'une résistante*. *Les antifascistes italiens en Lot-et-Garonne sous l'Occupation*, a c. di C. Maltone, Presses Universitaires de Bordeaux, Bordeaux 1999; 2) per la sua associazione con Enzo Godeas (anche per lui rinviamo alle tre opere sopra citate) nativo di Medea in provincia di Gorizia e la sua condivisione di esperienze tanto migratorie quanto militanti con la comunità veneto-friulana di Castelculier nel Lot-et-Garonne sopra evocata.

[21] Comunista ebreo-palestinese, esiliatosi a Tolosa nel 1929, ufficiale delle Brigate internazionali in Spagna, arrestato alla stazione ferroviaria di Tolosa nel febbraio 1943, torturato, condannato a morte da un tribunale francese e ghigliottinato il 23 luglio 1943. Cfr. J. Maîtron e C. Pennetier per la sua notizia biografica in *Fusillés*, cit. p.1033.

> Il suo coraggio fu pari a quello dei cuori meglio temprati degli uomini. È caduta eroicamente a diciannove anni. Patriota fino all'ultimo istante, per un giorno e una notte, malgrado le sue ferite mortali, seppe tener testa al nemico che la tempestava di domande d'ordine militare. Per i suoi compagni che l'hanno conosciuta durante la Resistenza all'invasore, Rosina Bet incarna oggi la causa da essi servita [...][22].

Quanto a Enzo, le cui gambe erano state irrimediabilmente ustionate, dopo essere stato medicato all'*Hôtel-Dieu* della città, fu rinchiuso nella prigione Saint Michel dove ritrovò i compagni partigiani arrestati nel corso della grande retata dell'aprile 1944. Condannato a morte da una corte marziale della Milizia di Darland, fu fucilato, seduto su una seggiola, nel cortile della prigione il 21 giugno 1944.

Se ora ci spostiamo verso la regione parigina, ci imbattiamo in due figure di martiri della Resistenza, nato uno ad Udine, l'altro a Pola. Appartengono entrambi alla prima generazione, ma i loro profili sono molto diversi e ciò che li accomuna è solo la lotta armata contro l'occupante in nome dell'antifascismo comunista. Mario Buzzi, il friulano di Udine, dopo aver passato lunghi anni nelle carceri fasciste riuscì a sfuggire con la compagna Amelia Passon (anch'essa nativa di Udine) alla libertà vigilata cui era sottoposto dopo aver scontato la lunga pena detentiva. Privi di regolare passaporto, entrarono clandestinamente in Francia passando per Colle di Tenda nell'ottobre 1938. Arrestati per infrazione alla legge francese sull'ingresso in Francia degli stranieri, fu solo grazie all'intervento della *Ligue des droits de l'Homme* e del *Secours Populaire* se furono liberati nel gennaio del 1939, ma con l'ingiunzione di lasciare il territorio francese. Cosa che non fecero, rimanendo quindi in Francia nella clandestinità. Ragione per cui troviamo Mario Buzzi ancora in Francia nell'autunno del 1941. A quest'epoca era riuscito a entrare in contatto con gli ambienti comunisti italiani della capitale francese. Nella fase iniziale della lotta armata contro l'occupante venne arrestato insieme ad un compagno nativo di Pola, che più tardi ottenne residenza a Trieste, Riccardo («Richard») Rohregger, di otto anni più vecchio di lui, che aveva alle sue spalle una lunga esperienza di militante comunista in Italia prima, poi in Austria, in Germania, in U.R.S.S., in Francia nei gruppi di lingua italiana del Partito comunista francese, in Spagna, per un lungo periodo impegnato su vari fronti, poi ancora in Francia, dove – contrariamente alla maggior parte degli ex-combattenti del campo repubblicano – non conobbe l'esperienza dei campi d'internamento del sud del paese. Proprio in Francia cominciò precocemente, fin dal 1941, nell'ambito dell'*Organisation spéciale* prima, degli FTP-MOI poi, a battersi contro l'occupante tedesco. Conoscendo, grazie alle origini familiari, il tedesco, confezionò dei volantini di propaganda destinati ai soldati tedeschi, si fece assumere da una fabbrica di munizioni tedesca a Vincennes, nella quale poté effettuare degli atti di sabotaggio grazie all'aiuto, fra gli altri, di Mario Buzzi. Scoperti e arrestati, saranno condannati al termine del primo processo collettivo clamoroso, attestato dall'eco che ebbe sulla stampa dell'epoca, di fronte a un Tribunale militare tedesco sito nella *Maison de la Chimie* al n°28 della rue Saint-Dominique nel VII *arrondissement* di Parigi[23].

---

[22] C. Leonetti, *Gli Italiani*, cit., p. 211.
[23] A. Rossel-Kirschen, *Le procès de la Maison de la Chimie (7 au 14 avril 1942)*, L'Harmattan, Paris 2002, p.151-56.

Eppure, forse a causa della desinenza tedesca del cognome di uno dei due, la stampa non insistette in modo particolare sulla loro nazionalità.

È quanto constatò, quasi con sollievo, il sottufficiale della polizia italiana in servizio presso il Consolato generale d'Italia a Parigi nella nota di servizio che mandò al suo ministero di riferimento a Roma, all'indomani dell'esecuzione. La nota si prefiggeva, tra l'altro, di mettere la parola fine al lungo fascicolo personale di Riccardo Rohregger, aperto il 16 aprile 1922, vent'anni esatti più un giorno prima della sua tragica morte[24]. La figura di Rohregger tratteggiata dalla polizia della sua città natale era, certo involontariamente, lusinghiero e la vita di colui che i suoi compagni di partito avrebbero designato scherzosamente come il compagno «Richard» ne sarebbe stata una conferma:

> [...] é ritenuto pericoloso sovversivo in linea politica [...] conosce e parla correttamente il tedesco, lo slavo [sic] e l'italiano. È di carattere violento e impulsivo [...] Legge e riceve stampe sovversive é capace di tenere conferenze. È avverso all'Autorità ed alle istituzioni che ci reggono. Egli rappresenta per l'ordine pubblico un elemento pericoloso dato il suo temperamento eccitabile e provocante [...][25].

Quest'uomo, dall'azione e dalla parola – a detta delle autorità – altrettanto veementi, era nato nel 1899 a Pola, all'epoca città austriaca, diventata italiana nel 1918 e attualmente croata. Operaio fonditore, si era formato politicamente in seno all'*élite* operaia della sua città natale. Imponente se non altro per la sua statura (alto 2 metri: i compagni spagnoli l'avrebbero chiamato «*el longo*»), non si tirava indietro quando si trattava di scontrarsi, anche fisicamente, con i propri avversari, come attesta, fin dal 1920, la sua partecipazione alla difesa dagli assalti delle prime squadre fasciste del quotidiano socialista «Il lavoratore» di Trieste. Stefano Schiapparelli, «Willy», uno dei rari quadri intermedi del Partito comunista italiano emigrato in Francia e che non andò in Spagna, nelle sue memorie attesta la presenza di Rohregger nella *banlieue* parigina – abitava al n. 66 della rue Saint-Mandé à Montreuil – al momento della disfatta francese del giugno 1940: «[...] fu tra i primi a ciclostilare un volantino in tedesco (lingua che conosceva bene) e aiutato dalla sua compagna – la brava Sonia – [...] riuscì a farne penetrare centinaia di copie in una Caserma [...] presidiata dalla truppe tedesche»[26].

Caduto nelle mani degli occupanti in seguito ad una delazione, l'atto di accusa, ritrovato grazie alle ricerche di André Kirschen, gli imputa solo una parte delle azioni di cui era stato all'origine: «È accusato e riconosciuto colpevole di avere, dall'ottobre 1941 fino al suo arresto il 14 febbraio 1942, consegnato a Miret-Muste[27], grazie a degli inter-

---

[24] Archivio centrale dello Stato, Casellario politico centrale (CPC), *ad nomen*, busta 4473.

[25] Ibid.

[26] S. Schiapparelli (Willy), *Ricordi di un fuoruscito*, Edizioni del Calendario, Milano 1971. Opera difficilmente reperibile. La versione digitalizzata della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze è purtroppo consultabile solo sul posto. Essa è tuttavia indispensabile per lo studio dell'esilio comunista, per quanto spesso inattendibile quanto a luoghi e date.

[27] Conrado Miret-Muste, catalano, capo dei primi gruppi di FTP-MOI della regione parigina, Morto sotto tortura senza aver rivelato la propria identità, in seguito al suo arresto al *Champ de Mars* nel novembre 1941. Cfr. *Les Fusillés*, cit. *ad nomen*, nella sezione intitolata *Biographies des morts sous la torture et des suicidés*, p. 1913.

mediari, tra 30 e 60 pacchi di bombe. Le faceva fabbricare dal meccanico Buzzi che lavorava ai suoi ordini […]»[28].

Giuliano Pajetta, nel 1955 dedicò molte pagine commosse del suo *Douce France Diario 1941-1942* a tracciare un ritratto affettuoso e lusinghiero di Riccardo Rohregger. Ne riportiamo qui un estratto per completare il profilo di questa figura:

> Grande, spilungone, un passo a falcate, sgraziato, ti conquistava non appena scambiavi quattro parole con lui. Con il suo pseudonimo francese e con il suo lungo e impronunciabile cognome autentico tedesco, era il più triestino dei triestini, e come tale, un eccellente comunista italiano. […] L'avevo conosciuto a Mosca nel '33, in Francia nel '35 e poi eravamo stati assai vicini in Ispagna dove aveva fatto il commissario di gruppo d'artiglieria [...]. Era stato tra i difensori del *Lavoratore* a Trieste nel '20, e in tutti i conflitti più aspri dei tempi eroici dell'emigrazione dal '25 al '31, dalla Francia al Lussemburgo, dal Belgio alla Svizzera non era mai mancato [...]. Se uno doveva essere tra i primi nella resistenza armata contro i tedeschi, nel sabotaggio della loro industria di guerra non poteva essere che Richard: e così è anche caduto tra i primi [...] i vecchi colleghi operai portuali che ha lasciato a Trieste, lo aspetteranno ancora: immagino la loro reazione quando sapranno che questa volta non tornerà proprio più [...][29].

Riccardo Rohregger verrà dunque fucilato al *Mont-Valérien*[30] (*Suresnes* attualmente nel dipartimento degli *Hauts de Seine*, dipartimento della *Seine* all'epoca) con Mario Buzzi[31] il 17 aprile 1942.

Rino Della Negra e Spartaco Fontanot

Poco meno di due anni dopo, a questo stesso *Mont-Valérien*, verranno fucilati il 21 febbraio Rino Della Negra e Spartaco Fontanot, due dei cinque italiani del c.d. *Gruppo Manouchian*, dal nome del capo del gruppo, il poeta armeno Missak Manouchian. Con il racconto della loro singolare ma pur emblematica vicenda metterò la parola fine al mio articolo. La storia del *Gruppo Manouchian* è indissolubilmente legata a quella della c.d. *Affiche rouge* e si tratta dell'episodio forse più noto e più celebrato della partecipazione degli stranieri alla Resistenza francese. In ogni caso dell'episodio che, in forza della denigrazione spettacolare che la propaganda tedesca ha cercato di imporre all'opinione

---

[28] A. Rossel-Kirschen, *Le procès*, cit. pp.154-55.

[29] Ivi, pp.228-31.

[30] Luogo posto su una collinetta al sud-ovest di Parigi, non lontana dal *Bois de Boulogne*, in cui ha avuto luogo il maggior numero (1007 per l'esattezza, stando alle verifiche estremamente rigorose effettuate negli anni Novanta da S. Klarsfeld e L. Tsevery in *Les 1007 fusillés du Mont-Vlérien parmi lesquels 174 Juifs*, Association Les Fils et Filles des déportés juifs de France, Paris 1995) di fucilazioni in seguito a condanne a morte da parte di Tribunali militari tedeschi oppure nel quadro della repressione mediante fucilazioni di ostaggi.

[31] Del quale la polizia italiana aveva perso ogni traccia dopo l'espatrio clandestino. Sapeva solo che risiedeva in Francia, ma non era mai riuscita a reperirne il recapito esatto. Verrà, tuttavia, a conoscenza della sua avvenuta fucilazione poiché nel suo fascicolo personale (A.C.S. CPC, busta 918) si trova una nota della prefettura di Udine, datata 25 luglio 1942, che così recita: «Il 17.4.1942 è stato fucilato dai tedeschi, nella Francia occupata, per attività terroristica ed illegale detenzione di armi. Chiesta revoca dell'isrizione in Rubrica di Frontiera e depennato dall'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate circostanze (1ª Categoria). In pari data viene anche radiato dal novero dei sovversivi».

pubblica; alla celebrazione, dieci anni dopo, da parte del più grande poeta comunista francese[32], e venti anni dopo da parte di uno dei cantanti più popolari degli anni Sessanta e Settanta[33]; della polemica, infine, scoppiata intorno a un telefilm, ad alcuni film di successo[34], e a svariati libri, può essere considerato come l'episodio emblematico per eccellenza della partecipazione straniera alla Resistenza francese. Di questi due friulani solo la foto di Spartaco Fontanot, indicato come «comunista italiano», figura su quell'*Affiche rouge* con il quale i tedeschi avevano tappezzato i muri di Parigi, e segnatamente le pareti della metropolitana, nell'intento di suggerire ai parigini che la Resistenza non era altro che un'impresa di distruzione e sovversione condotta da volgari assassini stranieri e, come se non bastasse, agli ordini di ebrei.

Rino Della Negra «Robin» era nato a Vimy (*Pas-de-Calais*) il 18 ottobre 1923 in una famiglia friulana originaria di Faedis (Udine)[35]. All'età di tre anni, nel 1926, si trasferì con i genitori nella regione parigina, a Argenteuil[36]. Terminata la scuola elementare, fu assunto dalla fabbrica Chausson di Asnières (attualmente *Hauts-de-Seine*, allora nel dipartimento della *Seine*). Non apparteneva a nessuna organizzazione politica. Ala destra alla *Red Star* di Saint-Ouen, comune limitrofo di Asnières, membro del *Football Club* di Argenteuil e dell'*Union Sportive Argenteuilloise*, era un appassionato di calcio e il suo sogno era quello di diventare un professionista[37]. Nell'Ottobre del 1942 ricevette una convocazione per andare a lavorare in Germania nel quadro del c.d. STO (*Service de Travail Obligatoire*). Fu allora che decise di passare alla clandestinità ed entrò a far parte poco dopo del 3° distaccamento degli FTP-MOI della regione parigina, quello degli italiani, appunto[38].

Sebbene in occasione del suo interrogatorio da parte della *Brigade spéciale* francese, minimizzasse il numero di azioni alle quali aveva partecipato, egli ebbe di fatto un ruolo di primo piano in alcune fra le azioni più spettacolari contro l'occupante e i suoi complici: l'uccisione del generale tedesco Von Apt nella rue Maspéro, nel XVI *arrondissement*; l'incursione alla sede del partito fascista italiano della rue Sédillot in occasione del terzo anniversario della dichiarazione di guerra italiana alla Francia; l'assalto alla

---

[32] Louis Aragon scrisse il poema nel 1955 pubblicandolo su «L'Humanité» il giorno in cui fu inaugurata, nel *XX arrondissement* di Parigi, la rue du Groupe Manouchian. Aragon, a dire il vero, era stato preceduto da un altro poeta comunista francese, ugualmente noto, Paul Eluard, che nel 1952 aveva onorato anche lui la memoria dei ventitre (in realtà il *gruppo Manouchian* era composto di ventitre uomini e una donna che non fu però fucilata al Mont-Valérien, perché nella mitologia nazista la fucilazione era un «onore» riservato agli uomini: Olga Bancic, la donna rumena del gruppo, venne ghigliottinata a Stoccarda, in Germania il 10 maggio 1944), membri del *gruppo Manouchian* scrivendo *Légion*, un poema dedicato, come si legge nell'epigrafe che lo precede, *à la mémoire de vingt-trois terroristes étrangers torturtés et fusillés à Paris par les Allemands*. Il poema di Eluard, molto meno efficace, non ha conosciuto la fortuna di quello di Aragon. Per il testo dell'uno e dell'altro, cfr. A. Bechelloni, *Les Trois Fontanot. Nerone, Spartaco et Jacques, nanterriens, fils d'immigrés italiens, morts pour la France*, «Société d'Histoire de Nanterre – Bulletin n°28 – juin 2002», pp.26-27 ; sui Fontanot di Nanterre, si veda anche, per quanto datato, rispetto alle ricerche successive, V. Marini, *I Fontanot*, «Qualestoria», Anno XIII, n.1, aprile 1985, pp.136-141.

[33] Léo Ferré, canzone dall'omonimo titolo. Versi di L. Aragon, musica di L. Ferré.

[34] Dei quali, il più recente, del francese di origine armena R. Guèdiguian è forse il più noto: *L'armée du crime*, 2009.

[35] Cfr. C. Pennetier, *ad nomen*, in *Les Fusillés*, cit., p. 537, anche per la ricca bibliografia citata.

[36] Sulla comunità antifascista italiana di Argenteuil, cfr. A. Canovi, *Cavriago ad Argenteuil: migrazioni comunità memorie*, Istituto per la storia della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Reggio Emilia, Cavriago, Reggio Emilia 1999.

[37] Su questo aspetto, D. Daeninckx, *Le footballeur fusillé*, «L'Humanité dimanche», 21 février 2004.

[38] Sul modo di funzionamento degli FTP e sulle funzioni dei vari distaccamenti, cfr. soprattutto B. Holban, *Testament*, Calmann-Lévy, Paris 1989.

caserma Guynemer a *Rueil-Malmaison* (proprio a due passi dal *Mont-Valérien*); sabotaggi vari, etc.

Il 12 novembre del 1943 Rino Della Negra fu, con altri sei compagni, il protagonista di un'azione che sarebbe stata la sua rovina e avrebbe trascinato nella sua caduta molti altri compagni del gruppo nei giorni successivi: l'attacco a un trasportatore tedesco di valuta nella rue Lafayette nel IX *arrondissement*. Sicuramente a conoscenza della minaccia, il trasportatore era accompagnato da un altro militare tedesco. Della Negra e il suo compagno spararono uccidendo un tedesco. I poliziotti francesi e tedeschi inaspettatamente presenti sul posto fecero a loro volta fuoco. Della Negra fu ferito seriamente e arrestato poco dopo in uno stabile della vicina *rue Taitbout*.

Contrariamente ad altri combattenti italiani nella Resistenza francese, Rino sembrerebbe[39] provenire da una famiglia non impegnata attivamente nell'antifascismo. Tanto che nella lettera che manda ai genitori prima di morire sembra provare il bisogno di scusarsi con loro per la sua militanza: «*Je regrette de ne jamais vous avoir dit ce que je faisais, mais il le fallait, faîtes comme si j'étais au front*». Il tono della lettera è molto commovente e lascia filtrare una dimensione della Resistenza nella quale molti, francesi o immigrati, si sarebbero riconosciuti. Scrive ai suoi genitori:

> *Je veux que vous alliez embrasser tous les parents, mon oncle Vranacio, ma tante Mimi, mes cousins et cousines, Nenette, Titi, Pierrot, Innocente et Claude; mon oncle et ma tante Isidoro et toute la famille en Italie. A la Nonna une grosse bise et qu'elle ne s'en fasse pas. Enfin, j'embrasse tout Argenteuil, du commencement à la fin*.

Questo registro è ancora più palpabile nella lettera che scrive al suo «petit frère». Dopo avergli raccomandato, con una certa qual affettuosa ruvidezza, («je ne veux pas de larmes, t'as compris, hein, mon vieux») di non piangere, gli chiede:

> *Remonte le moral à tout le monde et tout finira pour le mieux. Je veux que tu ailles chez tous les copains: Toni, Marius, Dalla, Kayla, Avante, Dédé, Papou, Cari, chez Inès en souhaitant le bonjour à tous les copains et les copines de Mara...Tu iras au Club Olympique Argenteuillais et embrasse tous les sportifs du plus petit au plus grand. Envoie le bonjour et l'adieu à tout le Red Star. Je veux que tu ailles embrasser pour moi, toute la famille Barbera, Vincent, Paulette, Claudie, la Mater et le Pater, Thomas et Angèle et tout l'hôtel Parisis, chez la grand'mère à Yiyi, chez Sola et Raymond, chez Georges, chez Mario, chez Gilles, chez Bernanrd et chez tout le monde. Embrasse bien Yiyi quand il reviendra et Dédé Grouin. Va chez Toni et faites un banquet. Enfin, faites tout pour le mieux*[40].

Sappiamo che Argenteuil era fin dalla fine del secolo scorso il punto di approdo di una corrente migratoria originaria di Reggio Emilia e della quale la componente socia-

---

[39] Utilizzo deliberatamente il condizionale perché A. Tchakarian nel suo *Les Francs-tireurs de l'Affiche rouge*, Messidor Editions Sociales, Paris 1986 evoca uno sciopero di minatori al quale il padre avrebbe partecipato e che, insieme al rifiuto di partire per il STO, sarebbe all'origine della sua scelta.

[40] Citata, così come la precedente, in G. Laroche, *On les nommait les étrangers (Les immigrés dans la Résistance)*, les Édteurs français réunis, Paris 1965, pp. 71-72.

lista prima, comunista poi, era stata sempre importante[41]. Rino giunge, come abbiamo visto, con la sua famiglia, a Argenteuil all'età di tre anni. Le lettere attestano, mi sembra, questo inserimento felice, caloroso, nella società francese attraverso la mediazione di una forte identificazione con la comunità locale. Comunità, peraltro, che nell'intreccio dei nomi propri, nella fusione tra modalità di socializzazione (il calcio, il banchetto) sembra, qui, pienamente italo-francese. Verrebbe allora quasi la voglia di dire che la guerra e l'occupazione sono venute a interrompere un processo felice di fusione e che il senso della lotta e del sacrificio di giovani come Rino Della Negra è stato anche quello di adoperarsi perché il processo potesse di nuovo riprendere il suo corso. Sta qui il segreto del perdurare nel tempo del ricordo della sua breve esistenza, le cui tracce materiali sono visibili nei luoghi che hanno contato per lui? Ad Argenteuil gli sono intitolate una via («*Rino Della Negra, 1923-1944, sportif argenteuillais, franc-tireur et partisan du Groupe Manouchian, assassiné par les nazis au Mont Valérien le 21 février*» è dato leggere sulla lapide sottostante) e una sala di riunioni; una stele, inaugurata in occasione del cinquantenario del 21 *février* 1944, lo commemora sul monumento dedicato ai morti in guerra della sua città natale, *Vimy dans le Pas-de-Calais*; un'altra stele in suo nome, inoltre, è stata inaugurata allo Stadio Bauer di Saint-Ouen in occasione del sessantesimo anniversario della sua morte; l'anno scorso, infine, in occasione di una cerimonia per il 70° anniversario, è stata lanciata la proposta di intitolargli una tribuna dello stadio della stessa St. Ouen.

Quanto a Spartaco Fontanot, il suo ovale, con la menzione sopra ricordata, «*communiste italien, 12 attentats*», figura insieme a nove altri (sette ebrei d'Europa orientale, un «*espagnol rouge*» e l'armeno Missak Manouchian, «*chef de bande*») sull'«*Affiche rouge*» stessa con la quale i tedeschi avevano ricoperto le mura della capitale, in cerca, come recita il verso di Aragon, d'*un effet de peur sur les passants*. Spartaco «Paul», o «Lantier»[42] era nato a Monfalcone il 17 gennaio del 1922 in una famiglia fortemente segnata sia dal comunismo che dall'antifascismo, per quanto riguarda i membri emigrati in Francia, come quelli restati in Italia. A Nanterre (attuale capoluogo del dipartimento degli *Hauts-de-Seine*), dove era cresciuto, la *rue des trois Fontanot* porta il suo nome insieme a quello di due suoi cugini ugualmente «*morts pour la France*»: Nerone, fucilato dai tedeschi nel dipartimento della *Vienne* (sud-ovest) durante l'estate del 1943 dopo essere stato orribilmente torturato, e Jacques, ucciso il 27 giugno 1944 nel corso di uno scontro a fuoco con i tedeschi nella foresta di Saint-Sauvant (*Vienne*). Questa battaglia, nel corso della quale cadde insieme ad altri trentadue *maquisards* appena diciottenne, ebbe luogo poco dopo la sua evasione dal campo di concentramento di Rouillé (*Vienne*) dove era stato internato in seguito al suo arresto avvenuto il 23 marzo 1943 nella stessa sua scuola di Puteaux *(Hauts-de-Seine*) limitrofa di Nanterre per propaganda contro le truppe di occupazione.

In occasione del suo interrogatorio da parte della *Brigade spéciale* della polizia francese, Spartaco Fontanot[43] fece risalire il suo ingresso negli FTP-MOI al marzo del

[41] V. nota 35.

[42] Come il personaggio di *Germinal* di Émile Zola.

[43] Anche per Spartaco Fontanot, rinvio a A. Bechelloni et al., *Les Fusillés*, cit. pp. 697-698, voce corredata della bibliografia più aggiornata.

1943. In realtà, esso era di gran lunga anteriore, ma fu solo a quella data che, in seguito all'arresto del padre e della sorella, lasciò per ragioni di sicurezza il domicilio familiare a Nanterre per andare ad abitare a *Montreuil* (attualmente nel dipartimento della *Seine-Saint-Denis* a nord-est di Parigi), dove sarà arrestato all'indomani della trappola della rue Lafayette che era stata fatale a Rino Della Negra. Membro, all'inizio, del 3° distaccamento degli FTP-MOI parigini, entrerà poi con Marcel Rayman, Leo Kneler, e Raymond Kojitski nella c.d. *équipe spéciale*, che sarà mobilitata per le azioni più audaci, più spettacolari e più clamorose contro l'occupante. La liste di attentati che gli vengono imputati, stando al processo verbale del suo arresto, è impressionante. Spartaco partecipò anche all'attentato spettacolare contro il comandante del *gross-Paris*, il generale von Schaumburg, che tutto lasciava pensare coronato da successo, mentre se ne conobbe il fallimento, per un errore sulla persona, solo molto tempo dopo la fine della guerra. Avrebbe dovuto partecipare con Marcel Rayman e Celestino Alfonso all'attentato contro Julius von Ritter, responsabile STO per l'insieme dei territori occupati, ma fu sostituito all'ultimo momento da Leo Kneler. In una delle lettere commoventi e piene di dignità inviate alla famiglia prima del patibolo si può leggere:

> [...] tra qualche minuto sarò partito per andare a raggiungere Nerone perché oggi alle 15 avrà luogo la mia fucilazione. Mio caro papà, io muoio, ma bisogna che il dolore non vi abbatta, te e la mia mamma; bisogna che siate forti come lo sono io in questo momento. La mia morte non è un fatto straordinario, bisogna che nessuno si stupisca e nessuno si lamenti; ne muoiono tanti sui fronti e sotto i bombardamenti che non è affatto strano che io, un soldato, cada anch'io[44].

È lecito ravvisare in questa rivendicazione dell'identità di soldato, come a qualcuno[45] è sembrato, il desiderio di dare al suo sacrificio una connotazione patriottica? Sarebbe evidentemente stupido escludere che una tale dimensione abbia potuto essere sottintesa o perfino fatta propria, ma l'espressione in quanto tale sembra rinviare in primo luogo all'esigenza di farsi carico di una «comunità di destino con un numero tanto grande di propri simili», come fa giustamente osservare Claudio Pavone[46], il quale accosta questa lettera ad altre scritte dai condannati a morte durante la guerra un po' ovunque in Europa, e nelle quali si ritrovano espressioni dello stesso tenore. La cosa pare tanto più plausibile in quanto, per altro verso, Spartaco Fontanot al presidente della Corte marziale tedesca che gli chiese perché lui, non francese, si batteva nella Resistenza francese rispose: «*pour un ouvrier le pays où il se trouve est sa patrie*»[47]. Si tratta della rivendicazione esplicita di un'identità di classe, rivendicazione coerente con tutto ciò che sappiamo della sua famiglia d'origine: operai comunisti dei cantieri navali di Monfalcone. Due di loro erano emigrati in Francia alla metà degli anni Venti per sfuggire alle persecuzioni fasciste. Un terzo, a Monfalcone, sarà il comandante di una delle primissime Brigate

---

44 *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, a c. di P. Malvezzi e G. Pirelli, Einaudi, Torino 1964, p. 337.
45 Cfr. S. Courtois et al., *Le sang de l'étranger*, cit., p. 368.
46 C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati-Boringhieri, Torino 1991, p. 417.
47 Laroche, *On les nommait les étrangers,* cit., p. 50.

partigiane che si formeranno in Italia all'indomani dell'8 settembre[48]. Sia il padre di Spartaco[49], sia suo fratello avevano conservato per tutto il tempo dell'esilio dei legami molto forti con il partito, tanto che nella casa di Spartaco, a Nanterre, era stato nascosto per un certo periodo l'archivio del partito[50]. Fu sicuramente in forza di questo legame funzionale forte con il partito italiano che la loro attività politica in territorio francese rimase relativamente discreta, come fanno notare a più riprese i rapporti fatti pervenire dagli agenti al servizio dell'ambasciata d'Italia al ministero dell'Interno a Roma durante tutti gli anni Trenta.

Conclusioni

Esistono tratti comuni a queste diverse forme d'implicazione nella Resistenza francese? Di fatto, riteniamo che occorra pensare agli individui qui presi in esame come a elementi provenienti da quelle reti di socializzazione e mobilitazione politico-sindacale il cui elemento federatore e di appartenenza identitaria era costituito dall'amarezza per la sconfitta subita di fronte all'avversario fascista e dalla volontà di continuare la battaglia nel paese di accoglienza. È solo così che riusciremo a collocare e comprendere questo carattere al tempo stesso familiare e individuale della scelta resistenziale. I casi di Rosina e Augusto Bet, Enzo Goleas, Rino Della Negra e dei tre Fontanot sono certo esemplari, ma in nessun modo unici. Sembra, in altri termini, che tutti questi gruppi di friulani, giuliani, istriani si siano mossi all'interno di uno spazio immaginario unico al di là delle separazioni generate dalla geografia, lingua e storia: lo spazio di quella guerra civile europea esplosa all'indomani della Grande guerra e nel cui contesto la lotta per il socialismo, proiettata verso il futuro e sicura della vittoria, si era progressivamente trasformata in una battaglia, a volte disperata, di difesa contro il fascismo.

---

[48] Sulla componente non emigrata in Francia della famiglia Fontanot, della quale tre membri caddero ugualmente combattendo contro i nazisti, cfr. S. Bacicchi, *La Brigata partigiana «Fratelli Fontanot»*, in «Storia contemporanea in Friuli», a. XXI, n. 22, 1991, pp. 175-184; G. Iaksetic, *La Brigata Fratelli Fontanot. Partigiani italiani in Slovenia*, Milano 1982.

[49] Quanto alla madre di Spartaco, Gisella, si veda *Vita di Gisella Fontanot*, a c. di G. Fogar, «Qualestoria» n. 2-3, 1990, pp. 107-131.

[50] U. Massola in *Memorie 1939-1941*, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 73-75, evoca in questi termini i legami del partito con la famiglia Fontanot: «Nei dintorni di Parigi, esattamente a Nanterre, il 10 maggio alcuni nostri compagni emigrati vennero arrestati e accusati insieme a comunisti francesi di avere diffuso dei manifestini e dei giornali illegali. Tra gli arrestati si trovavano anche un compagno italiano e sua moglie [i genitori di Spartaco] nella casa dei quali da più anni stava ben nascosto un importante archivio del nostro partito.La notizia del loro arresto poté arrivare a noi soltanto dopo una ventina di giorni, data l'illegalità in cui noi ci trovavamo. Io stavo preparando il mio viaggio... [segue racconto del come andarono a Nanterre a bruciare tra le carte quelle compromettenti]. Soltanto molto più tardi, molti mesi dopo la liberazione, appresi da un loro familiare che quella notte avevo avuto l'onore di trovarmi a svolgere un lavoro di partito con dei ragazzi che nella guerra contro i nazisti furono tra i migliori combattenti fino ad immolare eroicamente la loro giovane vita [...]».

IN LIBRERIA



L'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (Anpi-Vzpi) di Trieste sollecitò nel 2010 i propri soci a raccontare, attraverso una scrittura autobiografica, il loro contributo alla lotta di liberazione negli anni 1943-1945. Così furono compilati dai protagonisti, donne e uomini della provincia di Trieste, 41 testi brevi su uno o due episodi della lotta partigiana, che la loro memoria riteneva significativi.
In questo volume vengono proposti 31 di quei testi, che costituiscono un corpus molto interessante, relativo ad un territorio provinciale segnato da vicende complesse, sia negli anni della lotta partigiana, sia in un periodo più ampio, antecedente e posteriore al secondo conflitto mondiale.

«Qualestoria» n. 2, dicembre 2015

Percorsi bibliografici

Tra resistenze e collaborazionismi. Considerazioni sul dibattitto internazionale a settant'anni dalla Seconda guerra mondiale.

di Guri Schwarz

Storia e memoria, presente e passato

Una riflessione dedicata alla recente storiografia sulla storia della Seconda guerra mondiale, e in particolare alle dinamiche proprie dei movimenti di resistenza contro e di collaborazione con le forze dell'Asse, non può che partire dalla presa d'atto della stretta interrelazione tra gli studi e il mutare della nostra concezione del rapporto tra passato e presente. Il rischio di schiacciare il passato sul presente, di leggerlo in maniera deformata in funzione delle esigenze dell'oggi, in una parola «il presentismo», si manifesta con straordinaria potenza in questo ambito[1]. Ciò è particolarmente vero negli ultimi decenni: non solo il crollo dei regimi comunisti ha stimolato parallelismi tra quei sistemi oppressivi e quelli che segnarono il continente negli anni Trenta e Quaranta – e tra le forme di resistenza espresse dentro la società civile nella prima fase del secolo con quelle manifestate, in altro contesto, nella fase terminale[2] –, ma più in generale è cambiato il rapporto della civiltà europea con il divenire storico in relazione allo sconvolgimento determinato dal collasso della certezza comunista nel futuro. A segnare il nostro rapporto con la storia è per molti versi ormai una «crisi dell'avvenire», che ha preso forma e si è articolata – o che si può ben misurare – in relazione alle rappresentazioni delle grandi faglie storiche del Novecento e al significato attribuito ad esse[3]. La crisi dell'idea di progresso, l'apparente scomparsa del senso di direzione della storia, è strettamente connessa allo sviluppo della memoria come concetto dominante il discorso pubblico; memoria è ormai una categoria metastorica, talvolta teologica. Si è preteso di fare memoria di tutto e, nel duello tra memoria e storia, si è rapidamente dato il vantaggio alla prima, sostenuta da questo personaggio, diventato centrale nel nostro spazio pubblico: il testimone. Ci si è interrogati sull'oblio, si è fatto valere e si è invocato il dovere della memoria e, a volte, si è pure cominciato a stigmatizzare gli abusi della memoria e del patrimonio[4].

---

[1] Sul concetto di presentismo il riferimento è ovviamente a F. Hartog, *Regimi di storicità. Presentismo e esperienze del tempo*, Sellerio, Palermo 2007.

[2] Sui parallelismi tra la DDR e il regime nazista, e sullo stimolo a ripensare il problema della resistenza al nazismo in Germania in termini nuovi cfr. le pregnanti notazioni di M. Geyger, *Ongoing Project: Visions of Order, Obligations to Strangers, Struggles for Civil Society*, in «Journal of Modern History», 64 (1992), pp. 217-241.

[3] Richiamo qui la riflessione di H. Rousso, *La Dernière Catastrophe. L'historie, le présent, le contemporain*, Gallimard, Paris 2012.

[4] F. Hartog, *Regimi di storicità*, cit., p. 45.

È tenendo conto di questo quadro problematico che si deve pensare allo sviluppo della storiografia, con l'obiettivo di chiarire per quanto possibile i nessi tra presente e passato e di mettere in luce i processi che hanno segnato e segnano l'evoluzione della sensibilità storica. Non è possibile leggere e provare a comprendere il dibattito storiografico sulla Seconda guerra mondiale e le resistenze senza tener presente il continuo gioco di specchi tra presente e passato, e tra passato e futuro, senza cioè provare almeno a identificare quali siano stati i processi che hanno da un lato reso centrale quel momento nella costruzione della coscienza collettiva e, dall'altro, senza comprendere come tale centralità sia stata oggetto di una radicale risemantizzazione negli ultimi decenni.

La crisi dell'antifascismo

Le narrazioni antifasciste – ed i processi di deresponsabilizzazione e autoassoluzione che si dispiegarono in forme diverse in ogni società europea dopo il 1945 – giocarono un ruolo essenziale nella rifondazione del quadro sociale e politico postbellico[5]; ciò ha ovviamente influenzato anche la riflessione storica. Dunque la nuova stagione di studi che comincia a prender forma dagli anni Ottanta, per dispiegarsi poi compiutamente dopo la fine della guerra fredda arrivando fino a noi, va riletta in relazione alla crisi di quella narrazione. Se la «crisi dell'antifascismo» costituisce il necessario punto di partenza per un'analisi critica, allora appare essenziale definire cosa si intende con quella formula.

Una varietà di contributi indicano ormai in maniera più o meno omogenea come, a partire dalla fine degli anni Settanta e poi dispiegandosi con crescente energia nei decenni successivi – con un'accelerazione dopo la svolta dell'89 –, una complessa congerie di processi politico-culturali transnazionali condusse all'incrinarsi, se non al disgregarsi, di assetti simbolici e narrazioni consolidate. Quel processo viene tipicamente letto in relazione all'affermarsi della memoria della Shoah, centrata sulla figura della vittima che andrebbe a soppiantare quella del militante politico attivo, determinando una rivisitazione complessiva del modo in cui si pensava e si rappresentava la faglia del secondo conflitto mondiale[6]. L'enfasi sulla memoria della Shoah, la sua affermazione e il suo significato rischia però di distogliere dalla comprensione del processo più vasto che ebbe luogo allora e di cui l'affermarsi della memoria delle vittime è da considerarsi, essenzialmente, come un sottoprodotto. Detto in altri termini, il punto non è che la memoria della Shoah ha soppiantato quella antifascista e resistenziale. Sia perché il processo non si è sviluppato in questi termini[7], sia perché, al netto di ogni considerazione sulla concorrenza di più narrazioni nello spazio pubblico, le dinamiche che segnano la memo-

---

[5] Cfr. T. Judt, *The Past is Another Country: Myth and Memory in Post-War Europe*, *The Politics of Retribution in Europe. World War II and the Aftermath*, in a c. di I. Deák, J.T. Gross, T. Judt, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 2000, pp. 293-323.

[6] Cfr. per es. la riflessione di Jeffrey Alexander e alle reazioni da essa stimolate; vedi Id. *Remembering the Holocaust. A Debate,* OUP, Oxford 2009.

[7] Per una prima riflessione sul caso italiano mi permetto di rinviare al mio *Crisi del discorso antifascista e memoria della persecuzione razziale nell'Italia degli anni Ottanta*, in *Dopo i testimoni. Memorie, storiografie e narrazioni della deportazione razziale*, a c. di M. Baiardi, A. Cavaglion, Viella, Roma 2014, 171-183.

ria collettiva non si possono inquadrare immaginando semplicisticamente che lo spazio pubblico in cui si articolano discorsi e narrazioni, sia paragonabile ad uno spazio fisico finito e predeterminato: in cui per inserire un oggetto nuovo se ne deve togliere un altro di ingombro simile[8].

A partire da questo presupposto, possiamo osservare come più che una sostituzione si sia consumata una complessa interazione tra memorie e narrazioni. Al centro era la questione della colpa, ovvero il complesso intreccio di responsabilità che avevano legato occupanti e occupati in tutto il continente. Ciò che emerge, trovando particolare eco nell'attenzione per le persecuzioni razziali ma investendo più in generale tutto il modo in cui si leggeva l'esperienza bellica, è la crisi delle grandi narrazioni assolutorie del dopoguerra.

Nel caso francese l'intreccio tra lavoro storiografico – che conosce una nuova fase di riflessioni sulle responsabilità di Vichy in seguito a fondamentali ricerche condotte da studiosi americani – e dibattito pubblico è particolarmente evidente. Le ricerche di Marrus e Paxton da un lato e i casi giudiziari degli ex-funzionari di polizia corresponsabili delle deportazioni Maurice Papon e Paul Touvier, e quello del capo della *Gestapo* di Lione, Klaus Barbie, convergevano nel porre il tema al centro della scena pubblica[9]. E parlare di colpa vuol dire anche parlare del difficile rapporto della Germania con il suo passato. Mentre altri paesi si trovavano a fare i conti con responsabilità a lungo sottaciute, la Repubblica federale tedesca avviava invece un percorso in cui se non si disconoscevano (e non si poteva) le proprie colpe, d'altro canto si cominciava a ricollocarle in un quadro diverso, in cui ci fosse spazio anche per la sofferenza tedesca (e non soltanto per la brutalità tedesca). Le polemiche innescate dalla visita congiunta del cancelliere tedesco Helmut Kohl e del Presidente americano Ronald Reagan al cimitero militare di Bitburg, dove accanto a soldati di leva erano sepolti anche volontari delle SS[10], e poi l'*Historikerstreit*, tra il 1986 e il 1989[11], sono sintomi rivelatori. Era in corso un processo

---

8 Sul punto in oggetto, e più in generale sull'interrelazione e le ibridazioni di memorie e narrazioni diverse (in opposizione a una logica di mera competizione), cfr. M. Rothberg, *Multidirectional Memory. Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*, Stanford UP, Stanford 2009. Cfr. anche D. Sanya, *Memory and Complicity: Migrations of Holocaust Remembrance,* Fordham University Press, NY 2015.

9 Per un inquadramento del fenomeno nell'ambito di una più complessiva rivisitazione del passato nazionale cfr. M. Battini, *Lo specchio di Vicy*, in Id., *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 128-143. In proposito vedi H. Rousso, *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, Seuil, Paris 1990, pp. 229-249 e pp. 138-43 sul caso Touvier. Sul caso Touvier vedi anche le considerazioni critiche di T. Todorov, *L'uomo spaesato. I percorsi dell'appartenenza*, Donzelli, Roma 1997, pp. 73-87. Sul caso Papon vedi anche A. Wieviorka, *Il processo Papon o il passaggio del testimone*, in Ead., *L'era del testimone*, Cortina, Milano 1999, pp. 15-59; ma sulle implicazioni del caso Papon cfr. soprattutto *The Papon Affair. Memory and Justice on Trial*, a c. di R. J. Golsan, Routledge, London-NY, 2000. Per un inquadramento di tutti e tre i processi nell'ambito di una riflessione sulla memoria della Shoah in Francia cfr. J. B. Wolf, *Harnessing the Holocaust. The Politics of Memory in France*, Stanford UP, Stanford 2004.

10 Un ottimo inquadramento della vicenda di Bitburg, e del suo significato nella visione di Kohl, cfr. M. Fulbrook, *German National Memory after the Holocaust*, Polity Press, Cambridge (UK) 1999, pp. 95-99; vedi anche H. Marcuse, *Legacies of Dachau: the uses and abuses of the concentracion camp 1933-2001*, CUP, Cambridge-NY 2001, pp. 359-64.

11 Un'antologia critica in italiano dei principali interventi nel dibattito tedesco è stata approntata da G. E. Rusconi, *Un passato che non passa: i crimini nazisti e l'identità tedesca*, Einaudi, Torino 1987; un contributo fondamentale è quello offerto da C. Maier, *The Unmasterable Past: History, Holocaust and German National Identity*, Harvard UP, Cambridge (Mass.) 1988; infine, per una lettura che ricorre a categorie psicoanalitiche di quella polemica cfr. D. LaCapra, *Reflections on the Historians' Debate*, in Id., *Representing the Holocaut. History, Theory, Trauma*, Cornell UP, Ithaca and London 1994, pp. 43-67; e poi la successiva riflessione dello stesso autore in *History and Memory after Auschwitz*, Cornell UP, Ithaca 1998, pp. 43-72.

evolutivo di portata continentale (e non soltanto continentale, si consideri per esempio il dibattito americano sul mancato bombardamento di Auschwitz e le responsabilità americane per la distruzione degli ebrei d'Europa, che portò alla creazione di una commissione d'inchiesta voluta dal Presidente Carter e poi alla nascita dello United States Holocaust Memorial Museum)[12].

Furono talora proprio gli sforzi, talora goffi, volti a superare le narrazioni che avevano modellato il dopoguerra a rilanciare i temi della memoria e della colpa; questa volta in gioco non vi erano però solo le responsabilità del nazismo e dei tedeschi. Questo è solo un aspetto della questione; va considerato come tutto ciò si intrecciasse con processi ben più vasti. La crisi e il declino del modello socialdemocratico, evidente sia pure nelle rispettive diversità dalle esperienze di governo di Thatcher, Mitterand e Craxi, non implicavano soltanto – come ha acutamente osservato Tony Judt – il cambiamento di modelli di spesa e investimento pubblico, o l'abbandono di alcuni principi di politica economica, ma coinvolgevano tutto un vasto sistema di rappresentazioni culturali e di ideali concernenti la legittimazione del potere politico, e di interpretazioni della storia recente (dalla grande depressione, passando per la lotta ai fascismi, e poi giungendo alla costruzione dello stato sociale) rispetto ai quali era stata elaborata teoricamente e concretamente vissuta un'idea di progresso. Ciò che va in crisi è dunque l'idea stessa di progresso sociale, ovvero quella *Grande Narrazione* che aveva dominato il XX secolo e che con il suo rovinoso tracollo avrebbe trascinato con sé culture politiche, visioni del mondo, nonché, inevitabilmente, concezioni del passato. Ciò che colpisce, tra l'altro, è che nonostante questi rivolgimenti il riferimento all'esperienza traumatica della Seconda guerra mondiale continuò, pur mutando forme e caratteristiche, a rappresentare uno degli snodi essenziali, uno degli ancoraggi simbolici di società che, tutto sommato, continuavano a vivere in un lungo, interminato dopoguerra[13]. In questo quadro, per forza di cose qui appena abbozzato, ritengo che un ruolo essenziale è stato giocato dalla crisi e dal declino di un'altra idea fortemente ancorata a quella di progresso, l'idea di rivoluzione. Anche qui si può notare come si tratti di un processo che comincia verso la fine degli anni Settanta, prendendo forma anche dalle delusioni e dalle frustrazioni di una generazione e dalla crisi di un insieme eterogeneo di movimenti e gruppi radicali, e che però poi cresce e si sviluppa trovando apparenti conferme negli anni successivi e in particolare con la fine della Guerra fredda e l'inabissarsi di quel che restava del sogno comunista. Ciò che entra in crisi allora è l'idea che si possa rompere l'assetto sociale e politico, rigenerare la società (anche) attraverso la violenza. In questo senso può esser considerato emblematico l'itinerario di soggetti diversi quali il tedesco Joshka Fisher e i cosiddetti *Nouveaux philosophes* francesi, distanti ma appartenenti allo stesso gruppo generazionale e allo stesso *milieu* politico-culturale, nella misura in cui si dispiega primariamente in relazione ad una critica o a un vero e proprio rifiuto della violenza politica.[14]

---

[12] E. T. Linnenthal, *Preserving Memory: the Struggle to Create America's Holocaust Museum*, Viking Press, NY 2001.

[13] Il riferimento è a naturalmente a T. Judt, *Postwar. A History of Europe since 1945*, William Heinemann, London 2005; in particolare sulle ramificate implicazioni della fine di quello che lui definice «*Social-Democratic moment*» cfr. p. 559 e sgg.

[14] Cfr. in proposito P. Berman, *Power and the Idealists: Or, The Passion of Joschka Fischer, and its Aftermath*, Norton, NY 2007; M. S. Christofferson, *French Intellectuals Against the Left. The Antitotalitarian Movement of the 1970s,* Berghan, NY 2004.

L'emersione del tema della colpa (e quindi delle vittime), la crisi dell'idea di progresso, il rifiuto della violenza politica; sono questi tre temi che si intersecano nel determinare la crisi della narrazione antifascista, e più in generale nel segnare anche un mutata concezione del tempo e del rapporto tra passato e presente. Fatalmente questi fattori si riverberano nella produzione storiografica degli ultimi decenni.

Uno sguardo continentale

Henry Rousso ha osservato che il modo di concepire la storia della Seconda guerra mondiale ha subito oscillazioni profonde e ripetute, tra una tendenza a letture incentrate sulle peculiarità dei contesti nazionali e un'altra orientata invece a leggere il fenomeno in un contesto più ampio. A suo giudizio, mentre negli anni Sessanta ha avuto luogo una spinta verso l'internazionalizzazione, negli anni Ottanta è maturata invece una tendenza alla «rinazionalizzazione», cui ha fatto seguito dagli anni Novanta una rinnovata apertura internazionale – e una più marcata europeizzazione degli studi – collegata anche a nuovi sguardi di più lungo periodo e a confronti con il conflitto mondiale precedente[15]. Per quanto discutibile nella sua estrema sinteticità, tale lettura appare sostanzialmente condivisibile. Va notato però che gli sforzi per elaborare un autentico sguardo d'insieme, capace di abbracciare e collegare in un'ottica continentale tanti fenomeni e situazioni tra loro difformi, stentano ancora a trovare un'incarnazione matura e pienamente convincente[16]. In un certo senso si può dire che resta in qualche misura ancora valida la notazione proposta da Norman Davies, quando ha qualificato la Seconda guerra mondiale come *misunderstood war*: una guerra incompresa o fraintesa per via dell'intreccio non lineare di conflitti ideologici, conflitti nazionali e – potremmo aggiungere – conflitti etnici[17]. Lo stesso studioso, distintosi con un'eccellente ricostruzione dell'insurrezione di Varsavia del 1944 che mette bene in evidenza alcune delle contraddizioni strutturali all'interno della lettura antifascista del conflitto[18], non ha però saputo produrre un quadro analitico sufficientemente convincente quando, passando dalla critica alla ricostruzione, si è cimentato in un ambizioso tentativo di sintesi della guerra europea[19].

Uno dei problemi evidenziati da Davies riguarda la difficoltà, per non dire l'impossibilità, di applicare fino in fondo il prisma del conflitto ideologico fascismo/antifascismo all'analisi di quella guerra. Ciononostante una delle chiavi con cui si è provato a leggere in chiave europea quel conflitto, trascendendo i contesti nazionali, e spesso anche

---

[15] H. Rousso, *La Dernière Catastrophe*, cit., p. 199.

[16] Si è proceduto, per lo più, con volumi collettanei, in cui ciascun autore illustrava un caso nazionale. Si tratta di operazioni che, per quanto non prive di merito, finiscono fatalmente col giustapporre scenari diversi senza per questo riuscire ad abbracciare in un quadro sinottico il complesso scenario europeo. Cfr., da ultimo, il peraltro stimolante volume curato da P. Cooke e B. Shepherd, *Hitler's Europe Ablaze: Occupation, Resistance, and Rebellion during World War II*, Skyhorse Publishing, NY 2014.

[17] Cfr. N. Davies, *The Misunderstood War*, in «N.Y.R.B.», n. 11, vol. 41, 1994; Id., *The Misunderstood Victory in Europe*, ivi, n. 9, vol. 42, May 25, 1995. Id., *Europe a History*, Pimlico, London 1997, pp. 39-41; Id., *Rising '44. The battle for Warsaw*, Pan Books, Oxford 2004, pp. 631 e sgg.

[18] N. Davies, *Rising '44,* cit.

[19] Id., *Europe at War. 1939-1945. No Simple Victory*, Macmillan, London 2006.

ampliando l'orizzonte cronologico fino a includere il primo conflitto mondiale, è quella riconducibile all'idea della guerra civile europea (intesa come grande conflitto ideologico). Si tratta, com'è noto, di un'idea declinata in forme assai diverse da studiosi di opposte tendenze e sensibilità, da Nolte a Hobsbawm[20].

Più di recente, una proposta interessante e per molti versi convincente di lettura continentale del conflitto è stata proposta da István Deák[21]. Lo studioso ungherese – noto, tra l'altro, per l'esemplare ricerca sui caratteri sociali del corpo ufficiali asburgico e, più di recente, per i contributi sulla storia del nazismo e poi per la cura (con Jan Gross e Tony Judt) di un noto volume collettaneo su sanzioni, politiche di epurazione e memorie nell'Europa post-fascista[22] – è nato in una famiglia ebraica fortemente integrata, poi convertita al cattolicesimo. La famiglia sopravvisse al periodo della guerra anche grazie ai contatti con il nucleo di resistenza guidato da Béla Stollár. In seguito all'affermazione dei comunisti dovette lasciare il paese; si formò prima alla Sorbonne e poi alla Columbia University, dove ha poi insegnato come Seth Low Professor fino al 1997[23]. Questa breve presentazione è utile e rilevante sia perché lo studioso non è forse abbastanza noto al pubblico italiano e, soprattutto, perché – come dichiara egli stesso – quel vissuto è lo sfondo su cui sono maturate riflessioni e sentimenti che animano la sua opera più recente. Lo storico non si presenta come voce fuori campo, astratta e disincarnata, ma si mette in gioco in prima persona.

Coprendo le vicende di tutto il continente – dal Belgio alla Bulgaria, dalla Norvegia all'Italia – il volume ha l'ambizione, sostanzialmente riuscita, di offrire uno sguardo d'insieme, senza limitarsi a una mera narrazione degli eventi politico-militari. Il testo, che può ben considerarsi un modello esemplare di sintesi critica, pensato come libro di testo ma non privo di spunti di riflessione anche per gli specialisti, è caratterizzato da un approccio problematico, che riflette alcuni dei nodi centrali nel dibattito storiografico degli ultimi decenni. Qui fascismo e antifascismo, Resistenza e occupazione, collaborazionismi e attendismi sono letti congiuntamente, come parte di un unico processo che poteva vedere i soggetti coinvolti attraversare ripetutamente il confine invisibile che separava un fronte da un altro. Come tutte le sintesi di grande respiro potrà lasciare insoddisfatti alcuni specialisti per il trattamento riservato a specifiche situazioni o casi nazionali; si tratta di un rischio inevitabile per operazioni di questa portata, ciononostante l'operazione appare complessivamente riuscita e convincente.

---

[20] E. Nolte, *Nazionalsocialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, Sansoni, Firenze 1988; E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914-1991*, Rizzoli, Milano 1997. Più di recente Enzo Traverso ha rilanciato l'idea di una «guerra dei trent'anni» (Id., *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, il Mulino, Bologna 2007), mettendo a fuoco però non il solo elemento politico-ideologico, insistendo piuttosto su «una catena di eventi catastrofici – crisi, conflitti, guerre, rivoluzioni – che copre un trentennio e il cui momento d'avvio – un vero spartiacque per i contemporanei – è dato dalla deflagrazione del 1914» (p. 44-45). Più in generale, per una discussione attenta e ancora convincente del dibattito in materia cfr. C. Pavone, *La seconda guerra mondiale: una guerra civile europea?*, in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a c. di G. Ranzato, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 86-128.

[21] I. Deák, *Europe on Trial. The Story of Collaboration, Resistance, and Retribution during World War II*, Westview Press, NY 2015.

[22] Id., *Beyond Nationalism: A Social and Political History of the Habsburg Officer Corps, 1848-1918*, OUP, Oxford 1990; Id., *Essays on Hitler's Europe*, University of Nebraska Press, Lincoln 2001. Ha curato con J. Gross e T. Judt, *The Politics of Retribution in Europe: World War II and Its Aftermath,* Princeton U. P., Princeton 2000.

[23] Sul percorso umano e professionale di Deák cfr. l'intervista consultabile online all'indirizzo: <http://ecepastandpresent.blogspot.it/2013/09/extended-profile-life-and-career-of.html>; sito consultato il 13 novembre 2015.

Tra le principali caratteristiche del volume possiamo indicare le seguenti:

1. L'ampiezza del quadro geografico: rispetto a una storiografia che spesso ha ignorato, o considerato marginalmente, quanto avviene nell'Europa orientale e centrale, l'autore riesce a rileggere i fenomeni dell'occupazione, della Resistenza e della collaborazione portando un opportuno equilibrio e mettendo a fuoco tanto gli scenari più noti quanto quelli meno presenti nel dibattito internazionale.
2. L'ampiezza del quadro cronologico: troppo spesso le storie della guerra si interrompono bruscamente al 1945. La portata di quella cesura è innegabile, d'altra parte è ormai evidente che solo attraversando quella soglia – verificando come si sviluppano vendette, regolamenti di conti, sanzioni e processi epurativi, e più in generale come le società si riorganizzano facendo i conti con il retaggio degli anni della guerra – che si può comprendere e misurare quale impatto abbia effettivamente avuto il conflitto.
3. L'ampiezza del quadro tematico. Come afferma lo stesso autore, non c'è stato ancora un tentativo di analisi e ricostruzione complessiva dei quattro modelli comportamentali da lui considerati: collaborazionismo, attendismo, Resistenza e punizioni. Mettendo insieme i diversi piani, leggendoli in un quadro sinottico, ciascuno contribuisce a illuminare gli altri. Questa non è una solo una storia degli occupanti e dei collaborazionisti e non è solo una storia dei resistenti.
4. Non è una storia militare, politica o diplomatica: sebbene non assenti, questi elementi non sono centrali. Ciò che l'autore predilige è invece una storia che metta a fuoco i vissuti individuali e collettivi, le scelte e le responsabilità dei singoli di fronte a uno scenario terrificante. Uno dei temi dominanti e più volte ricorrente è quello della moralità delle scelte: il testo è ricco di convincenti analisi di casi particolari in cui i dilemmi affrontati dai protagonisti sono messi in risalto. L'autore non manca mai di mettere in rilievo come le conseguenze delle azioni individuali fossero spesso imponderabili, come gli stessi individui potessero trovarsi in un momento da un lato e poi rapidamente dall'altro lato della barricata, come i piccoli gesti quotidiani offrano una chiave di accesso a quel tempo angoscioso[24]. Uno degli interrogativi centrali che l'autore pone al lettore e alla cui luce legge scelte e comportamenti dei protagonisti dell'epoca è il seguente: che cosa significava fare il proprio dovere? E dovere verso chi? La patria? Lo Stato? La famiglia? Il partito? Dio? La propria coscienza? Lo fa chiamando costantemente in causa il lettore, al quale viene chiesto come si sarebbe comportato, cosa avrebbe scelto si fosse trovato in quelle circostanze.

---

[24] Scrive l'autore: «*This book will show how collaboration and resistance took many forms during the war. The former ranged from offering a glass of water to a thirsty German soldier all the way to assisting the* Gestapo *– as the most formidable of the German political police force was called – by denouncing, hunting down, torturing, and killing potential and real resisters. Conversely, the latter extended from wearing a patriotic badge hidden under one's lapel to serving and dying in a partisan army, as was the case for hundreds of thousands of Yugoslavs, Poles, and Soviet citizens. And many questions are still open. For instance, how should one judge black-market activities, which weakened German control over the citizens but also often deprived the poor of sustenance? Should a bakers' strike for better pay count as an act of resistance, even though it harmed the bakers' compatriots more than it harmed the Germans, who simply seized the available bread?*». Id., *Europe on Trial*, cit. (per la citazione vedi edizione Kindle, pos. 441-48).

5. Le vicende connesse alla persecuzione e allo sterminio degli ebrei, così come altri elementi che riguardano conflitti etnici e pratiche di pulizia etnica in varie regioni d'Europa, sono letti all'interno dei più vasti processi storici e non isolati come spesso accade.

Come si vede da questa sintetica presentazione, il volume rispecchia per molti versi il quadro problematico dei temi che sono stati centrali nel dibattito, italiano e internazionale, degli ultimi vent'anni.

Moralità, violenza, soggettività, temporalità.

Nel dibattito italiano un punto di svolta decisivo è stato marcato dalla pubblicazione del volume di Claudio Pavone sulla guerra civile, in cui vediamo intrecciarsi alcuni dei temi chiave enucleati sopra: il senso e il valore delle scelte di campo, la moralità (*nella* e non *della* lotta antifascista), la questione del rapporto con la violenza, la messa al centro della scena – anche tramite l'uso di fonti diaristiche e letterarie – della soggettività dei combattenti[25].

Il capitolo dedicato al tema della violenza, che propone una netta distinzione tra lo spirito con cui veniva esercitata la violenza da fascisti e antifascisti, appare a chi scrive il più problematico, ma nel contempo è indubbiamente significativo nella misura in cui riflette bene quei processi di rispecchiamento tra passato e presente cui si è richiamata l'attenzione in apertura. Era stato il traumatico confronto con le forme della violenza degli anni Settanta a imporre una diversa sensibilità per la questione. Come ha evidenziato Giovanni De Luna, in rapporto alla violenza politica si venne a creare «una sorta di "interdetto culturale"», destinato a segnare percezione e rappresentazione della lotta antifascista[26]. Era un processo non solo italiano, che avrebbe condotto – anche meritoriamente – a porre nuova attenzione sulle forme della resistenza civile e sul contributo delle donne alla lotta antifascista[27]. A quanto notato da De Luna si può aggiungere che non si è trattato *solo* di un interdetto rispetto alla violenza, che trovò per esempio la sua

[25] C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati-Boringhieri, Torino 1991. Lo stesso autore avrebbe esplicitato quali erano le spinte e i fini del suo lavoro nella seguente intervista: *Sulla moralità nella resistenza. Conversazione con Claudio Pavone* condotta da D. Borioli, R. Botta, in «Quaderno di Storia Contemporanea», n. 10, 1991; il testo è liberamente consultabile al sito: <http://www.isral.it/web/web/risorsedocumenti/intervisteonline_Pavone.htm>. Per una riflessione sull'impatto di quel volume sugli studi successivi rinvio a *Guerra, moralità e Resistenza. Rileggendo Claudio Pavone vent'anni dopo. Interventi di Simone Neri Serneri, Laurent Douzou, Alessandro Casellato, Luca Baldissara, Dianella Gagliani*, in «Contemporanea», n. 1, 2013, pp. 111-144; mi permetto di rinviare anche al mio *The moral conundrums of the historian: Claudio Pavone's A Civil War and its legacy*, in «Modern Italy», n. 4, 2015, pp. 427-437. Importante anche la visione del carteggio Bobbio-Pavone: *La Resistenza a due voci*, a c. di D. Bidussa, Bollati-Boringhieri, Torino 2015.

[26] G. De Luna, *La Resistenza perfetta*, Feltrinelli, Milano 2015, p. 14. Uno degli effetti è stato anche di impedire la ricerca sul gappismo fino a tempi assai recenti; cfr. le notazioni introduttivi di S. Peli al suo ottimo *Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza*, Einaudi, Torino 2015.

[27] Il riferimento d'obbligo è a J. Semelin, *Sans armes face a Hitler: la resistance civile en Europe, 1939-1943*, Laffont, Paris 1989; per il dibattito italiano cfr. almeno A. Bravo A. M. Bruzzone, *In guerra senza armi: storie di donne 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995. Si può notare, a margine, che così come ci fu una resistenza civile, esistette anche un «collaborazionismo civile», come osserva ripetutamente Deák nel libro menzionato in precedenza.

espressione più evidente e clamorosa nella critica di Marco Pannella ai gappisti di via Rasella[28]. Si è aperta quaranta anni fa una fase che avrebbe imposto un marchio fortissimo sulla percezione del passato resistenziale, alterando immaginari, concetti, parole d'ordine. Lo stesso De Luna ne è in qualche misura vittima quando sceglie di titolare un paragrafo del suo ultimo studio sulla Resistenza usando uno degli *slogan* tipici della stagione dei movimenti: «Guerra no. Guerriglia sì». In questo caso il meccanismo proiettivo non comporta connotazioni negative, è tuttavia evidentemente rivelatorio di una sensibilità generazionale e risulta chiaramente deformante[29].

La presa di distanza dalla violenza politica avrebbe favorito com'è noto l'emersione di *memorie antipartigiane*, e la vera e propria tematizzazione delle stesse come oggetto di ricerca. Il tema, sollevato con un brutale moralismo da Tzvetan Todorov[30] per il caso francese, avrebbe stimolato uno dei filoni di ricerca più fruttuosi degli ultimi anni. I contributi – tra loro diversi – di Contini, Pezzino, Portelli e Paggi hanno messo a fuoco dinamiche locali, illustrando il complesso intreccio e i contraddittori rapporti tra partigiani, popolazione civile, fascisti e occupante tedesco[31]. Sullo sfondo di alcuni di questi studi sta non solo la questione etica ma anche il problema della logica o delle logiche – della funzione e dell'utilità tattica o strategica – della violenza. Un tema questo che, di nuovo, è per molti versi centrale nel dibattito storiografico internazionale; fondamentale in questo senso il denso studio di Kalyvas sul caso greco, troppo spesso ignorato dagli storici italiani, per la sua capacità di ragionare approfonditamente sulle logiche, o se vogliamo sulla razionalità, della violenza[32]. Più in generale va notato che uno dei temi centrali della riflessione internazionale riguarda il problema di come leggere la peculiarità delle pratiche di violenza estreme messe in atto dai nazisti in Europa orientale e come interpretare tanto gli echi e le similitudini quanto le forti difformità, immediatamente evidenti se non altro per via del numero dei morti, con le politiche praticate in Occidente[33].

Quelle ricerche – in cui era vitale sondare anche passioni, sentimenti ed aspirazioni dei vari attori coinvolti – hanno spinto da un lato a valorizzare le fonti orali, troppo spesso trascurate nello studio dell'esperienza resistenziale in Italia[34], e più in generale a un ripensamento dei processi di costruzione della memoria pubblica, in cui si intrecciano

---

[28] Il dibattito sul tema fu stimolato da un intervento di Pannella al XXI congresso del Partito radicale (1979), e si sarebbe poi sviluppato sul periodico «Questioni radicali». I vari interventi dei partecipanti alla discussione sono raccolti in *Una «inutile strage»? Da via Raslla alle Fosse Ardeatine*, a c. di A. Bandinelli, V. Vecellio, Napoli, Pironti 1982.

[29] La cosa appare tanto più singolare nella misura in cui l'autore, sicuramente conscio del riferimento, non lo esplicita in alcun modo. Cfr. Ivi, p. 80.

[30] T. Todorov, *Une tragédie française: été 1944, scènes de guerre civile*, Seuil, Paris 1994.

[31] Cfr., tra gli altri, *Storia e memoria di un massacro ordinario*, a c. di L. Paggi, Manifestolibri, Roma 1996; P. Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Il Mulino, Bologna 1997; G. Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997; A. Portelli, *L' ordine è già stato eseguito: Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999; G. Gribaudi, *Guerra totale: tra bombe alleate e violenze naziste: Napoli e il fronte meridionale, 1940–44*, Bollati-Boringhieri, Torino 2005.

[32] S. N. Kalyvas, *The logic of Violence in Civil War*, Cambridge U.P., Cambridge 2006.

[33] Sulla «guerra ai civili» come continuazione e riproposizione di tecniche già sperimentate da reparti tedeschi sul fronte orientale si sono soffermati L. Klinkhammer, *Le stragi naziste in Italia*: *la guerra contro i civili, 1943-44*, Donzelli, Roma 1997 e M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro: Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997. Sulla peculiarità di quanto avviene sul fronte orientale, è d'obbligo il riferimento allo stimolante ma controverso contributo di Timothy Snyder, che invita a ripensare tali dinamiche in un'ottica più ampia: Id., *Bloodlands: Europe Between Hitler and Stalin*, Basic Books, NY 2010.

[34] Cfr. in particolare A. Portelli, *L'ordine*, cit.; G. Gribaudi, *Guerra totale*, cit.

le sollecitazioni provenienti da comunità locali, partiti, istituzioni statali[35]. Tra le linee di tendenza emerse, in parte riflesso dell'impostazione di Pavone, va poi annoverata anche la spinta ad una revisione di approccio: dalla storia della Resistenza alla storia dei resistenti, dalla storia dei partiti e dei gruppi organizzati a quella degli individui e delle comunità: le storie individuali, le personalità, i contesti locali dominano ormai la scena e sbiadisce – o sparisce del tutto – ogni illusione di poter pensare al fenomeno resistenziale in termini unitari[36].

Anche in questo caso il *trend* non è solo italiano[37], ma ciò che mi pare più interessante è che ne deriva – almeno in potenza – l'apertura di due principali direttrici di ricerca:

1. la messa a fuoco della soggettività degli «altri» (i fascisti), ponendo l'accento sulla complessità della guerra civile e la permeabilità dei confini che separavano i due fronti;
2. l'ampliamento degli orizzonti cronologici, superando la faglia pur significativa del 1945 per seguire le vicissitudini umane e politiche dei protagonisti anche dopo la fine del conflitto, considerando tanto il protrarsi della violenza quanto le politiche sanzionatorie e di smobilitazione degli animi come parte integrante della storia della guerra civile[38].

Sul primo punto sono indubbiamente stati compiuti dei passi avanti importanti. Mentre in Pavone i fascisti occupano un ruolo marginale, gli studi successivi hanno messo a fuoco tanto le dinamiche politico-istituzionali della Repubblica di Salò[39], quanto il funzionamento dei suoi organi repressivi[40], approfondendo e indagando con crescente

---

[35] Un esemplare studio sulla costruzione della memoria di una strage è quello compiuto da S. Farmer, *Maryred Village. Commemorating the 1944 Massacre at Oradour-sur-Glane,* University of California Press, Berkeley-L.A. 1999. Cfr. per quanto riguarda il dibattito italiano (oltre ai testi citati alla nota 28) *Le memorie della Repubblica*, a c. di L. Paggi, La Nuova Italia, Firenze 1999; *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, a c. di L. Paggi, La Nuova Italia, Firenze 1997. È stata quella stagione di studi, insieme ad altri fattori, ad aver aperto la strada, o comunque segnato il clima per la ricezione delle più recenti ricostruzioni sulla memorializzazione della Resistenza: cfr. F. Focardi, *La guerra della memoria*, Laterza, Roma-Bari 2005; P. Cooke, *The Legacy of the Italian Resistance*, Palgrave Macmillan, NY 2011. Sul ruolo fondativo assunto dall'eredità di lutti e violenze nella fondazione della Repubblica cfr. L. Paggi, *Il popolo dei morti: la Repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, Il Mulino, Bologna 2010; G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Utet, Torino 2010.

[36] Direi che è oggi impossibile pensare a una storia della Resistenza, piuttosto si possono fare storie dei resistenti, storie locali dell'occupazione e della Resistenza; le ricostruzioni d'insieme non possono che procedere aggregando grandi temi, come per es. l'ottima sintesi di S. Peli, *La Resistenza in Italia: storia e critica*, Einaudi, Torino 2004.

[37] Una nuova attenzione alle storie personali, e anche alle scritture sotto l'occupazione, è emersa nello stesso torno di tempo nel dibattito francese. Cfr. per es. *Français en Résistance. Carnets de guerre, correspondance, journaux personnels*, a c. di G. Piketty, Robert Laffont, Paris 2009; *Écrire sous l'Occupation Du non-consentement à la Résistance, France-Belgique-Pologne 1940-1945,* a c. di B. Curatolo e F. Marcot, Presse Universitaire de Rennes, Rennes 2011. Per una messa a fuoco delle diverse stagioni della storiografia francese sul tema cfr. Laurent Douzou, *La Résistance française: une histoire périlleuse*, Seuil, Paris 2005; cfr. anche la puntuale introduzione alla recente sintesi interpretativa di R. Gildea, *Fighters in the Shadows. A New History of the French Resistance*, Faber & Faber, London 2015.

[38] Su cui vedi almeno G. Crainz, *Il conflitto e la memoria. «Guerra civile» e «triangolo della morte»*, n. 13, 1992, pp. 17-55; Id., *Il dolore e la collera: quella lontana Italia del 1945,* «Meridiana», n. 22-23, 1995, pp. 249-73; M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano,* Eitori Riuniti, Roma 1999. Per alcuni casi di studio locali cfr. M. Storchi, *Combattere si può vincere bisogna. La scelta della violenza fra Resistenza e dopoguerra (Reggio Emilia 1943–1946)*, Marsilio, Venezia 1998, pp. 91 e sgg.; Id., *Il sangue dei vincitori. Saggio sui crimini fascisti e i processi del dopoguerra 1945-1946*, Aliberti, Reggio Emilia 2008.

[39] L. Ganapini, *La Repubblica delle camice nere*, Garzanti, Milano 1999.

[40] D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati-Boringhieri, Torino 1999.

attenzione la funzione, l'etica ed anche l'estetica della violenza fascista[41]. Sul secondo aspetto va notato che sono ancora scarsi i contributi italiani che tematizzino in maniera sistematica i processi di smobilitazione post-bellica, come è avvenuto per esempio nel dibattito francese[42].

Tra le più interessanti prospettive di ricerca si possono identificare oggi in approcci che combinino l'attenzione al contesto locale e l'approfondimento dei percorsi individuali, illustrando come individui e comunità attraversano la guerra, la guerra civile e il dopoguerra. Qualcosa del genere è stato tentato da Sergio Luzzatto con il suo *Partigia*, un libro controverso ma stimolante, che – al di là dell'uso scandalistico del caso di Primo Levi – ha il merito di mettere ben a fuoco le interazioni umane durante la guerra civile tra soggetti diversi (per estrazione sociale, culturale, orientamento ideale). Più che «una storia della resistenza», come recita il sottotitolo del libro, quella pare una storia della guerra civile, e il suo merito principale mi pare stia proprio nel saper prendere sul serio anche la storia degli «altri», seguendo le vicende dei fascisti, durante e dopo il conflitto[43].

---

[41] L. Allegra, *Gli aguzzini di Mino: storie di ordinario collaborazionismo (1943-1945)*, Zamorani, Torino 2010; T. Rovatti, *Leoni vegetariani: la violenza fascista durante la RSI*, Clueb, Bologna 2011.

[42] *Retour à l'intime au sortir de la guerre,* a c. di D. Voldman, B. Cabanes, G. Piketty, Paris, Tallandier, 2009; B. Cabanes e G. Piketty, *Sorties de guerre au XXe siècle*, in «Histoire@Politique», n. 3, 2007. Per un primo tentativo di messa a fuoco della questione nel contesto italiano cfr. M Mondini, G. Schwarz, *Dalla guerra alla pace: retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Cierre-Istrevi, Vicenza 2007.

[43] S. Luzzatto, *Partigia. Una storia della Resistenza*, Mondadori, Milano 2014. Per una lettura critica di quel testo, che tante polemiche ha suscitato, ritengo particolarmente utili le letture proposte da Robert S. C. Gordon e M. Flores, pubblicate in «Storicamente», n. 9, 2013; <http://storicamente.org/rubrica-dibattiti-2013.all>; sito consultato il 12 luglio 2015. Va osservato anche che il recente volume di G. De Luna, *La resistenza perfetta*, cit., è per molti versi una risposta implicita all'operazione di Luzzatto. Anche in quest'opera l'autore sceglie di seguire un gruppo di uomini e donne tra guerra civile e dopoguerra, ponendo l'accento sul contesto locale e le vicissitudini individuali, e lo fa con indubbia capacità narrativa e un eccellente controllo delle fonti. Tuttavia manca qualcosa: sembra sfumare fino a sparire la soggettività dei fascisti, che risultano figure appena abbozzate, delle macchiette rispetto al monumento che l'opera sembra erigere agli eroi della Resistenza. Se ciò appare pienamente comprensibile sul piano sentimentale e politico, risulta invece decisamente meno proficua oggi sotto il profilo storiografico.

IN LIBRERIA



Sulla scorta di una grande quantità di fonti recuperate nei principali archivi della penisola, questo studio offre un'esauriente mappatura del movimento irredentista tra Otto e Novecento, soffermandosi in particolare sui nessi allacciati dai patrioti con il Grande Oriente d'Italia. L'analisi del Circolo Garibaldi di Trieste restituisce la complessa rete di rapporti tra logge, comitati di reduci, leghe lavorative, società ginniche e di cremazione che strutturò lo spazio associativo del Regno. L'obiettivo di completare il Risorgimento con la conquista di Trento e Trieste funse da collante ideologico per gruppi eterogenei e individui di diversi orientamenti politici, cui la massoneria fornì basi logistiche, aiuti economici e una piattaforma valoriale di condivisione. Italiani e fuorusciti giuliani costituirono le tessere di questo intricato mosaico, scrupolosamente ricostruito nei suoi aspetti sociali, politici e culturali.

Gli autori di questo numero

Antonio Bechelloni insegna storia italiana all'Università di Lille 3. È autore di numerose pubblicazioni riguardanti l'emigrazione italiana e l'esilio politico in Francia, come pure la storia contemporanea francese. Ha pubblicato *Carlo e Nello Rosselli e l'antifascismo europeo* (Milano 2001). Ha coordinato il *Centre d'*Études *et Documentation sur l'*Émigration *Italienne* (CEDEI) ed è stato redattore della rivista del Centro, «*La Trace*». Recentemente ha pubblicato *Vittorio Foa. Une traversée du siècle* (Parigi 2011), ed è stato tra i curatori della collettanea *Italie: La vie intellectuelle entre fascisme et République 1940-1948* (Lione 2013).

Marco Cuzzi insegna Storia contemporanea all'Università degli Studi di Milano. Si occupa in particolare di storia del fascismo e del neofascismo sia nell'ambito italiano sia internazionale, della storia del confine orientale d'Italia, della Jugoslavia nel Novecento e delle occupazioni italiane nei Balcani durante la Seconda guerra mondiale. Recentemente si è avvicinato alla storia della massoneria italiana e sta concludendo una monografia sul ruolo dei massoni italiani nel primo conflitto mondiale. Tra le sue pubblicazioni si ricordano: *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)* (Roma 1998); *L'internazionale della Camicie nere. I CAUR (1933-1939)* (Milano 2006); *Antieuropa: il fascismo universale di Mussolini* (Milano 2007); *Vivere ai tempi della Repubblica sociale italiana* (Roccafranca 2008); *Istria, Quarnero, Dalmazia. Storia di una regione contesa dal 1796 alla fine del XX secolo* (Gorizia 2009). Tra le ultime pubblicazioni si ricordano: *Sui campi di Borgogna. I volontari garibaldini nelle Argonne (1914-1915)* (Milano 2015) e *Cibo di guerra. Sofferenze e privazioni nell'Italia dei conflitti mondiali (1915-1945)* (Milano 2015)

Diego D'Amelio, direttore di «Qualestoria», è cultore della materia in Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Trieste. È stato borsista post-doc presso l'Istituto storico italo-germanico di Trento (Fondazione Bruno Kessler) e presso la Scuola superiore di Studi storici dell'Università di San Marino. Si occupa di Storia delle regioni di frontiera e di Storia dei partiti e dei ceti dirigenti politici. Fra le principali pubblicazioni si segnalano: *Imperfect normalization: the political repercussions of the Treaty of Osimo in Italy*, in *Italy, Yugoslavia, and International Politics in The Age of Détente*, a c. di M. Bucarelli et. al. (Brussels 2015); *«Peace in the Security» and «Bridge Border». The Italian Centre-Left and Jugoslavia Overcoming the Question of Trieste*, in «Prispevki za novejšo zgodovino», vol. 1, 2015; *Frontiere in transizione. Il lungo dopoguerra dei confini italiani fra emergenze e distensioni*, in *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, a c. di D. D'Amelio et. al (Bologna 2015); *Democristiani di confine. Ascesa e declino del «partito italiano» a Trieste fra difesa dell'italianità e normalizzazione adriatica (1945-1979)*, in «Contemporanea», vol. 3, 2014.

Vida Deželak Barič è *Research Fellow* all'Istituto di Storia contemporanea di Ljubljana. I suoi lavori di ricerca vertono prevalentemente sulla Slovenia durante il secondo conflitto mondiale, in particolare su l'attività del Partito comunista sloveno e il Fronte di liberazione. È autrice di diverse monografie, tra le quali, *Komunistična partija Slovenije in*

revolucionarno gibanje 1941-1943 – Communist Party of Slovenija and the Revolutionary Movement 1941-1943 – (Lubiana 2007). È tra gli autori del testo, fondamentale per la nuova storiografia slovena, *Slovenska novejša zgodovina: od programa Zedinjena Slovenija do mednarodnega priznanja Republike Slovenije 1848–1992 – Slovenian Contemporary History: from the Programme of United Slovenia to the International Recognition of Slovenia 1848-1992* – (Lubiana 2005). Guida il progetto riguardante le vittime del secondo conflitto mondiale in Slovenia.

Anna Di Gianantonio è insegnante e studiosa goriziana. Ha utilizzato per le sue ricerche le fonti orali e si è occupata prevalentemente di storia delle donne durante il fascismo e nella Resistenza e storia degli operai e delle operaie nel territorio isontino. È da molti anni membro del direttivo dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia. Autrice di diversi saggi e monografie, ha scritto recentemente con Gianni Peteani, *Ondina Peteani. La lotta partigiana, la deportazione ad Auschwitz, l'impegno sociale: una vita per la libertà* (Milano 2011).

Luigi Ganapini, professore ordinario fuori ruolo, insegna Storia contemporanea dell'Italia e Storia contemporanea nelle Università di Trieste e Bologna; ha contribuito a numerose ricerche e conferenze, delle quali ha pubblicato gli interventi, tra questi: *I sindacati occidentali in una prospettiva storica comparata*, Serantini (Pisa 1995); *Dall'Europa divisa all'Unione Europea* (Milano 2007). È autore di diversi volumi riguardanti l'Italia nella Seconda guerra mondiale: *La repubblica delle camicie nere* (Milano 1999) e *Voci dalla guerra civile. Italiani 1943 -1945* (Bologna 2012); con Alberto De Bernardi ha pubblicato *Storia dell'Italia unita* (Milano 2011). È direttore della Fondazione Istituto per la Storia Contemporanea - ISEC.

Federico Goddi (Roma, 1984) è dottore di ricerca in Storia contemporanea (Scuola di dottorato di «Società, culture, territorio» dell'Università degli Studi di Genova) e cultore della materia in Storia dell'Europa orientale presso lo stesso Ateneo. Vincitore del Premio «Nicola Gallerano» XVII edizione (2014) con una tesi di dottorato dal titolo *Occupazione italiana e giustizia militare in Montenegro (1941-1943)*. Ha scritto la voce «Pirzio Biroli Alessandro, generale 1877-1962» per il Dizionario biografico degli italiani. È stato borsista presso l'Ufficio storico dell'Associazione nazionale volontari e reduci garibaldini di Roma. Attualmente è *Research fellow* presso *Filozofski fakultet - Univerzitet Crne Gore* (Facoltà di Filosofia, Università del Montenegro).

Vaios Kalogrias è nato nel 1974 a Karlsruhe, Germania. Ha studiato Storia e letteratura moderne all'Università di Karlsruhe e ha conseguito il PhD all'Università di Mainz. È autore di *Okkupation, Widerstand und Kollaboration in Makedonien 1941-1944* (Mainz-Ruhpolding 2008). È stato lettore alla Università di Cipro nel 2011. Da settembre 2012 a giugno 2015 è stato *tutor* di Storia greca moderna alla Open University di Cipro. Attualmente è ricercatore associato all'Università di Mainz. Ha pubblicato saggi sulla storia dell'occupazione dell'Asse e sulla guerra civile in Grecia.

Patrick Karlsen è stato assegnista di ricerca ed è cultore della materia in Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Trieste. È stato per tre anni borsista post-doc all'Istituto italiano per gli studi storici «Benedetto Croce»

di Napoli. Nel 2013 è stato *Visiting research fellow* all'Istituto di storia contemporanea (INZ) di Lubiana, Slovenia. I suoi campi di ricerca principali sono la storia del comunismo internazionale, le origini del totalitarismo, i territori di frontiera dell'Europa centro-orientale nel Novecento. È stato relatore in numerosi convegni di studio internazionali e ha al suo attivo più di venti pubblicazioni scientifiche. Tra le più recenti, si segnalano: *Frontiera rossa. Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955* (Gorizia 2010); *La «questione adriatica»: una questione europea*, «Annali», Istituto Italiano per gli Studi Storici, a. XIX, 2015; *The Italian Communist Party's policy towards the national eastern border from the London Memorandum to the Osimo Treaty (1954-1975)*, in *Italy, Yugoslavia, and International Politics in The Age of Détente*, a c. di M. Bucarelli et. al (Brussels 2015).

Guri Schwarz, dottoratosi presso Scuola Normale Superiore, insegna Storia contemporanea presso l'Università di Pisa. È stato borsista della Fondazione Luigi Einaudi e dell'Istituto Storico Germanico; borsista post-dottorato all'Università di Bologna; assegnista di ricerca all'università di Pisa; *Visiting fellow* all'*International Institute for Holocaust Research-Yad Vashem*; Primo Levi *Visiting Lecturer* a NYU; *Viterbi Visiting Professor* a UCLA. Membro del comitato scientifico della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, co-dirige la rivista «*Quest. Issues in Contemporary Jewish History*». È autore di quattro monografie, tra cui *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista* (Roma-Bari 2004); *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica* (Torino 2010); ha inoltre curato diversi volumi collettanei, nonché l'edizione dei diari di Emanuele Artom: *Diari di un partigiano ebreo. Gennaio 1940 - Febbraio 1944* (Torino 2008).

Spyros Tsoutsoumpis ha conseguito il dottorato di ricerca all'Università di Manchester nel 2012, dove ha lavorato diversi anni come *teaching instructor*. I suoi interessi di ricerca riguardano gli aspetti della storia sociale e militare in Europa durante il Ventesimo secolo; in particolare la creazione, i ruoli e l'attività dei gruppi armati di Resistenza durante il secondo conflitto mondiale e la storia della violenza paramilitare nel sud-est Europa, a partire dal tardo periodo ottomano. Ha di recente completato il suo primo volume monografico, *The People's Armies: A History of the Greek resistance 1942-1945*, che riguarda l'attività della Resistenza greca durante l'occupazione.

Giovanni Villari (Ivrea, 1974) è docente di ruolo in Filosofia e Storia presso il liceo «Carlo Botta» di Ivrea. Laureatosi nel 1998 in Storia con una tesi sulla divisione corazzata «Centauro» nella campagna di Grecia, è dal 2004 dottore di ricerca in Storia del pensiero politico e delle istituzioni politiche con una tesi sull'influenza del fascismo sulla politica e sulle istituzioni albanesi. È curatore del primo volume del *Libro dei deportati*, ricerca patrocinata dall'ANED e coordinata dai proff. Mantelli e Tranfaglia, e autore, con Giovanna D'Amico e Brunello Mantelli, de *I ribelli della Benedicta* (Bologna 2011). Ha collaborato con il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino sui temi della deportazione e sulla storia albanese del primo Novecento, su cui ha scritto diversi saggi e contributi.